IL PLUTO

DI ARISTOFANE.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ

IL PLUTO DI ARISTOFANE

COMMEDIA PRIMA

GRECO-ITALIANA IN VERSI CON SUE ANNOTAZIONI

OPERA DEL SIGNOR

GIO. BATISTA TERUCCI

GENTILUOMO SANESE

Pubblico Professore di Leggi Civili nell' Università di Siena, e Accademico Intronato.

ILLUSTRATA, E PUBBLICATA

DALL' ABATE GIUSEPPE FABIANI.

IN FIRENZE MDCCLI.

Nella Stamperia Moückiana. *Con approvazione.*

Ad istanza di Vincenzio Pazzini-Carli in Siena.

Τοῖς κωμῳδοῖς καὶ ἀποσκώπτειν, καὶ λοιδορεῖσθαι ἐφίεμεν ἐς τοὺς πολίτας, οὓς ἂν αἰσχρὰ, καὶ ἀνάξια τῆς πόλεως ἐπιτηδεύοντας αἰσθῶνται. αὐτῶν τε ἐκείνων χάριν, ἀμείνους γὰρ οὕτω γίγνονται ὀνειδιζόμενοι, καὶ τῶν πολλῶν ὡς φεύγοιεν τὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις ἔλεγχον.

Permettiamo a' Commedianti e deridere, e mormorare contro quei Cittadini, che conoscano darsi tutti alle operazioni vergognose, e indegne della Città, sì in grazia di loro stessi, perchè così rimproverati divengano migliori, sì anco a riguardo di molti, acciò sfuggano la riprensione in cose simili.

Luciano nel Dialogo tra Solone, ed Anacarsi intorno a' Ginnasi.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

GIULIO FRANCHINI-TAVIANI

PATRIZIO PISTOIESE

E

PER SUA MAESTA' CESAREA

GRANDUCA DI TOSCANA

AUDITOR GENERALE DELLA CITTA E STATO DI SIENA.

ECCO, Illustrissimo Signore, un piccol ſaggio del più ſpiritoſo, ed elegante, che abbia giammai prodotto, ſcrivendo nel ſuo buon tempo, l' antica famoſa Grecia, il Pluto d' Aristofane, dal fu Sig. Gio. Batiſta Terucci

in

in versi Toscani tradotto, e di varie Annotazioni arricchito, il quale poi viepiù da me illustrato, e dove abbisognava corretto, sotto gli Auspicj Vostri ardisco di pubblicare. Io non dirò se il Traduttore abbia avuto l'abilità, e la destrezza di ben portare nella nostra Toscana favella la forza, l'eleganza, la delicatezza, e lo spirito Attico, che in Aristofane *più che in altro Greco Autore si fa sentire. Questo giudizio debbe essere specialmente di quelli, che anno ottimo gusto, e sottilissimo intendimento, e discretamente conoscono, che siccome i sali, e gli spiriti o troppo conservati, o lungamente travasati svaporano, e poco men che si perdono; così le delicate vivezze, i tratti più fini, e le ultime perfezioni di una lingua antichissima, ed a' nostri usi, e costumi affatto estrania, e lontana mal si possono copiare al vivo, ed esprimere per altra lingua più adatta alle azioni, e alle idee de' nostri tempi, o almen nella pratica da quelli assai diverse. Ora fra tanti, che in tanta luce d'ogni scienza, e d'ogni arte, a buona equità render possono un tal*

giu-

giudizio , Voi certamente il potete , Illustrissimo Signore , siccome quegli , che nobilmente nato , e educato avete saputo coltivare , ingrandire , e perfezionare quel bel genio , ed ottimo gusto , che in Voi liberalmente Natura produsse . Ciò prima faste colla maggiore applicazione allo studio ne' giovanili Vostri anni , poi in tanti lunghissimi viaggi , e difficilissimi soggiorni tra le più colte , e più illustri Nazioni d' Europa , ove in alti , e gravissimi affari occupato , ridurre gli sapeste al fine desiderato da' Vostri Sovrani , che là v' inviarono ; e non meno mostraste di gentilezza , di valore , e di senno , quanto vi faceste ammirare ricco , e adorno di talento , e di sapere , di umanità , e di cortesia , e di tutto ciò , che di bello , e di buono vanta la nostra Italia ne' più preziosi suoi parti . Gradite adunque questo , qualunque egli siasi , per Voi però sempre piccolo dono ; mentre io passo ad augurarvi un lungo felicissimo godimento di que' tanti bei pregj , che sì vi adornano , e che a noi cotanto giovano ; giacchè sapete accomodare gli generosi vostri pensieri al governo di que-

queſta Città , e Stato , e con aſſidua fatica , ed affezion parziale ſovra i noſtri vantaggi vegliando conoſcer ci fate di qual tempra verſo di noi ſia il cuore dell' Augustissimo noſtro Sovrano , che di così util Capo ci provvide . Frattanto co' più ſinceri atti di venerazione , e d' oſſequio inchinandovi io ſono

Di Voi Illuſtriſſimo Signore

Siena 20. Luglio 1751.

Umiliſſimo Servitore
Giuſeppe Fabiani.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Ssendomi venute alle mani le Traduzioni di alcune Commedie di Ariſtofane fatte dal Signor Gio. Batiſta Terucci Profeſſore pubblico nell' Univerſità di Sienà, molto eſperto nelle Lettere Greche, e Latine, e nella Poeſia Italiana, il quale morì nell' anno 1747. non ho voluto riſparmiar fatica in far diligente eſame ſopra di eſſe, colla correzione delle medeſime, avendole ridotte alla maggior politezza dell' Italiana Poeſia; e fattone un più eſatto confronto col ſuo Originale, ho riſoluto finalmente di pubblicarle, giacchè non ſi ſono vedute fin quì altre Traduzioni (1) fatte in Toſcana favella, e nel ſuo giuſto metro, ed uniforme, eſſendo facile alli ſtudioſi della Greca lingua farne l' opportuno riſcontro, mentre vi ſarà aggiunto il ſuo Teſto, che ſecondo Quintiliano è il più puro ed elegante, e il

A ve-

(1) Non ſi trova altro, che una ſola verſione Italiana in proſa di Ariſtofane, la quale fu fatta da Bartolommeo, e Pietro Roſitini da Prato--Alboino, e ſtampata in Venezia preſſo Valgriſio nel 1545. in 8. Queſta fu traſportata in Italiano dalla miſerabile, e puerile traduzione Latina d' Andrea Divo Iuſtinopolitano.

vero Attico (1), fuori di cui non si saprebber trovare tutte le bellezze, e le grazie della lingua Greca, conforme l' attesta tra gli altri Anna Dacier nella sua dotta Prefazione ad Aristofane (2). Ma perchè non rimanesse mancante l' edizione, che si va facendo, ho pensato aggiugnere sul primo la Vita del Comico Greco, ma in breve, e non diffusamente, trovandosi già questa riportata da Ludolfo Kustero nella sua celebre edizione Greco-Latina fatta in Amsterdam in foglio l' anno 1710. In oltre non ho voluto lasciare di unire a ciascuna Commedia l' Argomento del Dramma, e quel tanto, che appartiene all' intelligenza maggiore del medesimo. Sarebbe stato convenevole dare nello stesso tempo un' idea del Teatro Greco, riguardo alla Comica, e suo ornato, ma essendo questa materia trattata parte dal Padre Brumoy Gesuita nel suo Teatro de' Greci (3), e parte dal Sig. Boindin nelle memorie dell' Accademia delle Scienze (4), non ho voluto stendermi con dir cose dette da altri per fare opera voluminosa; a tale effetto ho procurato parimente di restringere, ed insieme illustrar meglio le annota-

zio-

(1) Lib. 10. Instit. orat. 1., dove dice: *Antiqua Comoedia sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet*. E' da vedersi la Lettera scritta sopra questo soggetto da Aldo Manuzio a Daniel Clario in occasione della edizione di Aristofane fatta in Venezia dal medesimo nel 1498. la quale è riportata anco da Fabrizio Bibl. Gr. l. II. cap. 21.

(2) Ecco le parole di Anna Dacier: *Que l' on ait etudié tout ce, qui nous reste de l' ancienne Grece, si on n' a point lû Aristophane, on ne connoit pas encore tous les charmes, et toutes les beautés du Grec*.

(3) Edito in Amsterdam nel 1732. in 6. Tomi in 12. e a Parigi nel 1730. in 3. vol. in 4.

(4) Nel Tomo II. dove tratta in una Dissertazione del Teatro degli Antichi, e nel Tomo V. dove discorre in altra Dissertazione delle Maschere, e degli abiti de' Teatri antichi.

zioni fatte già dal Traduttore, con non lasciar da parte quelle dello Scoliaste Greco, e rimettendole molte a quelle riportate nella edizione di detto Kustero, le quali però con tutto questo riesciranno alquanto copiose per la necessità di additare il costume, e le pratiche particolari degli Ateniesi, e cavar fuori il carattere de' medesimi, e lo stato nel quale erano, allor quando tali Commedie si rappresentavano, avendo queste una stretta correlazione alle circostanze di quei tempi.

Per adesso si pubblicherà intanto la prima Commedia, intitolata il *Pluto*. Dopo si metterà mano a quelle, che seguono, pubblicandosi ciascuna separatamente, giacchè da per se formano un sufficiente volume. Spero, che tu, o Lettore aggradirai una tale edizione, e vivi felice.

VITA
D' ARISTOFANE.

E fra gli antichi vari si trovano, che furono chiamati col nome di Aristofane, conforme li riporta Gio. Alberto Fabrizio nella Biblioteca Greca Lib. II. cap. 21. il più eccellente però, e il più rinomato è senza dubbio quegli, di cui presentemente convien parlare. Nacque il nostro Aristofane da un certo Filippida, o sia Filippo, di Patria incerta, facendolo alcuni nativo di Naucrate, altri dell' Isola di Egina, altri di Rodi, e chi finalmente di Egitto. Essendosi frattanto Aristofane stabilito in Atene fu col tempo, malgrado i suoi nemici, dichiarato Cittadino Ateniese. Fiorì egli nel secolo appunto de' grand' uomini della Grecia, particolarmente di Socrate, e di Euripide, a' quali sopravvisse, il che viene ad essere circa l' 87. Olimpiade, cioè presso a 430. anni avanti l' Era Cristiana. In somma il tempo, in cui esso fioriva, abbraccia quello della guerra del Peloponneso, conforme dalle Commedie del medesimo si deduce, che anzi senza una chiara notizia di tuttociò, che passò di più rimarchevole in detta guerra, non si può arrivare a comprendere almeno della maggior parte la sostanza. Lo spirito adunque di Aristofane sin da giovane era portato a compor Commedie, secondo quello, che si ricava dal Coro della Commedia delle Nuvole nella Scena 6. Atto I. v. 530. e perchè non avea età capace, secondo la Legge, di esporre al pubblico i suoi Drammi, li faceva passare sotto nome di altri, e specialmente di Cleonide, e di Callistrato. Quaranta anni continuò di pubbli-

care

care in Atene le sue Commedie, delle quali a riferire di Suida, e di Tommaso Maestro ne compose fino a cinquantaquattro, benchè a noi non ne siano rimaste che undici, le quali sono le uniche, che abbiamo di quanti Scrittori furono della Commedia antica. Riesci Aristofane in esse così felicemente, che superò di gran lunga anco i più celebri Poeti Comici suoi coetanei, come un Eupoli, e un Cratino, de' quali vien fatta menzione da Orazio lib. I. Sat. 4. e da Quintiliano Istit. Orat. 10. cap. 1. Oltre a questo fu anco il primo, dopo essere stata per legge di Alcibiade riformata l' antica Commedia, a dare un nuovo modello della Commedia detta comunemente Media, a riguardo di essere meno mordace, e più onesta della Vecchia, e non tanto molle, e delicata quanto di poi fu la Nuova. Egli si servì in comporre le sue Commedie di diverso genere di metro; onde Terenziano Mauro scrisse su questo proposito:

Aristophanis ingens emicat sollertia,
Qui saepe metris multiformibus novus
Archilocon arcte est aemulatus musica.

Il genio, e la mira principale, che aveva Aristofane in comporre le Commedie era, per quanto si rileva dalle medesime, d' instruire primieramente, e di ammaestrare con giovevoli avvertimenti il Popolo d' Atene, come specialmente lo dimostra nella Scena 6. Atto II. della Commedia degli Acarnani per parte del Coro, di dove si ricava, che da' salutevoli avvisi, che dava, per fino il Re di Persia ne formò di esso un alto concetto. Si sa, che dando una volta questi udienza agli Ambasciadori Greci la sua prima curiosita fu di saper novella del Comico Aristofane, il quale metteva sossopra tutta la Grecia, e che dava sì utili consigli, e soggiunse, che da questo erano divenuti i Greci assai migliori, e che se avessero ammesso a Consiglio Aristofane, avrebbero colla guerra domato il tutto. Infatti Aristofane veniva a far sul Teatro ciò, che Demostene fece dipoi nelle Assemblee. I rimproveri, che il Poeta faceva agli Ateniesi con tutta libertà, e anco con pericolo della vita, non erano meno pungenti, che quelli dell' Oratore.

re. Onde è, che le cose pubbliche dello stato metteva in veduta, e a tutti faceva note, essendo già allora proprio tanto dell' eloquenza Ateniese, che della Comica, entrare in tutti i segreti, anco i più gelosi del Governo. Di quì è, che Platone stimò questo Poeta degno ritratto della Repubblica d' Atene, e lo propose a Dionisio il Tiranno, che di quello stato era curioso. Non solo a questo si restrinse Aristofane: Avendo egli a trattare con un Popolo libertino, come era quello d' Atene, e che di natura sua era invidioso, secondo quello riferisce Eliano nella Var. Istor. lib. II. cap. 13. s' indusse col particolar suo stile motteggiante a mettere in ridicolo, ed esporre agli schiamazzi pubblici tutti quelli, che avevano della stima, e venerazione, come Filosofi, Tragici, Magistrati, Generali d' armate, e per fino gli stessi Dei, giacchè la licenza Ateniese gliel permetteva, nella qual cosa riuscì così vivo, e piccante, che Luciano nel Dialogo del due volte accusato lo chiamò: δεινὸν ἄνδρα ἐπικερτομῆσαι τὰ σεμνὰ, καὶ χλευάσαι τὰ καλῶς ἔχοντα *vehementem virum ad res graves exagitandum, & ad praeclaras irridendum.* Non è mancato da questo chi abbia creduto avere Aristofane composto i suoi Drammi, quando era ubbriaco, conforme lo ha asserito Ateneo nel lib. X. del'e Cene de' Savi cap. 9. Ma ciò quanto lontano sia dal vero, ognun lo potrà giudicare, mentre pochi, per quanto sobrii siano, giugner possono alla maniera eccellente, e alla grazia, con cui esso ha scritto; che anzi Platone medesimo ne fece tanta stima, che dopo la di lui morte volle onorarlo col seguente Epigramma, degno infatti d' un sì grand' uomo, secondo quello, che riportano Olimpiodoro, e Tommaso Maestro.

Αἱ χάριτες τέμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.

Cercando aver le Grazie un Tempio eterno
D' Aristofane l' Alma alfin trovaro.

Non si sa di certo, quando morisse Aristofane. Di sicuro però abbiamo, che ei sopravvisse alla lega, che fecero gli

Ate-

Ateniesi con alcune Città Greche, e specialmente colla Città di Corinto contro gli Spartani, il che fu 394. anni avanti l' Era Cristiana, mentre di questa ne dà qualche cenno nella Commedia del Pluto, che fu rappresentata nel tempo, che era già al fine la guerra contro i medesimi. Dalla sua Commedia della Pace si ricava, che egli fosse calvo. Lasciò tre figliuoli Ararote, Filippo, il quale da Suida vien chiamato Filetero, e Nicostrato. Conchiuderò la vita di Aristofane, riportando il carattere, che giudiziosamente ne fa Anna Dacier nella sua Prefazione al medesimo „ Era Aristofane di temperamento colleri-
„ co, ed ardente, di genio per lo più inclinato a motteggia-
„ re, di spirito sempre libero, sublime, e pieno di coraggio:
„ nessun mai con maggiore acutezza scoprì il ridicolo, nè con
„ arte più fina, e più graziosa lo messe in veduta, e nel suo
„ lume. Naturale, e facile è la sua critica, e ciò che è raro
„ assai, egli sa unire ad una gran fecondità molta delicatezza.
„ Quello, che si osserva di più mirabile in esso, si è, che egli
„ è sempre in tal possesso delle materie, delle quali tratta, che
„ senza alcuna fatica egli trova l' arte d' introdurre naturalmen-
„ te le cose, che da principio sarebbero sembrate le più lonta-
„ ne dal suo soggetto, e che i capricci suoi anco li più biz-
„ zarri, ed inaspettati paiono quasi conseguenze necessarie de-
„ gli incidenti, già da lui preparati.

Si potranno vedere altri Elogi, e giudizi fatti sopra Aristofane presso Tommaso Popeblount nella Censura degli Uomini più celebri, e Adriano Baillet nel Giudizio de' Sapienti Tomo III. p. 1.

AR-

ARGOMENTO DEL PLUTO.

Volendo Aristofane col suo comico sale riprendere l' avarizia degli Ateniesi, mediante la quale commettevano delle ingiustizie, ed iniquità, e si vedevano esercitare per sino l' uffizio di Calunniatore ad effetto di far denaro, finge un vecchio povero, ma onorato, e giusto, il quale dopo aver consultato l' Oracolo d' Apollo intorno alla direzione, che doveva avere del suo figliuolo, riguardo i costumi, ha per risposta, che vada a seguire attentamente il primo, che incontra nell' uscir dal Tempio. Accade, che s' incontra in un cieco al medesimo affatto ignoto. Questi è Pluto, o sia il Dio delle ricchezze, quale tosto, che viene scoperto dal vecchio insieme col suo servo, risolvono di fargli ritornare la vista col condurlo al Tempio di Esculapio, e tentar tutt' i mezzi per liberarlo dalla sua cecità, acciò ricchi divenir possano con tutta la sua brigata, e famiglia, conforme infatti segue. Sopraggiugne intanto la Povertà, e si lamenta del torto ricevuto, e fa vedere insieme i gran vantaggi, che agli uomini recar suole al contrario delle ricchezze, le quali al dire della medesima sono di gravi danni, e disordini la sorgente, e cagione. Ma ciò non curando i vecchi, che con essa contendono, la maltrattano, e l' esiliano. Finalmente accorrendo intorno ad essi gran folla di gente, e tra queste, più persone per lagnarsi del pregiudizio ricevuto dalle ricchezze, risolvono ritirarsi, e collocare il Dio Pluto dietro al Tempio di Minerva nel luogo appunto de' Depositi Regii, dove era la Statua di Giove.

Questa Commedia, la quale da Tzetze (1) *è chiamata Encomio*

(1) Chiliad. XI. ver. 755.

della Povertà ἐγκώμιον πενίας, fu l' ultima secondo Samuel Petit [1], *che si rappresentasse da Aristofane, il che avvenne nell' anno quarto della 97. Olimpiade sotto l' Arconte Antipatro, venti anni dopo, che l' Autore ne avea rappresentata un' altra già perduta col medesimo titolo. In questo tempo non era più in vigore la Democrazia; e la Comica per legge pubblica dovette essere più modesta, onde il Poeta contro il suo ordinario parla poco in questa Commedia degli affari pubblici, e del Governo dello Stato, usando un Sale meno mordace di quello, che aveva fatto nelle Commedie precedenti, à tale effetto si serve in questa della finzione, colla quale rileva generalmente l' avarizia degli Ateniesi, e sferza sol tanto alcuni particolari, senza escluderne gli Dei medesimi.*

(1) Miscellan. lib. I. c. 16.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Καρίων οἰκέτης.

Χρεμύλος δεσπότης.

Πλοῦτος.

Χορὸς ἀγροίκων.

Βλεψίδημος.

Πενία.

Γυνὴ Χρεμύλου.

Δίκαιος ἀνήρ.

Συκοφάντης.

Γραῦς ἡ φίλη τοῦ Μειρακίου.

Νεανίας.

Ἑρμῆς.

Ἱερεὺς Διός.

PER-

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Carione Servo.

Cremilo Padrone.

Pluto.

Coro di Contadini.

Blepsidemo.

La Povertà.

Moglie di Cremilo.

Un Uomo giusto.

Un Calunniatore.

Una Vecchia amante d'un Giovane.

Un Giovane.

Mercurio.

Un Sacerdote di Giove.

La Scena della Favola si suppone avanti la Casa del Vecchio Cremilo.

Π Λ Ο Υ Τ Ο Σ

Καρίων, Χρεμύλος.

Σ ἀργαλέον πρᾶγμ' ἐστὶν, ὦ Ζεῦ καὶ Θεοὶ,
Δοῦλον γενέσθαι παραφρονοῦντος δεσπότου.
Ἢν γὰρ τὰ βέλτισθ' ὁ θεράπων λέξας τύχῃ,
Δόξῃ δὲ μὴ δρᾶν ταῦτα τῷ κεκτημένῳ,
Μετέχειν ἀνάγκη τὸν θεράποντα τῶν κακῶν. 5
Τοῦ σώματος γὰρ οὐκ ἐᾷ τὸν κύριον
Κρατεῖν ὁ δαίμων, ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον.
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. Τῷ δὲ Λοξίᾳ,

Ὃς

---

padrone del ſuo corpo, e che neſſuno nell' iſtante del ſuo naſcimento naſce ſoggetto. Fa a propoſito Filemone, il quale ne' Frammenti pag. 369. ſcrive:

Κἂν δοῦλός ἐστι σάρκα τὴν αὐτὴν ἔχει.
Φύσει γὰρ οὐδεὶς δοῦλος ἐγενήθη ποτὲ,
Ἡ δ' αὖ τύχη τὸ σῶμα κατεδουλώσατο.

Benchè ſervo ha però l' iſteſſa carne:
Che niun è nato ſervo per natura,
Ma la fortuna ha ſoggettato il corpo.

Vedaſi Puſendorf nella ſua Opera del *Droit de la nature, et des Gens* lib. III. c. 2. §. VIII. e lib. VI. c. 3. e altri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Carione , Cremilo .

O Giove , o Dei , che dura cosa è l' essere
Servidor d' un Padron senza giudizio !
Può dir ciò , che si voglia , benchè ottimo
Il Famigliar , se dal Padrone credesi ,
Che non si deva fare , è necessario , 5
Che delle sue pazzie ne sia partecipe
Anco il servo ; poichè la sua disgrazia
Richiede , che del corpo suo medesimo
Non il Padron , ma il comprator dispongane .
E in fatti sta così ; ma del fatidico 10
Apol-

Vers. 1. O GIOVE O DEI ! Carione , che torna dall'Oracolo in compagnia del Padrone , colla Corona in testa , e coll' avanzo del Sacrifizio in mano così incomincia : O *Giove* , ecc. Erano soliti gli antichi nelle loro invocazioni , ed anco ne' lor giuramenti distinguere spesse volte Giove dalla turba degli altri Dei , quando non ad un solo , ma a più volevano volgere il loro discorso ; e ciò era famigliare tanto presso gli Oratori , che presso i Poeti , come osserva Ezechiel Spanemio nella prima nota a questa Commedia , e Cristiano Brunings nel Compendio delle Antichità Greche cap. 17. Sez. 1. §. 1.

Vers. 9. DEL CORPO SUO MEDESIMO NON IL PADRON . Intende l' Autore , come bene accenna lo Scoliaste , che naturalmente ancora il Servo è pa-

Ὅς θεσπιῳδεῖ τρίποδος ἐκ χρυσηλάτου,
Μέμψιν δικαίαν μέμφομαι ταύτην, ὅτι   10
Ἰατρὸς ὢν καὶ μάντις, ὥς φασι, σοφὸς,
Μελαγχολῶντ' ἀπέπεμψέ μου τὸν δεσπότην,
Ὅς τις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ.
Τοὐναντίον δρῶν, ἢ προσῆκ' αὐτῷ ποιεῖν.
Οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγούμεθα,   15
Οὗτος δ' ἀκολουθεῖ, κἀμὲ προσβιάζεται.
Καὶ ταῦτ' ἀποκρινομένυ τοπαράπαν οὐδὲ γρῦ.

Οὐ

---

te, dotato di tale ſcienza per grazia d' Apollo, ed è il verſo 70. dell' Iliade lib. I.

Ὅς ᾔδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα

Il qual ſapeva
Il preſente, il paſſato, ed il futuro.

Raccontano ancora la Storia dell' invenzione del Tripode, come appreſſo. I Peſcatori di Mileto voleodo gettare la rete in mare convennero con alcuni ivi preſenti di venderli ciò, che aveſſero preſo la prima volta. Accadde, che tirarono colla rete un Tripode d' oro: onde fra queſti, e i Peſcatori nacque litigio, dicendo i Peſcatori, che il loro contratto riguardava ſolo la preſa de' peſci. Fra queſte conteſe parve bene d' interrogare l' Oracolo d' Apollo, da cui ebbero per riſpoſta, che il Tripode doveva darſi al più ſaggio. Lo portarono dunque a' Sette ſavi della Grecia, ciaſcun de' quali rinunziatolo, negando d' eſſer ſaggi; in queſta dubbiezza Solone giudicò doverſi dedicare ad Apollo, come fonte della Sapienza, e mandollo in Delfo.

Verſ. 20. SENZA DIR CICA. Diverſi pareri ſono circa il ſignificato proprio della voce γρῦ. Lo Scoliaſte vuole, che ſia una piccola ſordidezza, o ritaglio d' unghie, ὄνυχος ῥύπος. Altri il grugnire del porco. Generalmente però ſi prende per coſa di niun momento, per un nulla. Antifane preſſo Ateneo lib. VIII. cap. 6. pag. 343.

Ὄψυ δὲ μηδὲν εἰσοδῶν, μηδὲ γρῦ.

Peſce dal mar non navigar, ne nulla.

e Luciano nel Leſſifane οὐδ' ὅσον τὸ γρῦ ἢ τὸ φυεῖ φροντιοῦμεν αὐτοῦ. *Ne quanto val cica, o un nulla facciamo conto di lui.* A queſta voce Greca, ſecondo che ſcrive Gerardo Gio. Voſſio nel ſuo Etimologico alla voce *Cicum*, corriſponde il termine *Cicum*, o *Ciccum* de' Latini, che ha il ſignificato di un nulla, nello ſteſſo modo, che in noſtra lingua ſi dice *Cica*. Così Lorenzo Lippi nel Malmantile Cant. I. ſt. 3.

Alcun forſe dirà ch' io non ſo cica.

Apollo, che dal suo dorato Tripode
Canta gli Oracoli, a ragion mi doglio;
Che essendo savio Medico, ed Astrologo,
Come dice ciascun, quasi frenetico
Ha rimandato il mio Padron, che ha voglia 15
Un Cieco di seguire, e fa il contrario
Di quel, che deva far: poichè vedendoci,
Doviam guidare i ciechi, ed ei lo seguita,
E vuol per forza ch' io faccia il medesimo
Senza dir cica. Orsù, non mi dà l' animo, 20

Pa-

Vers. 11. MA DEL FATIDICO APOLLO. Quasi consimile lamento lo fa Oreste contro l' Oracolo di Apollo nella Tragedia di Euripide al ver. 285.

Λοξίᾳ δὲ μέμφομαι,
Ὅςις μ' ἐπάρας εἰς ἔργον ἀνοσιώτατον,
Τοῖς μὲν λόγοις ηὔφρανε τοῖς δ' ἔργοισιν οὔ.
D' Apollo io mi lamento, che spronandomi
A un fatto spietatissimo in parole
Certo mi consolò, ma non coll opere.

Onde graziosamente Carione nel principio di questo luogo proferisce alcune parole, che in se stesse contengono il carattere tragico, ed il sublime, e specialmente la voce θεσπιῳδεῖν, la quale è voce ditirambica, che significa *Cantar con versi gli Oracoli*, e ciò fa per ridersi di Apollo, e de' suoi vaticini; per aver egli a cagione della sua dubbia risposta rimandato quasi fuori di se, e frenetico il suo Padrone, quando come Medico non lo doveva fare impazzire, e come Indovino doveva parlargli svelatamente, e con più chiarezza: perciò con ragione chiamasi quì dal Poeta Λοξίας, che è uno de' suoi cognomi datogli per cagion della dubbiezza de' suoi Oracoli, derivato da Λοξὸς, *obliquo, tortuoso*. Così ancora è chiamato nella Commedia de' Cavalieri ver. 1044. e 1069. in Eschilo nell' Eumenidi ver. 19 in Sofocle nell' Elettra ver. 81. in Pindaro Pith. od 3. strof. 2. e presso infiniti altri autori. Vedasi Lakemachero nell' antich. sacre de' Greci p. 3 cap. 6. §. 15.

Vers. 11. DAL SUO DORATO TRIPODE. Varie sono le opinioni intorno alla materia, e forma di questo Tripode, o sia Treppiede, il quale era posto nell' ingresso della spelonca, da cui si rendevano le risposte di Apollo. Vedasi Celio Rodigino lib. VIII. cap. 15. Lo Scoliaste in questo luogo, e dopo di lui Suida alla voce τὰ ἐκ τρίποδος scrivono, che i tre piedi di questo esprimevano simbolicamente la scienza universale di questo Dio a relazione de' tre tempi presente, passato, e futuro, e citano quel verso d' Omero, ove parla dell' Indovino Calcan-

te

Ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ ἔσθ' ὅπως σιγήσομαι,
Ἢν μὴ φράσῃς, ὅτι τῷ δ' ἀκολουθοῦμέν ποτε,
Ὦ δέσποτ', ἀλλά σοι παρέξω πράγματα. 20
Οὐ γάρ με τυπτήσεις, στέφανον ἔχοντά γε.
Χρ. Μὰ δί', ἀλλ' ἀφελὼν τὸν στέφανον, ἢν λυπῇς τί με,
Ἵνα μᾶλλον ἀλγῇς. Καρ. Λῆρος. Οὐ γὰρ παύσομαι,
Πρὶν ἂν φράσῃς μοι, τίς ποτ' ἐστὶν οὑτοσί.
Εὔνους γὰρ ὤν σοι πυνθάνομαι πάνυ σφόδρα. 25
Χρ. Ἀλλ' οὔ σε κρύψω. Τῶν ἐμῶν γὰρ οἰκετῶν
Πιστότατον ἡγοῦμαί σε καὶ κλεπτίστατον.
Ἐγὼ θεοσεβὴς, καὶ δίκαιος ὢν ἀνὴρ,
Κακῶς ἔπραττον, καὶ πένης ἦν. Καρ. Οἶδά τοι.
Χρ. Ἕτεροι δ' ἐπλούτουν ἱερόσυλοι, ῥήτορες, 30
Καὶ συκοφάνται, καὶ πονηροί. Καρ. Πείθομαι.
Χρ. Ἐπερησόμενος οὖν ᾠχόμην ὡς τὸν θεὸν,
Τὸν ἐμὸν μὲν αὐτοῦ τοῦ ταλαιπώρου σχεδὸν
Ἤδη νομίζων ἐκτετοξεῦσθαι βίον.

Τὸν

---

l' aspetta. Così il nostro Aristofane presso Ateneo lib. II. cap. 12. pag. 53. Ἄγε νῦν τὰς ἀμυγδαλὰς λαβὼν τάσδε, κατάξον τὴν κεφαλὴν σεαυτοῦ λίθῳ. *Orsù prendi queste mandorle, e rompiti con un sasse la testa.* Ove Isacco Casaubuono: *Expectabat auditor, & illas saxo frange. Plenae exemplis figurae huius, & Aristophanis, & aliorum Comicorum fabulae.* Si veda Aristotele nella Rettor. lib. III. cap. 11.

Vers. 44. SCARICA E DI MIA VITA LA FARETRA. Bellissima con tutto che propria della Tragedia è l' espressione del presente luogo, disapprovata, ed emendata da Riccardo Bentleio; consistendo la leggiadria del medesimo nella voce ἐκτετοξεῦσθαι per la quale il Poeta assomiglia la vita dell' uomo a un carcasso pieno di frecce, delle quali più che se ne tira, più quello ne riman vuoto. Orazio, come avverte Anna Dacier nelle note alla sua traduzione di questa Commedia, si approfittò di una tal metafora, dicendo nell' Ode 16. del lib. II.

Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa?

Padron, di più tacere, se la causa,
Per cui questi seguiam, da voi non dicesi:
Se nò, vi stancherò. Po' poi ben standomi
In capo soda la Corona, battere
Non mi potrete. *Cr.* Nò alla fe, strappartela 25
Posso però di testa, se increscevole
Mi sei, e allor più succhierai. *Car.* Fandonie.
Io non la finirò, finchè, chi-siasi
Costui, non mi direte. Con sollecita
Premura ciò vi chiedo sol pell' unica 30
Cagione, ch' io vi son fedel. *Cr.* Celartelo
Or più non voglio, perchè fra i domestici
Di casa in verità sei fedelissimo,
E sei ...... Sì, sei un ladro forbitissimo.
Io, benchè in rispettar ponessi ogn' opera 35
I sommi Dei, e fossi giusto, in tenue
Stato me ne viveva, ed era povero.

Car. Pur troppo il so. *Cr.* Vedea tutti i Sacrileghi,
I Delatori, gli Oratori, e i Reprobi,
Che ricchi divenivano. *Car.* Verissimo. 40

Cr. D' Apollo a consultar dunque l' Oracolo
Me n' andai; nè per me per esser povero
Lo feci, tanto più che vota, e scarica
E' di mia vita la faretra, e restano
Poche saette da scoccar; ma intendere 45

C Sol

Verf. 24. LA CORONA. E' noto il costume degli Antichi, i quali quando prendevano consiglio dagli Oracoli andavano, e ritornavano coronati, come osservano eruditamente in questo luogo Ludolfo Kustero, e Carlo Girardi. E perchè la corona, che portavano, la stimavano cosa sacrosanta, non era permesso nè meno a' propri Padroni il battere i loro servi, così coronati, credendo di commettere un Sacrilegio. Questa corona era d' Alloro, come si ha da Sofocle nell' Edipo Re v. 81. e da altri.

Verf. 34. E SEI .... SI' SEI UN LADRO FORBITISSIMO. Si poteva credere, che Cremilo dopo aver detto al servo, che era fedelissimo, dovesse soggiungere, che era ancora affezionatissimo, o pure altra cosa simile: ma in quel cambio fuori di ogni aspettativa gli dà del ladro. E' giuoco teatrale, il quale arriva a pungere, quando uno meno se l' a-

Τὸν δ' υἱὸν, ὅσπερ ὢν μόνος μοι τυγχάνει, 35
Πευσόμενος εἰ χρὴ μεταβαλόντα τοὺς τρόπους,
Εἶναι πανοῦργον, ἄδικον, ὑγιὲς μηδὲν,
Ὡς τῷ βίῳ τοῦτ' αὐτὸ νομίσας ξυμφέρειν.

Καρ. Τί δῆθ' ὁ Φοῖβος ἔλακεν ἐκ τῶν στεμμάτων;

Χρ. Πεύσει. Σαφῶς γὰρ ὁ θεὸς εἶπέ μοι τοδί, 40
Ὅτῳ ξυναντήσαιμι πρῶτον ἐξιὼν,
Ἐκέλευσε τούτου μὴ μεθίεσθαί μ' ἔτι.
Πείθειν δ' ἐμαυτῷ ξυνακολουθεῖν οἴκαδε.

Καρ. Καὶ τῷ ξυναντᾷς δῆτα πρώτῳ; Χρ. Τουτωΐ.

Καρ. Εἶτ' οὐ ξυνίης τὴν ἐπίνοιαν τῦ θεοῦ, 45
Φράζουσαν, ὦ σκαιότατε, σοὶ σαφέστατα,
Ἀσκεῖν τὸν υἱὸν τὸν ἐπιχώριον τρόπον;

Χρ. Τῷ τῦτο κρίνεις. Καρ. Δηλονοτιὴ καὶ τυφλῷ
Γνῶναι δοκεῖ τῦθ', ὡς σφόδρ' ἐστὶ συμφέρον
Τὸ μηδὲν ἀσκεῖν ὑγιὲς ἐν τῷ νῦν χρόνῳ. 50

Χρ. Οὐκ ἔσθ' ὅπως, ὁ χρησμὸς εἰς τουτὶ ῥέπει,
Ἀλλ' εἰς ἕτερόν τι μεῖζον. Ἢν δ' ἡμῖν φράσῃ,
Ὅς τίς ποτ' ἐστὶν οὑτοσὶ, καὶ τῦ χάριν,
Καὶ τῦ δεόμενος ἦλθε μετὰ νῷν ἐνθαδί,
Πυθοίμεθ' ἂν τὸν χρησμὸν ἡμῶν, ὅ, τι νοεῖ. 55

Καρ. Ἄγε δὴ σὺ πρότερον σαυτὸν ὅς τις εἶ, φράσον.
Ἢ 'τἀπὶ τούτοις δρῶ. Χρ. Λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ.

Πλοῦ

Verf. 56. e 57. Καρ. Ἄγε δὴ σὺ πότερον σαυτὸν, ὅστις εἶ, φράσεις;
Ἢ τἀπὶ τούτοις δρῶ; λέγειν χρὴ ταχὺ πάνυ.
Secondo Bentleio.

---

te trattandosi d' Apollo, che rende gli oracoli: E ciò fa per mettere in derisione Euripide, il quale più volte nelle sue Tragedie se n'è servito. Vedasi ciò, che di più scrivono su questo luogo e lo Spanemio, e il Kustero.

Sol volea, se mutar costumi, e regola
Dovea l' unico mio figlio, e per vivere,
E per sguazzar nell' età sua con giubbilo
Esser doveva astuto, ingiusto, e discolo,
Quasi credendo, che ciò sia cos' utile. 50

Car. E che profetò allor da' sacri lauri
Apollo? *Cr.* Sentirai. Chiaro rispofemi,
E volle, che colui, ch' io nell' uscirmene
Dal Tempio prima rincontrava, subito
Abbordassi, e che ancor senza lasciarmelo 55
Scappar dagli occhi, facessi il possibile,
Che mi seguisse in Casa. *Car.* E in costui subito
Deste di capo? *Cr.* In lui. *Car.* Ma come semplice
Siete, e sciocco, o Padrone! che? l' intrinseca,
E manifesta mente dell' Oracolo 60
Non comprendete? Ei vuol, che a' nostri simile
Facciate il figlio, ed in costumi, e in opere.

Cr. E tu da che il conosci? *Car.* Ancor conoscere
Si potrebbe da un cieco. Perchè il vivere
Da furfante oggi è cosa convenevole. 65

Cr. Oibò non sembra a me che a questo tendano
D' Apollo i detti, ma bensì a notabile
Cosa, e migliore: e se costui svelasseci
Il suo nome, il bisogno, e la potissima
Cagion, che quà con noi lo fece giungere, 70
Forse la mente ancora dell' Oracolo
Sapremmo. *Car.* Olà tu senza cirimonie
Facci saper chi sei, o ch' io farottelo
Dir co' fatti. *Cr.* Su presto dillo.

C 2 SCE-

Vers. 51. DA' SACRI LAURI APOLLO. Cioè dal Tripode, da cui si rendevano le risposte d' Apollo. Questo erano soliti coronarlo con serti d'alloro. Così Lucrezio lib. I. ver. 740.

Pythia, qua Tripode ex Phœbi, lauroque profatur.

Nota lo Scoliaste, che Aristofane si è servito in questo luogo della voce λακεῖν, la quale è più opportuna per la Tragedia, e propriamente significa *far strepito*: benchè alle volte i Poeti Tragici l'abbiano usurpata in significato di *parlar chiaramente*, o *profetizzare*, e specialmente

Πλοῦτος, Καρίων, Κρεμύλος.

Ἐγὼ μὲν οἰμώζειν λέγω σοι. Καρ. μανθάνεις;
Ὅς φησιν εἶναι; Χρ. Σοὶ λέγει τȣτ', ȣκ ἐμοί.
Σκαιῶς γὰρ αὐτȣ̃ καὶ χαλεπῶς ἐκπυνθάνει. 60
Ἀλλ' εἴ τι χαίρεις ἀνδρὸς εὐόρκου τρόποις,
Ἐμοὶ φράσον. Πλ. Κλάειν ἔγωγέ σοι λέγω.
Καρ. Δέχου τὸν ἄνδρα καὶ τὸν ὄρνιν τȣ̃ θεοῦ.
Χρ. Οὔτοι, μὰ τὴν δήμητρα, χαιρήσεις ἔτι.
Εἰ μὴ φράσεις γὰρ, ἀπό σ' ἐλῶ κακὸν κακῶς. 65
Πλ. Ὦ τᾶν ἀπαλλάχθητον ἀπ' ἐμοῦ. Χρ. Πώμαλα.
Καρ. Καὶ μὴν ὃ λέγω, βέλτιςόν ἐςι, δέσποτα,
Ἀπολῶ τὸν ἄνθρωπον κάκιςα τουτονί.
Ἀναθεὶς γὰρ ἐπὶ κρημνόν τιν' αὐτὸν, κᾀταλιπὼν
Ἄπειμ' ἵν' ἐκεῖθεν ἐκτραχηλισθῇ πεσών. 70
Χρ. Ἀλλ' ἆιρε ταχέως. Πλ. Μηδαμῶς. Χρ. Οὐκοῦν ἐρεῖς;
Πλ. Ἀλλ' ἢν πύθησθέ μ' ὅς τις εἴ μ', εὖ οἶδ' ὅτι,
Κακόν τι μ' ἐργάσεσθε, κοὐκ ἀφήσετε.
Χρ. Νὴ τοὺς θεοὺς ἡμεῖς γ' ἐὰν βούλῃ γε σύ.
Πλ. Μέθεσθε νῦν μου πρῶτον. Χρ. Ἤνὶ μεθίεμεν. 75
Πλ. Ἀκούετον δή. δεῖ γὰρ, ὡς ἔοικ', ἐμὲ

ἐ-

Verſ. 69. Καταλιπών. Secondo Bentleio.

---

ra il ſignificato di *augurio*, di *ſegno*, o *ſimbolo*, conforme nota qui trall'altre lo Scoliaſte. Onde Omero Odiſſ. lib. XV. ver. 531.
Οὔ τοι ἄνευ θεȣ̃ ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις.
Il fauſto augurio ſenza il Dio non venne.
Vedaſi Feizio nelle Antich. Omerich. lib. I. cap. 16., e Lakemachero nelle Antich. Sacr. de' Greci cap. 9. §. 2.

SCENA SECONDA.

Pluto, Carione, Cremilo.

Il Fiſtolo 75
Ti dico, che ti porti. *Car.* Come chiamaſi
Per nome lo ſentiſte? *Cr.* Egli a te diſſelo.
Non parla già con me. Tu poi l' interroghi
Troppo ruvidamente, e con pochiſſimo
Garbo. Se di parlar co' galantuomini 80
Hai caro, dil'o a me. *Pl.* Dico a te; un canchero
Ti mangi. *Car.* Orsù, Padrone, eccovi l' Oſpite,
E 'l fortunato augurio dell' Oracolo.
Cr. Per Cerere ſai tu, che non vuoi ridere?
O dimmi chi tu ſei; o che da peſſimo 85
Ti tratterò peſſimamente. *Pl.* A andarvene.
Da me, vi prego, o amici; *Cr.* Non lo credere.
Car. Padrone, mi è ſaltato in teſta un ticchio
Belliſſimo. Sentite: io vo' ſonargliela
A queſto malcalzone, con condurmelo 90
Nell' orlo d' una balza, e li laſciandolo,
Ritornarmene; affin che sdrucciolandovi,
E facendo per quella un capitombolo
Rompa il collo. *Cr.* Si ben. Su preſto aggrappalo
Pl. Nò. *Cr.* Dunque parlerai? *Pl.* Io di ricevere 95
Qualche ſmacco da voi già già m' immagino,
Se ſaprete chi ſono; e che permettere
Non vorrete, ch' io parta. *Cr.* Affè, promettiti
Di noi, che, ſe vorrai, potrai partirtene.
Pl. Or pria convien laſciarmi. *Cr.* Eccoti libero. 100
Pl. Sentite: E' d' uopo, ch' io vi faccia intendere,
Co-

Verſ. 82. E IL FORTUNATO AUGURIO DELL' ORACOLO. Benchè per ſe ſteſſa la voce ὄρνις ſignifichi *uccello*, tuttavia perchè dal canto, e dal volo di queſti ſi prendevano dagli antichi gli augurj, molte volte ha anco-
ra

Λέγειν, ἃ κρύπτειν ἢ παρασκευασμένος.
Ἐγὼ γάρ εἰμι πλοῦτος. Χρ. Ὦ μιαρώτατε
Ἀνδρῶν ἁπάντων, εἶτ' ἐσίγας πλοῦτος ὤν;
Καρ. Σὺ Πλοῦτος, οὕτως ἀθλίως διακείμενος; 80
Ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον, καὶ θεοὶ, καὶ δαίμονες,
Καὶ Ζεῦ, τί φής; ἐκεῖνος ὄντως εἶ σύ; Πλ. Ναί.
Χρ. Ἐκεῖνος αὐτός; Πλ. Αὐτότατος. Χρ. Πόθεν οὖν φράσον
Αὐχμῶν βαδίζεις. Πλ. Ἐκ πατροκλέους ἔρχομαι,
Ὃς οὐκ ἐλούσατ' ἐξότουπερ ἐγένετο. 85
Χρ. Τουτὶ δὲ τὸ κακὸν πῶς ἔπαθες, κάτειπέ μοι.
Πλ. Ὁ Ζεύς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν,
Ἐγὼ γὰρ ὢν μειράκιον, ἠπείλησ', ὅτι
Ὡς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους
Μόνους βαδιοίμην, ὁ δέ μ' ἐποίησε τυφλόν, 90
Ἵνα μὴ διαγιγνώσκοιμι τούτων μηδένα,

Οὐ-

---

cuno in caſa ſua per paura, che gli foſſe rubato. Non ſi cavava la fame ſul preteſto d'imitare la frugalità de' Lacedemori, ſecondo l'inſtituto di Licurgo. Oltre a queſto non ſi lavava per riſparmiare l'acqua, come appunto quel vecchio ſordido nell' Aulularia di Plauto Atto 2. Sc. 4. v. 29. *Aquam hercle plorat, cum lavat, profundere.*

Verſ. 114. CON LIVIDO CUORE GIOVE SOFFRENDO IL BEN DEGLI UOMINI. Come che Giove credeſſe, che gli uomini divenuti molto ricchi doveſſero preſumere di minorare, e d'uguagliare la ſua potenza. S'immaginavano per tanto, che gli Dei riguardando qualche felicità ne' mortali n'aveſſero aſtio, e faceſſero il poſſibile per abbatterla. Omero nell' Odiſſ. lib. V. ver. 118.

Σχέτλιοι ἐστὲ θεοί. ζηλήμονες ἔξοχον ἄλλων,
Οἵτε θεαῖς ἀγάασθε παρ' ἀνδράσιν εὐνάζεσθαι.
Siet' empj, o Dei, voi più degli altri eſſi oſi,
Che invidiate alle Dee dormir cogli uomini.

Come convien, ciò, che volea nascondere:
Io son Pluto. *Cr.* O impuro, o sordidissimo
Fra tutti quanti gli uomini! tacermelo
Dovevi, essendo Pluto? *Car.* E in questo misero 105
Arnese tu sei Pluto? O adorabile
Apollo, o Giove illustre, o venerabili
Deitadi del Ciel! che ma' fai 'ntendere!
Veramente sei quello? *Pl.* Senza dubbio.

Car. Quell' istesso? *Pl.* Istessissimo. *Cr.* Sì sordido. 110
Dimmi, onde vieni mai? *Pl.* Esco da Patroclo,
Che fin ad or dal dì della sua nascita
Giammai non si lavò. *Cr.* Questa miseria,
Dimmi, per qual cagion soffri? *Pl.* Con livido
Cuore Giove soffrendo il ben degli uomini,
In cotal guisa mi trattò: che giovine
Essendo, il minacciai voler dagli uomini, 115
Soli, giusti, modesti, e saggi andarmene:
E perch' io non potessi riconoscere

Al-

Vers. 102. IO SON PLUTO. Gli antichi Gentili, che in ogni cosa figuravano una Deita, si misero ancora ad adorare questo Pluto, figurato il Dio delle Ricchezze, facendolo figliuolo di Jasio, e di Cerere. Esiodo nella Teogonia al ver. 969

Δημήτηρ μεν πλȣτον ἐγείνατο δῖα θεάων,
Ἰασίῳ ἥρωϊ μιγεῖσ' ἐρατῇ φιλότητι,
Cerere fra le Dee possente il frutto
Dolce togliendo di giocondo amore
Con Jasio campion generò Pluto.

E Diodoro di Sicilia lib V Φασιν ἐν Τριπόδῳ τῆς Κρήτης ἐκ Δημητρος, καὶ Ἰασίωνος Πλȣ̃τον γενέσθαι *Dicono, che Pluto sia nato in Tripodo di Creta da Cerere, e da Jasio.* Fedro però nel lib. IV. Fav. 11. lo figura figliuolo della Fortuna: così Pausania nel lib IX. cap 16 discorrendo del Tempio, e della Statua medesima: φέρει μεν δὴ Πλȣ̃τον παῖδα. *Porta ella Pluto fanciullo.* Si veda ciò, che scrive di esso Giglio Giraldi nella Storia delli Dei de' Gentili tratt 6. Quì intanto il Poeta fa venir Pluto molto sordido, e di figura assai umile, come osserva lo Scoliaste.

Vers. 110. ESCO DA PATROCLO. Secondo quello scrive Platone nell' Eutidemo, Patroclo Ateniese era fratello uterino di Socrate. Egli era un uomo ricchissimo, ma rozzo, sudicio, ed avaro, non ricevendo alcuno

Οὕτως ἐκεῖνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ.

Χρ. Καὶ μὴν διὰ τοὺς χρηστούς γε τιμᾶται μόνους,
Καὶ τοὺς δικαίους. Πλ. Ὁμολογῶ σοι. Χρ. Φέρε, τί οὖν
Εἰ πάλιν ἀναβλέψειας ὥσπερ καὶ πρότου, 95
Φεύγοις ἂν ἤδη τοὺς πονηρούς; Πλ. Φήμ' ἐγώ.

Χρ. Ὡς τοὺς δικαίους δ' ἂν βαδίζοις; Πλ. Πάνυ μὲν οὖν.
Πολλοῦ γὰρ αὐτοὺς οὐχ ἑώρακα χρόνου.

Χρ. Καὶ θαῦμά γ' οὐδέν· οὐδ' ἐγὼ γὰρ ὁ βλέπων.

Πλ. Ἄφετόν με νῦν. Ἴστον γὰρ ἤδη τ' ἀπ' ἐμοῦ. 100

Χρ. Μὰ Δί'. Ἀλλὰ πολλῷ μᾶλλον ἑξόμεθά σου.

Πλ. Οὐκ ἠγόρευον, ὅτι παρέξειν πράγματα
Ἐμέλλετόν μοι; Χρ. Καὶ σύ γ' ἀντιβολῶ, πιθοῦ.
Καὶ μή μ' ἀπολίπῃς. οὐ γὰρ εὑρήσεις ἐμοῦ
Ζητῶν ἔτ' ἄνδρα τοὺς τρόπους βελτίονα, 105
Μὰ τὸν Δί'. Οὐ γάρ ἐστιν ἄλλος, πλὴν ἐγώ.

Πλ. Ταυτὶ λέγουσι πάντες. Ἡνίκ' ἂν δέ μου
Τύχωσ' ἀληθῶς, καὶ γένωνται πλούσιοι,
Ἀτεχνῶς ὑπερβάλλουσι τῇ μοχθηρίᾳ.

Χρ. Ἔχει μὲν οὕτως. Εἰσὶ δ' οὐ πάντες κακοί. 110

Πλ. Μὰ Δί'. Ἀλλ' ἁπαξάπαντες. Κα. Οἰμώξει μακρά.

Χρ. Σὺ δ' ὡς ἂν εἰδῇς, ὅσα παρ' ἡμῖν, ἢν μένῃς,
Γενήσετ' ἀγαθά, πρόσεχε τὸν νοῦν, ἵνα πύθῃ,
Οἶμαι γὰρ οἶμαι (ξὺν θεῷ δ' εἰρήσεται)
Ταύτης ἀπαλλάξειν σε τῆς ὀφθαλμίας, 115

Βλέ-

Κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι.
Occultaro a i mortali il vitto i Dei.

Luciano nel Timone lo introduce ancora zoppo. Differentissimo però è il modello, che ne fa Filostrato, il quale nelle Imagini lib. II. della nascita di Minerva lo figura alato, e veggente.

Alcun di questi, mi fè cieco. Giungere
A tal può contro i buoni la sua invidia! 120
Cr. E pure i soli buoni, e i giusti sogliono
Onorarlo. *Pl.* Si ben: quest' è infallibile.
Cr. Dimmi: se le tue luci ritornassero
A veder come pria; gl' ingiusti, e i reprobi
Di nuovo fuggiresti? *Pl.* E che ne dubiti? 125
Cr. E da' giusti anderesti? *Pl.* Sì: moltissimo
Tempo è, che non ne ho visti: *Cr.* Gran miracolo!
Nè pur' io, che ci vedo. *Pl.* Orsù lasciatemi
Andar, ch' io v' informai d' ogni minuzia.
Cr. Per Giove, adesso sì, che ritenendoti 130
Più stretto, non ci scapperai dall' unghie.
Pl. Predetto non l' avea, che tai molestie
Eravate per darmi? *Cr.* Ora ti supplico
A non lasciarmi, ed a volermi credere:
Tu puoi ben ricercar, de' galantuomini, 135
Come son io, ed in costumi, e in opere,
Nò non ne troverai: Affè ricercane,
Fuor di me, non ve n' è de' galantuomini.
Pl. Tutti dicon così: ma se mi ottengono
Veramente, e se sia mai, che arricchiscano, 140
Di buoni molto più divengon reprobi.
Cr. La va così: ma non son tutti reprobi.
Pl. In fede mia, son tutti quanti. *Car.* Credimi:
Il fio ne pagherai. *Cr.* Vo', che tu sappia
La tua buona ventura. Se risolvere 145
A star con noi tu ti vorrai, per esserne
Persuaso, or' a me rivolgi l' animo:
Io confido, confido sì, di toglierti,
Se piace al Ciel, codesta tua cecaggine,
E della vista tua renderti libero. 150

D *Pl.* Nol

Verf. 119. MI FE CIECO. La cagione, per la quale si crede, che Giove acciecasse Pluto, è, perchè egli andando dagli uomini da bene, ed ivi profondendo i suoi doni non gli rendesse oziosi, e infingardi. Lo Scoliaste scrive esser ciò tratto da Esiodo Oper. e Gior. ver. 42. ove dice: Κρυ-

Βλέψαι ποιήσας. Πλ. Μηδαμῶς τοῦτ' ἐργάσῃ.
Οὐ βούλομαι γὰρ πάλιν ἀναβλέψαι. Χαρ. Τί φῄς;
Α'νθρωπος οὗτός ἐςιν ἄθλιος φύσει.
Πλ. Ο'ζεὺς μὲν οὖν εἰδὼς τὰ τούτων μῶρ', ἔμ', εἰ
Πύθοιτ' ἂν, ἐπιτρίψειε. Χρ. Νῦν δ' οὐ τοῦτο δρᾷ, 120
Ο'ς τις σε προσπταίοντα περινοςεῖν ἐᾷ;
Πλ. Οὐκ οἶδ' ἐγώ δ' ἐκεῖνον ὀῤῥωδῶ πάνυ.
Χρ. Α'ληθες; ὦ δειλότατε πάντων δαιμόνων.
Οἴει γὰρ εἶναι τὴν διὸς τυραννίδα,
Χαὶ τοὺς κεραυνοὺς ἀξίους τριωβόλου, 125
Ε'άν γ' ἀναβλέψῃς σὺ, κἂν μικρὸν χρόνον;
Πλ. Α῏, μὴ λέγ, ὦ πόνηρε, ταῦτ'. Χρ. Ε'χ' ἥσυχος.
Ε'γὼ γὰρ ἀποδείξω σε τοῦ διὸς πολὺ
Μείζω δυνάμενον. Πλ. Ε'μὲ σύ; Χρ. Νὴ τὸν οὐρανόν.
Αὐτίκα γάρ. ἄρχει διὰ τίν' ὁ ζεὺς τῶν θεῶν; 130
Χα. Διὰτ' ἀργύριον. Πλεῖςον γὰρ ἔςʼ αὐτῷ. Χρ. Φέρε,
Τίς οὖν ὁ παρέχων ἐςὶν αὐτῷ τοῦθ'. Καρ. Ο'δί.
Χρ. Θύουσι δ' αὐτῷ διὰ τίν'; οὐ διὰ τουτονί;
Χα. Καὶ νὴ Δί', εὔχονταί γε πλουτεῖν ἄντικρυς.
Χρ. Ο'υκοῦν ὅδ' ἐςὶν αἴτιος. καὶ ῥαδίως 135
Παύσειεν εἰ βούλοιτο ταῦτ' ἄν. Πλ. Ο'τι τί δή;
Χρ. Ο'τ' οὐδ' ἂν εἷς θύσειεν ἀνθρώπων ἔτι,

Οὐ

---

persone infelici il disprezzo degli Dei, e in specie di Giove. Eschilo in Prometeo legato vers. 912.

Ε'μοὶ δ' ἔλασσον Ζηνὸς ἢ μηδὲν μέλει.

Io stimo Giove, come stimo un nulla.

Onde mettevano in derisione anco i suoi fulmini, come fa il Ciclope nella Tragedia di Euripide di tal nome ver. 319. e come in questo luogo, e nelle Nuvole il Poeta al ver. 641. e seguenti.

Pl. Nol far: veder non voglio, *Cr.* Che ſpropoſito
Dici mai tu? *Car.* Queſt' uomo miſerabile
E' per natura. *Pl.* Giove degli ſtolidi,
E rei conſigli di coſtoro accortoſi;
E certo lo ſaprà, forſe potrebbemi 155
Sperperar. *Cr.* Che nol fa, qualor ei tollera
L' andar tu brancoloni? *Pl.* A ciò riſpondere
Altro non ſo, che 'l temo aſſai. *Cr.* Può eſſere,
Che ciò giammai ſia vero? O puſillanimo
Fra tutti i Dei! ti credi, che tre piccioli 160
Tutto il Regno di Giove co' ſuoi fulmini
Valer poteſſe, ſe ancor per breviſſimo
Tempo a vedere gli occhi tuoi tornaſſero?
Pl. Deh non parlar così, ribaldo. *Cr.* Quietati;
Ch' io ti vo' far toccar con mano, e ſcorgere, 165
Che il tuo poter quello di Giove ſupera.
Pl. A me tu? *Cr.* Giuro al Ciel, sì, e in queſt' attimo.
Chi a Giove dà ſopra gli Dei l' imperio?
Car. Il danaro, del quale ei n' ha un buon gruzzolo.
Cr. Di': chi gliel dà? *Car.* Coſtui. *Cr.* Per chi gli s' offrono, 170
Se non per Pluto, Sacrifizj, e Vittime?
Car. Tant' è, per arricchire ognun lo ſupplica.
Cr. Sicchè l' autor n' è Pluto; nè potriano
Tai coſe farſi, s' ei non vuole. *Pl.* Ditemi:
Per qual cagion? *Cr.* Perchè non vi ſarebbono 175

Verſ. 153. GIOVE DEGLI STOLIDI. Nota quivi il Kuſtero, che dalla volgata lezione non ſi può cavare il giuſto ſenſo di queſto luogo, parendo coſa troppo dura, e ſenza eſempio lo intendervi, come vuole lo Scoliaſte, la voce ἀναβλέψαντα; ſicchè lo emenda egli, come appreſſo

Ο' Ζεὺς μὲν ὖν εἰδὼς τὰ τύτων μωρ' (ἐπεὶ
Πύθοιτ' ἂν) ἐπιτρίψει με.

con queſto ſenſo, e lezione ſi ſono tradotti i ſuddetti verſi.

Verſ. 160. TRE PICCIOLI TUTTO IL REGNO DI GIOVE. Cremilo credendo eſſer Giove la cagione, che egli, tuttochè buono, ſi trovaſſe in povertà, e miſerie, parla contro di lui con poco riſpetto, e con manifeſto ludibrio; eſſendo famigliare a' Poeti di mettere in bocca delle

Οὐ βοῦν ἂν, οὐχὶ ψαιςὸν, οὐκ ἄλλ᾽ οὐδεὲν,
Μὴ βουλομένου σοῦ. Πλ. Πῶς; Χρ. Ὅπως; οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως
Ὠνήσεται δήπουθεν, ἢν σὺ μὴ παρὼν 140
Αὐτὸς διδῷς τ᾽ ἀργύριον, ὥς τε τοῦ διὸς
Τὴν δύναμιν, ἢν λυπῇ τι, καταλύσεις μόνος.
Πλ. Τί λέγεις; δι᾽ ἐμὲ θύουσιν αὐτῷ. Χρ. Φήμ᾽ ἐγώ.
Καὶ νὴ Δί᾽, εἴτι γ᾽ ἐςὶ λαμπρὸν καὶ καλὸν,
Ἢ χάριεν ἀνθρώποισι, διὰ σὲ γίγνεται. 145
Ἅπαντα τῷ πλουτεῖν γὰρ ἔσθ᾽ ὑπήκοα.
Καρ. Ἔγωγέ τοι διὰ σμικρὸν ἀργυρίδιον
Δοῦλος γεγένημαι, διὰ τὸ μὴ πλουτεῖν ἴσως.
Χρ. Καὶ τάς γ᾽ ἑταίρας φασὶ τὰς κορινθίας,
Ὅταν μὲν αὐτάς τις πένης πειρῶν τύχῃ, 150
Οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν. Ἐὰν δὲ πλούσιος,
Τὸν πρωκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν.
Καρ. Καὶ τούς γε παῖδας φασὶ ταυτὸ τοῦτο δρᾷν,
Οὐ τῶν ἐραςῶν, ἀλλὰ τἀργυρίου χάριν.

Χρ. Οὐ

Verſ. 191. SGUALDRINE DI CORINTO. E' noto, come Corinto era una delle Città più diſſolute, non ſolo della Grecia, ma di tutte quante le nazioni del mondo. In queſta per eſſervi entrato un grandiſſimn luſſo, le meretrici per ſupplire alle grandi ſpeſe non ammettevano ſe non le perſone ricche in qualunque genere di diſſolutezza, come troppo apertamente ſi rileva dal teſto del noſtro Autore; e chi non pagava le groſſe ſomme di denaro, che da eſſe ſi richiedeva, era da loro vituperoſamente ſcacciato; perlochè nacque quel rinomato proverbio, riportato quì dallo Scnliaſte:

Οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ᾽ ὁ πλοῦς.

Non ognun navigar puote in Corinto.

Del qual proverbio vedaſi Eraſmo Chil. 1. Prover. 297. e Paolo Manuzio nell' adag. *Non eſt cuiuslibet Corinthum appellere*. Grazioſamente Alcifrone diſcorrendn di queſta Città nel lib. III. lett. 60. queſta termina, dicendo: τοῖς γυναίοις Ἀφροδίτη πολιοῦχος. τοῖς δὲ ἀνδράσιν ὁ λιμὸς καθίδρυται. *Per le donnacchere Venere preſiede alla Città, per gli uomini poi vi è dedicata la fame.*

Perſone, che nè un bue, nè una focaccia
Gli offeriſſero, o coſa benchè minima,
Se nol vuoi tu. *Pl.* Come? *Cr.* Come! Due piccioli
Perchè niuno averia da poter ſpendere,
Se da te proprio dati non gli foſſero: 180
Tal che tu ſol, quand' ei ti dia faſtidio,
La poſſanza di Giove puoi diſtruggere.

Pl. Che dici mai! Per mia cagion le Vittime
Gli s' offron? *Cr.* Tel confermo: anzi di ſplendido,
Di bello, e grato nulla v' è fra gli uomini, 185
Se da te non provien; mentre il dominio
Di tutto han le ricchezze. *Car.* Ed io ritrovomi
Nel caſo, che ſon ſchiavo per pochiſſimo
Denaro, che il Padron sborsò, e per eſſere
Povero ancor. *Cr.* Si ſa, che le malvagie 190
Sgualdrine di Corinto, allor che un povero
A viſitar le và, nè pur lo muſano:
Ma ogni lor ſtanza a' ricchi poi ſpalancano.

Car. E i giovanetti ancor fanno il medeſimo
A forza di denari, e non per genio. 195

Cr. I buo-

Verſ. 177. NE' UN BUE, NE' UNA FOCACCIA GLI OFFERISSERO. Cioè nè i ricchi, nè i poveri gli ſacrificherebbero, intendendo coll' offerta del Bue l'oblazione de' ricchi, colla Focaccia quella de' poveri, i quali alle volte per non aver altro offerivano minuzzoli d' incenſo aſſai mucidi, e putrefatti λιβανωτοῦ χόνδρους τοὺ μάλα εὐρωτιῶντας, come riferiſce Alcifrone lib. III. Epiſt. 35. e tal volta ancora ſe la paſſavano con un ſol baciamano, ſecondo Luciano de' Sacrifizj. A queſta diſtinzione d' offerta de' poveri, e de' ricchi allude Cornelio Longino, riportato nell' Antologia lib. VI. cap. 7. epigr. 13. dove introduce un tal Leonida povero, il quale offeriſce a Venere ſimili ſcarſe oblazioni, ſupplicandola a volerlo liberare dalla ſua povertà, ſoggiungendo, che dopo liberato dalla medeſima

Καί τότε βουθυτέοντά μ' ἐσόψεαι.
E allor ſacrificar buoi mi vedrai.

Della Focaccia poi chiamata quì dal Poeta ψαιστὸς, la quale era propriamente di farina macinata meſcolata con olio, ne diſcorrono diffuſamente il Kuſtero, e lo Spanemio in queſto luogo, e il Caſaubono ne' Caratteri di Teofraſto al cap. della Sordida parſimonia.

Verſ. 191.

Χρ. Οὐ τούς γε χρηστοὺς, ἀλλὰ τοὺς πόρνους. ἐπεὶ   155
Αἰτοῦσιν οὐκ ἀργύριον οἱ χρηστοί. Καρ. Τί δαί;
Χρ. Ο' μὲν ἵππον ἀγαθὸν, ὁ δὲ κύνας θηρευτικάς.
Καρ. Αἰσχυνόμενοι γὰρ ἀργύριον αἰτεῖν ἴσως,
Ο'νόματι περιπέττουσι τὴν μοχθηρίαν.
Χρ. Τέχναι δὲ πᾶσαι διὰ σὲ, καὶ σοφίσματα   160
Ἐν τοῖσιν ἀνθρώποισιν ἔσθ' εὑρημένα.
Ο' μὲν γὰρ αὐτῶν σκυτοτομεῖ καθήμενος.
Ε'τερος δὲ χαλκεύει τις, ὁ δὲ τεκταίνεται,
Ο' δὲ χρυσοχοεῖ, χρυσίον παρὰ σοῦ λαβών.
Ο' δὲ λωποδυτεῖ γε, νὴ Δί', ὁ δὲ τοιχωρυχεῖ.   165
Ο' δὲ κναφεύει τις, ὁ δὲ πλύνει κώδια.
Ο' δὲ βυρσοδεψεῖ γ' ὁ δέ γε πωλεῖ κρόμμυα.
Ο' δ' ἁλούς γε μοιχὸς διὰ σέ που παρατίλλεται.
Πλ. Οἴμοι τάλας ταυτί μ' ἐλάνθανε πάλαι.
Χρ. Μέγας δὲ βασιλεὺς οὐχὶ διὰ τοῦτον κομᾷ;   170

Καρ. Ἐν-

Verf. 215. IL GRAN RE. S'intende il Re di Persia, che presso i Greci chiamavasi per antonomasia μέγας Βασιλεύς, conforme noi chiamiamo oggigiorno il Gran Signore, l'Imperatore de' Turchi. Così Arriano nelle Differt. d' Epitetto lib. I. cap 9. Ἀθηναῖοι, καὶ Λακεδαιμόνιοι διεφέροντο, καὶ Θηβαῖοι πρὸς ἀμφοτέρους, καὶ μέγας Βασιλεὺς πρὸς τὴν Ἑλλάδα. *Gli Ateniesi, e i Lacedemoni contesero fra di loro, i Tebani con ambedue, ed il Gran Re colla Grecia.* Vedasi anco Platone in Liside, e in Carmide, Suida alla voce μέγας βασιλεύς, e in più luoghi Demostene, il quale lo chiama ancora semplicemente βασιλεύς, *il Re*. Per quello risguarda la voce κομᾷ, presa quì metaforicamente dal Poeta per denotare la superbia, e l'orgoglio del Re di Persia, e che allude all' ornamento della chioma di questi Re, i qual la portavano ritorta con vari ricci; vedasi ciò, che eruditamente nota in questo luogo lo Spanemio.

Cr.	I buoni nò, ma le ranzane: chiedere	
	Quei non ſoglion denar. *Car.* Dunque, che chiedono?	
Cr.	Chi un bel cavallo, e chi de' can da caccia.	
Car.	Forſe chieder l' argento vergognandoſi,	
	L' infame voglia lor con queſto celano.	200
Cr.	Tu ſei cagione ancor, che ogn' arte gli uomini,	
	Ogni ſtillo, ogn' inganno, ed ogni aſtuzia	
	Hanno inventato. Chi di loro eſercita	
	Il Ciabattino, chi 'l Magnano; un traffica	
	Da Fabbro, ed un da Legnaiuol; chi fondere	205
	Lo vedi l' Oro, che gli dai, chi ſpoglia	
	Delle ſue veſti il Paſſeggier, chi tacito	
	Trafora i pavimenti, e le muraglie:	
	Queſti purgano i panni, e quelli lavano	
	Le pelli; un altro poi ſi mette a tingere	210
	Il cuoio; ed altri va cipolle a vendere.	
	Per te a quei, che è colto in adulterio	
	In pena il pel ſi ſvelle. *Pl.* Miſerabile!	
	Queſte coſe da me non ſi ſapevano.	
Cr.	Per lui non ha il gran Re cotant' orgoglio?	215

Car. L' Aſ-

Verſ. 213. IN PENA IL PEL SI SVELLE. Era queſta una pena, che ſoffrir dovevano gli Adulteri preſſo gli Ateniesi, ed era detta παρατιλμὸς, o ῥαφανίδωσις. Il Poeta ne fa menzione anco altrove, e ſpecialmente nella Commedia delle Nuvole verſ. 1079., dove lo Scoliaſte chiaramente la ſpiega. Di queſta ſteſſa pena ne parla anco Luciaoo nella morte del Peregrino: μάλα πολλὰς πληγὰς ἔλαβε, καὶ τέλος κατὰ τοῦ τέγους ἀλόμενος διέφυγε, ῥαφανῖδι τὴν πυγὴν βεβυσμένος. *Non paucas plagas accepit, ac tandem de tecto deſiliens aufugit, naribus raphano oppletis:* e Catullo Epigr. 16. ad Auril.

Quem attractis pedibus, patente porta, cioè πρωκτῷ
Percurrent raphanique, mugileſque.

Vedaſi intanto Suida alla voce ῥαφανιδωθῆναι, e alla voce μοιχὸς, oltre alle leggi particolari degli Atenieſi raccolte da Samuel Petit lib. VI. tit. 4. riportate aſſieme con queſta da Gio. Pottero nell' Archeolog. Greca lib. I. cap. 26. e lib. IV. cap. 12. In queſto luogo Ariſtofane vuole inferire, che i poveri, quando ſi trovavano rei di Adulterio, e che non avevano denaro, erano puniti con una tal pena, ed i ricchi a forza d' oro ſe ne liberavano.

Verſ. 215.

Καρ. Ἐκκλησία δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον γίγνεται;
Χρ. Τί δέ; τὰς τριήρεις οὐ σὺ πληροῖς; εἰπέ μοι.
Καρ. Τὸ δ' ἐν Κορίνθῳ ξενικὸν οὐχ οὗτος τρέφει;
Χρ. Ὁ Πάμφιλος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον κλαύσεται;
Καρ. Ὁ βελονοπώλης δ' οὐχὶ μετὰ τοῦ Παμφίλου; 175
Χρ. Ἀγύρριος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον πέρδεται;
Καρ. Φιλέψιος δ' οὐχ ἕνεκά σου μύθους λέγει;
Χρ. Ἡ ξυμμαχία δ' οὐχὶ διὰ σὲ τοῖς Αἰγυπτίοις;

Χαρ. Ἐρᾷ

Verſ. 220. E ANCOR BENOIOPOLO. Era queſti un Paraſito di Panfilo, il quale s'affliggeva anch'eſſo della diſgrazia del ſuo benefattore, perchè eſſeodo rimaſo affatto miſerabile, non poteva egli ſguazzare, e mangiar lautamente alle ſue ſpalle, come per lo paſſato.

Verſ. 221. NON E' PER TUA CAGION SI PORCO ARGIRIO? In tutte le lezioni antiche vien coſtui chiamato Argirio in queſto luogo, benchè tutti concordino, che il ſuo vero nome foſſe Agirrio, eſſendo lo ſteſſo ſoggetto, che l' Autore così chiama nelle Concionanti verſ. 102. e 184. Egli, come nota Errico Valeſio in Arpocrazione, ſecondo la tradizione di Erodico, era figliuolo di Callimedonte Carabo. Succeſſe nella prefettura di Lesbo al gran Capitano Traſibulo. Era coſtui ſcoſtumato, e immodeſto nel converſare co' galantuomini, ſcrivendo Suida, il quale, ſecondo il ſuo ſolito ha copiato dallo Scoliaſte: Ἀγύρριος ὃς ἐπὶ μαλακίᾳ διεβέβλητο ὡς καὶ περδέσθαι αὐτόν. *Agurrio ob molliciem infamis, qui pedere etiam publice dicebatur*; ſecondo, che traduſſe Girolamo Volſio.

Verſ. 222. A FILESIO NON FAI RECITAR FAVOLE? Fileſio, ſecondo Suida, era dilettante di giochi, e traſtulli; di lui ne fecero menzione le antiche Commedie, eſſendo ſolito di raccontar favole, e fandonie nelle Concioni. Fu anco meſſo in Commedia pella ſua aſtuta malizia. Vedaſi Kuſtero in queſto luogo; ſiccome anco riguardo al verſo ſeguente.

Car. L' Assemblee per lui sol non si radunano?
Cr. Di': le navi da te non si riempiono?
Car. Per Corinto non nutre anch' ei l' esercito?
Cr. Non è cagione, che s' affligge Panfilo?
Car. E ancor Benolopolo insiem con Panfilo? 220
Cr. Non è per sua cagion sì porco Argirio?
Car. A Filesio non fai recitar favole?
Cr. Non presti anco in Egitto armi, e milizie?

E *Car.* Nai-

Vers. 216. L' ASSEMBLEE PER LUI SOL NON SI RADUNANO? Il Poeta, come osserva quì lo Scoliaste, si ride degli Ateniesi, i quali intervenivano all' assemblee, non per servire alla Repubblica, ed a' Cittadini; ma solamente per lucrare la tenuissima recognizione di tre oboli, onde potea giustamente dirsi contro di loro quel verso di Petronio Arbitro al cap. 14.

Ergo iudicium nihil est, nisi publica merces.

Vedasi intanto Suida alla voce ἐκκλησίαν.

Vers. 218. PER CORINTO NON NUTRE ANCH' EI L' ESERCITO? Allude alla guerra Corintiaca, nella quale avevano fatto lega gli Ateniesi co' Beozzi, Argivi, e Corinti, contro i Lacedemoni, sotto il comando di Conone, d' Isicrate, e Cabria, come ben spiega questo luogo Arpocrazione alla voce Ξενικὸν ἐν Κορίνθῳ; appoggiato ancora sull' autorità di Demostene, il quale di ciò parla nella prima Filippica. Questa lega, secondo che scrive Diodoro nel lib. XIV. fu stabilita l' anno secondo dell' Olimpiade 96. essendo Arconte d' Atene Diofante, e la Guerra, che cominciò l' anno dopo, durò sei anni. Vedasi lo Scoliaste, e Giacomo Palmerio nelle sue esercitaz. riportato in questo luogo dal Kustero. Facendosi pertanto questa guerra nel paese di Corinto, l' Autore taccia di passaggio gli Ateniesi, perchè spendevano quantità di denari per mantenere in una provincia straniera le loro truppe ausiliari: o pure gli taccia di troppo avari per aver mandato in Corinto il loro esercito, con aver prima ricevuto quantità di denaro, trattandosi di deprimere la potenza de' Lacedemoni, nemici comuni di tutta la Grecia.

Vers. 219. NON E' CAGIONE, CHE S' AFFLIGGE PANFILO? Costui era un usuraio, il quale aveva amministrato l' erario pubblico, ed essendo stato convinto di peculato gli erano stati confiscati, e venduti tutt' i beni. Puol' essere anco, secondo Palmerio, che l' Autore intenda di quel Panfilo Generale dell' armata Ateniese, il quale assediando Egina fu talmente ristretto da' Lacedemoni nel suo campo, che per cinque mesi si trovò in una estrema penuria, come scrive Senofonte lib. V. istor. Grec. nel princip.

Vers. 220.

Καρ. Ἐρᾷ δὲ Λαῒς οὐ διὰ σὲ Φιλωνίδου;
Χρ. Ὁ Τιμοθέου δὲ πύργος; Καρ. Ἐμπέσοι γέ σοι. 180
Χρ. Τὰ δὲ πράγματ' οὐχὶ διὰ σὲ πάντα πράττεται;
Μονώτατος γὰρ εἶ σὺ πάντων αἴτιος
Καὶ τῶν κακῶν, καὶ τῶν ἀγαθῶν, εὖ ἴσθ' ὅτι.
Καρ. Κρατοῦσι γοῦν κἀν τοῖς πολέμοις ἑκάστοτε,
Ἐφ' οἷς ἂν οὗτος ἐπικαθέζηται μόνος. 185
Πλ. Ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἷς ὢν ποιεῖν;
Χρ. Καὶ ναὶ μὰ Δία τούτων γε πολλῷ πλείονα.
Ὥστ' οὐδὲ μεστός σου γέγον' οὐδεὶς πώποτε.
Τῶν μὲν γὰρ ἄλλων ἔστι πάντων πλησμονή.

Ἔρω-

Verſ. 183. εὖ οἶσθ' ὅτι. Secondo il Codice d' Arundel.

---

merio; e queſta forſe dopo ſerviva per imprigionarvi i ſervi delinquenti, come quivi avverte Anna Dacier: onde per queſto il ſervo ſentendo nominar queſta Torre, ſeco ſteſſo parlando, manda ſotto voce al Padrone l' imprecazione: *Tomboli queſta ſopra il tuo capo.*

Verſ. 234. COSA STUCCHEVOLE. Simile immagine ſi trova in Omero Iliad. 13. v. 635., ove dice.

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ, καὶ ὕπνου, καὶ φιλότητος,
Μολπῆς τε γλυκερῆς, καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο.
Di tutto ognun s' infaſtidiſce ancora
Del ſonno, dell' amor, del dolce canto,
E del leggiadro tripudiar.

Car. Naide per te non casca di Filonide?
Cr. E la gran Torre di Timoteo? ...... Car. Tomboli 225
Questa sopra il tuo capo. Cr. Non concludesi
Per te infin tutto questo? Tu sei, credimi
Di tutti i beni, e mali autor solissimo.
Car. In guerra, dov' ei dà la tratta, vincere
Quel vedrai sempre la battaglia. Pl. E possono 230
Oprarsi da me sol tanti miracoli?
Cr. Affè, non sol puoi questo, ma più; sazio
L' uomo di te non è giammai: pur sembragli
Ogni altro a lungo andar cosa stucchevole,

E 2 E sa-

Vers. 224. NAIDE PER TE NON CASCA DI FILONIDE? Ateneo nel lib. XIII. cap. 7. pag. 592. così vuole, che si chiamasse, e non Laide, come dice nel testo. Arpocrazione emenda questo luogo coll' autorità di detto Ateneo: dello stesso sentimento è il Kustero. Vedasi Baile nel dizionar. storic. crit. nell' art. *Lais* alla not. 5. dove aderisce alla medesima opinione, e giudica, che si debba distinguere dalla famosa Laide, essendo certo per il medesimo, che vi sia stata un' altra meretrice col nome di Naide, e che fiorisse in quel tempo, che fu rappresentata questa Commedia; mentre Laide fioriva 14. Olimpiadi dopo. Ciò, che lo Scoliaste ancora ha notato in questo luogo, il quale più tosto vuole, che fosse un' altra coll' istesso nome, la quale opinione segue parimente Casaubono nel citato luogo di Ateneo. Il vero si è, che in verun codice ms. si trova scritto *Nais*. Di costei pertanto essendo innamorato Filonide veniva ad esser ben veduto per cagione delle sue grandissime ricchezze. Questi era figliuolo di Melito, ed era effeminatissimo, stolto, e deforme; talchè di esso, come nota in questo luogo lo Scoliaste, scrisse Teopompo nelle Feste di Venere.

Ὄνος μὲν ὀγκᾶθ' ὁ Μελίτου Φιλωνίδης
Ὄνῳ μιγείσης μητρὸς ἐξέλαςε τῇ πόλει.
Al certo raglia l' asino Filonide
Di Melito figliuol: la madre l' asino
Coperta avendo, alla Città il produsse.

Vers. 225. E LA GRAN TORRE DI TIMOTEO? Questi fu Ateniese, figliuolo di Conone, e di una meretrice di Tracia: era uomo potente, e ricchissimo, ed era stato uno de' più fortunati capitani d'Atene, come scrive Ulpiano nella 2. Olintiac. di Demostene, Suida, e altri. Egli pertanto aveva in Atene fabbricata una Torre, il che era contrassegno di uomo illustre, e potente, come in questo luogo nota il Palme-

Ἔρωτος. Καρ. Ἄρτων. Χρ. Μουσικῆς. Καρ. Τραγημάτων. 190
Χρ. Τιμῆς. Καρ. Πλακούντων. Χρ. Ἀνδραγαθίας. Καρ. Ἰσχάδων.
Χρ. Φιλοτιμίας. Καρ. Μάζης. Χρ. Στρατηγίας. Καρ. Φακῆς.
Χρ. Σοῦ δ' ἐγένετ' οὐδεὶς μεςὸς οὐδεπώποτε.
Ἀλλ' ἢν τάλαντά τις λάβῃ τρισκαίδεκα,
Πολὺ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ λαβεῖν ἑκκαίδεκα. 195
Κἂν ταῦτ' ἀνύσῃ, τετταράκοντα βούλεται,
Ἤ φησιν, οὐκ εἶναι βιωτὸν αὐτῷ τὸν βίον,
Πλ. Εὖ τοι λέγειν ἔμοιγε φαίνεσθον πάνυ.
Πλὴν ἓν μόνον δέδοικα. Χρ. Φράζε τοῦ πέρι.
Πλ. Ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν, ἣν ὑμεῖς φατὲ 200
Ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι.

Χρ. Νὴ

---

cora col miele, come si ha da Eliano nelle var. Istor. lib. III. cap. 10. e da Orazio Epist. X. lib. 1. in quel verso:

Pane egeo, iam mellitis potiore placentis.

Facetamente descrive questa sorte di schiacciata Antifane nell' Afrodisiaco presso Ateneo lib. X. cap. 17. pag. 449. dicendo, che si forma

. . . . . . Ξουθῆς μελίσσης νάμασίν τε συμμιγῆς
Μηκάδων αἰγῶν ἀπόῤῥυν θρόμβον ἐγκαθήμενον
Εἰς πλατὺ σηκασρον ἁγνῆς παρθένου Δηοῦς κόρης.
Λεπτοσυνθέτοις τυφῶντας μυρίοις καλύμμασιν.
Ἢ σαφῶς πλακοῦντα φράζω σοι . . . . . .

Con fiumi di biond' ape, e di belanti
Capre grume stillante in un mischiato,
E con ampia coperta della casta
Vergin figlia di Cerere racchiuso,
E con ben mille sfoglie ricoperto.
T' ho a descriver più chiaro la focaccia?

Si facevano anco in altre maniere le schiacciate, onde prendevano diverse denominazioni, come in più luoghi di questa Commedia si vedono riportate, e specialmente quì appresso in μᾶζα, *la panecia*, la quale era più tosto cibo ordinario, composto di farina, olio, e acqua, o vino, come vogliono Esichio, e Gerardo Vossio nell' etimol. alla voce μᾶζα. Lo Scoliaste, e con esso Suida, scrivono, che era un manicaretto composto di frumento, e latte. Parimente si trova ἄμης, che secondo lo Scoliaste al ver. 1000. era εἶδος πλακοῦντος γαλακτώδους, specie di schiacciata con latte. Finalmente ναςὸς, di cui parleremo più sotto al ver. 1483. della traduzione.

E fastidiosa. Amore. *Car.* Pane. *Cr.* Musica. 235
Car. Treggea. *Cr.* Onore. *Car.* Schiacciat' unta. *Cr.* Gloria.
Car. Fichi secchi. *Cr.* Bravura. *Car.* Torta. *Cr.* Imperio.
Car. Lenticchie. *Cr.* Di te alcun non fu mai sazio;
Ma se a taluno tu donasti tredici
Mila scudi, ne brama fino a sedici 240
Mila; e se poi gli ottenne, ne desidera
Anco quaranta mila; a tal che viverne
Senza, fora per lui la vita perdere.
Pl. Mi pare, che diciate ben benissimo,
Fuor che una cosa, che mi rende timido. 345
Cr. Di': Cos' è. *Pl.* Ch' io giammai non potrò giungere
A tal poter di padronanza, simile
A quella, voi v' imaginate ch' abbia.

Cr. Per

Vers. 235. AMORE, PANE, MUSICA, TREGGEA. Il Poeta fa dire a Cremilo cose tutte serie, al servo poi cose, che riguardano la gola, e ciò è parte del carattere di Carione, come si vede in altri luoghi di questa Commedia. La voce μυσικὴ, benchè propriamente significhi la *musica*, spesse volte si prende anco dagli Scrittori Greci per le belle lettere, o arti liberali, come il Poeta nè Cavalieri al v. 188 e altrove. Il termine τραγήματα, significa propriamente i dolci, che i Latini chiamano *Bellaria*, e da noi si dicono *Treggea*, che è un misto di confetture. Presso i Greci consistevano queste in uve secche, datteri, fichi secchi, tanto stimati da quelli dell' Attica, e simili cose asciutte, e appassite, come si ricava da Platone nel Dialog. 2. della Republ. ἠ τραγήματά πυ παραθήσομεν αὐ'οῖς τῶν τε συκῶν. ἠ τ'ερεβίνθων, ἠ κυάμων. ἠ μύρτα ἠ φηγὺς σποδιῦσι πρ'ς τὸ πῦρ, μετρ'ως ὑποπ'νοντες. *E ivi apporremo alli medesimi le confetture di fichi, di ceci, di fave, e coccole di mirto, e abbrustoliranno col fuoco le ghiande di faggio, misuratamente bevendo*. Il simile avverte Gronovio su Gellio lib XIII. cap. 11. soggiungendo, che sotto nome di τραγημάτων passavano anco le mandorle, i pistacchi, le noci, ed altri simili frutti.

Vers. 236. SCHIACCIAT' UNTA. Di varie sorti erann le schiacciate, e varie erano le denominazioni, come si vede in Ateneo lib. XIV. cap. 13. e seguenti, e in Polluce lib. VI. cap 11. Quelle che usualmente si formavano colla farina di segale, e si condivano col cacio, e respettivamente con altri ingredienti; ordinariamente si chiamavano πλακῦντες, e da' Latini *Placentae*. Alle volte queste le impastavano anco-

Χρ. Νὴ τὸν Δί'. ἀλλὰ καὶ λέγουσι πάντες, ὡς
Δειλότατόν ἐστ' ὁ πλοῦτος. Πλ. Ἥκιστ', ἀλλά με
Τοιχωρύχος τὶς διέβαλλ'. εἰσδὺς γάρ ποτε,
Οὐκ εἶχεν, εἰς τὴν οἰκίαν, οὐδὲν λαβεῖν, 205
Εὑρὼν ἁπαξάπαντα κατακεκλεισμένα.
Εἶτ' ὠνόμασέ μου τὴν πρόνοιαν, δειλίαν.
Χρ. Μή νυν μελέτω σοι μηδέν. ὡς ἐὰν γένῃ
Ἀνὴρ πρόθυμος αὐτὸς εἰς τὰ πράγματα,
Βλέποντ' ἀποδείξω σ' ὀξύτερον τοῦ Λυγκέως. 210
Πλ. Πῶς οὖν δυνήσει τοῦτο δρᾶσαι θνητὸς ὤν;
Χρ. Ἔχω τιν' ἀγαθὴν ἐλπίδ', ἐξ ὧν εἶπέ μοι
Ὁ Φοῖβος αὐτὸς, πυθικὴν σείσας δάφνην.
Πλ. Κἀκεῖνος οὖν ξυνοῖδε ταῦτα; Χρ. Φήμ' ἐγώ.
Πλ. Ὁρᾶτε. Χρ. Μὴ φρόντιζε μηδὲν ὦ 'γαθέ. 215
Ἐγὼ γὰρ εὖ τοῦτ' ἴσθι, κἂν δέῃ μ' ἀποθανεῖν,
Αὐτὸς διαπράξω ταῦτα. Καρ. Κἂν βούλῃ γ' ἐγώ.
Χρ. Πολλοὶ δ' ἔσονται χ' ἅτεροι νῷν ξύμμαχοι,
Ὅσοις δικαίοις οὖσιν, οὐκ ἦν ἄλφιτα,
Πλ. Πα-

Vers. 204. διέβαλε. Secondo il Codice d'Arundel.

Vers. 260. DELL' ISTESSO LINCEO. E' noto, che Linceo fu uno degli Argonauti, che andarono con Giasone all' acquisto del Vello d'oro, e fu creduto, che avesse una vista così sottile, e acuta, che vedesse di là da' monti, e penetrasse cogli occhi fino le cupe viscere della terra. Orfeo nell' Argonautica, e altri.

Vers. 262. L' ALLOR FATIDICO SCUOTENDO. Significa la Sacerdotessa, allorchè invasata dallo Spirito divino d' Apollo scuoteva nel dar l'Oracolo la testa coronata d' alloro, denotando ciò la presenza del Dio medesimo. Così Callimaco nell' Inno 2. ver. 1.

Οἷον ὁ τ' Ἀπόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὅρπηξ.

Quando scuote d' Apollo il laureo ramo.

Vedasi quello, che di più notano in questo luogo gli Eruditi Spanemio, e Kustero.

Cr. Per Giove ſta così; ma timidiſſimo
Confeſſan tutti, ch' è Pluto. *Pl.* S' ingannano: 250
Che un ladroncel, forato un muro, e fittoſi
Occulto in caſa altrui, queſta calunnia
Mi diè, trovando a chiaviſtello, e in gangheri
Il tutto ben ſerrato, e bene in ordine.
E perchè d' imbolar fatto non vennegli 255
Coſa alcuna, diè nome d' oprar timido
All' antiveder mio ſaggio, e ſollecito.
Cr. Ciò non t' importi più, ſe a quel, che deveſi
Oprar, ſarai diſpoſto, che tu veggia
Farò più acuto dell' iſteſſo Linceo. 260
Pl. E come potrà mai tanto preſumere
Un mortal, qual tu ſei? *Cr.* L' allor fatidico
Scuotendo il ſacro Apollo col ſuo Oracolo,
Coſe mi diſſe, che ſperar mi laſciano.
Pl. E ad eſſo ancora il tutto è noto? *Cr.* Cattera! 265
Pl. O guardate! *Cr.* Di ciò tu non ti prendere
Faſtidio, ch' io ne vo' vedere l' ultimo
Fine, ſe di crepar credeſſi, e fidati
Di me, parlo da ſenno. *Car.* Ed io, ſe è lecito.
Cr. Ne verran molti pure, che ſoccorrere 270
Ci potranno, e ſon quei, che non han briciola
Di polenta, e perchè ſon giuſti, ſtentano.
Pl Ahi!

Verſ. 249. MA TIMIDISSIMO CONFESSAN TUTTI, CH' E' PLUTO. Lo Scoliaſte accenna alludere il Poeta a quel verſo d' Euripide, il quale è il 600. delle Fenicie:

..... Δειλὸν δ' ὁ πλοῦτος. καὶ φιλόψυχον κακόν.
Timido è Pluto, e mal deſio dell' alma.

Stobeo nel ſerm. 91. attribuiſce queſto ſteſſo verſo al Poeta Carcino. Orazio diſcorrendo dell' uomo ricco moſtra la verità di quanto dice Ariſtofane ſerm. lib I. Sat. 1. v. 76.

An vigilare metu exanimem, noctesque dieſque
Formidare malos fures, incendia, ſervos,
Ne te compilent fugientes: hoc iuvat?

E Giovenale Sat. 10. v. 19.

Pauca licet portes argenti vaſcula puri,
Nocte iter ingreſſus, gladium, contumque timebis,
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram.

Πλ. Παπαί. πονηρούς γ' εἶπας ἡμῖν ξυμμάχους. 220
Χρ. Οὐκ, ἤνγε πλουτήσωσιν ἐξ ἀρχῆς πάλιν.
Ἀλλ' ἴθι σὺ μὲν ταχέως δραμών. Καρ. Τί δρῶ, λέγε.
Χρ. Τοὺς ξυγγεωργοὺς κάλεσον, εὑρήσεις δ' ἴσως
Ἐν τοῖσιν ἀγροῖς αὐτοὺ ταλαιπωρουμένους,
Ὅπως ἂν ἴσον ἕκαςος ἐνταυθοῖ παρὼν, 225
Ἡμῖν μετάσχῃ τοῦδε τοῦ πλούτου μέρος.
Καρ. Καὶ δὴ βαδίζω. Τοῦτο δὲ τὸ κρεάδιον,
Τῶν ἔνδοθέν τις εἰσενεγκάτω λαβών.
Χρ. Ἐμοὶ μελήσει τοῦτόγ'. Ἀλλ' ἀνύσας τρέχε.
Σὺ δ', ὦ κράτιςε πλοῦτε πάντων δαιμόνων, 230
Εἴσω μετ' ἐμοῦ δεῦρ' εἴσιθ', ἡ γὰρ οἰκία
Αὕτη 'ςὶν, ἣν δεῖ χρημάτων σε τήμερον
Μεςὴν ποιῆσαι, καὶ δικαίως κἀδίκως.
Πλ. Ἀλλ' ἄχθομαι μὲν εἰσιὼν, νὴ τοὺς θεοὺς,
Ἐς οἰκίαν ἑκάςοτ' ἀλλοτρίαν πάνυ. 235
Ἀγαθὸν γαρ ἀπέλαυσ' οὐδὲν αὐτοῦ πώποτε.
Ἢν μὲν γὰρ εἰς φειδωλὸν εἰσελθὼν τύχω,
Εὐθὺς κατώρυξέ με κατὰ τῆς γῆς κάτω.
Κἄντις προσέλθῃ χρηςὸς ἄνθρωπος φίλος,
Αἰτῶν λαβεῖν τι μικρὸν ἀργυρίδιον, 240
Ἔξαρνός ἐςι, μὴ δ' ἰδεῖν με πώποτε.
Ἢν δ' εἰς παραπλῆγ' ἄνθρωπον εἰσελθὼν τύχω,

Πόρ-

---

cap. 14. Everardo Feizio nelle antichit. Omerich. lib. I. §. VII. Lakemachero nelle Antich. sacr. de' Greci par. 3. c. 1. §. 22. e Bruningo nel compend. delle Antich. Grec. cap. 21. §. 21.

Pl. Ahi! proponi un soccorso infermo, e debole.
Cr. Nò, se di nuovo arricchiran. Tu sbrigati,
Va' in caccia, e furia. *Car.* E che ho da far? *Cr.* Raccogliere 275
I miei compagni là dove lavorano
Ne' Campi intenti all' opre. Dì: che vengano
Pur qua da noi, che il ben, che ci partecipa
Pluto, egua'mente vo' che anch' essi godano.
Car. Io vò; ma da alcun dentro ripongasi 280
Questo pezzo di carne, benchè piccolo.
Cr. Lasciane a me il pensier: Cammina, e sbrigati.
Tu poi, Pluto possente e venerabile
Più d' ogni Deitade, entra, e quà vientene
Meco. Questa è la casa mia, riempiere 285
Che in quest' oggi da te d' ogni dovizia,
O giustamente, o ingiustamente devesi.
Pl. Affè, che in casa d' altri, e in casa incognita
Entro mal volentier, che niente d' utile
Ci ho staccato giammai; mentre se in sordido 290
Avaro, sia ch' unqua m' abbatta, ascondemi
Fin sotto terra in qualche fossa, e negalo,
Col dir, non sò dov' è; se vede giungere
Un' amico uom da ben, che chiede un tenue
Soccorso di contante, benchè minimo.
Ma poi se in un scialacquatore, e discolo 295
Fia, che m' incontri, son soggetto ad essere

Vers. 281. QUESTO PEZZO DI CARNE. Gli antichi costumavano ne' loro Sacrifizi di arder nel fuoco le sole coscie della vittima, ed ogni restante coll' intestini immediatamente mangiarselo, del che Gio. Spondano sopra il v. 40. del lib. I. dell' Iliad. d' Omero, e Virgilio Eneide lib. VIII. v. 182.

Vescitur Aeneas simul, & Troiana iuventus
Perpetui tergo Bovis. & lustralibus extis.

Solevano ancora, allorchè se ne ritornavano a casa dopo aver sacrificato portar de' pezzi di carne della vittima, acciò se la mangiassero i domestici, che non erano stati presenti al Sacrifizio, o pure per regalare i Parenti, e gli amici, i quali alle volte invitavano a pranzo, o a cena. Vedasi di questo rito Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. XI.

Πόρναισι καὶ κύβοισι παραβεβλημένος.
Γυμνὸς θύραζ' ἐξέπεσον ἐν ἀκαρεῖ χρόνῳ.

Χρ. Μετρίου γὰρ ἀνδρὸς οὐκ ἐπέτυχες πώποτε. 245
Ἐγὼ δὲ τούτου τοῦ τρόπου πῶς εἴμ' ἀεί,
Χαίρω τε γὰρ φειδόμενος, ὡς οὐδεὶς ἀνήρ.
Πάλιν τ' ἀναλῶν ἡνίκ' ἂν τούτου δέῃ.
Ἀλλ' εἰσίωμεν, ὡς ἰδεῖν σε βούλομαι,
Καὶ τὴν γυναῖκα, καὶ τὸν υἱὸν τὸν μόνον, 250
Ὃν ἐγὼ φιλῶ μάλιςα μετὰ σέ. Πλ. Πείθομαι.

Χρ. Τί γὰρ ἄντις οὐχὶ πρὸς σὲ τἀληθῆ λέγοι.

A un tiro ſol di dadi, o a una malvagia
Sgualdrina eſpoſto, a tal, che mi coſtringono
In brev' ora ſcacciato, e nudo a uſcirmene. 300

Cr. Di me più moderato uomo non trovaſi.
Fu mio coſtume, e lo ſarà un ſollecito
Deſio di riſparmiar, s' è d' uopo; e ſpendere
Quanto vuole il dover, non di ſoverchio.
Ma in caſa toſto entriam; voglio, che veggati 305
La mogliera, e 'l figliuol mio caro, ed unico,
Ch' amo aſſai dopo te. *Pl.* Lo credo. *Cr.* Credilo,
E chi 'l ver di negarti avria l' audacia?

Fine dell' Atto Primo.

Verſ. 298. A UN TIRO SOL DI DADI. Dimoſtra il Poeta, come in fatti è la verità, che i giocatori ſogliono facilmente profondere nel gioco tutte le loro ricchezze. Uno de' giochi più vizioſi degli Antichi era quello de' dadi, i quali i Greci chiamavano *κύβοι*, e *ἀστράγαλοι*, ed i Latini *cubi*, *tali*, *teſſeras*. Si dicevano tanto dagli uni, che dagli altri *cubi* a ſimilitudine della figura geometrica, della quale Vitruvio nella prefaz. del lib. 5. In ſomma il gioco, del quale intende il Poeta di parlare in queſto luogo, è quello, che ſi faceva co' dadi di ſei facce, e ſi giocava con più, e con meno, ſecondo la diverſità de' giochi, e poſti in un buſſolotto, dopo che eran dimenati ſi gettavano in un tavoliere fatto a poſta, detto *alveus*, o *alveolum*. Vedaſi ciò, che ſopra queſto gioco ſcrivono Gerardo Voſſio Etimol. alla voce *Alea*, Gio. Meurſio de' Giochi de Greci, Ottavio Ferrari Elect. lib. I. cap. 16. e altri.

Καρίων, Χορός.

Ω᾽ πολλὰ δὴ τῷ δεσπότῃ ταυτὸν θύμον φαγόντες,
Α᾽νδρες φίλοι, καὶ δημόται, καὶ τῦ πονεῖν ἐρασαί.
Ι᾽τ᾽, ἐγκονεῖτε, σπεύδεθ᾽, ὡς ὁ καιρὸς οὐχὶ μέλλειν. 255
Α᾽λλ᾽ ἔς᾽ ἐπ᾽ αὐτῆς τῆς ἀκμῆς, ᾗ δεῖ παρόντας ἀμύνειν.
Χορ. Οὐκοῦν ὁρᾷς ὁρμωμένους ἡμᾶς πάλαι προθύμως,
Ω῾ς εἰκός ἐςιν, ἀσθενεῖς γέροντας ἄνδρας ἤδη.
Σὺ δ᾽ ἀξιοῖς ἴσως με θεῖν, πρὶν ταῦτα καὶ φράσαι μοι,
Ο῞του χάριν γ᾽ ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκεν ἡμᾶς. 260
Χαρ. Οὐκοῦν πάλαι δήπου λέγω. σὺδ᾽ αὐτὸς οὐκ ἀκούεις.
Ο῾ δεσπότης γάρ φησιν, ὑμᾶς ἡδέως ἅπαντας
Ψυχροῦ βίου καὶ δυσκόλου ζήσειν ἀπαλλαγέντας.
Χορ. Ε῎ςιν δὲ δὴ τί; καὶ πόθεν τὸ πρᾶγμα τῦθ᾽, ὅ φήσιν;
Χαρ. Ε῎χων ἀφῖκται δεῦρο πρεσβύτην τιν᾽, ὦ πόνηροι, 265
Ρ῾υπῶντα, κυφὸν, ἄθλιον, ῥυσὸν μαδῶντα, νωδὸν,
Οἶμαι δὲ νὴ τὸν οὐρανὸν, καὶ ψωλὸν αὐτὸν εἶναι.
Χορ. Ω῏ χρυσὸν ἀγγείλας ἐπῶν, πῶς φής; φράσον μοι.
Δηλοῖς γὰρ αὐτὸν σωρὸν ἥκειν χρημάτων ἔχοντα.
Χαρ. Πρεσβυτικῶν μὲν οὖν κακῶν ἔγωγ᾽ ἔχοντα σωρόν. 270
Χορ. Μῶν ἀξιοῖς φενακίσας ἡμᾶς ἀπαλλαγῆναι

Α᾽ζή-

---

che significa *Chioma finta*, come ben lo spiega in questo luogo lo Scoliaste; benchè altri vogliono, che sia al contrario, come si può vedere nel Tesoro d' Errico Stefano alla voce Φέναξ.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Carione , Coro di Contadini .

Compatriotti , e Amici , che il medesimo
Pascolo insieme di Cipolle , e Rasani 310
Mangiaste col Padrone , e senza requie
Volentier faticaste , ite , affrettatevi ,
Correte , che non v' è tempo da perdere ,
E il punto preso trascurar non devesi ,
Che il vostro aiuto or or viene a proposito . 315

Coro. Noi , tu lo vedi facciamo il possibile
Affaticati vecchierelli , e deboli
Di camminare in fretta : ma t' immagini ,
Che ancor noi , come te , possiamo correre ;
E tanto più pria d' esser consapevoli , 720
Per qual motivo il tuo Padron quà chiamaci .

Car. Io di già ve l' ho detto ; ma l' orecchie
Par , che abbiate turate . Ei vuol la rigida
Vostra vita cangiare , e in gozzoviglia
Vuol , da quì avanti che possiate vivere . 325

Coro . Che cosa è questa , ed ei che vuol concludere ?

Car. Egli menò quà seco un certo squallido
Vecchio , gobbo , grinzuto , calvo , misero ,
Sdentato , e l' alto ciel giuro , il prepuzio
Ch' egli non ha . *Coro* . Che di' tu mai ? O aurea 330
Novella ! siegui pur ; che ci fai credere ,
Ch' ei porti seco di denari un mucchio .

Car. Ed io che seco un mucchio abbia di cancheri ,
Che da' vecchi giammai non si disgiungono .

Coro. E tu vuoi farci travedere , e giudichi 335

Di

Vers. 335. E TU VUOI FARCI TRAVEDERE . La voce φενακίσαι metaforicamente usata in questo luogo dal Poeta , è tolta dal termine φενάκη ,

che

Α'ζήμιος, καὶ ταῦτ' ἐμοῦ βακτηρίαν ἔχοντος;
Χαρ. Πάντως γὰρ ἄνθρωπον φύσει τοιοῦτον εἰς τὰ πάντα
Ἡγεῖσθέ μ' εἶναι, κοὐδὲν ἂν νομίζεθ' ὑγιὲς εἰπεῖν;
Χορ. Ὡς σεμνὸς ὁ ἐπίτριπτος. αἱ κνῆμαι δέ σου βοῶσιν 275
Ἰού, ἰού, τὰς χοίνικας καὶ τὰς πέδας ποθοῦσαι.
Χαρ. Ἐν τῇ σορῷ νυνὶ λαχὸν τὸ γράμμα σου δικάζειν.
Σὺ δ' οὐ βαδίζεις. ὁ δὲ χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσιν.
Χορ. Διαῤῥαγείης, ὡς μόθων εἶ καὶ φύσει κόβαλος,
Ὅς τις φενακίζεις, φράσαι δ' οὔπω τέτληκας ἡμῖν, 280
Ὅτου χάριν μ' ὁ δεσπότης ὁ σὸς κέκληκε δεῦρο.
Οἳ πολλὰ μοχθήσαντες, οὐκ οὔσης σχολῆς: προθύμως
Δεῦρ' ἤλθομεν, πολλῶν θύμων ῥίζας διεκπερῶντες.
Χαρ. Ἀλλ' οὐκ ἔτ' ἂν κρύψαιμι. τὸν πλοῦτον γὰρ ὦ ἄνδρες ἥκει
Ἄγων ὁ δεσπότης. ὃς ἡμᾶς πλουσίους ποιήσει. 285
Χορ. Ὄντως γάρ ἐστι πλουσίοις ἅπασιν ἡμῖν εἶναι;

Χαρ.

---

to il Tavolaccino l' aspetta, e l' invita nel suo Tribunale, denotando con ciò, che egli è oramai decrepito, e vicino a morire; nella medesima maniera appunto, che fa dire il Poeta alla Donna del Coro nella Lisistrata ver. 606.

Χώρει εἰς τὴν ναῦν. Ὁ Κάρων σε καλεῖ.
Va' alla barca, ti chiama ecco Caronte.

Ver. 346. MOLESTO, E GARRULO. Nota lo Scoliaste in questo luogo, che la voce μόθων, della quale si serve l' Autore quivi, e ne' Cavalieri al ver. 632., e 694. ha la sua denominazione da un certo Motone, uomo garrulo, cianciatore, e molesto, il quale era solito saltare buffonescamente, e senza grazia ne' conviti. Onde dagli Ateniesi tal sorta d'uomini vili, molesti, garruli, e simili furono detti μόθωνες. Fu chiamato μόθων ancora un modo incomposto, e fastidioso di saltare, come osserva oltre il sopraddetto Scoliaste Ezechiel Spanemio.

Di non ſcontarla, e ch' io ſenza pagartene
Tenga queſto Baſtone? *Car.* O bene ſubito
Credete, che naturalmente ſiano
I detti miei tante bugie, e frottole?

Coro. Che faccia di mattello ha il furbo! Gridano 340
Gli tuoi ſtinchi: sù sù catene, e pendoli.

Car. Dal boſſolo è ſcappata la tua lettera
Per giudicare; e tu non vai? va'; il ſimbolo
Tiene in mano Caronte, e ſta aſpettandoti.

Coro. Che tu poſſa crepare. O che ſuperbia! 345
E quanto ſei moleſto, aſtuto, e garrulo,
Che pretendi ſchernirci, e non contarcela
Giuſta, a che fine quà ci chiama Cremilo,
Frattanto in giorno di lavoro l'opera
Noſtra piantammo, ed allazziti, e maceri 350
Dalle fatiche, per venir ſolleciti,
Laſciammo di cipolle un groſſo numero.

Car. Orsù più non vel celo. O Galantuomini,
Il mio Padrone ha ſeco Pluto, e traffica
Per farvi tutti quanti ricchi. *Coro.* Diccela 355
Giuſta. Che diveniam ricchi è poſſibile?

Car.

Verſ. 342. DAL BOSSOLO E' SCAPPATA LA TUA LETTERA. Per l'intelligenza di queſto luogo è da ſapere, che ſalvo l'Areopago, dieci in Atene erano i Tribunali, ne'quali rendevano ragion. i Giudici creati dal Popolo. Quelli, che dovevano in eſſi riſedere, ſi tiravano a ſorte nel modo, che appreſſo. Si ponevano in una urna, o ſia boſſolo, dieci biglietti, dove erano le prime dieci lettere dell' Alfabeto, e ſecondo che lettera uſciva, ſi aſſegnava il poſto, che doveva ciaſcuno tenete. Quello, a cui toccava la lettera A, era il Preſidente, e ſi chiamava Α'ρχων, gli altri nove poi erano gli Aſſeſſori, Πρόεδροι. Seguita l'elezione, allorchè andavano al Tribunale, il Tavolaccino dava loro una bacchetta, o ſegno della loro giuriſdizione. Altre particolarità ſopra queſto coſtume ſi vedano in Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. I. cap. 20. e 21. Carione pertanto volendo facetamente ribattere la minaccia, che uno de' vecchi del Coro gli ha fatta col baſtone, come ſe foſse la bacchetta di ſopra accennata, gli dice, che la ſua lettera, cioè il tempo, che egli deve andare, è uſcita in ſorte dal boſsolo, quaſi voleſse dire dal ſepolcro, e che Caronte da lui figura-

to

Χαρ. Νὴ τοὺς θεοὺς, μίδας μὲν οὖν, ἢν ὦτ' ὄνου λάβητε.
Χορ. Ὡς ἥδομαι, καὶ τέρπομαι, καὶ βούλομαι χορεῦσαι
Ὑφ' ἡδονῆς, εἴπερ λέγεις ὄντως σὺ ταῦτ' ἀληθῆ.
Χαρ. Καὶ μὴν ἐγὼ βουλήσομαι θρεττανελὸ τὸν κύκλωπα 290
Μιμούμενος, καὶ τοῖν ποδοῖν ὡδὶ παρενσαλεύων,
Ὑμᾶς ἄγειν. ἀλλ' εἶα, τέκεα θαμίν' ἐπαναβοῶντες
Βληχώμενοί τε προβατίων,
Αἰγῶν τε κιναβρώντων μέλη.
Ἕπεσθ' ἀπεψωλημένοι, τράγοι δ' ἀκρατιεῖσθε. 295
Χορ. Ἡμεῖς δέ γ' αὖ ζητήσομεν, θρεττανελὸ τὸν κύκλωπα
Βληχώμενοί σε τουτονὶ πεινῶντα καταλαβόντες,

Πὴ

Verſ. 296. ζηλώσομεν. Secondo Bentleio.

---

cui il Poeta mette in ridicolo una Tragedia di Filoſſene, intitolata il Ciclope, della quale ne parla poco bene Ariſtotele nella Poetica part. I. ſez. 7., e ne fa menzione Eliano var. Iſtor. lib. XII. cap. 44. Di queſta Tragedia l' Autore, al dir degl' Interpetri, quì ne riporta verſi interi. Di Filoſſene vedaſi ciò che ne ſcrivono Ateneo lib. I. cap. 5. e 6. Plutarco nell'Orazione 2. della Fortuna, e altri. In ſomma Ariſtofane ſi burla di Filoſſene ancora, perchè nella ſua Tragedia introduſſe il Ciclope colla chitarra, eſprimendo nella voce Trettanelò il ſuono, che egli formava nel modo, che eſpreſſe Ennio nel lib. II. degli Annali il ſuono della Tromba, allorchè cantò:

At tuba terribili ſonitu Taratantara dixit.

Verſ. 365. SU VIA, PRESTO, SEGUITEMI. La particola ὡδὶ, di cui ſi ſerve Carione per eccitare il Coro a ballare, equivale in noſtra lingua all' avverbio *via*, che è ſegno parimente di eccitare, e comandare. Così il vecchio Padre ringalluzzito, ed allegro per le nozze della Figliuola nella Tancia del Buonarroti Att. V. ſc. 7. eccita gli altri a ballare, dicendo:

Io vo' ballar: sù via

E da ſapere intanto, come gli Antichi nelle comparſe teatrali facevano ballare nello ſteſſo tempo, e cantare non ſolo il Coro, ma anco l' Iſtrioni medeſimi, ſecondo quello, che ſcrive Luciano nella ſaltazione.

Car. Affè, quanto che Mida, se dell' Asino
Prenderete gli orecchi. *Coro.* O quanto gongolo
Dal contento, e piacer: fino in tripudio
Le gambe vo' menar, che tutto sentomi
Brillar, se ciò, che dici non è frottola. 360
Car. Io poi col mio Trettanelò quel sordido
Ciclope imitar voglio, e in questa foggia
I piedi rimenando al ballo guidovi.
Sù via, figliuoli, sù presto seguitemi,
E meco schiamazzando, come pecore 365
Belate, o come capre irsute, e fetide:
Ed a' caproni simili nudandolo
Della coda leccatevi il cumignolo.
Coro. Noi pur, Trettanelò belando, il sordido
Ciclope cercheremo, e te famelico 370
Ove te ne starai colle tue pecore,

G Dol

Vers. 350. QUANTO CHE MIDA, SE DELL' ASINO PRENDERETE GLI ORECCHI. E' nota la favola di Mida Re di Frigia, che gli si convertiva in oro tutto ciò, che toccava, e fu poi punito da Apollo con fargli convertire le sue orecchie in orecchie d' asino, come racconta Ovidio nelle Metamorf. lib. XI. vers. 100. e segg. Carione pertanto deridendo i vecchi del Coro, oltre ad alludere a questa favola, allude anco all' avere l' asino un finissimo udito, di cui lo Scoliaste in questo luogo: ἐπεὶ ὄνος μᾶλλον τῶν ἄλλων ζώων ἀκούει πλὴν μυός. *Poichè l' Asino sente più d' ogni altro animale, a riserva del Topo.* E Apuleio nell' Asino d' oro: *Recreabar, quod auribus grandissimis praeditus cuncta longulè etiam dissita sentiebam;* onde il sopraddetto Carione se ne serve per dire a' vecchi: *Se ascolterete attentamente quello, che io vi dirò:* e nello stesso tempo si ride de' medesimi, per essere il detto animale stolido, come son giudicati tutti quelli, che hanno le orecchie lunghe, e ritte, secondo quello, che dice Aristotele Istor. Animal. lib. I. cap. 9. τὰ δὲ μεγάλα ὦτα, καὶ ἐπανεστηκότα μωρολογίας, καὶ ἀδολεσχίας. *Le grandi, e ritte orecchie sono indizj d' un parlare stolto, e di parabolano.*

Vers. 362. IO POI COL MIO TRETTANELÒ IL SORDIDO CICLOPE IMITAR VOGLIO. Carione sentendo, che i vecchi vogliono ballare dall'allegrezza, dice facetamente, che egli si farà capo di questo ballo, e condurrà la truppa del Coro de' Contadini, in quella guisa appunto, che il Ciclope guidava le sue pecore, le capre, e i becchi. Graziosissimo pertanto, e con vivezza mirabile è espresso questo luogo, in

cui

Πήραν ἔχοντα, λάχανάτ' ἄγρια δροσερὰ, καὶ κραιπαλῶντα ;
Ἡγούμενον τοῖς προβατίοις,
Εἰκῆ δὲ καταδαρθέντα που, 300
Μέγαν λαβόντες ἡμμένον σφηκίσκον, ἐκτυφλῶσαι.

Χαρ. Ἐγὼ δὲ τὴν κίρκην γε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν,
Ἥτις ἑταίρους τοῦ φιλωνίδου ποτ' ἐν κορίνθῳ
Ἔπεισεν ὡς ὄντας κάπρους,
Μεμαγμένον σκῶρ ἐσθίειν, αὐτὴ δ' ἔματτεν αὐτοῖς, 305
Μιμήσομαι πάντα τρόπον.
Ὑμεῖς δὲ γρυλλίζοντες ὑπὸ φιληδίας,
Ἕπεσθε μητρὶ χοῖροι.

Χορ. Οὐκοῦν σε τὴν κίρκηνγε τὴν τὰ φάρμακ' ἀνακυκῶσαν,
Καὶ μαγγανεύουσαν, μολύνουσάν τε τοὺς ἑταίρους, 310
Λαβόντες ὑπὸ φιληδίας,

Τὸν

lonide, rinfacciandogli, che egli co' suoi parasiti conduceva una vita infame colla meretrice Naide. In vece dunque del Monte Circeo, pone in vista Corinto, nominando Filonide incambio d' Ulisse, e intendendo per Circe la suddetta meretrice, che aveva trasmutato in porci i suoi compagni, cioè i suoi parasiti.

Vers. 382. E LOR FE' BEN BEN PISTANDOLO DI SUA MANO. Circe, per quanto dice Omero, dava da mangiare a' compagni d' Ulisse le ghiande; ma il Poeta per far maggiormente arrabbiare Filonide co' suoi parasiti, e per denotare la laidezza del loro vivere, dimostra, che questa Circe gli pascolava con roba assai più fetida e puzzolente. Vedasi Tommaso Maestro alla voce *μάττω*, ove cita questo luogo d' Aristofane.

Vers. 385. VIENE LA MAMMA, O PORCI, SEGUITATELA. Scherzo, e formula proverbiale contro le persone stolide, e ignoranti, come averte Manuzio nell' Adag. *Matrem sequimini Porci*.

Vers. 389. IMITANDO ULISSE. Allude a un quasi simile supplicio fatto dare da Ulisse a Melanzio, come in Omero Odiss. lib. XXII. Al che anco volle alludere, e l'istesso intende il Comata di Teocrito nel fine dell' Idillio 5. ove dice.

.... Ἀλλὰ γενοίμαν,
Αἰ μή το φλάσαιμι Μελάνθιος ἀντὶ Κομάτα.
Se non potrò zombarti, divenire
Melanzio in cambio di Comata io voglio.

Col facco, e rugiadofe erbe falvatiche.
Ed allorchè dal fonno, e dalla crapula
Oppreffo giacerai, con groffa pertica
Aguzzata, e infuocata percuotendoti 375
Ti faremo fchizzar di fronte l' occhio.

Car. Or dunque imiterò Circe venefica
Strega, che là in Corinto co' peftiferi
Suoi veleni impaftando un fozzo intingolo, 380
In porci tramutar fe di Filonide
I compagni, e fe lor, ben ben peftandolo
Di fua mano, ingozzar lo fterco fetido.
Voi dal piacer grugnendo, sù via, animo,
Viene la Mamma, o Porci, feguitatela. 385

Coro. Noi poi, quando farai Circe venefica
Strega, che di veleni un fozzo intingolo
Impafti, e che i compagni tuoi fporcifichi,
Dal piacere, imitando Uliffe, i dondoli

G 2 T' ap-

Verf. 373. RUGIADOSE ERBE SALVATICHE. Il Poeta fi ride parimente di Filoffene, il quale nella fua Tragedia introduce il Ciclope, che porta un facco pieno di erbe falvatiche, e rugiadofe per mangiarfele. Ed in fatti non pare, che quefto fia un pafcolo proprio d'un moftro, che fi mangiava, come riporta Omero nel lib. IX. dell' Odiffea, due o tre uomini per volta; ficcome fi pafceva di Leoni, e di Cervi, al dire di Euripide nel Ciclope ver. 246.; e in Cratino preffo Ateneo lib. IX. cap. 8. pag. 385. il Ciclope dice a' foldati di Uliffe di volerli mangiar leffi, ed arrofto con intingerli nella falfetta acida, e nell'agliata.

Verf. 375. CON GROSSA PERTICA AGUZZATA, ED INFUOCATA. I Contadini, ficcome Carione fi è paragonato al Ciclope, così effi fi affomigliano ad Uliffe, ed a' fuoi compagni, minacciandogli ciò, che fucceffe a Polifemo, il quale fu in quefta guifa, effendo ubriaco, accecato, come nell'Odiffea fopraddetta a 382. e in Virgilio nell'Eneide lib. III. ver. 630. e feg.

Verf. 378. OR DUNQUE IMITERO' CIRCE VENEFICA STREGA. Non tornando bene in acconcio a Carione per la minaccia fattagli da' Contadini Il rappresentare la perfona di Ciclope, prende un altro partito, e dice di voler fare da Circe, la quale effendo famofa incantatrice, fece convertire in porci i compagni d' Uliffe, allorchè capitarono nel monte Circeo, della qual Favola vedafi Omero nell' Odiffea lib. X., Virgilio lib. VII. Eneid., e Ovidio lib. XIV. Metamorf. Ariftofane pertanto in quefto luogo con Satira, quanto ingegnofa, altrettanto però piccante e mordace, alludendo alla Favola di Circe, sferza Fi-

Τὸν λάρτίου μιμούμενοι, τῶν ὄρχεων κρεμῶμεν,
Μινθώσομένθ᾽, ὥσπερ τράγου,
Τὴν ῥῖνα. σύδ᾽ ἀρίςυλλος ὑποχάσκων ἐρεῖς,
Ε῎πεσθε μητρί χοῖροι. 315

Χαρ. Α᾽λλ᾽ εἶα νῦν τῶν σκωμμάτων ἀπαλλαγέντες ἤδη
Υ῾μεῖς, ἐπ᾽ ἄλλ᾽ εἶδος τρέπε--
Σθ᾽. Ε᾽γώ δ᾽ ἰων ἤδη, λάθρα
Βυλήσομαι τῦ δεσπότου
Λαβών τιν᾽ ἄρτον, καὶ κρέας,
Μασσώμενος τὸ λυιπὸν, οὕτω τῷ κόπῳ ξυνεῖναι. 320

Χρεμύλος, Χορός.

Χαίρειν μὲν ὑμᾶς ἐςιν ὦ ᾽νδρες δημόται,
Α᾽ρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν, καὶ σαπρὸν.
Α᾽σπάζομαι δ᾽, ὅτιὴ προθύμως ἥκετε

Καὶ

Verʃ. 400. COMPATRIOTTI MIEI CARI, DICENDOVI BUON GIORNO. Il Poeta nella perʃona di Cremilo taccia coloro, i quali per aver mutato ſtato, e per eſſer divenuti ricchi, pretendono ancora di mutar la ſemplicità, e rozzezza del loro vivere con parlare ſcelto, e ſalutare con voce non ordinaria; onde Luciano nel Nigrino: *Πῶς γὰρ ὐ γελοῖοι μὲν πλυτοῦντες αὐτοὶ, καὶ τὰς πορφυρίδας προφαίνοντες .....; τό δε καινότατον, τὺς ἐντυγχάνοντας ἀλλοτρίᾳ φωνῇ προσαγορεύοντες. Come non ſon ridicoli gl' iſteſſi ricchi, e che fan pompa delle lor porpore .....? ma quel che è più aſſurdo, con diverſo tuono di voce ſalutano quelli, che incontrano.* Lo Scoliaſte nota, che *χαίρειν* era un ſalutare ſecondo il coſtume antico, dove che *ἀσπάζομαι* era una maniera di ſalutare più moderna. Così il ſopraccitato Luciano nell' orazione ſopra lo sbaglio del ſalutare. Vedaſi lo Spanemio in queſto luogo, e Menagio ſopra Laerzio lib. III. ſez. 61. Può eſſere anco, che Ariſtofane metta in ridicolo gli adulatori, i quali procedono con tal ſorte di affettati ſaluti verſo le perſone, dalle quali poſſono ricevere de' benenzj.

T' appiccheremo, e il naso strofinandoti, 390
Come a un capron, tel sporcherem. Le smorfie
Facendo d' Aristillo, puoi soggiungere;
Viene la Mamma, o Porci, seguitatela.
Car. Ma cessi il motteggiar, voi ripigliatevi
La vostra forma; mentr' io voglio cormela; 395
E in questo punto di soppiatto, e tacito
Un buon tocco di pan m n vado a prendere
Con un pezzo di carne, e con la pancia
Ripiena finirò meglio il mio traffico.

SCENA SECONDA.

Cremilo, Coro.

COmpatriotti miei cari, dicendovi 400
Buongiorno l' è un parlar piuttosto rancido,
Che sà d' antichitade: ora più proprio

E' il

Vers. 390. E IL NASO STROFINANDOTI COME A UN CAPRONE. Quando il bestiame caprino è malato, pretendono, che l' unico rimedio per guarirlo sia τῷ μίνθῳ χρίειν αὐτό. Vedasi ciò, che in questo luogo notano lo Scoliaste, e Carlo Girardi: μίνθος, e μίνθα, da cui ne deriva il verbo μινθόω propriamente vogliano si chiami *stercus caprinum*, benchè nelle Ranocchie al ver. 1107. e da Esichio prendasi *pro stercore humano*.

Vers. 391. LE SMORFIE FACENDO D' ARISTILLO. Costui per quanto sembra al Kustero con ragione doveva esser chiamato porco per un vizio infame, e laidissimo detto da' Greci λεσβιάζειν, benchè in apparenza facesse il modesto, e lo scrupoloso, come osserva l' Autore del grande Etimologico alla voce Ἀρίστυλλος, e come chiaramente lo dimostra il Poeta al ver. 643. delle Concionanti. Giglio Giraldi nel Dial. III. della Stor. de' Poeti se lo figura ridicolo, e sporco, e scrive essere opinione di alcuni, che questo stesso Aristillo fosse figliuolo di Aristofane.

Vers. 395. VOI RIPIGLIATEVI LA VOSTRA FORMA. Cioè ritornate nella forma umana, giacchè fino ad ora a cagione del nostro motteggiare, e per piacevolezza eravate stati figurati pecore, capre, becchi, e porci.

Καὶ συντεταγμένως κ' οὐ καταβεβλακευμένως. 325
Ο'πως δέ μοι καὶ τἄλλα συμπαραςάται
Ε"σεσθε, καὶ σωτῆρες ὄντες τοῦ θεοῦ.
Χορ. Θάῤῥει. βλέπειν γὰρ ἄντικρυς δόξεις μ' ἄρη.
Δεινὸν γὰρ εἰ τριωβόλου μὲν εἵνεκα
Ω'στιζόμεσθ' ἑκάςοτ' ἐν τῇ 'κκλησίᾳ. 330
Αὐτὸν δὲ τὸν πλοῦτον παρείην τῷ λαβεῖν.
Χρ. Καὶ μὴν ὁρῶ καὶ βλεψίδημον τουτονὶ
Προσιόντα. δῆλος δ' ἐςὶν ὅτι τοῦ πράγματος
Α'κήκοέν τι τῇ βαδίσει καὶ τῷ τάχει.

Βλεψίδημος, Χρεμύλος.

ΤΙ' ἂν οὖν τὸ πρᾶγμ' εἴη; πόθεν, καὶ τίνι τρόπῳ 335
Χρεμύλος πεπλούτηκ' ἐξαπίνης; οὐ πείθομαι.
Καί τοι λόγος γ' ἦν, νὴ τὸν ἡρακλέα, πολὺς.
Ε'πὶ τοῖσι κουρείοισι τῶν καθημένων,
Ω'ς ἐξαπίνης ἀνὴρ γεγένηται πλούσιος.
Ε"ςιν δέ μοι τοῦτ' αὐτὸ θαυμαςὸν, χ' ὅπως 340
Χρηςόν τι πράττων, τοὺς φίλους μεταπέμπεται,
Οὔκουν ἐπιχώριόν τι πρᾶγμ' ἐργάζεται,
Χρ. Α'λλ' οὐδὲν ἀποκρύψας ἐρῶ μὰ τοὺς θεοὺς,
Ω' βλεψίδημ', ἄμεινον ἢ χθὲς πράττομεν.
Ω'στε μετέχειν ἔξεστιν, εἶ γὰρ τῶν φίλων. 345
Βλ. Γέγονας δ' ἀληθῶς ὡς λέγουσι πλούσιος;
Χρ. Ε"στο-

Verſ. 327. ἔντως Secondo l' ediz. Fiorentina.

ſtra moneta l' uno; queſta fu così ridotta da Cleone, come ne' Cavalieri al ver. 797. eſſendo per l' avanti ſolamente di due oboli, come nelle Ranocchie ver. 204. e nello Scoliaſte al ver 1540. della Commedia degli Uccelli. Di queſta mercede ne fa menzione ancora Luciano nel Dialogo del due volte accuſato.

E' il dir: vi riverisco, e che solleciti
Godo voi quà giungiate, e senza svenie.
Dunque nel resto ad aiutarmi priegovi,
E far, che meco Pluto sempre stiane. 405

Coro. Fidati. Un Marte mi vedrai. Improprio
Certo saria, fra noi qualor ne' circoli
Contendiamo so' tanto per tre oboli,
Il lasciarsi scappar Pluto dall' unghie,
E andar nell' altrui man. *Cr.* Ma vedo giungere 410
Qua Blepsidemo: e se mal non m' immagino
Par che non sia all' oscur di tal negozio,
Perchè sen vien con passo velocissimo.

SCENA TERZA

Blepsidemo, Cremilo.

CHe cosa è questa? Donde, e con che titolo
Ricco in un tratto è divenuto Cremilo? 415
Non ne resto capace: e pur per Ercole
Molto si parla da quei, che s' impancano
Nelle botteghe de' Barbieri, e affermano
Tutti, che in un istante egli ricchissimo
Sia divenuto: ed è cosa mirabile 420
Ch' ei fa agli amici la sua sorte intendere;
Inver contro l' usanza della patria.

Cr. Nulla in se celerò, vo' palesarglielo.
Blepsidemo, in istato oggi più prospero
Di quel, che ier mi ritrovava, trovomi: 425
Tal che è giusto, che della mia dovizia,
Come amico, ancor voi siate partecipe.

Blepſ. E' ver, che siate ricco, come dicono?

Cr. Ben

Verſ. 409. SOL TANTO PER TRE OBOLI. Allude alla mercede de' Giudici, la quale quando fu rappresentata questa commedia era di tre oboli, come si è accennato di sopra, e che son circa a otto quattrini di nostra

Χρ. Ε'σομαι μὲν οὖν αὐτίκα μάλ᾽, ἢν θεὸς θέλῃ,
Ε'νι γάρ τις ἔνι κίνδυνος ἐν τῷ πράγματι.
Βλ. Ποῖός τις; Χρ. Οἷος. Βλ. λέγ᾽ ἀνύσας ὅ, τι φῄς ποτε.
Χρ. Η'ν μὲν κατορθώσωμεν εὖ πράττειν ἀεί. 350
Η'ν δε σφαλῶμεν, ἐπιτετρίφθαι τοπαράπαν.
Βλ. Τουτὶ πονηρὸν φαίνεται τὸ φορτίον,
Καί μ᾽ οὐκ ἀρέσκει. τό, τε γὰρ ἐξαίφνης ἄγαν
Οὕτως ὑπερπλουτεῖν, τό, τ᾽ αὖ δεδοικέναι,
Πρὸς ἀνδρὸς οὐδὲν ὑγιὲς ἐς᾽ εἰργασμένου. 355
Χρ. Πῶς δ᾽ οὐδὲν ὑγιές; Βλ. Εἴ τι κεκλοφὼς νὴ δία,
Ε'κεῖθεν ἥκεις, ἀργύριον ἢ χρυσίον
Παρὰ τοῦ θεοῦ. κᾆτ᾽ εἴτ᾽ ἴσως σοι μεταμέλει.
Χρ. Α'πολλον ἀποτρόπαιε, μὰ δί᾽. ἐγὼ μὲν οὔ.
Βλ. Παῦσαι φλυαρῶν, ὦ 'γάθ᾽. οἶδα γὰρ σαφῶς. 360
Χρ. Σὺ μηδὲν εἰς ἔμ᾽ ὑπονόει τοιοῦτο. Βλ. Φεῦ.
Ω'ς οὐδὲν ἀτεχνῶς ὑγιές ἐςιν οὐδενός.
Α'λλ᾽ εἰσὶ τοῦ κέρδους ἅπαντες ἥττονες.
Χρ. Οὔτοι μὰ τὴν δήμητρ᾽ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.
Βλ. Ω'ς πολὺ μετέςηχ᾽ ὧν πρότερον εἶχε, τρόπων. 365
Χρ. Μελαγχολᾷς, ὦ 'νθρωπε, νὴ τὸν οὐρανόν.
Βλ. Α'λλ᾽ οὐδὲ τὸ βλέμμ᾽ αὐτὸ κατὰ χώραν ἔχει.
Α'λλ᾽ ἔςιν ἐπίδηλόν τι πεπανουργηκότι.
Χρ. Σὺ μὲν οἶδ᾽ ὃ κρώζεις. ὡς ἐμοῦ τι κεκλοφότος
Ζητεῖς μεταλαβεῖν. Βλ. Μεταλαβεῖν ζητῶ; τίνος; 370
Χρ. Τὸ δ᾽ ἐςὶν οὐ τοιοῦτον, ἀλλ᾽ ἑτέρως ἔχον.
Βλ. Μῶν οὐ κέκλοφας, ἀλλ᾽ ἥρπακας; Χρ. Κακοδαιμονᾷς.
Βλ. Α'λλ᾽ οὐδὲ μὴν ἀπεςέρηκάς γ᾽ οὐδένα;
Χρ. Οὐ δῆτ᾽ ἔγωγ᾽. Βλ. Ω' ἡράκλεις, φέρε. ποῖ τις οὖν

Τρά-

Cr. Ben tosto lo farò, se il Dio compiacesi: 430
Ma in questo affare v' è qualche pericolo.
Bleps. Che pericolo? *Cr.* C' è, che ...... *Bleps.* Su sbrigatevi
E finitela. *Cr.* Se verremo al termine
Felicemente dell' affar, può essere,
Che siam sempre beati: ma al contrario, 435
Se punto noi sgarriamo, affatto miseri.
Bleps. In questo affar v' è sotto qualche zacchera
Da dar nel naso, nè mi piace. Subito
Divenire assai ricco, ed esser timido,
Uom, che nulla di buon fatt' ha, significa. 440
Cr. Come nulla di buon? *Bleps.* Se voi dal Tempio
D' Apollo, d' onde ritornate, ed auro,
Ed argento suraste. Or ruminandovi,
D' averlo fatto vi pentite. *Cr.* Guardimi
Apollo! Giammai no, per Giove. *Bleps.* Cessino 445
Le ciance, o Galantuomo, ch' io benissimo
L' ho conosciuto. *Cr.* No: da voi non devesi
Aver contro di me sospetto simile.
Bleps. Ahi, che niuno è sincero, e senza scrupolo,
Ma tutti solo al vil guadagno attendono! 450
Cr. Per Cerere, che credo fuor de' gangheri
Col cervel siate uscito. *Bleps.* Oh come in opere,
Ed in costumi è da qual fu dissimile!
Giuro al ciel, siete un pazzo. *Bleps.* Il volto torbido,
E l' occhio, che non è tranquillo, e placido, 455
Son segni chiari, ch' ei qualche notabile
Ribalderia commise. *Cr.* Ed io benissimo
Conosco, perchè voi gracchiate: E' un avido
Desio d' aver la parte in ciò, che credesi
Imbolato da me. *Bleps.* La parte? Ditemi 460
Di che? *Cr.* Ma ciò non è quel, che supponesi
Da voi, ma ad altro tende. *Bleps.* Me l' immagino:
Fu rapina, non furto. *Cr.* Non può essere
Altro, che siate indemoniato. *Bleps.* Ditemi:
Non trappolaste alcuno? *Cr.* Io nò. *Bleps.* Per Ercole 465

Τράποιτο; τἀληθὲς γὰρ οὐκ ἐθέλεις φράσαι. 375

Χρ. Κατηγορεῖς γὰρ πρὶν μαθεῖν τὸ πρᾶγμά μου.

Βλ. Ὦ τᾶν, ἐγώ σοι τοῦτ᾽ ἀπὸ σμικροῦ πάνυ
Ἐθέλω διαπράξαι πρὶν πυθέσθαι τὴν πόλιν.
Τὸ στόμ᾽ ἐπιβύσας κέρματι τῶν ῥητόρων,

Χρ. Καὶ μὲν φίλος γ᾽ ἄν μοι δοκῇς, νὴ τοὺς θεοὺς, 380
Τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας γε λογίσασθαι δώδεκα.

Βλ. Ὁρῶ τιν᾽ ἐπὶ τοῦ βήματος καθεδούμενον.
Ἱκετηρίαν ἔχοντα μετὰ τῶν παιδίων,
Καὶ τῆς γυναικὸς, κοὐδιοίσοντ᾽ ἄντικρυς
Τῶν δ᾽ ἡρακλειδῶν οὐδ᾽ ὁτιοῦν, τῶν παμφίλου. 385

Χρ. Οὐκ,

Verſ. 476. CHI SUPPLICE PORTANDO UN RAMOSCEL D' OLIVO. Il coſtume de' ſupplicanti era di andare a metterſi a ſedere negli Altari, ne' gradini del Trono del Re, o pure, ſecondo la congiuntura in quelli del tribunale, in cui riſiedevano i Giudici, portando in teſta una corona, ed in mano un ramoſcello d' olivo, conducendo per lo più ſeco il popolo, quando era preghiera univerſale inſieme con i fanciulli, e quando era ſupplica particolare la moglie co' figliuoli, per muovere maggiormente il Re, o i Giudici ad avergli pietà. Così Sofocle nell' Edipo Re in princip. Eſchile nelle ſupplicanti ver. 20. e Livio lib. XXIX. dove dice *Decem legati Locrenſium obſiti ſqualore & ſordibus in comitio ſedentibus conſulibus velamenta ſupplicum ramis oleae, ut Graecis mos eſt, porrigentes ante tribunal, cum flebili vociferatione humi procubuerunt*. Vedaſi altre particolarità in quello, che nota quì lo Spanemio, Pottero nell' Archeolog. Grec. lib. XI. cap. 5. e Feizio nell' antich. Omerich. nell' Annot. pag. 63.

Verſ. 479. IN GUISA DEGLI ERACLIDI, CHE DIPINTI SÌ BEN FURO DA PANFILO. Euriſteo nemico giurato di Ercole perſeguitava talmente i ſuoi figliuoli, detti Eraclidi, che furono coſtretti a ritirarſi in Atene, dove alla teſta di Alcmena loro Madre andarono nel Senato da ſupplicanti, pregandolo a proteggerli, e a difenderli contro Euriſteo. Iſocrate nell' Oraz. panegiric. Anna Dacier nelle ſue Annotazioni in queſto luogo, lodando queſta viva immagine del Poeta, ſcrive, che Cherefonte, Poeta Tragico, compoſe a poſta ſu queſto ſoggetto una bella Tragedia. Queſto medeſimo viene rappreſentato anco da Euripide nella Tragedia degli Eraclidi. Panfilo celebre Pittore, il quale fu Maeſtro d' Apelle, eſpreſſe mirabilmente queſto fatto col ſuo pennello.

Io non so come, e per qual verso prendere
Questo vostro parlare. Confessatevi
Giusto. *Cr.* Qual sia l' affar prima d' intendere,
Voi m' accusate. *Bleps.* Amico, io voglio sciogliervi
Da questo intrigo con poco dispendio, 470
Prima che ciò nella Città si mormori,
La bocca col denaro si può chiudere
A' Causidici. *Cr.* Amico tal vi giudico,
Che sborsa trenta scudi, e poi ne repete
Cento venti. *Bleps.* Mi par veder chi supplice, 475
Portando un ramoscel d' olivo, siedasi
Per domandar mercede con la timida
Consorte, e con i figli, di Giustizia
Nel Tribunale, in guisa degli Eraclidi,
Che dipinti sì ben furo da Panfilo. 480

H 2 *Cr.* Nò,

Vers. 473. LA BOCCA COL DENARO SI PUO' CHIUDERE A' CAUSIDICI. Dimostra l' Autore, che in Atene non vi erano Oratori, o Avvocati, i quali occultamente a forza di denaro non si tirassero al partito de' malfattori con tacere i loro delitti: e a ciò si riferisce il proverbio *βῦς ἐπὶ γλώσσῃ*, *Bos in lingua*, appropriato, secondo Manuzio negli Adag. a quelli, che corrotti dal denaro non parlano, avendo la sua origine dalle monete di Teseo Re d' Atene, nelle quali, come scrive Plutarco nella di lui vita, vi era da una parte improntata una testa di Bove.

Vers. 475. E POI NE REPETE CENTO VENTI. Il Testo dice *Τρεῖς μνᾶς ἀναλώσας γε λογίσασθαι δώδεκα*: *Tribus minis insumsisti repetiturus es duodecim*; il che equivale al modo, che abbiamo di dire contro quello, che con poco vorrebbe conseguir molto, cioè: *Tu lanci un ago per avere un pal di ferro*; o pure secondo l' uso de' Pescatori: *Butti sardelle per prender lucci*. Così schiarisce questo luogo Angelo Monosino lib. VI. Flor. Ital. ling. Quì s' avverta intanto, che quantunque al Testo non corrisponda per appunto la versione, conforme si vedrà anco in altri luoghi, dove si parla di danaro, tutta volta si è conservata una simil proporzione. La moneta poi, che in questo passo è detta *μνᾶ*, cioè *mina*, siccome l' Obolo, la Dramma, e il Talento, di cui vien fatta menzione tanto in questa Commedia che nell' altre, era quella che correr soleva presso gli Ateniesi, e tra questa di minor valore era l' Obolo, essendo la sesta parte della Dramma, questa era la centesima parte della Mina, e di questa, sessanta ne formavano il Talento. Vedasi Federigo Gronovio *De pecunia Vetere Graeca & Romana*, ed altri riportati da Gio. Alberto Fabrizio, nella Bibl. Antiquar. cap. 16. §. 10.

Χρ. Οὐκ, ὦ κακόδαιμον, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς μόνους
Ἔγωγε, καὶ τοὺς δεξιοὺς, καὶ σώφρονας
Ἀπαρτὶ πλουτῆσαι ποιήσω. Βλ. Τί σὺ λέγεις;
Οὕτω πάνυ πολλὰ κέκλοφας; Χρ. Οἴμοι τῶν κακῶν
Ἀπολεῖς. Βλ. Σὺ μὲν οὖν σεαυτὸν, ὥσγ' ἐμοὶ δοκεῖς. 390
Χρ. Οὐ δῆτ'. ἐπεὶ τὸν πλοῦτον, ὦ μόχθηρε σὺ,
Ἔχω. Βλ. Σὺ πλοῦτον; ὁποῖον; Χρ. Αὐτὸν τὸν θεόν.
Βλ. Καὶ ποῦ 'στιν; Χ. Ἔνδον. Β. Ποῦ; Χ. Παρ' ἐμοί. Β. Παρά σοι; Χ. Πάνυ.
Βλ. Οὐκ ἐς κόρακας, πλοῦτος παρά σοι; Χρ. Νὴ τοὺς θεούς.
Βλ. Λέγεις ἀληθῆ; Χρ. Φημί. Βλ. Πρὸς τῆς ἑςίας; 395
Χρ. Νὴ τὸν ποσειδῶ. Βλ. Τὸν θαλάσσιον λέγεις;
Χρ. Εἰδ' ἔςιν ἕτερός τις ποσειδῶν, τὸν ἕτερον.
Βλ. Εἶτ' οὐ διαπέμπεις καὶ πρὸς ἡμᾶς τοὺς φίλους;
Χρ. Οὐκ ἔςι πω τὰ πράγματ' ἐν τούτῳ. Βλ. Τί φῄς;
Οὐ τῷ μεταδοῦναι; Χρ. Μὰ δία. δεῖ γὰρ πρῶτα. Βλ. Τί; 400
Χρ. Βλέψαι ποιῆσαι νῷ. Βλ. Τίνα βλέψαι; φράσον.
Χρ. Τὸν πλοῦτον ὥσπερ τοπρότερον ἑνίγε τῷ τρόπῳ.
Βλ. Τυφλὸς γὰρ ὄντως ἐςί; Χρ. Νὴ τὸν οὐρανόν.
Βλ. Οὐκ ἐτὸς ἄρ' ὡς ἔμ' ἦλθεν οὐδεπώποτε.
Χρ. Ἀλλ', ἢν θεοὶ θέλωσι, νῦν ἀφίξεται. 405
Βλ Οὐκοῦν ἰατρὸν εἰσαγαγεῖν ἐχρῆν τινα;
Χρ. Τίς δῆτ' ἰατρός ἐςὶ νῦν ἐν τῇ πόλει;
Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἐς', οὔθ' ἡ τέχνη.
Βλ. Σκοπῶμεν. Χρ. Ἀλλ' οὐκ ἔςιν. Οὐδ' ἐμοὶ δοκεῖ.
Χρ. Μὰ δί', ἀλλ' ὅπερ πάλαι παρασκευαζόμην 410
Ἐγὼ

Verſ. 402. ὡς τὸ πρότερον. Secondo Bentleio.

---

delle Leggi di Platone. Vedaſi anco Pottero nell' Archeol. Grec. lib. XI. c. 6.

Cr Nò, disgraziato voi: ma bensì gli uomini
Soli buoni, ed i saggi, e chi lo merita,
Ricchi in fondo farò. *Blepſ.* Che dite, o Cremilo!
E tanto voi rubaste? *Cr.* Oh vituperio!

Blepſ. Voi stesso foste il vostro mal. *Cr.* Succedermi 485
Non potrà mal, tristo che sei, se trovomi
Pluto aver. *Blepſ.* Pluto! e quale? *Cr.* Il Dio medesimo.

Blepſ. E dov'è? *Cr.* Dentro. *Blepſ.* Dove? *Cr.* Dentro dicovi
In casa. *Blepſ.* In casa vostra? *Cr.* Senza dubbio.

Blepſ. Andate in cento forche. Farmi credere, 490
Che Pluto abbiate in casa! *Cr.* In testimonio
Chiamo tutti gli Dei. *Blepſ.* Ma è ver? *Cr.* Verissimo.

Blepſ. Per la Dea Vesta? *Cr.* Per Nettunno. *Blepſ.* Intendere
Volete il Dio del Mar? *Cr.* Sì: voglio intendere
Il Dio del Mar, e un altro ancor, se trovasi. 495

Blepſ. Dopo nol manderete da noi poveri
Vostri Amici? *Cr.* Per ora non ritrovasi
Ancora in questo grado un tal negozio.

Blepſ. Di Pluto non saremo a parte? *Cr.* Adagio.
Bisogna prima ... *Blepſ.* E che? *Cr.* Che da noi facciasi 500
Recuperar la vista .... *Blepſ.* E da chi devesi
Recuperar la vista? Omai sbrigatevi.

Cr. Da Pluto; e ch'egli, se sarà possibile,
Veda, come vedea prima da giovine.

Blepſ. In fatti dunque è cieco? *Cr.* E chi ne dubita? 505

Blepſ. Meraviglia, ch'entrar giammai non videsi
In casa mia. *Cr.* Ma c'entrerà, se vogliono
Gli Dei, ben tosto. *Blepſ.* Dunque è necessario.
Che si trovi da noi qualche buon Medico?

Cr. Che Medico in Città, dove stipendio 510
Non v'è, dove non ha l'arte il suo pregio?

Blepſ. Pensiamoci. *Cr.* Non v'è nissun. *Blepſ.* Verissimo
Anch'io lo dico. *Cr.* Stà così. L'è meglio

Far-

Verſ. 493. PER LA DEA VESTA. Il giuramento *Per la Dea Vesta* era in Atene uno de' giuramenti più validi, che potessero proferirsi, giurandola nelle cose di maggior importanza, come si vede nel Dialogo IX. delle

Ἐγὼ, κατακλινεῖν αὐτὸν εἰς ἀσκληπιοῦ.
Κράτιστόν ἐστι. Βλ. Πολὺ μὲν οὖν, νὴ τοὺς θεούς.
Μή νυν διάτριβ'. ἀλλ' ἄνυε πράττων ἕν γέ τι.
Χρ. Καὶ δὴ βαδίζω. Βλ. Σπεῦδέ νυν. Χρ. Τοῦτ' αὐτὸ δρῶ.

Πενία, Χρεμύλος, Βλεψίδημος, Χορός.

Ὦ θερμὸν ἔργον, κἀνόσιον, καὶ παράνομον. 415
Τολμῶντε δρᾶν ἀνθρωπαρίω κακοδαίμονε.
Ποῖ ποῖ; τί φεύγετον; οὐ μενεῖτον; Χρ. Ἡράκλεις.
Πεν. Ἐγὼ γὰρ ὑμᾶς ἐξολῶ κακοὺς κακῶς.
Τόλμημα γὰρ τολμᾶτον οὐκ ἀνασχετὸν,
Ἀλλ' οἷον οὐδεὶς ἄλλος οὐδεπώποτε, 420
Οὔτε θεὸς οὔτ' ἄνθρωπος. ὥστ' ἀπολώλατον.

Χρ. Σύ

VI. pag. 284. Laerzio in Cratete, Licofrone al verſ. 1050. della Caſſandra, e Cicerone nel lib. I. cap. 43. dell' Indovinazione.

Verſ. 520. O CHE AZIONE FOCOSA E TEMERARIA. Entra in ſcena la Povertà, figurata dagli Antichi una Dea, ſecondo Gio. Boccaccio nel lib. I. della Genealog. degli Dei, e Morino nella Stor. Critica della Povertà Tom. V. delle Memor. dell' Accad. delle Scienze. Queſta ferma i due vecchi, ed avendo inteſo, che eſſi volevano render la viſta a Pluto, oltre al minacciarli, e ſgridarli, vuol perſuaderli a tralaſciar queſta impreſa, come pregiudiciale al ben pubblico Ὦ θερμὸν ἔργον, *o opera calda*, ſignifica in queſto luogo, ſecondo lo Scoliaſte, opera, o azione audace, precipitoſa, e temeraria, quaſi che propria dell' età giovenile, e non di due vecchi deboli. Così Amphide Poeta preſſo Ateneo lib. X. cap. 14. pag. 448.

.... δρᾷ τι καὶ νεανικὸν,
Καὶ θερμόν.
Fa qualche coſa giovenile, e calda.

Coll' iſteſſo ſignificato Cicerone degli Offizj lib. I. cap. 24. *Reperies multos, quibus periculoſa, & calida conſilia, quietis, & cogitatis & ſplendidiora, & maiora videantur.*

Farlo giacer nel Tempio d' Esculapio ,
Siccome io pria pensai da me medesimo . 515

Blepf. Affè , che ben voi la pensate . Andateci
Ben tosto senz' indugio . Sù affrettatevi ,
E questo sol v' importi . *Cr.* Io vò . *Blepf.* Sbrigatevi .

Cr. Ogn' altra cosa lascio , e a ciò sol rumino .

SCENA QUARTA

Povertà , Cremilo , Blepsidemo , Coro .

O Che azione focosa , e temeraria , 520
Contr' ogni buona legge , e ogni giustizia ,
Mali uomicciuoli , osate di commettere !
Dove , dove ? Perchè fuggite ? Adagio .
E non vi fermerete ? *Cr.* Oh Dei ! *Pov.* Vi voglio
Rovinar manigoldi . Aver l' audacia 525
Di tentare un misfatto intollerabile ,
Che nè Dei , nè mortali unqua commisero .

Sì ;

Verf. 514. FARLO GIACER NEL TEMPIO D' ESCULAPIO. Di questo rito ne parla il Poeta anco nelle Vespe ver. 123.

.... εἶτα συλλαβὼν
Νύκτωρ κατέκλινεν αὐτὸν εἰς Ἀσκληπιοῦ .
Di poi lo prende , ed a giacer lo pone
Di notte nel gran Tempio d' Esculapio .

Ne fa menzione parimente Plauto nella Commedia del Curculione Att. I. Sc. 1. ver. 61. Per lo più gli ammalati , che per guarire andavano nel Tempio d' Esculapio , giacevano nelle pelli degli animali da loro immolati al Dio nel Sacrifizio , pretendendo , che egli per mezzo di qualche segno prescrivesse al loro male la medicina opportuna . S. Girolamo nel cap 65. d' Esaia dice *Stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant , ut somniis futura cognoscerent . Quod in fano Aesculapii , usque hodie error celebrat Ethnicorum .* Usavano ancora , come si ricava più sotto da questa Commedia , portarsi un letticciuolo , che si formavano da loro stessi , e lo dicevano στιβάς , che da' Latini è detto *Grabatus ;* e se non avevano altro , portavano le coperte solamente . Un tal rito fu in uso presso diverse nazioni , del che vedasi Strabone lib. VI.

Χρ. Σύ δ' εἶ τίς; ὠχρὰ μὲν γὰρ εἶναί μοι δοκεῖς.
Βλ. Ἴσως ἐριννύς ἐστιν ἐκ τραγῳδίας.
Βλέπει γέ τοι μανικόν τι καὶ τραγῳδικόν.
Χρ. Ἀλλ' οὐκ ἔχει γὰρ δᾷδας. Βλ. Οὐκοῦν κλαύσεται. 425
Πεν. Οἴεσθε δ' εἶναι τίνα με; Χρ. Πανδοκεύτριαν,
Ἢ λεκιθόπωλιν, οὐ γὰρ ἂν τοσουτονὶ
Ἐνέκραγες ἡμῖν, οὐδὲν ἠδικημένη.
Πεν. Ἄληθες; οὐ γὰρ δεινότατα δεδράκατον
Ζητοῦντες ἐκ πάσης με χώρας ἐκβαλεῖν; 430
Χρ. Οὐκοῦν ὑπόλοιπόν σοι τὸ βάραθρον γίνεται.
Ἀλλ' ἥ τις εἶ, λέγειν ἐχρῆν αὐτίκα μάλα.
Πεν. Ἣ σφῷ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην,
Ἀνθ' ὧν ἐμὲ ζητεῖτον ἐνθένδ' ἀφανίσαι.
Βλ. Ἆρ' ἐστὶν ἡ καπηλὶς ἡ 'κ τῶν γειτόνων, 435
Ἣ ταῖς κοτύλαις ἀεί με διαλυμαίνεται;
Πεν. Πενία μὲν οὖν, ἣ σφῷν ξυνοικῶ πόλλ' ἔτη.
Βλ. Ἄναξ ἄπολλον, καὶ θεοὶ, ποῖ τίς φύγοι;

Χρ. Οὔ-

---

onde gli uomini da bene, ed onesti ne stavano lontani. Isocrate nell' Orazione Areopagit. riportato ancora da Ateneo lib. XIII. cap. 2. pag. 566. scrive su tal proposito. Ἐν καπηλείῳ δὲ φαγεῖν ἢ πιεῖν οὐδεὶς οὐδ' ἂν οἰκέτης ἐπιεικὴς ἐτόλμησε. *Mangiare e bere nell' Osteria nissuno, benchè servo onorato, aveva ardimento.* E Iperide nell' istesso luogo d' Ateneo, scrive, che gli Areopagiti avevano espressamente proibito, che nessuno, il quale fusse stato a pranzo nell' osteria, s' accostasse nell' Areopago.

Vers. 539. NEL BARATRO. Il Baratro era in Atene una fossa molto profonda, nella quale vi precipitavano i condannati, e i rei di gravissime colpe. Questo era un luogo assai fetido, e tenebroso, e tanto nell' ingresso, che nel fondo di esso vi erano punte di ferro, che laceravano con gran dolore i corpi de' delinquenri. Intorno a questo vedasi quello, che di più scrivono Gerardo Vossio nell' Etimol. alla voce *Baratrhum*, e Gio. Pottero nell' Archeolog. Grec. lib. I. cap. 35.

Sì ; perirete . *Cr.* E tu chi sei, che pallida
Cotanto a noi rassembri ? *Bleps.* Qualche Furia,
Può esser, ch' ella sia della Tragedia ; 530
Perchè ha nel volto , e nella mina il tragico ,
E furibondo . *Cr.* Ma non ha le fiaccole .

Bleps. Dunque le si potran fiaccar le braccia.

Pov. Chi credete , ch' io sia ? *Cr.* Ostessa , o Treccola :
Altrimenti non con tal sfacciataggine 535
Garriresti con noi , che non t' offesemo .

Pov. Sì , eh ! Non è torto far tutto il possibile
Per discacciarmi da ogni luogo ? *Cr.* Gettati
Se non te ne rimane alcun , nel Baratro .
Ma convien chi tu sei dirci in quest' attimo . 540

Pov. Talchè pagare in questo dì medesimo
La pena vi farò per voler togliermi
Da questo luogo . *Bleps.* E' forse la pettegola
Di questo vicinato , rivendugliola ,
E bettoliera , la qual mi precipita 545
Con quei boccali di vin guasto , ed acido ?

Pov. Io son la Povertà , che da moltissimi
Anni in quà stò con voi . *Bleps.* O Dei , o Apolline !

I Do-

Vers. 529. QUALCHE FURIA PUO' ESSER , CHE ELLA SIA DELLA TRAGEDIA . I Poeti tragici solevano molte volte introdurre in scena le Furie, come espone lo Scoliaste Greco. Cicerone contro Lucio Pisone cap. 20. *In scena videbis homines consceleratos impulsu Deorum terreri Furiarum taedis ardentibus*. Queste erano figurate quasi sempre da' Poeti avere per loro arme la fiaccola, conforme si vede anco nelle Medaglie antiche , come nota lo Spanemio . In questo luogo intanto il Poeta si burla più d' ogni altro di Eschilo , nelle Tragedie del quale , e specialmente nell' Eumenidi, hanno le Furie una buona parte , essendo di queste composto il Coro , le quali cagionarono negli uditori grandissimo sconcerto .

Vers. 534. OSTESSA , O TRECCOLA . Il termine Πανδοχευτρία è più ingiurioso di quello , che taluno si possa credere, includendo in se non solo il nome di *Ostessa* , o *Locandiera*, ma ancora di *Sgualdrina* ; mentre, come nota Casaubono ne' Caratteri di Teofrasto , fra' Greci anticamente non era luogo più onesto πανδοχεῖον la *Locanda* o *Osteria* , di quello fosse οἴκημα , cioè la *Casa di un Ruffiano* , o *di una Meretrice* ; on-

Χρ. Οὗτος, τί δρᾷς; ὦ δειλότατον σὺ θηρίον,
Οὐ παραμενεῖς; Βλ. Ἥκιστα πάντων. Χρ. Οὐ μενεῖς; 440
Ἀλλ' ἄνδρε δύο γυναῖκα φεύγομεν μίαν;
Βλ. Πενία γάρ ἐστιν, ὦ πόνηρ', ἧς οὐδαμοῦ
Οὐδὲν πέφυκε ζῶον ἐξωλέστερον.
Χρ. Στῆθ', ἀντιβολῶ σε, στῆθι. Βλ. Μὰ Δί', ἐγὼ μὲν οὔ.
Χρ. Καὶ μὲν λέγω, δεινότατον ἔργον παρὰ πολὺ 445
Ἔργων ἁπάντων ἐργασόμεθ', εἰ τὸν θεὸν
Ἔρημον ἀπολιπόντε ποι φευξούμεθον.
Τήνδι δεδιότε, μηδὲ διαμαχούμεθα.
Βλ. Ποίοισιν ὅπλοις, ἢ δυνάμει πεποιθότε;
Ποῖον γὰρ οὐ θώρακα; ποίαν δ' ἀσπίδα; 450
Οὐκ ἐνέχυρον τίθησιν ἡ μιαρωτάτη;
Χρ. Θάῤῥει. μόνος γὰρ οὗτος αὐδ' ὁ θεὸς, ὅτι
Τροπαῖον ἀναστήσαιτο τῶν ταύτης τρόπων.
Πεν. Γρύζειν δὲ καὶ τολμᾶτον, ὦ καθάρματε,
Ἐπ' αὐτοφώρῳ δεινὰ δρῶντ' εἰλημμένω; 455
Χρ. Σύ δ', ὦ κάκιστ' ἀπολουμένη, τί λοιδορεῖς
Ἡμῖν προσελθοῦσ' οὐδ' ὁτιοῦν ἀδικουμένη;
Πεν. Οὐδὲν γὰρ, ὦ πρὸς τῶν θεῶν, νομίζετον
Ἀδικεῖν με, τὸν πλοῦτον ποιεῖν πειρωμένω
Βλέψαι πάλιν; Χρ. Τί οὖν ἀδικοῦμεν τοῦτό σε, 460
Εἰ πᾶσιν ἀνθρώποις πορίζομεν ἀγαθόν;
Πεν. Τί δ' ἂν γ' ὑμεῖς ἀγαθὸν ἐξεύροιθ'; Χρ. Ὅ, τι;
Σὲ πρῶτον ἐκβαλόντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος.
Πεν. Ἔμ' ἐκβαλόντες; καὶ τί ἂν νομίζετον
Κακὸν ἐργάσασθαι μεῖζον ἀνθρώπους; Χρ. Ὅ, τι; 465
Εἰ τοῦτο δρᾷν μέλλοντες, ἐπιλαθοίμεθα.

Πεν. Καὶ

Vers. 453. τροπαῖον ἂν στήσαιτο. Secondo Bentleio.

Dove ſi può fuggir? *Cr.* Che fate beſtia
Timidiſſima? voi fuggir? Fermatevi. 550
Blepſ. Nò Nò, *Cr.* Perchè sì bruttamente andarſene?
Due uomini fuggir farà una femmina?
Blepſ. Perch' è la Povertà, di cui mai naſcere
Non ſi vide animale più nocevole.
Cr. Fermatevi, vi ſupplico, fermatevi. 555
Blepſ. Per Giove, io nò. *Cr.* Vi dico, più maiuſcola
Vigliaccheria non poſſiam far, che andarcene,
E laſciare per tema d' una femmina
Solo il Dio, ſenz' almen fare il poſſibile
Di vincerla. *Blepſ.* Ma come, e con che appoggio, 560
Con qual armi potrem far ciò, ſe lancia,
Usberghi, e ſcudi da noi s' impegnarono,
E cagione ne fu queſta rea femmina?
Cr. Coraggio. Contro lei, s' io mal non giudico,
Vedremo queſto Dio toſto combattere, 565
E n' ergerà il trofeo pella vittoria.
Pov. E ardite aprir la bocca anco, o ſacrileghi,
Colti nel voſtro oprar malvagio, e peſſimo?
Cr. E tu maligna rea, con queſti termini
Vieni a inſultar chi non ti fece ingiuria? 570
Pov. Giuro agli Dei! Voi non mi fate ingiuria,
Con tanto adoperarvi, perchè tornino
Gli occhi di Pluto a riveder? *Cr.* Comprendere
Non ſo qual torto ne ricevi, agli uomini
Facendoſi da noi tal benefizio. 575
Pov. Qual benefizio v' è? *Cr.* Quale? Lo ſvellere,
In primo luogo, e bandir te di Grecia.
Pov. Il bandirmi di Grecia? e quale agli uomini
Farete mal maggior? *Cr.* Qual? ciò, che in animo
Abbiam di far, non farlo, o pur ſcordarſene. 580

I 2 *Pov.* Or-

Verſ. 563. SE LANCIA, USBERGHI, E SCUDI DA NOI S' IMPEGNARONO, Taccia con grazia gli Ateniesi, i quali per far denari non oſſervavano la Legge, che proibiva l' impegnare armi da guerra. Queſta Legge vien riportata quì dallo Scoliaſte, e da Samuel Petit nel Trattato delle Leggi particolari degli Ateniesi lib. VIII. tit. 1. ed è l' infraſcritta Μὴ θεῖναι τὰ ὅπλα ἐνέχυρα. *Arma pignori ne opponunto.*

Πεν. Καὶ μὴν περὶ τούτου σφῷν ἐθέλω δοῦναι λόγον
Τὸ πρῶτον αὐτῆ κἂν μὲν ἀποφήνω μόνην
Ἀγαθῶν ἁπάντων οὖσαν αἰτίαν ἐμὲ
Ὑμῖν, δι' ἐμέ τε ζῶντας ὑμᾶς. εἰ δὲ μὴ, 470
Ποιεῖτον ἤδη τοῦθ', ὅ, τι γ' ἂν ὑμῖν δοκῇ.

Χρ. Τουτὶ σὺ τολμᾷς, ὦ μιαρωτάτη, λέγειν;

Πεν. Καὶ σύ γε διδάσκου, πάνυ γὰρ οἶμαι ῥᾳδίως
Ἅπανθ' ἁμαρθάνοντά σ' ἀποδείξειν ἐγὼ,
Εἰ τοὺς δικαίους φῂς ποιήσειν πλουσίους. 475

Βλ. Ὦ τύμπανα, καὶ κύφωνες οὐκ ἀρήξετε;

Πεν. Οὐ δεῖ σχετλιάζειν, καὶ βοᾷν πρὶν ἂν μάθῃς.

Βλ. Καὶ τίς δύναιτ' ἂν μὴ βοᾷν, ἰού, ἰού,
Τοιαῦτ' ἀκούων; Πεν. Ὅστις ἐστὶν εὖ φρονῶν.

Χρ. Τί δῆτά σοι τίμημ' ἐπιγράψω τῇ δίκῃ, 480
Ἐάν γ' ἁλῷς. Πεν. Ὅ, τι σοι δοκεῖ. Βλ. Καλῶς λέγεις.

Πεν. Τὸ γὰρ αὐτόγ', ἐὰν ἡττᾶσθε, καὶ σφῷ δεῖ παθεῖν.

Βλ. Ἱκανοὺς νομίζεις δῆτα θανάτους εἴκοσιν;

Χρ. Ταύτῃ γε. νῷν δὲ, δύ' ἀποχρήσουσιν μόνω.

Πεν. Οὐκ ἂν φθάνοιτον τοῦτο πράττοντ', ἢ τίγ' ἂν 485
Ἔχοι τις ἂν δίκαιον ἀντειπεῖν ἔτι.

Χορ. Ἀλλ' ἤδη χρῆν τι λέγειν ὑμᾶς σοφὸν, ᾧ νικήσετε τηνδὶ,
Ἐν τοῖσι λόγοις ἀντιλέγοντες, μαλακὸν δ' ἐνδώσετε μηδέν.

Φα-

---

accordarsi fra di loro di pagare a chi vinceva, oltre all' importanza della lite, qualche altra pena speciale, e fra loro divisata, e ciò dicevasi ἐπιγράφειν τίμημα, *multam irrogare, adscribere*: e ciò nota in questo luogo Carlo Girardi. Lo Spanemio scrive: τίμημ' ἐπιγράφω τῇ δίκῃ: *Verba Fori Attici de Actore, qui scripto edito declarat, quae poena, aut multa, reo irrogari debeat, ubi causa is cadit*. Soggiungendo che τίμημα si dice la pena, tanto quella, che si pagava ne' privati giudizj, quanto la capitale ne' pubblici. Di questa pena adunque capitale cioè, e afflittiva, si deve credere, che intenda parlare il Poeta; mentre all' ultimo figura, che i vecchi diano l' esilio alla Povertà, la quale difficilmente averebbe potuto pagare la pena pecuniaria.

Pov. Orsù ſenza partir, voglio chiariſſime
Le mie ragioni dimoſtrarvi; e offendere
Non mi dovete più, ſe da me provaſi,
Ch' io d' ogni ben ſon la cagion potiſſima, 585
Nè voi ſenza di me potete vivere:
Se non, fate di me, ciò che più piacevi.

Cr. E tanto, infame, ardiſci dir? *Pov.* Capiſcila:
Ch' io ſpero di far sì, che tu convinto ne
Rimanga, e dimoſtrar mi ſarà facile 590
L' error tuo; mentre vuoi ſol, che arricchiſcano
Tutti i buoni, ed i giuſti, e gli altri eſcludere.

Bleps. O baſtoni, o berline, ed a ſoccorrere
Non ci venite? *Pov.* E' fuori di propoſito
Dolerſi, e ſchiamazzar prima d' apprendere. 595

Bleps. E chi, via, via, non griderà, ſentendoti
Dir tal coſa? *Pov.* Chi veramente è ſaggio.

Cr. Qual pena pagherai, ſe con giuſtizia
Convinta ti vedrai? *Pov.* Quella, che piaceti.

Cr. Tu parli ben. *Pov.* Ma giuſt' è, che conſimile 600
Pena ſi paghi ancor, ſe da voi perdeſi.

Bleps. Ti par, che baſtin venti morti? *Cr.* Baſtano
Forſe sì a lei, ma a noi due ſole baſtano.

Pov. Fate di men, potendo; allor riſpondere
Alcun di voi, ne contradir potrebbemi. 605

Coro. E' duopo dunque omai dir coſe ſerie
Per poter con ragion queſta convincere;
E laſciando gli ſcherzi contraditele.

Cr. Io

Verſ. 593. O BASTONI, O BERLINE. Dice il teſto *Timpani e Ciſoni*, quali erano ſpecie di tormenti, che ſi davano a' malfattori. Di queſti ſcrive Celio Rodigino lib. X. cap. 53. *Tympana in Ariſtophanis Pluto ligna ſunt, quibus caederentur nocentes. Ubi etiam Cyphon nominatur; id vero ligneum erat vinculum, ſive ut nunc etiam ferreum; vulgus Berlinam vocat*. Vedaſi Gio. Pottero nel luogo ſopracit. Del tormento detto Ciſone il Poeta ne fa menzione anco nel fine di queſta ſcena, dove ſi è tradotto per ſpecie di forca, dicendolo Piccardia, perchè coo eſſo ſi veoiva ancora a incurvare il capo del reo, e gli ſi chiudeva.

Verſ. 598. QUAL PENA PAGHERAI, SE CON GIUSTIZIA CONVINTA TI VEDRAI. Allude al coſtume de' litiganti, i quali ſolevano ſcommettere, e

&c.

Χρ. Φανερὸν μὲν ἔγωγ' οἶμαι γνῶναι, τοῦτ' εἶναι πᾶσιν ὁμοίως.
Ὅτι τοὺς χρηστοὺς τῶν ἀνθρώπων εὖ πράττειν ἐστὶ δίκαιον. 490
Τοὺς δὲ πονηροὺς, καὶ τοὺς ἀθέους, τούτων τἀναντία δήπου.
Τοῦτ' οὖν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦντες, μόλις εὕρομεν ὥστε γενέσθαι,
Βούλημα καλὸν, καὶ γενναῖον, καὶ χρήσιμον εἰς ἅπαν ἔργον.
Ἢν γὰρ ὁ πλοῦτος νυνὶ βλέψῃ, καὶ μὴ τυφλὸς ὢν περινοστῇ,
Ὡς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται, κοὐκ ἀπολείψει. 495
Τοὺς δὲ πονηροὺς, καὶ τοὺς ἀθέους φευξεῖται, κᾆτα ποιήσει
Πάντας χρηστοὺς καὶ πλουτοῦντας δήπου, τά τε θεῖα σέβοντας,
Καί τοι τούτου τοῖς ἀνθρώποις τίς ἂν ἐξεύροι ποτ' ἄμεινον;

Βλ. Οὔτις. ἐγώ σοι τούτου μάρτυς, μηδὲν ταύτην γ' ἀνερώτα.

Χρ. Ὡς μὲν γὰρ νῦν ἡμῖν ὁ βίος τοῖς ἀνθρώποις διάκειται, 500
Τίς ἂν οὐχ ἡγοῖτ' εἶναι μανίαν, κακοδαιμονίαν τ' ἔτι μᾶλλον;
Πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροὶ,
Ἀδίκως αὐτὰ ξυλλεξάμενοι, πολλοὶ δ' ὄντες πάνυ χρηστοὶ,
Πράττουσι κακῶς, καὶ πεινῶσι μετὰ σοῦ τε τὰ πλεῖστα σύνεισιν.
Οὐκοῦν εἶναί φημ', ἢ παύσει ταῦτ', ἢν βλέψῃ ποθ' ὁ πλοῦτος, 505
Ὁδὸν, ἥν τιν' ἰὼν, τοῖς ἀνθρώποις ἀγάθ' ἂν μείζω πορίσειεν.

Πεν. Ἀλλ' ὦ πάντων ῥᾷστ' ἀνθρώπων ἀναπεισθέντ' οὐχ ὑγιαίνειν,
Δύο πρεσβύτα ξυνθιασώτα τοῦ ληρεῖν καὶ παραπαίειν.
Εἰ τοῦτο γένοιθ', ὃ ποθεῖθ' ὑμεῖς, οὔ φημ' ἂν λυσιτελεῖν σφῷν.
Εἰ γὰρ ὁ πλοῦτος βλέψειε πάλιν διανείμειέ τ' ἴσον ἑαυτὸν, 510
Οὔτε τέχνην ἂν τῶν ἀνθρώπων, οὔτε σοφίαν μελετῴη

Οὐ-

Cr. Io credo, che ad ognun chiaro, e palpabile
Esser potrà, quanto sia giusto, gli uomini 610
Da bene sollevare, ed al contrario
Far sì, che gli Atei, e i rei sian miserabili.
Ciò desiando, alfin da noi ritrovasi
Un mezzo onesto, generoso, ed utile,
Per cui possiam questo pensier concludere. 615
Se Pluto torna a riveder, ne muovere
Si vedrà, come pria, tenton il timido
Passo, da' buoni sol andrà, nè istabile
Quei giammai lascerà, fuggendo i reprobi,
E gli Ateisti; Ond' ei farà, che veglino 620
I buoni, e i ricchi al ben oprar, solleciti
Nel divin culto, e a questo solo intendano.
Può trovarsi giammai più bella macchina?

Blepf. Nò: di questo poss' io farne veridica
Testimonianza. A che di più l' interroghi? 625

Cr. Nel pensar al presente di noi uomini
Alla vita stentata, e chi mai credere
Non potrà, che sia sol follia, e miseria
Estrema ancor? De' scellerati, e reprobi
Molti coll' oprar loro ingiusto ammassano 630
Le ricchezze, ed i buoni ognora stentano,
Nè si caccian la fame, e sempre menano
Seco i suoi giorni; onde il solo rimedio,
Perchè cessino alfin queste miserie,
E' il far, che Pluto veda, e giri; e agli uomini 635
Potrà giovar ne' doni suoi più splendido.

Pov. Vecchi testardi, e in un compagni insipidi,
E deliranti, che chimere e ciancie
Nel pensier v' ideate, se seguissero
A seconda del vostro desiderio 640
Queste cose, non so punto comprendere,
A che vi gioverà; mentre se tornano
Gli occhi di Pluto aperti, egli dividere
Fra tutti si vorrà del pari, e apprendere

L' Ar-

Οὐδεὶς, ἀμφοῖν δ' ὑμῖν τούτοιν ἀφανισθέντοιν, ἐθελήσει
Τίς χαλκεύειν, ἢ ναυπηγεῖν, ἢ ῥάπτειν, ἢ τροχοποιεῖν,
Ἢ σκυτοτομεῖν, ἢ πλινθουργεῖν, ἢ πλύνειν, ἢ σκυλοδεψεῖν
Ἢ γῆς ἀρότροις ῥήξας δάπεδον, καρπὸν Δηοῦς θερίσασθαι; 515
Ἢν ἐξῇ ζῆν ἀργοῖς ὑμῖν τούτων πάντων ἀμελοῦσιν;

Χρ. Λῆρον ληρεῖς. ταῦτα γὰρ ἡμῖν πάνθ' ὅσα νυνὶ κατέλεξας
Οἱ θεράποντες μοχθήσουσι. Πεν. Πόθεν οὖν ἕξεις θεράποντας;

Χρ. Ὠνησόμεθ' ἀργυρίου δήπου. Πεν. Τίς δ' ἔσται πρῶτον ὁ πωλῶν,
Ὅταν ἀργύριον κἀκεῖνος ἔχῃ; Χρ. Κερδαίνειν βουλόμενός τις 520
Ἔμπορος ἥκων ἐκ Θετταλίας παρὰ πλείστων ἀνδραποδιστῶν.

Πεν. Ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἁπάντων οὐδεὶς, οὐδ' ἀνδραποδιστής.
Κατὰ τὸν λόγον, ὃν σὺ λέγεις δήπου. τίς γὰρ πλουτῶν ἐθελήσει
Κινδυνεύων περὶ τῆς ψυχῆς τῆς αὑτοῦ τοῦτο ποιῆσαι;
Ὥστ' αὐτὸς ἀροῦν ἐπαναγκασθεὶς ϗ σκάπτειν, τἄλλα τε μοχθεῖν,
Ὀδυνηρότερον τρίψεις βίοτον πολὺ τοῦ νῦν. Χρ. Ἐς κεφαλήν σοι. 525

Πεν. Ἔτι δ' οὐχ ἕξεις οὔτ' ἐν κλίνῃ καταδαρθεῖν, οὐ γὰρ ἔσονται,
Οὔτ'

---

che persona libera, e vendutala per ischiava, veniva convinto, secondo la legge era condannato alla morte. Questa legge viene riportata da Senofonte nel lib. I. de' fatti, e detti di Socrate.

Verf. 671. CADANO SOPRA IL TUO CAPO PUR QUESTE DISGRAZIE. Erano soliti gli antichi Gentili, allorchè ricevevano qualche cattivo augurio, di ribatterlo, dicendo: εἰς κεφαλὴν σοι; cioè *Ricada nel tuo capo*. Demostene della falsa legazione: οὐκοῦν ταῦτα συνηύχετο οὗτος ϗ κατηρᾶτο τῇ πατρίδι· ἃ νῦν εἰς κεφαλὴν ὑμᾶς αὐτῷ δεῖ τρέψαι. *Queste cose dunque costui desiderava, e mandava imprecazioni alla Patria, le quali fa d' uopo, che voi le ritorciate contro il suo capo.* Vedasi di questo costume Pottero Archeol. Grec. lib. II. cap. 17. dove osserva anco, che simili modi di dire si trovano usati parimente nella Sacra Scrittura.

Verf. 672. LETTO, O TAPPETI. Il lusso de' tappeti, i quali stendevano sopra i letti, sopra le mense, sopra i cavalli, e nel pavimento, fu introdotto da' Persiani, e da altri popoli barbari, come si ha in più luoghi di Ateneo, e specialmente nel lib. XII. cap. 2. pag. 515. Quest' uso passò poi ne' Greci, particolarmente negli Ateniesi, come ben si vede in questo luogo del Poeta, in Platone Comico presso d. Ateneo lib. II. cap. 9. pag. 48. e in Anacreonte Od. 8. Vedasi Feizio nell' Antich. Omer. lib. III. cap. 8. e Pietro Ciacconio de Triclin. coll' appendice di Fulvio Orsini.

L' Arti, e i meſtieri non vorran più gli uomini, 645
Perſi queſti per voſtra caponaggine,
Chi vorrà fare il Fabbro, o l' eſercizio
Del Calzolar, chi fabbricar naviglio?
Chi cucirà, chì farà Cocchi, o cuocere
Per murare vorrà mattoni, e tegole? 650
Chi lavare, o addolcar le pelli? rompere
Chi coll' aratro vorrà i campi, e cogliere
Di Cerere a ſuo tempo i frutti, e mietere:
Se voi, ciò traſcurando, il voſtro vivere
Tardo vorrete in ozio vil ſommergere? 655

Cr. Tu ci canti le favole, non mancano
Servi per far tutto codeſto. *Pov.* In grazia,
Di dove avrete i ſervi? *Cr.* Di pecunia
A forza noi gli compreremo. *Pov.* E in vendita
Chi gli eſporrà, ſe anch' egli avrà da ſpendere? 660

Cr. Verranno de' Mercanti di Teſſaglia,
Che d' uomini rapiti fanno traffico.

Pov. Non vi ſarà però chi voglia gli uomini
Rapir, ſe ciò che dici è ver. Vuoi credere,
Che il ricco per far ciò voglia in pericolo 665
Azzardar la ſua vita? Onde tu fendere
Dovrai con zappa, e coll' aratro il fervido
Terreno, e ogn' altro più gravoſo incarico
Sarai coſtretto a fare, e in più miſeria
Ti troverai di quel, ch' or ſei. *Cr.* Deh cadano 670
Sopra il tuo capo pur queſte diſgrazie.

Pov. Letto, o Tappeti non avrai per ſtendere,

K E ri-

Verſ. 661. VERRANNO DE' MERCANTI DI TESSAGLIA. I popoli di queſta Provincia chiamati perfidi da Demoſtene nella pena Olintiaca frall' altre peſſime qualità, che avevano, oltre all' eſſer fattucchieri, e venefici, come ſi accennerà nella Commedia delle Nuvole, erano plagiari, o ſia ladri d' uomini, e non ſolo rubavano i ſervi altrui, ma anco perſone libere, e li vendevano a' Mercanti nel loro paeſe, i quali ne facevano traffico fuori, e per tutta la Grecia. Suida alla voce ἀνδραποδίζω, e Pottero nell' Archeol. Grec. lib. X. cap. 10. dove riporta queſto ſteſſo luogo d' Ariſtofane. E' ben vero, che in Grecia queſto era un grave delitto, e ſe taluno inquiſito d' aver rapito qualche

Οὔτ' ἐν τάπησιν. τίς γὰρ ὑφαίνειν ἐθελήσει, χρυσίου ὄντος;
Οὔτε μύροισιν μυρίσαι στακτοῖς, ὁπόταν νύμφην ἀγάγησθον.
Οὐθ' ἱματίων βαπτῶν δαπάναις κοσμῆσαι ποικιλομόρφων. 530
Καί τοι τί πλέον πλουτεῖν ἐστιν, πάντων τούτων ἀποροῦντας;
Παρ' ἐμοῦ δ' ἔστιν ταῦτ' εὔπορα πάνθ' ὑμῖν, ὧν δεῖσθον. ἐγὼ γὰρ
Τὸν χειροτέχνην ὥσπερ δέσποιν' ἐπαναγκάζουσα κάθημαι
Διὰ τὴν χρείαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν ὁπόθεν βίον ἕξει.
Χρ. Σὺ γὰρ ἂν πορίσαι τί δύναι' ἀγαθὸν, πλὴν φῴδων ἐκ βαλανείου, 535
Καὶ παιδαρίων ὑποπεινώντων, καὶ γραϊδίων κολοσυρτὸν,

Φθε-

Verf. 679. VESTI SCREZIATE E TINTE Lo Scoliaste, e Suida, che l'ha copiato, scrivono: *βαπτὰ ἱμάτια ἐφόρουν οἱ νυμφίοι πρὸς τὸ φαίνεσθαι τεκμήριον τῆς φθορᾶς. Vesti tinte, o screziate portavano gli Sposi in segno di contaminazione.* Il Poeta in questo luogo allude al pomposo lusso di vestire degli Ateniesi, i quali portavano tutto giorno vesti porporine, e di diversi colori. Ateneo Lib. XII. cap. 1. pag. 512. scrivendo degli Ateniesi, i quali erano rimasti vincitori nella famosa battaglia di Maratone Ἁλουργῆ μὲν γὰρ ἠμπίσχοντο ἱμάτια, ποικίλους δ' ὑπέδυνον χιτῶνας. *Erano vestiti di panni porporini, ed avevano sottovesti di diversi colori screziate.* Vedasi quello di più nota in questo luogo l'erudito Spanemio.

Verf. 684. REGINA D' OGNI ARTIER. Luciano nel Timone, o sia Misantropo, dove ha preso molto da questa Commedia, introduce la Povertà, col seguito de' suoi sudditi, che sono la Fatica, la Robustezza, la Sapienza, la Fortuna: e molt' altra gente, che vengono figurate le Arti. Onde Teocrito ne' Pescatori, o sia nell' Idill. 21.

Ἁ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει.
Αὕτα τῶ μόχθοιο διδάσκαλος.
Diofante, Povertà sola risveglia
L' Arti; Maestra ell' è della fatica.

Verf. 687. VACCHE, CHE SOGLION BUSCARSI NELLA STUFA. Quelle, che Aristofane chiama in questo luogo Φῴδες, noi le chiamiamo volgarmente *Vacche*, e sono quelle macchie, o lividori, che nascono nelle cosce, e nelle gambe di chi sta troppo vicino al fuoco per iscaldarsi. In Atene per tanto era permesso a' poveri baroncioni lo andare nelle Stufe pubbliche a scaldarsi a quel fuoco, che li Stufaroli facevano per mettere in ordine i Bagni, e perchè stracciati, e nudi morivano dal freddo, accostandosi un poco troppo al fuoco, buscavano questi malanni, tanto più, che nell' uscire, l' aria fredda vi percuoteva, così lo Scoliaste in questo luogo, ed Eustazio nell' Odiss. d' Omer. pag. 672. ediz. Rom.

E ricuoprir le fiacche membra, e deboli,
Perchè non vi saran. Chi vorrà tessere,
Se ricco avrà dell' oro? D' odoriferi 675
E stillati liquori allor, che al Talamo
La nuova sposa arriverà, non ungere
Ti potrai, ne abbigliarti di ricchissime
Vesti screziate, e tinte con magnifica
Pompa. Che val ricchezza, e aver da spendere, 680
Se tutte l' altre cose poi ti mancano?
Per mia sola cagion ciò, che bisognavi,
Avete in abbondanza: Ond' io sedendomi
Regina d' ogni Artier so, che travaglino
Tutti nel suo mestiero, e che il suo vivere 685
Astretti sol da povertà procurino.

Cr. Tu che apporti di buon? Vacche, che sogliono
Buscarsi nella Stufa; di famelici
Fanciulli, e Vecchierelle voci stridule;

K 2 Di

Vers. 676. D' ODORIFERI, E STILLATI LIQUORI. Per σακτὸν μύρον s' intende propriamente ogni sorte d' olio, e d' unguento liquido: e σακτὴ nel suo vero senso chiamasi quel liquore, che suda, e distilla dal legno inciso della mirra, stimato uno de' più preziosi, e odoriferi unguenti. Molto in pregio erano presso i Greci, e specialmeote presso gli Ateniesi gli olj, e gli unguenti odorosi, di cui s' ungevano, non solo i capelli, ma anco tutto il corpo negli sposalizj, ne' conviti, ed in ogni altra funzione, e quando si ungevano erano soliti ungersi nel medesimo tempo con varia sorte d' unguenti, come in Antifane presso Ateneo lib. XII. cap. 13. pag. 553.

Λῦται δ' ἀληθῶς. ἀλλὰ τί;
Ἐκ χρυσοκολλήτου γε κάλπιδος μύρῳ
Αἰγυπτίῳ μὲν τοὺς πόδας καὶ τὰς χεῖρας.
Φοινικίῳ δὲ τὰς γνάθους καὶ τίτθια.
Σισυμβρίῳ δὲ τὸν ἕτερον βραχίονα,
Ἀμαρακίνῳ δὲ τὰς ὀφρῦς καὶ τὴν κόμην,
Ἑρπυλλίνῳ δὲ τὸ γόνυ καὶ τὸν αὐχένα.
In verità si lava. E come? d' oro
In un catino, e coll' Egizio unguento
S' unge le mani e i piedi, col Fenicio
Le guancie e le mammelle, col Sisimbio
Sì l' un che l' altro braccio; indi la chioma,
E i sopraccigli coll' Amaracino,
Col Serpollino pel ginocchia, e collo.

Φθειρῶντ' ἀριθμὸν, καὶ κωνώπων, καὶ ψυλλῶν, οὐδὲ λέγω σοι
Ὑπὸ τῦ πλήθους. αἳ βομβοῦσαι περὶ τὴν κεφαλὴν ἀνιῶσιν,
Ἐπεγείρυσαι ϗ φράζυσαι, πεινήσεις. ἀλλ' ἐπανίςω.
Πρὸς δέγε τούτοις, ἀνθ' ἱματίυ μὲν ἔχειν ῥάκος. ἀντὶ δὲ κλίνης, 540
Στιβάδα σχοίνων, κόρεων μεςὴν, ἣ τοὺς εὕδοντας ἐγείρει.
Καὶ φορμὸν ἔχειν ἀντὶ τάπητος σαπρόν. ἀντὶ δὲ προσκεφαλαίυ
Λίθον εὐμεγέθη πρὸς τῇ κεφαλῇ. σιτεῖσθαι δ' ἀντὶ μὲν ἄρτων
Μαλάχης πτόρθυς. ἀντὶ δὲ μάζης φύλλ' ἰσχνῶν ῥαφανίδων.
Ἀντὶ δὲ θράνυς ςάμνυ κεφαλὴν κατεαγότος, ἀντὶ δέ μάκτρας 550
Πιθάκνης πλευρὰν ἐῤῥωγῦαν ϗ ταύτην. ἆράγε πολλῶν
Ἀγαθῶν πᾶσι τοῖς ἀνθρώποις ἀποφαίνω σ' αἰτίαν ὖσαν;

Πεν. Σὺ μὲν ὖ τὸν ἐμὸν βίον εἴρηκας, τὸν δὲ πτωχῶν ὑπεκρύσω

Χρ. Οὐκοῦν δή που τῆς πτωχείας πενίαν φαμὲν εἶναι ἀδελφήν.

Πεν. Ὑμεῖς γ', οἵπερ ϗ θρασυβούλῳ διονύσιον εἶναι ὅμοιον. 550
Ἀλλ' οὐχ ὁ ἐμὸς τοῦτο πέπονθε βίος οὐ μά δί' οὐδέγε μέλλει.
Πτωχοῦ μὲν γὰρ βίος, ὃν σὺ λέγεις, ζῆν ἐςὶ μηδὲν ἔχοντα.

Τοῦ

Verſ. 544 φυλλῶ' ἰσχνῶν. Secondo altri.
Verſ. 547. αἴτιον ὖσαν. Secondo Bentleio.
Verſ. 548. τὸν τῶν πτωχῶν. Secondo Aldo.

Ed il Burchiello nel Sonetto 22.

Cimici, e Pulci con molti Pidocchi
Ebbi nel letto, e al viſo Zanzale
In buona fe, ch' io mi conduſſi a tale
Che 'n tutta notte non chiuſi a tale occhi.

Verſ. 712. SIMILE A DIONISIO CREDETE ESSER TRASIBULO. Il Poeta in perſona della Povertà, la quale taccia i vecchi, che non diſtinguono Traſibulo da Dioniſio, punge aſpramente gli Ateniesi per non conoſcer più la differenza del vizio dalla virtù. Dioniſio fu Tiranno di Sicilia, uomo ſcellerato, avaro, e brutale; Traſibulo Ateniese era ſtato un uomo di coſtumi integerrimi, e tutto zelo, ed amore verſo la Patria; mentre con ſuo gran pericolo aveva ſcacciato i trenta Tiranni ſtabiliti in Atene da' Lacedemoni vincitori. Vedaſi di queſto fatto Cornelio Nipote nella di lui vita, e Pauſania nel lib. I.

Di Pidocchi, Zanzare, e Pulci un numero, 690
Che non ti so dir quanto: e quelle ronzano
Intorno al capo altrui; sicchè lo svegliano,
E col molesto zufolar gli dicono,
Hai fame, sorgi. A tutto questo aggiungere
Potrai aver per veste un lordo cencio, 695
Per letto un paglericcio, che di cimici
Bullica, e che ti sveglian, qualche stoia
Di giunco per tappeto, e il capo stendere
In luogo del guanciale in un gran ciottolo:
Di pane in vece divorar di lubrica 700
Malva gli stocchi, e in cambio degl' intingoli
Delicati gustar foglie di rafani:
Per sedia non aver, che una bigoncia
Scapezzata, e per madia qualche tavola
Di botte, e questa fessa. Non è il numero 705
Questo de' molti beni, che dagli uomini
Tutti, perchè ne sei cagion, si godono?

Pov. Quel, che pretendi tu darmi a conoscere,
De' mendici è lo stato, e non de' poveri.

Cr. E pur la Povertà sorella chiamasi 710
Della Mendicità. *Pov.* Da voi, che simile
A Dionisio credete esser Trasibulo.
La mia vita non fu, nè potrà essere
Mai come voi la descrivete. Il vivere
Da mendico, è una vita senza minima 715

Co-

Vers. 690. DI PIDOCCHI, ZANZARE, E PULCI. Consimile estrema povertà vien descritta da Niceta in Alessio Murzulfo pag. 372. ediz. Parig. dicendo: πεινῶντες, καὶ διψῶντες, αὐχμῶντες, καὶ ῥιγῶντες. καὶ πρὸς φθειρῶν πολλάκις κειρόμενοι, καὶ τὰς ψυχὰς ἐν κακοῖς τηκόμενοι. *Affamati, ed assetati, squallidi, ed oppressi dal freddo, siamo spesso divorati da' pidocchi, essendo gli animi nostri attenuati dalle disgrazie*: Dimostra pertanto il Vecchio, che i poveri sono sempre pieni di varia sorte di fastidiosi animaletti, li quali lor nascono in dosso, e stanno loro intorno a cagione del sudiciume, e non li lascian dormire, come disse Orazio Lib. I. Sat. 5. ver. 14.

Mali culices, ranaque palustres
Avertunt somnos.

Ed

Τοῦ δὲ πένητος, ζῆν φειδόμενον, καὶ τοῖς ἔργοις προσέχοντα.
Περιγίγνεσθαι δ' αὐτῷ μηδὲν, μὴ μέν τοι μηδ' ἐπιλείπειν.
Χρ. Ὡς μακαρίτην, ὦ Δάματερ, τὸν βίον αὐτοῦ κατέλεξας, 555
Εἰ φεισάμενος καὶ μοχθήσας, καταλείψει μὴ δὲ ταφῆναι.
Πεν. Σκώπτειν πειρᾷ καὶ κωμῳδεῖν, τοῦ σπουδάζειν ἀμελήσας,
Οὐ γινώσκων ὅτι τοῦ πλούτου παρέχω βελτίονας ἄνδρας,
Καὶ τὴν γνώμην, ϗ τὴν ἰδέαν. παρ' αὐτῷ μὲν γὰρ ποδαγρῶντες,
Καὶ γαστρώδεις, ϗ παχύκνημοι, ϗ πίονές εἰσιν ἀσελγῶς. 560
Παρ' ἐμοὶ δ' ἰσχνοὶ, καὶ σφηκώδεις, ϗ τοῖς ἐχθροῖς ἀνιαροί.
Χρ. Ὑπὸ τοῦ λιμοῦ γὰρ ἴσως αὐτοῖς τὸ σφηκῶδες σὺ πορίζεις.
Πεν. Περὶ σωφροσύνης ἤδη τοίνυν περανῶ σφῷν, κἀναδιδάξω,
Ὅτι κοσμιότης οἰκεῖ μετ' ἐμοῦ, τοῦ πλούτου δ' ἐστιν ὑβρίζειν.
Χρ. Πάνυ γοῦν κλέπτειν κόσμιόν ἐστῖν, ϗ τοὺς τοίχους διορύττειν; 565
Βλ. Νὴ τὸν Δί', εἴγε δεῖ λαθεῖν αὐτὸν, πῶς οὐχὶ κόσμιόν ἐστι;
Πεν. Σκέψαι τοίνυν γ' ἐν ταῖς πόλεσι τοὺς ῥήτορας, ὡς ὁπόταν μὲν,
Ὦσι πένητες, περὶ τὸν δῆμον ϗ τὴν πόλιν εἰσὶ δίκαιοι.
Πλουτήσαντες δ' ἀπὸ τῶν κοινῶν παραχρῆμ', ἄδικοι γεγένηνται,
Ἐπιβουλεύουσί τε τῷ πλήθει, καὶ τῷ δήμῳ πολεμοῦσιν. 570
Χρ. Ἀλλ' οὐ ψεύδει τούτων γ' οὐδὲν καίπερ σφόδρα βάσκανος οὖσα.
Ἀτὰρ οὐχ ἧττόν γ' οὐδὲν κλαύσει, μηδὲν ταύτῃ γε κομήσῃς,
Ὅτι γε ζητεῖς τοῦτ' ἀναπείθειν ἡμᾶς, ὡς ἐστιν ἀμείνων
Πενία πλούτου. Πε. Καὶ σύ γ' ἐλέγξαι μ' οὔπω δύνασαι περὶ τούτου,

Ἀλ-

---

re, che gli Ateniesi imitavano in qualche maniera i costumi de' Lacedemoni, poichè il furto presso di loro passava per galanteria, purchè il ladro non fosse stato colto nel fatto. A ciò pare, che voglia alludere Suida, il quale alla voce κλέπτης παρὰ τὸ καλύπτειν, dice, che il furto anticamente non era infame, se il ladro non era preso nel fatto. Vedi intanto Feizio nell' Antich. Omer. lib. II. cap. 9. A Kustero sembra con ragione questo luogo oscuro, o almeno freddo, e poco degno d'Aristofane, accomodandosi al sentimento dello Scoliaste, il quale lo chiama ψυχρὸν ἐνθύμημα, *Freddo sentimento.*

Cosa avere ; ed il vivere da povero
E' l' esser parco , al suo lavoro attendere ,
Nulla aver , ne mancare il bisognevole .

Cr. O che vita felice ci rammemori
Del povero ; se parco , e con risparmio 720
Campando , e con fatica , non restassegli
Con che andare al sepolcro . *Pov.* Tu in deridere ,
Te la passi , ed in beffeggiar , e in favole ,
Senza parlar nel grave , nè comprendere
Vuoi quant' ognun per mia cagion sol vedasi 725
Miglior nelle sembianze , e nel consiglio ;
Il che Pluto non fa . Per lui si vedono
Quei , che son podagrosi , e sono idropici ,
Ed han le gambe grosse , che non possono
Ruticarsi : Per me gli snelli , e i gracili ; 730
Che agl' inimici lor son formidabili .

Cr. Affamati , saran senz' altro gracili .

Pov. La temperanza ora insegnar vi voglio ,
E dimostrarvi , come in me ritrovasi
La modestia , ed in Pluto sol l' ingiuria . 735

Cr. Dunque è cosa modesta il latrocinio ,
E il romper le muraglie ? *Bleps.* Se nascondere
Si può colui ; che raspa , modestissima
Cosa ciò non sarà ? *Pov.* Mira i causidici
Nelle Città : certo , finchè son poveri , 740
Son giusti colla Patria , e verso il Popolo :
Ma se fia , che arricchiscano del pubblico
A spese , tosto ingiusti allor divengono ,
Ed insidian la plebe , e son del Popolo
Inimici scoperti , e formidabili . 745

Cr. Tu dici il ver , benchè ne mostri invidia :
Ma il fio pagherai , nè tua superbia
Persuader giammai ci può , che meglio
Sia Povertà della Ricchezza . *Pov.* Chiacchieri ;

E a

Vers. 736. SE NASCONDERE SI PUO' COLUI, CHE RASPA . Anna Dacier nelle sue Annotazioni in questo luogo dice, che l' Autore vuol far conosce-
re,

Ἀλλὰ φλυαρεῖς καὶ τερυγίζεις. Χρ. Καὶ πῶς φεύγουσί σ' ἅπαντες; 575

Πεν. Ὅτι βελτίους αὐτοὺς ποιῶ. σκέψασθαι δ' ἔστι μάλιστα
Ἀπὸ τῶν παίδων. τοὺς γὰρ πατέρας φεύγουσι, φρονοῦντας ἄριστα
Αὐτοῖς. οὕτω διαγιγνώσκειν χαλεπὸν πρᾶγμ' ἐστὶ δίκαιον.

Χρ. Τὸν Δία φήσεις ἆρ' οὐκ ὀρθῶς διαγιγνώσκειν τὸ κράτιστον;
Κἀκεῖνος γὰρ τὸν πλοῦτον ἔχει. Ταύτην δ' ἡμῖν ἀποπέμπει. 580

Πεν. Ἀλλ' ὦ κρονικαῖς γνώμαις ὄντως λημῶντε τὰς φρένας ἄμφω,
Ὁ Ζεὺς δή που πένεται, καὶ τοῦτό γε δὴ φανερῶς σε διδάξω.
Εἰ γὰρ ἐπλούτει, πῶς ποιῶν αὐτὸς τὸν ὀλυμπιακὸν ἀγῶνα,
Ἵνα τοὺς Ἕλληνας ἅπαντας ἀεὶ δι' ἔτους πέμπτου ξυναγείρει,
Ἀνεκήρυττεν τῶν ἀθλητῶν τοὺς νικῶντας, στεφανώσας 585
Κοτίνου στεφάνῳ; καί τοι χρυσῷ μᾶλλον ἐχρῆν, εἴπερ ἐπλούτει.

Χρ. Οὐκοῦν τούτῳ δήπου δηλοῖ τιμῶν τὸν πλοῦτον ἐκεῖνος.
Φειδόμενος γὰρ καὶ βουλόμενος τούτου μηδὲν δαπανᾶσθαι,

Λή-

---

ria una Corona d' Olivo salvatico, o sia d' Olivastro, che chiamavasi κότινος, e benchè il premio fosse in apparenza tenue λῆρος, come lo chiama più sotto il Poeta, la gloria però era infinita, e si promulgava la Vittoria per tutt' i luoghi da un pubblico Banditore, come si ha fra gli altri da Pindaro ne' Pithi Ode 1. vers. 60.

. . . . . ἐκύδανε πόλιν
Γείτονα, Πυθιάδος
Δ' ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγ-
γέλλων Ἱέρωνος ὑπὲρ
Καλλινίκου
Ἅρμασι.
Ei fu gloria. ed onor della vicina
Cittade, e ne' divini
Giuochi d' Apollo il Banditor nel corso
La fece risonare
Con annunziar Ierone
Egregio forte vincitor ne' Cocchi.

Intorno a questi Giuochi vedasi Gio. Pottero nell' Archeol. Grec. lib. II. cap. 22., Giovanni Clerico nelle Selve Filologich. cap. 10. Brunings nel Compend. dell' Antich. Grech. cap. 28. sezz. 2. e altri con Montfaucon nell' Antiq. illustr. tom. III. p. 2, lib. III. c. 1.

E a quel, che dico, non mi sai rispondere, 750
Ma te la passi in berta, e in van t' adoperi
Per reggerti, *Cr.* Perchè dunque ti fuggono
Tutti? *Pov.* Perchè gli fo migliori. I piccioli
Fanciulli osserva: I padri a loro insegnano
A pensar ciò, ch' è buono; eppur gli fuggono. 755
Conoscer quel, ch' è giusto, è assai difficile.

Cr. Dunque il buono, dirai, non ben conoscere
Giove? eppur Pluto per se sol riserbasi,
E costei poscia ci regala. *Pov.* O stolidi
Barbogj, deliranti in ver negli animi, 760
E cispost di mente? Giove è povero
Anch' egli, e chiaro vel farò conoscere.
S' egli era ricco, perchè i Giuochi Olimpici
Istituendo, affinchè s' adunassero
Dentro i cinqu' anni i Greci, fea per pubblico 765
Banditor dichiarar della Battaglia
Gli Atleti vincitori, coronandogli
D' olivastro? Eppur, ricco, egli doveagli
Coll' oro coronar. *Cr.* Questo medesimo
Dà a diveder quant' egli tenga in pregio 770
L' oro, volendo sparagnar, nè spendere,

L Co-

Verſ. 751. E IN VAN T' ADOPERI PER REGGERTI. L' Autore esprime leggiadramente questo sentimento colla parola πτερυγίζεις. E' metafora presa dagli uccelletti, come quì nota lo Scoliaste, allorquando sono per uscir dal nido, e che cominciano a volere spiegar l' ale per prendere il volo, che ogni lor tentativo riesce vano per non aver forze bastanti, e possanza di volare, come appunto descrive l' amor che nasce, Torquato Tasso nell' Aminta Att. 2. Scen. 2. v. 153.

Amor nascente ha corte l' ali, appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

Verſ. 762. I GIUOCHI OLIMPICI ISTITUENDO. I Giuochi Olimpici da Ercole consacrati a Giove furono così detti, perchè si celebravano in Olimpia, o sia Pisa, Città situata sul Fiume Alfeo nella Provincia d' Elide. Si facevano ogni quattro anni terminati, o come nota Tzetze sopra la Cassandra di Licofrone ver. 41. ogni cinquanta mesi, e da questo tempo si numeravano l' Olimpiadi, del che Spanemio su questo luogo. Il vincitore in questi Giuochi riceveva in premio della Vittoria

Λήροις ἀναδῶν τοὺς νικῶντας, τὸν πλοῦτον ἐᾷ παρ' ἑαυτῷ.
Πεν. Πολὺ τῆς πενίας πρᾶγμ' αἴσχιον ζητεῖς αὐτῷ περιάψαι. 590
Εἰ πλούσιος ὢν, ἀνελεύθερος ἔσθ' οὑτωσὶ, καὶ φιλοκερδής.
Χρ. Ἀλλά γε σ' ὁ Ζεὺς ἐξολέσειε, κοτίνου στεφάνῳ στεφανώσας.
Πεν. Τὸ γὰρ ἀντιλέγειν τολμᾶν ὑμᾶς, ὡς οὐ πάντ' ἔστ' ἀγάθ' ὑμῖν,
Διὰ τὴν πενίαν; Χρ. Παρὰ τῆς Ἑκάτης ἔξεστιν τοῦτο πυθέσθαι,
Εἴτε τὸ πλουτεῖν, εἴτε τὸ πεινῆν βέλτιον. Φησὶ γὰρ αὕτη, 595
Τοὺς μὲν ἔχοντας ϗ πλουτοῦντας δεῖπνον κατὰ μῆνα προσάγειν.
Τοὺς δὲ πένητας τῶν ἀνθρώπων ἁρπάζειν πρὶν καταθεῖναι.
Ἀλλὰ φθείρου καὶ μὴ γρύζης
Ἔτι μηδ' ὁτιοῦν.
Οὐ γὰρ πείσεις, οὐδ' ἢν πείθης. 600
Πεν. Ὦ πόλις ἄργους, κλύεθ', οἷα λέγει;
Χρ. Παύσωνα κάλει τὸν ξύσσιτον.
Πεν. Τί πάθω τλήμων;
Χρ. Ἔῤῥ' ἐς κόρακας θᾶττον ἀφ' ἡμῶν.

Πεν. Εἶ-

Vers. 596. προσάξειν. Secondo Bentleio. προπέμπειν. Secondo altri.

Vers. 789. O ARGO A ME CARISSIMA. Il Poeta prende quì, come si suol dire, due colombi ad un escato; poichè con questa esclamazione, con cui la Povertà invoca la Città d' Argo, situata nel Peloponneso, pretende di mettere in ridicolo, non solo gli Argivi come poveri, ma ancora Euripide, il quale nella sua Tragedia perduta del Telefo fa l' istessa esclamazione, come nota Casaubono nel ver. 810. della Commedia de' Cavalieri, nella quale si veda ancora lo Scoliaste al ver. 806. e in questo luogo del Pluto.

Vers. 790. TU A PAUSONE ACCOSTATI. Costui era un Pittore Ateniese miserabilissimo, a tal segno, che passò in Proverbio Παύσωνος πτωχότερος, *più mendico di Pausone*. Il Poeta lo cita anco nella Commedia delle Sacrificanti a Cerere ver. 958. e nella Commedia delli Acarnani ver. 854. Era per quanto si può comprendere ancora nella sua arte ignorante. Eliano ne parla nel lib. XIV. cap. 15. della Var. Istor. e Luciano nell' Encomio di Demostene, dove lo chiama Πάσσων, ma corrottamente, come osservano e Giovanni Scheffero nelle note sopra detto luogo di Eliano, e Menagio sopra Luciano.

Corona i vincitor con queste tattere,
E le ricchezze tien per se. *Pov.* Più ignobile
Vergogna tu gli ascrivi di quel, ch' essere
La Povertà gli possa, se di sordido, 775
E avaro, essendo ricco, vai tacciandolo.

Cr. Giove faccia te ancora di salvatico
Olivo coronare, e mandi al diavolo.

Pov. Or bene. Avete più la sfacciataggine
Di contradirmi, e sostener per opera 780
Mia ch' a voi tutti i beni non derivino?

Cr. E' d' uopo pria saper per bocca d' Ecate,
S' è meglio l' esser ricco, o l' esser povero.
Ella dirà, che sontuosa, e lauta
Cena ogni mese i ricchi le imbandiscono; 785
E che i poveri appena giunti in tavola,
I cibi ripulir tosto si vedono.
Vanne in malora, e d' alitar riguardati:
Tu non ci vincerai, benchè restassimo
Da te convinti. *Pov.* O Argo a me carissima, 790
Senti, che dice? *Cr.* Tu a Pausone accostati
Tuo commensale, e va' a chiamarlo. *Pov.* Misera,
E che farò? *Cr.* Lungi da noi va' a' cancheri.

 Pov. E

Vers. 781. PER BOCCA D' ECATE. Questa da Bacchilide in uno de' suoi frammenti riportato dallo Scoliaste d' Apollonio Rodio, fu detta figlia della notte, ma generalmente è creduta figliuola di Giove, e di Latona, e sorella d' Apollo. Dagli Antichi le furono attribuite tre Divinità, una in Cielo, pella quale veniva chiamata Luna; una in Terra, per cui era detta Diana; e l' altra nell' Inferno, colla denominazione di Proserpina; onde per tal cagione fu chiamata Dea Triforme, o Tergemina. Esiodo nella Teogonia al verso 431. le dà più attributi, fra' quali v' è quello di dare in guerra la Vittoria a chiunque le piaccia. Per questo gli Ateniesi avevano posto la di lei Statua lavorata da Alcmane, vicino al Simulacro della Vittoria, senza ale, come riporta Giovanni Meursio nelle sue Annot. al ver. 1176. della Cassandra di Licofrone. Ad Ecate, come accenna poco sotto il Poeta, ogni primo giorno del mese imbandivano in un trivio di notte tempo una cena, dove ordinata, che era la tavola, andavano i poveri, e portavano via tutte le vivande, dicendo appresso, che l' aveva mangiate la Luna. Vedasi quel più, che ne dice Spanemio in questo luogo.

Vers.

Πεν. Εἶμι δὲ ποῖ γῆς; 605

Χρ. Ἐς τὸν κύφων᾽. ἀλλ᾽ σὺ μέλλειν
Χρή σ᾽, ἀλλ᾽ ἀνύτειν.

Πεν. Ἦ μὴν ὑμεῖς γ᾽ ἔτι μ᾽ ἐνταυθοῖ,
Μεταπέμψεσθον.

Χρ. Τότε νοστήσεις, νῦν δὲ φθείρου. 610
Κρεῖττον γάρ μοι πλουτεῖν ἐστιν,
Σὲ δ᾽ ἐᾶν κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλήν.

Βλ. Νὴ δί᾽, ἔγωγ᾽ οὖν ἐθέλω πλουτῶν
Εὐωχεῖσθαι μετὰ τῶν παίδων,
Τῆς τε γυναικὸς, καὶ λουσάμενος 615
Λιπαρὸς χωρῶν ἐκ βαλανείου,
Τῶν χειροτεχνῶν,
Καὶ τῆς πενίας καταπαρδεῖν.

Χρεμύλος Βλεψίδημος.

Αὕτη μὲν ἡμῖν ἡ ᾽πίτριπτος οἴχεται.
Ἐγὼ δὲ καὶ σύγ᾽ ὡς τάχιστα τὸν θεὸν 620
Ἐγκατακλινοῦντ᾽ ἄγωμεν εἰς ἀσκληπιοῦ.

Βλ. Καὶ μὴ διατρίβωμέν γε, μὴ πάλιν τὶς αὖ
Ἐλθὼν διακωλύσῃ τί τῶν προὔργου ποιεῖν.

Χρ. Ὦ παῖ καρίων, τὰ στρώματ᾽ ἐκφέρειν ἐχρῆν.
Αὐτόν τ᾽ ἄγειν τὸν πλοῦτον, ὡς νομίζεται, 625
Καὶ τἄλλ᾽ ὅσ᾽ ἐστὶν ἔνδον ηὐτρεπισμένα.

Κα-

Verf. 607. ἀνύειν. Secondo altri.

tre, come si vede più sotto, Pluto prima di essere state fatte le cerimonie pella sua guarigione, fu purificato nell' acqua marina, la quale istantaneamente non poteva farsi in luogo più lontano a cagione di qualche considerabile distanza dal mare.

Pov. E in qual paese? *Cr.* In Piccardia, ed affrettati,
E non tardar. *Pov.* Chi sa, che, richiamandomi, 765
Non vogliate, ch' io torni. *Cr.* E tu ritornaci,
Se ti chiamiamo: or va' a gambe all' aria;
Ch' io ho caro d'esser ricco, e tu puoi piangere,
Ovunque tu vorrai le tue disgrazie.

Blepf. Per Giove, io poi, quand' arricchisco, e spendere 800
Potrò, co' figli, e colla moglie un' ottima
Vita voglio passar, far buona tavola,
Tornar crogio da' bagni, e ad ogni artefice,
Ed alla Povertà voltar le natiche.

SCENA QUINTA.

Cremilo, Blepsidemo

Finalmente andò via questa malvagia. 805
Or da me, e voi al Tempio d' Esculapio
Più presto, che si può Pluto conducasi,
Per farlo ivi giacer. *Blepf.* Ed affrettiamoci,
Perchè alcun quà non venga a darci chiacchiere
Di nuovo, e ci distorni dal negozio
Che noi dobbiamo far. *Cr.* Carion, tuo carico 810
Sia le coperte di portar. Ricordati
Di condurre ancor Pluto, e che non manchino,
Come convien, le cose, che già in ordine
In casa poste furo, e che bisognano.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

Verf. 805. AL TEMPIO D' ESCULAPIO. Due erano in Atene, secondo quello che nota in questo luogo lo Scoliaste, i Tempj di queste Dio, uno in Città, e l' altro al Porto Pireo. Egli crede, che il Poeta intenda di quello, che era in Città. Ma meglio è supporre, che il Poeta vogia piuttosto intendere di quello, che era al Porto Pireo, mentre,

Καρίων, Χορός.

Ω᾽ πλεῖςα θησείοις μεμιςυλημένοι
Γέροντες ἄνδρες, ἐπ᾽ ὀλιγίςοις ἀλφίτοις.
Ὡ᾽ς εὐτυχεῖθ᾽, ὡς μακαρίως πεπράγατε,
Α῎λλοιθ᾽ ὅσοις μέτεςι τοῦ χρηςοῦ τρόπου, 630
Χορ. Τίδ᾽ ἐστὶν, ὦ βέλτιστε τῶν σαυτοῦ φίλων;
Φαίνει γὰρ ἥκειν ἄγγελος χρηστοῦ τινος.
Καρ. Ὁ δεσπότης πέπραγεν εὐτυχέστατα.
Μᾶλλον δ᾽ ὁ πλοῦτος αὐτός. ἀντὶ γὰρ τυφλοῦ
Ἐξωμμάτωται, καὶ λελάμπρυνται κόρας, 635
Ἀσκληπιοῦ παιῶνος εὐμενοῦς τυχών.
Χορ. Λέγεις μοι χαρὰν, λέγεις μοι βοάν.
Καρ. Πάρεστι χαίρειν, ἤν τε βούλησθ᾽, ἤν τε μή.

Χορ. Ἀνα

---

mentre i poveri non sono trattati più nelle Feste di Teseo con un pranzo decoroso, come per lo passato, ma sovvenuti appena d' un poco di pane di farina d' orzo, incavato per raccogliere un poco di brodo, o un poco di minestra, *& ex iure hesterno panem atrum vorantes*, come scrisse Terenzio nell' Eunuco Att. V. Sc. 4. e secondo quello, che vuol quì significare il Poeta col termine *μεμιςυλημένοι*, volendo insieme alludere alla sordida parsimonia de medesimi Ateniesi nelle loro, benchè pubbliche, cene e pranzi, del che Alessìde presso Ateneo lib. IV. cap. 5. pag. 137.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carione , Coro .

POveri vecchierelli , che di Teseo 815
Nelle Feste mangiaste un pò d' intingolo
Con pane nero d' orzo , felicissimi
Ora si che sarete , e son per essere ,
Come voi tutt' i buoni , e i galantuomini .

Coro. Che c' è , o gioia degli Amici ? Nunzio 820
Sembri di buone nuove . ***Car.*** Felicissima
La cosa è andata pel Padron , ma prospera
Assai più pel Dio Pluto , che per grazia
D' Esculapio buon medico ritrovasi ,
Di cieco che fu prima , con due lucide 825
Lanterne spalancate , come fiaccole .

Coro. Cose mi dici da averne un gran giubbilo ;
Cose mi dici da farne un gran strepito .

Car. Vogliate , o non vogliate , una bellissima
Occasione avete di star giolidi . 830

Coro Da-

Vers. 815. DI TESEO NELLE FESTE. Teseo , le di cui lod' , e imprese racconta Isocrate nell' encomio d' Elena , dopo aver raccolto i Popoli d' Attica dispersi per i borghi , gli ridusse ad abitare nella sola Città d' Atene , e gli diede le leggi , del che Tucidide lib. II. pag. 54. ediz. d' Errico Stefano . Per riconoscenza di tal benefizio furono da' medesimi fattigli dopo la sua morte grandissimi onori : nel luogo del suo sepolcro gli fu eretto un Tempio , nel quale oltre al dargli altri privilegj , lo dichiararono franchigia de' delinquenti , quando in esso si refugiavano . Gli consecrarono ancora l' ottavo giorno di ciascun mese , nel quale si celebravano le sue Feste , chiamate Θήσεια , con farsi in suo onore de' Conviti , e il Pranzo a' Poveri ; sopra di che vedasi Plutarco nella sua vita in fine , Suida alla voce Θησείοισιν , Pietro Castellano nell' Eortologio , o sia delle Feste de' Greci , e Gio. Pottero Archeol. Grech. lib. II. cap. 20. Aristofane pertanto leggiadramente , e alla sfuggita rinfaccia agli Ateniesi la loro avarizia ;

men-

Χορ. Ἀναβοάσομαι τὸν εὔπαιδα, καὶ
Μέγα βροτοῖσιν φέγγος ἀσκληπιόν. 640

Γυνὴ, Καρίων.

Τίς ἡ βοή ποτ' ἐστίν; ἆρα γ' ἀγγελεῖ
Χρηστόν τι; τοῦ ο γὰρ ποθοῦσ' ἐγὼ πάλαι,
Ἔνδον κάθημαι περιμένουσα τουτονί.

Καρ. Ταχέως ταχέως φέρ' οἶνον, ὦ δέσποιν', ἵνα
Καὐτὴ πίῃς, φιλεῖς δὲ δρῶσ' αὐτὸ σφόδρα. 645
Ὡς ἀγαθὰ συλλήβδην ἅπαντά σοι φέρω.

Γυν. Καὶ ποῦ 'στιν; Καρ. Ἐν τοῖς λεγομένοις εἴσει τάχα.

Γυν. Πέραινε τοίνυν ὅ, τι λέγεις ἀνύσας ποτέ.

Καρ. Ἄκουε τοίνυν. ὡς ἐγὼ τὰ πράγματα
Ἐκ τῶν ποδῶν εἰς τὴν κεφαλήν σοι πάντ' ἐρῶ. 650

Γυν. Μὴ δῆτ' ἔμοιγ' ἐς τὴν κεφαλήν. Καρ. Μὴ τἀγαθὰ,
Ἃ νῦν

Verſ. 838. FATE ATTINGERE DEL BUON VINO. Era coſtume, quando taluno portava qualche buona nuova dargli ſubito da bevere, acciò ricreatoſi poteſſe meglio eſporre quello, che doveva dire, oppure per ricompenſa dell' allegrezza, che veniva ad annunziare. A queſto coſtume allude il ſervo del Penolo di Plauto Att. I. Sc. 2., allorchè chiama il Padrone per dargli nuova, e farli vedere la ſua innamorata:

Me decet donari cado vini veteris: da dari.

Così nella Scolaſtica dell' Arioſto Att. II. Sc. 3. il dottore volendo dar la nuova al ſuo ſcolare dell' inaſpettato arrivo della ſua da lui ſuppoſta innamorata:

.... Apparecchiſi
Di darmi il beveraggio, ch' io lo merito.

Coſtumavano, oltre a queſto, di coronarlo, come ſi ricava più ſotto da queſta Commedia. Quì intanto Ariſtofane taccia in perſona della moglie di Cremilo le donne, che erano aſſai bevitore, come ſi vede in più luoghi del Poeta, e ſpecialmente nella Liſiſtrata ver. 233. e ciò era vizio comune delle donne Greche.

Coro. Darò lodi cantando ad Esculapio,
Padre di tanti bei figliuoli, e splendida
Luce di tutti gli uomini

SCENA SECONDA.

Moglie di Cremilo, Carione.

CHe strepito
E' mai quello, ch' io sento? è forse indizio
Di buona nuova? Questa con gran voglia 835
Bramando, di gran tempo in una sedia
In casa ad aspettar costui trattengomi.

Car. Presto, presto, Padrona, fate attingere
Del buon vino, acciocchè possiate bevere
Ancor voi, molto più che contraggenio 840
A questo non avete, e 'l fate. Arrecovi
Di cose buone tutte quante un mucchio.

M.di Cr. E dove son? *Car.* Lo saprete prestissimo
Da quel, ch' io son per dirvi. *M.di Cr.* Dillo e sbrigati
Una volta, e non far tanti preamboli. 845

Car. Dunque ascoltate, ch' io questo negozio
Com' è passato per filo, e per ordine
Da' piedi fino al capo ve lo snocciolo.

M.di Cr. A me nel capo? oibò. *Car.* Di profittevole

M Nè

Vers. 832. PADRE DI TANTI BEI FIGLIUOLI. La parola εὔπαιδα, di cui si serve l' Autore per lodare Esculapio, può significare o *bel Giovine*, o *Figliuolo di bel Padre*, o *Padre di Figliuoli belli*. Lo Spanemio in questo luogo asserisce, che si deve intendere nell' ultimo senso, mentre nota l' antico Scoliaste essere stato Esculapio fortunato nella figliuolanza, avendo avuto due maschi, cioè Podalirio, e Macaone, e tre femmine Iaside, Panacea, e Igea. Plinio nel lib. XXXV. cap. 2. gli dà la quarta nominata Egle, e Suida alla voce ἠπιόνη la quinta col nome di Acesia. Vedasi intanto lo Scoliaste, il quale in questo luogo osserva ancora, che il Poeta si è servito del termine Ἀναβοάσομαι, in vece di Ἀνυμνήσω, *darò lodi cantando*, col prenderlo dall' Elettra di Euripide.

Ἄν νῦν γεγένηται; Γυν. Μὴ μὲν οὖν τὰ πράγματα.
Καρ. Ὡς γὰρ τάχιστ' ἀφικόμεθα πρὸς τὸν θεὸν,
Ἄγοντες ἄνδρα, τότε μὲν ἀθλιώτατον,
Νῦν δ', εἴ τιν' ἄλλον, μακάριον κεὐδαίμονα, 655
πρῶτον μὲν αὐτὸν ἐπὶ θάλατταν ἤγομεν,
Ἔπειτ' ἐλοῦμεν. Γυν. Νὴ δί' εὐδαίμων ἄρ' ἦν
Ἀνὴρ γέρων ψυχρᾷ θαλάττῃ λούμενος.
Καρ. Ἔπειτα πρὸς τὸ τέμενος ἦμεν τοῦ θεοῦ.
Ἐπεὶ δὲ βωμῷ πόπανα καὶ προθύματα 660
Καθωσιώθη, πέλανος ἡφαίςου φλογὶ,
Κατεκλίνομεν τὸν πλοῦτον ὥς περ εἰκὸς ἦν,
Ἡμῶν δ' ἕκαςος ςιβάδα παρεκαττύετο.
Γυν. Ἦσαν δέ τινες κἄλλοι δεόμενοι τοῦ θεοῦ;
Καρ. Εἷς μέν γε νεοκλείδης, ὅς ἐςι μὲν τυφλός. 665
Κλέπτων δὲ τοὺς βλέποντας ὑπερηκόντισεν.
Ἕτεροί τε πολλοὶ παντοδαπὰ νοσήματα
Ἔχοντες· ὡς δὲ τοὺς λύχνους ἀποσβέσας,

Ἡμῖν

---

che ſacrificavano, avendo prima ivi verſato del vino. Ma ſiccome quì ſi tratta di Sacrifizj di poveri προθύματα vengono inteſe quelle minute oblazioni, come l' offerta d'una corona di frondi, o d' erbe; l' arder qualche poco di ſale, o altre ſimili bagattelle, che ſervivano di preparativo a' loro ſcarſi Sacrifizj; onde il Poeta fa in queſto luogo menzione di πόπανα, e di πελάνυς, de' quali era formato unicamente un tal preparativo, e queſti non erano altro, che ſpecie di piccole ſchiacciate fatte di fior di farina, ma aſſai vili. Vedaſi Pottero Archeol. Gree. lib. II. cap. 4. e Lakemachero nell' Antich. ſacr. Part. III. cap. 1. §. 13.

Verſ. 865. V' ERA UN TAL, CHE NOME AVEA NEOCLIDE. Queſti era un Oratore Ateniese, e inſieme Delatore, il quale era arricchito per aver rubato all' Erario pubblico. Coſtui era ciſpoſo, e pativa di mal d' occhi: onde finge il Poeta, che foſſe nel Tempio per farſi guarire da Eſculapio, il quale, come appreſſo ſi vede, in pena de' ſuoi ſpergiuri lo fa divenir cieco affatto, e lo allontana dalla Curia. Queſto Neoclide l' Autore lo burla anco nelle Concionanti al ver. 254. e 397.

Nè men quel che feguì? *M.di Cr.* Se non pregiudica. 850
Car. Dunque tofto che al Dio veloci giunfemo
Guidando quefto vecchio miferabile
Allora, adeffo poi fortunatiffimo
Più d' ogn' altro, e beato, nel principio
Sul lido lo portammo, al mar lavandolo 855
Di poi. *M.di Cr.* Affè bella beatitudine!
Lavar del mar nell' acqua fredda un vecchio!
Car. Dopo n' andammo d' Efculapio al Tempio,
Sull' Ara le fchiacciate fi pofarono,
E ciò che pria s' appara al Sacrifizio, 860
Indi al fuoco gettata una Focaccia,
Com' è coftume, Pluto a giacer pofemo,
Un picciol letto ognun per fe facendofi.
M.di Cr. V' eran altri, che grazie al Dio chiedeffero?
Car. Sì, v' era un tal, che nome avea Neoclide, 865
Il quale è cieco; e pur non ce la poffono
Con coftui nel rubar quei, che ci vedono.
E v' eran' altri ancora, che pativano
Di mali differenti. Or poi che furono
Dal Sacrificator fpente le lampade, 870

E ch'

Verf. 855. LO PORTAMMO AL MAR LAVANDOLO. Frequenti erano preffo gli Antichi le purificazioni, e per più motivi, e fpecialmente, come fcrive Platone in Cratilo, per render l' uomo puro, e nel corpo e nell' anima. Dal che fi argumenta, che chiunque pativa qualche infermità, o che era macchiato di qualche fozzura d' animo, o di corpo, prima di prefentarfi agli Dei doveva purificarfi coll' immerfione del fuo corpo nell' acqua marina, quando v' era tal comodità; perchè, come fcrive lo Scoliafte d' Omero nel lib. I. Iliad. ver. 314. φύσει δὲ τὸ ὕδωρ τῆς θαλάσσης καθαρτικόν ἐςι. *Naturalmente l' acqua del mare purifica*. Di quefte purificazioni, o luftrazioni vedafi Lakemachero nelle Antich. Sacr. de' Greci Part. III. cap. 3.

Verf. 860. E CIO' CHE PRIA S' APPARA AL SACRIFIZIO. E' noto, che avanti di fcannare la Vittima folevano gli Antichi ne' loro Sacrifizj offerire i primi libamenti, chiamati generalmente προθύματα, conforme gli chiama quì il Poeta, dove lo Scoliafte nota, che in vece fi trova fcritto anco θυλήματα. Quefti per lo più confiftevano in bruciare delle focacce, ed infieme i peli ftrappati dalla fronte della beftia,

che

Ἡμῖν παρήγγειλε καθεύδειν τοῦ θεοῦ
Ὁ πρόπολος, εἰπὼν, εἴτις αἴσθηται ψόφου, 670
Σιγᾶν. ἅπαντες κοσμίως κατεκείμεθα,
Κᾀγὼ καθεύδειν οὐκ ἐδυνάμην. ἀλλά με
Ἀθάρης χύτρα τις ἐξέπληττε κειμένη
Ὀλίγον ἄπωθεν τῆς κεφαλῆς τοῦ γραϊδίου,
Ἐφ' ἣν ἐπεθύμουν δαιμονίως ἐφερπύσαι, 675
Ἔπειτ' ἀναβλέψας ὁρῶ τὸν ἱερέα,
Τοὺς φθοῖς ἀφαρπάζοντα, καὶ τὰς ἰσχάδας
Ἀπὸ τῆς τραπέζης τῆς ἱερᾶς. μετὰ τοῦτο δὲ
Περιῆλθε τοὺς βωμοὺς ἅπαντας ἐν κύκλῳ,
Εἴπου πόπανον εἴη τὶ καταλελειμμένον. 680
Ἔπειτα ταῦθ' ἥγιζεν εἰς σάκταν τινά.
Κᾀγὼ νομίσας πολλὴν ὁσίαν τοῦ πράγματος,
Ἐπὶ τὴν χύτραν τὴν τῆς ἀθάρης ἀνίσαμαι.
Γυν. Ταλάντατ' ἀνδρῶν, οὐκ ἐδεδοίκεις τὸν θεόν;
Καρ. Νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγε, μὴ φθάσειέ με, 685
Ἐπὶ τὴν χύτραν ἐλθὼν, ἔχων τὰ στέμματα.
Ὁ γὰρ ἱερεὺς αὐτοῦ με προὐδιδάξατο.

Τὸ

Verf. 676. τὸν ἱερέα τοῦ θεοῦ. Secondo il Codice Arundel.

---

nel Tempio fossero animati, e che andassero in persona, quando non erano osservati a mangiar le robe, che lor erano state offerte; mentre ciò si faceva con l' astuzia de' Sacerdoti, conforme ne abbiamo anco un esempio nella Scrittura Sacra in Daniele cap. 14. Gl' Idoli pertanto posti ne' Tempj stavano sempre colla corona in testa. Euripide nell' Eraclidi verf. 441.

.... τίς γὰρ ἄστεπτος θεῶν;
E qual mai degli Dei non coronato?

Si conferma ciò anco da Eliano nella var. Istor. lib. V. 16., e lib. IX. 39. Vedasi Lakemachero nell' Antich. Sacr. de' Greci par. I. cap. 7. §. VIII.

E ch' egli comandò, che ci ponessimo
Tutti a dormire, ed a qualunque strepito,
Che sentito si fosse, quieti stessimo;
Compostamente allor tutti ci posemo
A giacere: io però non potea chiudere 875
Nemmeno un occhio; mentre che una pentola
Non molto lungi dal mio capo stavasi
Piena d' un buon manicaretto, e aveala
Seco una vecchierella; onde appostatala,
Volea carpon carpon mettervi l' unghie: 880
Dopo un tantino colla testa alzandomi,
Osservo, e vedo dalle sacre Tavole
Che il Sacrificator fichi, e focacce
Rubava, e ciò, che v' era; Indi per ordine
Tutti gli Altari ad uno ad uno in circolo 885
Rigirando se mai un rimasuglio
Stato vi fosse, dentro una saccoccia
Il tutto riponeva; ond' io credendomi,
Che fosse cosa santa fare il simile,
In piedi m' alzo per trovar la pentola 890
Di quel manicaretto. *M.di Cr.* Miserabile!
E non temesti il Dio? *Car.* Sì! volea starmene
Ad aspettar, che pria di me fogandosi,
Per aver la Corona, a quella pentola
Me l' aggrappasse! Tanto più che aveami 895

Quel

Vers. 883. CHE IL SACRIFICATOR FICHI, E FOCACCE RUBAVA. Carione dice questo, come persona ignorante, e non consapevole de' diritti, che avevano sopra gli avanzi delle offerte i Sacerdoti, i quali credeva egli che commettessero un latrocinio. Intanto il Poeta taccia quì la troppo avidità di quei Sacerdoti nel portar via gli avanzi delle robe offerte. Era però, secondo il rito degli Antichi cosa doverosa, come si dirà anco più sotto, che quelle parti dell' oblazioni, che si facevano di pane, focacce, e altro, e che non si consumavano nel fuoco sacro, restassero come mercede al Sacerdote, e se questi erano più a ciascuno secondo la loro porzione, essendo ascritto agli altri quasi a Sacrilegio il rubarle.

Vers. 893. FOGANDOSI PER AVER LA CORONA. Facetamente dimostra il Poeta l' ignoranza di coloro, i quali si credevano, che gl' Idoli posti

nel

Τὸ γραΐδιον δ᾽, ὡς ᾔσθετό μου τὸν ψόφον,
Τὴν χεῖρ᾽ ὑφῄρει. κᾆτα συρίξας ἐγὼ,
Ὀδὰξ ἐλαβόμην ὡς παρεῖας ὢν ὄφις. 690
Ἡ δ᾽ εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασεν,
Κατέκειτο δ᾽ αὑτὴν ἐντυλίξασ᾽ ἡσυχῆ,
Ὑπὸ τοῦ δέους βδέουσα δριμύτερον γαλῆς.
Κᾀγὼ τότ᾽ ἤδη τῆς ἀθάρης πολλὴν ἔφλων,
Ἔπειτ᾽ ἐπειδὴ μεστὸς ἦν, ἀνεπαυόμην. 695
Γυν. Ὁ δὲ θεὸς ὑμῖν οὐ προσῄειν; Καρ. Οὐδέπω.
Μετὰ τοῦτο δ᾽ ἤδη καὶ γελοῖον δῆτά τι
Ἐποίησα. προσιόντος γὰρ αὐτοῦ, μέγα πάνυ
Ἀπέπαρδον. ἡ γαστὴρ γὰρ ἐπεφύσητό μου.
Γυν. Ἦπου σε διὰ τοῦτ᾽ εὐθὺς ἐβδελύττετο; 700
Καρ. Οὔκ. ἀλλ᾽ Ἰασὼ μέν τις ἀκολουθοῦσ᾽ ἅμα,
Ὑπηρυθρίασε. χ᾽ ἡ Πανάκει᾽ ἀπεστράφη,
Τὴν ῥῖν᾽ ἐπιλαβοῦσ᾽. οὐ λιβανωτὸν γὰρ βδέω.
Γυν. Αὐτὸς δ᾽ ἐκεῖνος; Καρ. Οὐ μὰ δί᾽ οὐδ᾽ ἐφρόντισεν.
Γυν. Λέγεις ἄγροικον ἆρα σύγ᾽ εἶναι τὸν θεόν; 705
Καρ. Μὰ δί᾽, οὐκ ἔγωγ᾽, ἀλλὰ σκατοφάγον. Γυν. Αἲ τάλαν.
Καρ. Μετὰ ταῦτά γ᾽ εὐθὺς ἐγὼ μὲν συνεκαλυψάμην
Δείσας, ἐκεῖνος δ᾽ ἐν κύκλῳ τὰ νοσήματα
Σκοπῶν περιῄειν πάντα κοσμίως πάνυ.
Ἔπειτα παῖς αὐτῷ λίθινον θυείδιον 710

Παρ-

---

cure degl' infermi tramescolano, maneggiano, e fanno ancor peggio d' ogni più sordido, e puzzolente escremento, sicchè in certo modo possono esser chiamati σκατοφάγοι, *Merdivori*. Pietro Aretino nella Commedia dell' Itippocrito Att. I. Sc. 3. dice di essi: *Un vagheggia orine, un contempla sterchi*. Il Poeta più sotto gli taccia ancora in persona di Esculapio di superbi, di magnifici, conforme scrisse anco Platone nella Republ. Dial. III. chiamandogli: ῥευμάτων τε, καὶ πνευμάτων ὥσπερ λίμνας ἐμπιπλαμένους. *Homines lacunarum instar aqua, flatuque exuberantium.*

Quel Sacrificator dato l' esempio.
La vecchierella poi, quando lo strepito
Sentì, ch' io feci, allor stese la tacita
Mano tastando; ond' io facendo un fischio
Di saettone in guisa, presi, e a mordere 900
Le cominciai la man; ma ritirandola
Tosto, e quieta tutta ricuoprendosi
Tonfi sparò per tema, che puzzavano
Più di quelli d' un gatto. Allor io presami
La Pentola mi divorai buonissima 905
Parte di quella micca, e colla pancia
Piena a dover, mi ricolcai. *M. di Cr.* Non erasi
Mosso ancora Esculapio per venirsene
A ritrovarvi? *Car.* No. Ma una ridicola
Cosa feci ancor poi: mentre accostandosi 910
E presso a me venuto il Dio medesimo,
Spetezzai forte, ch' era il ventre gonfio.

M. di Cr. Per questo maledir doveati subito.

Car. Oibò. La sua maggior figliuola Iaside,
Che venne con suo Padre, a quello strepito 915
Fe sol le gote rosse, e la sirocchia
Sua Panacea indietro rivolgendosi
Chiudea co' diti il naso; che del libano
L' odor da me non esce. *M. di Cr.* Ed Esculapio?

Car. Stettesi zitto, e non ne fece scasimo. 920

M. di Cr. Dunque al tuo dir, gli è grossolano, e rustico.

Car. Non è rustico sol, ma gli è merdivoro.

M. di Cr. Ah manigoldo. *Car.* Dopo ciò copriimi
Di botto, intimidito: Ed Esculapio
Passeggiando con fasto assai magnifico, 925
E maestoso, se n' andava in circolo
A visitar gl' infermi, ed indagavane
Il mal di ciascheduno. Di poi fecesi
Da un ragazzo portar col suo pestaglio

Da

Verf. 922. NON E' RUSTICO SOL, MA GLI E' MERDIVORO. Deride l' Autore in persona di questo Esculapio posticcio tutt' i Medici, i quali nelle cure

Παρεθηκε. καὶ δοίδυκα, καὶ κιβώτιον.
Γυν. Λίθινον; Καρ. Μὰ δί', ἐ δῆτ' ἐχὶ τόγε κιβώτιον.
Γυν. Σὺ δὲ πῶς ἑώρας ὦ κάκισ' ἀπολούμενε,
Ο῍ς ἐγκεκαλύφθαι φῄς; Καρ. Διὰ τῦ τριβωνίου,
Ο'πὰς γὰρ εἶχεν οὐκ ὀλίγας, μὰ τὸν δία. 715
Πρῶτον δὲ πάντων τῷ νεοκλείδῃ φάρμακον
Καταπλαςὸν ἐνεχείρησε τρίβειν, ἐμβαλὼν
Σκορόδων κεφαλὰς τρεῖς τηνίων, ἔπειτ' ἔφλα
Ε'ν τῇ θυείᾳ συμπαραμιγνύων ὀπὸν,
Κα' σχῖνον. εἶτ' ὄξει διέμενος σφηττίῳ, 720
Κατέπλασσεν αὐτῦ τὰ βλέφαρ' ἐκςρέψας, ἵνα
Ο'δυνῷτο μᾶλλον. ὁ δὲ κεκραγὼς καὶ βοῶν,
Ε῎φευγ' ἀναίξας. ὁ δὲ θεὸς γελάσας ἔφη.
Ε'νταῦθα νῦν κάθητο καταπεπλασμένος,
Ι῞ν' ἐπομνύμενον παύσωτε τῆς ἐκκλησίας. 725
Γυν. Ω῾ς φιλόπολίς τις ἔσθ' ὁ δαίμων, κα' σοφός.
Καρ. Μετὰ τῦτο, τῷ πλούτωνι παρεκαθέζετο.

Καὶ

---

ciosa agli occhi; mentre ἀνακολλᾷ κ, τρίχας ἐν ὀφθαλμοῖς. Conglutina anco i peli negli occhi, secondo Dioscoride nel luogo citato.

Verf. 941. COLLO SFETTIO ACETO. Sfetto era un Castello nell' Attica nella Tribù d' Acamante, e le genti di questo paese erano mordacissime, malediche, e piccanti: onde per tale effetto il Poeta dà all'aceto l' epiteto di Sfettio, intendendo ciò, che intese poi dire Orazio degl' Italiani, allorchè scrisse nel lib I. de' Sermoni Sat. 7. v. 32.

At Graecus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat.

Non repugna però il dire, che l' Autore voglia intendere esser l' aceto di questo Borgo di qualità più acida, e forte, come vien detto di quello di Cnido, e dell' Egiziano, di cui Marziale lib. XIII. Ep. 122.

Un mortaro di pietra, ed una piccola 930
Scatoletta. *M.di Cr.* Di pietra? *Car.* Oibò la ſcatola,
Ma il mortar ſolamente. *M.di Cr.* E come peſſimo
Ribaldo hai viſto ciò, s' hai detto d' eſſere
Stato coperto? *Car.* Io vidi allor certiſſimo
Dal mantello, dov' è più d' un pertugio. 935
Prima però di tutto per Neoclide
Un impiaſtro ordinò, facendo mettere
Nel mortaro a peſtar tre capi d' aglio
Di Tene, e meſcolando di Lentiſchio
La gomma con quel ſugo, collo Sfettio 940
Aceto fe condire un tal meſcuglio,
E applicò queſt' impiaſtro di Neoclide
Sulle pupille, le palpebre aprendogli,
Perchè il dolore foſſe più ſenſibile.
Egli forte gridando, e urlando, voltoſi 945
A un tratto per fuggir, fu da Eſculapio
Fermato, e dopo, ſorridendo, diſſegli:
Unto da queſt' impiaſtro non ti muovere
Di quì. Mentre il mio fine è dalla Curia
D' allontanarti, perchè i tuoi ſacrileghi 950
Giuramenti giammai più non m' offendano.
M. di Cr. Quanto è mai ſaggio, e quanto del ben pubblico
E' amante queſto Dio! *Car.* Di poi partitoſi

N Preſ-

Verſ. 938. TRE CAPI D' AGLIO DI TENE. Queſta è un' Iſola delle Cicladi, o ſia dell' Arcipelago, in cui vi naſcono Agli d' un ſugo più forte, e più potente degli altri. In eſſa, come quì accenna lo Scoliaſte, vi ſono Serpenti, e Scorpioni terribili, e per queſto egli crede, che Eſculapio ſi ſerva di queſt' Aglio, quaſi che abbia del velenoſo per gaſtigar Neoclide.

Verſ. 940. DI LENTISCHIO LA GOMMA. L' Albero chiamato quì dall' Autore σχῖνος è quello, che da' Latini vien detto *Lentiſcus*, che conſerva anco in noſtra lingua lo ſteſſo nome. Tre volte l'anno produce i frutti, e ſi mantien ſempre verde. Il P. Agoſtino Calmet ne fa una minuta deſcrizione nel ſuo Dizionario della Sacra Scrittura. Da queſt' albero traſuda una lacrima, o ragia, detta maſtice, ſimile alla gomma, come ſcrivono Teofraſto nell' Iſtor. delle piante lib. IX. cap. 1. Dioſcoride lib. I. cap. IX. e Plinio lib. XII. cap. 17. Queſta è pernicio-

Καὶ πρῶτα μὲν δὴ τῆς κεφαλῆς ἐφήψατο.
Ε῎πειτα καθαρὸν ἡμιτύβιον λαβὼν,
Τὰ βλέφαρα περιέψησεν. ἡ πανάκεια δὲ 730
Κατεπέτασ᾽ αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν φοινικίδι,
Καὶ πᾶν τὸ πρόσωπον. εἶθ᾽ ὁ θεὸς ἐπόππυσεν.
Ε᾿ξηξάτην οὖν δύο δράκοντ᾽ ἐκ τοῦ νεώ,
Υ῾περφυεῖς τὸ μέγεθος. Γυν. Ω῏ φίλοι θεοί.

Καρ. Τούτω δ᾽ ὑπὸ τὴν φοινικίδ᾽ ὑποδύνθ᾽ ἡσυχῆ, 735
Τὰ βλέφαρα περιέλειχον, ὥς γέ μοι δοκεῖν.
Καὶ πρὶν σε κοτύλας ἐκπιεῖν οἴνου δέκα,
Ο῾ πλοῦτος ὦ δέσποιν᾽ ἀνεςήκει βλέπων.
Ε᾿γὼ δὲ τὼ χεῖρ᾽ ἀνεκρότησ᾽ ὑφ᾽ ἡδονῆς,
Τὸν δεσπότην δ᾽ ἤγειρον. ὁ θεὸς δ᾽ εὐθέως 740
Η᾿φάνισεν αὐτὸν, οἵ τ᾽ ὄφεις εἰς τὸν νεών.
Οἱ δ᾽ ἐγκατακείμενοι παρ᾽ αὐτῷ, πῶς δοκεῖς,
Τὸν πλοῦτον ἠσπάζοντο, καὶ τὴν νύχθ᾽ ὅλην

Ε᾿γρη-

---

ne riporta una Medaglia nel Teforo Brandemburgico Tom. III. pag. 581. e nel Tom. II. pag. 277. riporta più ftatuette di quefto Dio, che ha nel baftone un Serpente attorcigliato, conforme lo defcrive Ovidio nelle Metamorf. lib. XV. verf. 659.

Hunc modo Serpentem, baculum qui nexibus ambit,
Perfpice, &c.

Vedafi parimente Montfaucon Antiq. illuftr. Tom. I. Part. II. lib. II. cap. 1. e 2.

Il motivo poi, perchè i Serpenti fono dedicati ad Efculapio lo adduce lo Scoliafte, perchè, dice egli, i Dragoni fon detti da δέρκω, cioè *vedere*, effendo di vifta acuta, e fono vigilantiffimi a' cenni di quefto Nume, ciò che è molto neceffario per la Medicina. Per quello riguarda l' ufcir di quefti Serpenti dal Tempio, s' intende d' un luogo appartato del Tempio, dove ftavano continuamente, e nafcofi. Si può credere anco, che effendo dagli Antichi reputati quefti De Tutelari, e Cuftodi de' luoghi, detti altrimenti Geni, come riferifce Servio al verf. 85. del lib. V. dell' Eneid., il Poeta gli abbia qui voluti intendere per tali; cioè come Cuftodi del Tempio d' Efculapio.

Presso a Pluton s' assise ; il capo mossegli
Pria d' ogn' altro , indi raccolto un candido 955
Lino gli occhi gli terse ; e di purpureo
Drappo gli cinse Panacea le tempie ,
E tutto quanto il volto . Allora un sibilo
Il Nume tramandò , e a questo uscirono
Dal Tempio due Serpenti d' incredibile 960
Grandezza, e smisurata. *M.di Cr.*Oh Dei! *Car.*Con placido
Moto questi bel bello se n' entrarono
Sotto al drappo di porpora , e a mio credere
Amendue le palpebre gli leccavano ,
A tal che in men , che voi poteste bevere , 965
O Padrona , di vino dieci ciotole ,
Pluto con una vista perfettissima
S' alzò . Io colle mani allora applaudo
Dall' allegrezza , e 'l mio Padrone sveglio .
Sparì tosto Esculapio , e rimpiattaronsi 970
I due Serpenti subito nel Tempio .
Quelli , che presso a Pluto si giacevano ,
Come creder potete cominciarono
Ad abbracciarlo ; e poi così passarono

Vers. 954. PRESSO A PLUTON S' ASSISE. Vogliono alcuni, che il Poeta chiami in questo luogo per ischerzo Pluto col nome di Plutone; altri poi perchè gli Attici nominano alle volte promiscuamente Plutone tanto il Dio delle ricchezze , quanto quello dell' Inferno . Vedasi lo Scoliaste in questo luogo , Gerardo Vossio dell' Origine e Progresso dell' Idolatria lib. II. cap. 60. , Spanemio nel vers. 138. dell' Inno di Callimaco , Gio. Pottero nel vers. 1420. della Cassandra , e Lamberto Barleo nelle Note al Timone di Luciano , dove riportando questo luogo di Aristofane , dice , che quantunque i Poeti distinguano questi due Numi , attribuiscono però tanto all' uno, che all' altro il dominio delle ricchezze .

Vers. 960. USCIRONO DAL TEMPIO DUE SERPENTI . Benchè i Serpenti , come scrive Artemidoro , siano dedicati , e consacrati a Giove , al Sole , a Cerere , a Proserpina , è cosa però notissima , che sono consacrati anco ad Esculapio , e che lo servono come ministri . Vedasi Ezechiel Spanemio dell' uso delle Medaglie antiche Differt. 3. , Gio. Pottero Archeol. Grec, lib, II. cap. 12. , e Lorenzo Begero , il quale

ne

Ἐγρηγόρεσαν, ἕως διέλαμψεν ἡμέρα.
Ἐγὼ δ' ἐπῄνουν τὸν θεὸν πάνυ σφόδρα. 745
Ὅτι βλέπειν ἐποίησε τὸν πλοῦτον ταχὺ,
Τὸν δὲ νεοκλείδην μᾶλλον ἐποίησε τυφλόν.
Γυν. Ὅσην ἔχεις τὴν δύναμιν, ὦ 'ναξ δέσποτα.
Ἀτὰρ φράσον μοι, ποῦ 'σθ' ὁ πλοῦτος. Καρ. Ἔρχεται.
Ἀλλ' ἦν περὶ αὐτὸν ὄχλος ὑπερφυὴς ὅσος. 750
Οἱ γὰρ δίκαιοι πρότερον ὄντες, καὶ βίον
Ἔχοντες ὀλίγον, αὐτὸν ἠσπάζοντο, καὶ
Ἐδεξιοῦνθ' ἅπαντες ὑπὸ τῆς ἡδονῆς.
Ὅσοι δ' ἐπλούτουν, οὐσίαν δ' εἶχον συχνὴν,
Οὐκ ἐκ δικαίου τὸν βίον κεκτημένοι, 755
Ὀφρῦς συνῆγον, ἐσκυθρώπαζόν θ' ἅμα.
Οἱ δ' ἠκολούθουν κατόπιν, ἐστεφανωμένοι,
Γελῶντες, εὐφημοῦντες. ἐκτυπεῖτο δὲ,
Ἐμβὰς γερόντων εὐρύθμοις προβήμασιν.
Ἀλλ' εἶ' ἁπαξάπαντες ἐξ ἑνὸς λόγου 760
Ὀρχεῖσθε, καὶ σκιρτᾶτε, καὶ χορεύετε:
Οὐδεὶς γὰρ ἡμῖν εἰσιοῦσιν ἀγγελεῖ,
Ὡς ἄλφιτ' οὐκ ἔνεστιν ἐν τῷ θυλάκῳ.
Γυν. Νὴ τὴν ἑκάτην, κἀγὼ γ' ἀναδῆσαι βούλομαι
Εὐαγγέλιά σ' ἐν κριβανωτῶν ὁρμαθῷ, 765
Τοιαῦτ' ἀπαγγείλαντα. Καρ. Μή νυν μέλλ' ἔτι.
Ὡς ἄνδρες ἐγγύς εἰσιν ἤδη τῶν θυρῶν.
Γυν. Φέρε νῦν ἰοῦσ' εἴσω, κομίσω καταχύσματα,

Ὥσ-

λουν οἱ Ἀττικοὶ τὰ τραγήματα, ἃ τοῖς νεωνήτοις ἀνδραπόδοις ἐπέχεον αἱ δέσποιναι πρὸς τῇ ἑστίᾳ καθεζομένοις. *Gli spargimenti de' frutti gli Attici chiamavano i Dolci, e agli Schiavi poco fa comprati, i quali sedevano vicino al fuoco, spargevano le Padrone.* Di questo rito ne fa menzione anco Demostene nell' Oraz. prima contro Stefano. Una tal cerimonia si osservava ancora colle spose la prima volta. che entravano in casa del marito, del che lo Scoliaste in questo luogo, e Gio. Pottero Arch. Grec. lib. I. cap. 10., e lib. IV. cap. 11.

Vegliando quella notte, finchè splendere 975
Il giorno non si vide; Ad Esculapio
Io lodi al sommo dava, che in pochissimo
Tempo a Pluto sanò gli occhi, e Neoclide
Fe più cieco. *M.di Cr.* Gran Re, e Signor mirabile
E' pure il tuo poter! Ma dimmi u' trovasi 980
Pluto? *Car.* Qua se ne viene. Oh da qual numero
Circondato di gente! e quelli, che erano
Giusti per lo passato, e che viveano
Miseramente, tutti l' abbracciavano;
E dal piacer la destra gli prendevano 985
Umilmente; ma quei, che possedevano
Molte ricchezze, e che coll' ingiustizie
Acquistate le avean, facean la griccia,
E l' occhio volgean torvo, e melanconico.
I buoni coronati seguitavano 990
Il suo passo ridendo, e celebrandolo
Con gran lodi. Di vecchi anche un buon numero
Tutti allegri saltavan con buon ordine,
Ed andavano innanzi. Or via su, animo;
Ognun, ch' è quì, danzi, saltelli, e gongoli 995
Ballando in tondo; p rchè nel tornarcene
A casa in avvenire, quella pessima
Nuova non averem, che non vi è pizzico
Di farina nel sacco. *M.di Cr.* Affè per l' ottima
Nuova ti voglio coronar, portandoti 1000
Ciambellette ben cotte. *Car* Non v' è spazio
Per ora d' indugiar; mentr' è già prossima
La turba, che da noi quì deve giungere
M.di Cr. Io vado in casa la Treggea a prendere,

Che

Vers. 1004. LA TREGGEA, CHE A QUESTI OCCHI VOGLIO SPARGERE. Riguarda questo luogo il costume degli Ateniesi, i quali la prima volta, che un servo nuovamente comprato entrava in casa, era di condurlo avanti al focolare, ov lo facevano sedere, ed ivi la Padrona gli spargeva sopra il capo noci, fichi secchi, ed altra sorta di frutta chiamate da loro κατaχύσματα, che in Latino posson dirsi *Missilia*, denotando con ciò che in quella casa non vi mancava cosa alcuna. Lo Scoliaste d' Ermogene pag. 405. così gli spiega: κατaχύσματα ἰκά-

Ω῞σπερ νεωνήτοισιν ὀφθαλμοῖς ἐγώ.
Καρ. Ἐγὼ δ' ἀπαντῆσαί γ' ἐκείνοις βούλομαι.

770

Πλῦτος, Χρεμύλος, Γυνή.

Καὶ προσκυνῶ γε πρῶτα μὲν τὸν ἥλιον,
Ἔπειτα σεμνῆς παλλάδος κλεινὸν πέδον,
Χώραν τε πᾶσαν κέκροπος, ἥ μ' ἐδέξατο.
Αἰσχύνομαι δὲ τὰς ἐμαυτῦ ξυμφοράς,
Οἵοις ἄρ' ἀνθρώποις ξυνὼν, ἐλάνθανον. 775
Τοὺς ἀξίους δὲ τῆς ἐμῆς ὁμιλίας
Ἔφευγον, εἰδὼς οὐδὲν ὁ τλήμων ἐγώ.
Ὡς οὐδ' ἐκεῖν' ἄρ' οὐδὲ ταῦτ' ὀρθῶς ἔδρων.
Ἀλλ' αὐτὰ πάντα πάλιν ἀναστρέψας ἐγὼ
Δείξω τολοιπὸν πᾶσιν ἀνθρώποις, ὅτι 780
Ἄκων ἐμαυτὸν τοῖς πονηροῖς ἐνεδίδουν.
Χρ. Βάλλ' ἐς κόρακας, ὡς χαλεπὸν εἰσιν οἱ φίλοι,
Οἱ φαινόμενοι παραχρῆμ', ὅταν πράττῃ τις εὖ.
Νύττουσι γὰρ καὶ φλῶσι τἀντικνήμια,

Ἐν-

Vers. 779. Ἀλλ' αὖ τὰ πάντα. Secondo Bentleio.

---

no, che facevano dopo esserne stati qualche tempo lontani. Menandro nel frammento degli Adelfi.

Χαῖρ' ὦ φίλη γῆ, διὰ χρόνυ πολλῦ σ' ἰδὼν
Ἀσπάζομαι.
Cara Terra ti salvi il Ciel, non vista
Da gran tempo ti saluto.

In questo luogo lo Scoliaste osserva, che il Poeta si burla intanto degli Ateniesi, come amatori d'encomi, e di lodi.

Che di coſtui ſu gli occhi voglio ſpargere, 1005
I quali, ſi può dir, che ſian per grazia,
E di freſco comprati. *Car.* Io voglio andarmene
Toſto a incontrarli, e poi ſeco venirmene.

SCENA TERZA.

Pluto, Cremilo, Moglie di Cremilo.

L'Alma luce del Sol ſaluto, e venero
Prima, ed appreſſo della venerabile 1010
Pallade il ſuolo illuſtre, e del gran Cecrope
Tutto il Paeſe, che m'accolſe. Immobile
Reſto dalla vergogna nel comprendere
La mia miſeria, e con qual ſorta d'uomini,
Senza che mai me ne poteſſi accorgere, 1015
Io dimorava, e quei del mio conſorzio
Degni fuggia, ſenza ſapere, ahi miſero,
Che con queſti, e con quei non procedevaſi
Rettamente da me. Però al contrario
Oprando in avvenire, io ben conoſcere 1020
Agli uomini farò, che di mal animo
M'era dato in poter di tutt' i reprobi.
Cr. Al Diavol tutti quanti, oh che ſeccaggine
D'amici è queſta, che ſol nella proſpera
Fortuna ti ſi moſtrano, e ti rompono 1025
Il capo con ſaluti, e cerimonie,

E ti

Verſ. 1011. DELLA VENERABILE PALLADE IL SUOLO, E DEL GRAN CECROPE TUTTO IL PAESE. Intende di Atene, e del Paeſe dell' Attica, del quale Cecrope Egiziano n'era ſtato il primo Re. Atene traſſe la ſua denominazione da Pallade detta da' Greci Ἀθηνᾶ, perchè da eſſa credevano eſſere ſtata fabbricata, per tal cagione Euripide nell' Oreſte ver. 1449. ha detto

. .... . Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλης.
Da man divina fabbricata Atene.

Queſto modo poi di ſalutare la Patria l'uſavano gli Antichi nel ritorno

Ἐνδεικνύμενοι ἕκαςος εὔνοιάν τινα. 785
Ἐμὲ γὰρ τίς οὐ προσεῖπε; ποῖος οὐκ ὄχλος
Περιεςεφάνωσεν ἐν ἀγορᾷ πρεσβυτικός;
Γυν. Ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ σὺ καὶ σὺ χαίρετε.
Φέρε νῦν, νόμος γάρ ἐςὶ, τὰ καταχύσματα
Ταυτὶ καταχέω σου λαβοῦσα; Πλ. Μηδαμῶς. 790
Ἐμοῦ γὰρ εἰσιόντος εἰς τὴν οἰκίαν
Πρώτιςα, καὶ βλέψαντος, οὐδὲν ἐκφέρειν.
Πρεπῶδές ἐςὶν, ἀλλὰ μᾶλλον εἰσφέρειν.
Γυν. Εἶτ' οὐχὶ δέξῃ ταῦτα τὰ καταχύσματα;
Πλ. Ἔνδον γε παρὰ τὴν ἑςίαν, ὥσπερ νόμος. 795
Ἔπειτα καὶ τὸν φόρτον ἐκφύγοιμεν ἄν.
Οὐ γὰρ πρεπῶδές ἐςὶ τῷ διδασκάλῳ,
Ἰσχάδια καὶ τρωγάλια τοῖς θεωμένοις
Προβαλόντ', ἐπὶ τούτοισιν ἐπαναγκάζειν γελᾷν.
Γυν. Εὖ πάνυ λέγεις, ὡς δὲ ξένικος οὑτοσὶ 800
Ἀνίςαθ', ὡς ἁρπασόμενος τὰς ἰσχάδας.

Κα-

Verſ. 800. ὡς Δεξίνικος. Secoodo il Codice Arundel.

---

ti Greci all' oppoſto de' Romaoi, come dice Orazio nella Poetica, i quali amavano piuttoſto l' intereſſe.

...... Graiis dedit ore rotundo.
Muſa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus aſſem
Diſcunt in partem centum diducere ....

Verſ. 1045. QUESTO ZENICO. Si può credere, come molti ſono di parere, che queſto Zeoico foſſe un uomo miſerabile, e di quelli, che campano a ſcrocco, e ſooo i primi ad andare in quei luoghi, dove ſi fa al Popolo queſta ſorta di diſtribuzioni. Alcuni ſpiegano queſta voce Ξενικὸς, non come proprlo, ma col ſigoificato di Pellegrino, e perciò perſona dalla moglie di Cremilo non conoſciuta, che s' avventava a' frutti da lei portati per ſpargergli in capo di Pluto. Si veda Riccardo Bentleio al ver. 800. della preſente Commedia, riportato nell' edizione di Kuſtero.

E ti dan per gli ſtinchi unzioni, e ſoia,
Tutt' umili. In queſt' oggi e quanti vennero
A rallegrarſi meco! e quale in circolo
Non mi ſi poſe intorno conventicolo 1030
Di vecchi in piazza. *M.di Cr.* O caro dilettiſſimo
Fra gli uomini, e tu ancor marito amabile
Siate pur benvenuti. Per adempiere
Alla legge, e al dover io prendo, e ſpargovi
Queſta Treggea nel capo. *Pl.* Oibò: non deveſi 1035
Entrar veggendo in caſa voſtra, e ſubito
In vece di donar, piuttoſto togliere.

M.di Cr. Or non volete la Treggea ricevere?

Pl. Sì, ma dentro, e al fuoco, conforme è ſolito;
E da noioſa turba andremo liberi: 1040
Che non conviene ad un Poeta comico
Fichi gettar, e le nocciuole al Popolo
Spettatore, perchè ſi muova a ridere.

M.di Cr. Parlate molto bene; e già sfogavaſi
Al panier de' miei fichi queſto Zenico. 1045

Fine dell' Atto Terzo.

O AT-

Verſ. 1027. E TI DAN PER GLI STINCHI UNZIONI. Simile faceta adulazione la fa al Popolo Ateniese il Salcicciaio nella Commedia de' Cavalieri ver. 1280. alludendo al male quaſi che comune degli Atenieſi, come nota il Caſaubono ne' Caratteri di Teofraſto al capitolo della Modeſtia, riportato in queſto luogo dal Kuſtero.

Verſ. 1041. NON CONVIENE AD UN POETA COMICO FICHI GETTAR. Ariſtofane, ſiccome nelle Veſpe ver. 58. ſi ride di que' Poeti comici, i quali per guadagnare l' applauſo dagli ſpettatori facevano gettare, e ſpargere al Popolo κατεχύσματα, il che dalla gente ſavia e intelligente veniva biaſimato, e deriſo; mentre un buon Poeta, come ſcrive Plauto nel Prologo dell' Anfitrione ver. 78.

Virtute ambire oportet, non favitoribus.
Sat habet favitorum ſemper qui recte facit.

Da queſto s'arguiſce quanto erano deſideroſi di gloria, e di lode i Poeti

Καρίων.

Ὡς ἡδὺ πράττειν, ὦ ̓́νδρες, ἔς' εὐδαιμόνως,
Καὶ ταῦτα μηδὲν ἐξενεγκόντ' οἴκοθεν.
Ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
Ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἠδικηκόσιν. 805
Οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐςὶν ἡδὺ πρᾶγμά τι.
Ἡ μὲν σιπύη μεςή 'ςι λευκῶν ἀλφίτων.
Οἱ δ' ἀμφορῆς οἴνου μέλανος ἀνθοσμίου.
Ἅπαντα δ' ἡμῖν ἀργυρίου καὶ χρυσίου
Τὰ σκευάρια πλήρη 'ςὶν, ὥστε θαυμάσαι. 810
Τὸ φρέαρ δ' ἐλαίου μεςόν. αἱ δὲ λήκυθοι
Μύρου γέμουσι. τὸ δ' ὑπερῷον ἰσχάδων.
Ὀξὶς δὲ πᾶσα, καὶ λοπάδιον, καὶ χύτρα,
Χαλκῆ γέγονε, τὺς δὲ πινακίσκους τὺς σαπροὺς,
Τὺς ἰχθυηροὺς, ἀργυροῦς πάρεσθ' ὁρᾷν. 815

Οἱ δ'

---

vino rosso odoroso era presso gli Antichi assai stimato: Omero Odiss. 9. ver. 208.

Τὸν δ' ὅτε πίνοιεν μελιηδέα οἶνον ἐρυθρὸν
Ἓν δέπας ἐμπλήσας ὕδατος ἀνὰ ἔικοσι μέτρα
Χεῦ' ὀδμὴ δ' ἡδεῖα ἀπὸ κρητῆρος ὀδώδει.
Ma allora, che bevean dolce vin rosso
Con un pieno bicchier, venti misure
D' acqua vi mise: e spiva odor dal vaso.

Vers. 1061. IL CENACOLO. Ὑπερῷον, e più comunemente ὑπερῷος, significa la parte superiore della casa, che da' Latini fu detta *Coenaculum*, per la ragione addotta da Festo, il quale scrive: *Postquam in superiori parte coenitare coeperunt, superior domus universa Coenaculum dicta est*. Così è chiamato il luogo, dove gli Apostoli erano congregati nel tempo della Pentecoste Att. 1. 13. del qual luogo diffusamente ne parla Tribecovio sul Baronio Sez. 11. Vedasi intanto Feizio nell' Antich. Omer. lib. III. cap. 11. E Montfaucon in antiq. illustr. T. III. p. 1. lib. III. c. 2.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Carione solo.

CHe soave piacere, o Galantuomini,
Ed in specie di quei, che nulla portano
A casa, lo sguazzar, come succedere
S' è visto in casa nostra, ove un diluvio
Di roba rovesciò senza ingiustizia, 1050
E senza danno altrui. Cosa dolcissima
E' l' arricchir così. Pieno di candida
Farina or è il cassone; d' odorifero
E saporito vin rosso traboccano
Le botti, e tutto il vasellame vedesi 1055
Colmo d' argento, e d' oro, che ognun stupido
Resta in un tratto dalla maraviglia.
Il pozzo è pieno d' olio, ed ogni boccia
D' unguenti, e quintessenze preziosissime:
Di fichi secchi è ricoperto, e carico 1060
Il cenacol: tegami, ed ogni pentola,
Col boccal dell' aceto, di finissimo
Rame son divenuti, e quelle sudice
Scodelle, e piatti vecchi, ove mettevamo
Il pesce, son d' argento. Anco in un attimo 1065

 Tut-

Ver. 1054. D' ODORIFERO, E SAPORITO VIN ROSSO. Ἀνθοσμίας οἶνος. Così si chiama dal Poeta in questo luogo, e nelle Ranocchie ver. 1182 quel vino, che aveva l' odore di fiori, il quale era un vino fatturato in più modi, descritti da Fania Eresio presso Ateneo lib. I. cap. 24. pag. 31. e 32. Così lo chiama anco Achille Tazio nel lib. II. pag. 67. *οἶνον τὸν μέλανα τὸν ἀνθοσμίαν*, *Vino negro coll' odor di fiori*. Il vino

Οʹ δʹ ἰπνὸς ἡμῖν ἐξαπίνης ἐλεφάντινος.
Στατῆρσι δʹ οἱ θεράποντες ἀρτιάζομεν
Χρυσοῖς. ἀποψώμεσθα δʹ οὐ λίθοις ἔτι,
Αʹλλὰ σκοροδίοις ὑπὸ τρυφῆς ἑκάστοτε.
Καὶ νῦν ὁ δεσπότης μὲν ἔνδον βουθυτεῖ 820
Υʹν, καὶ τράγον, καὶ κριὸν ἐστεφανωμένος.
Εʹμὲ δʹ ἐξέπεμψεν ὁ καπνός. οὐχ οἷός τε γὰρ

Ε᾿ν-

---

sgravato il ventre. Del qual costume ne fa menzione il Poeta anco nella Commedia della Pace al vers. 1229. dove lo Scoliaste, e Cristiano, nelle Note riportano questi due senarj.

Τρεῖς εἰσὶν ἱκανοὶ πρωκτὸν ἐκμάξαι λίθοι,
Αʹν ὦσι τραχεῖς, ἂν δὲ λεῖοι τέσσαρες.
Tre pietre son bastanti per nettare
L' orifizio se son ruvide, e scabre:
Se sono lisce poi ce ne va quattro.

Ver. 1077. PERCHE' PIANGERE IL FUMO MI FACEA. Così Plauto nella Mostellaria Att. IV. Sc. 2. ver. 9.

.... Ph. *Vah!*
Oculi dolent. Ser. *Cur?* Ph. *Quia fumus molestus*.

Carione intanto dice di uscir di casa a motivo del fumo, il quale succedeva ne' Sacrifizj, dove si costumava bruciare le foglie fresche d' alloro, ed altre consimili, e legni verdi. Onde Apollonio Rodio nell' Argonautica lib. IV. ver. 1188.

...... θυέων τʹ ἀποτηλόθι κήκιε λιγνύς.
Lungi sorgea de' Sacrifizj il fumo.

Questa delicatezza del Servo di non poter soffrire il fumo, che soffre il Padrone, e gli altri, che sono in casa, è artificiale, come nota Anna Dacier; mentre Aristofane mette in bocca di Carione questo pretesto di uscir di casa per non lasciar la Scena vota di Attori, e per far saper ciò, che è seguito in casa, proseguendo in questa maniera l' incominciato argomento.

Tutta s' intonacò di bianco avorio
La cucina. Tra noi servi vi corrono,
Giocando a pari e caffo, non de' piccioli,
Ma scudi d' oro: di quei tanti ciottoli
Non ci serviamo più, bensì dell' aglio 1070
Ce ne nettiamo, e con piacer. Sacrifica
Intanto su il Padron, cinto le tempie
D' una Corona, un Porco, ed un Ariete
Con un Caprone; onde per questo a uscirmene
Di casa son costretto, perchè piangere 1075
Il fumo mi facea, ch' era impossibile

Lo

Verf. 1066. TUTTA S' INTONACO' DI BIANCO AVORIO. Era molto in pregio presso gli Antichi l' avorio, di cui ne formavano varj perfetti lavori per supellettili delle case delle persone più ricche, e se ne servivano anco per far vasi sacri, ed altri ornamenti ne' Tempj, equiparandolo all' oro, e all' argento. Omero Odiss. lib. IV. vers. 73. descrivendo la magnificenza d' una casa, dice:

Χρυσοῦ τ', ἠλέκτρου τε, καὶ ἀργύρου, ἠδ' ἐλέφαντος.
Ζηνός που τοιήδε γ' Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή.
D' oro, d' elettro, d' argento, d' avorio:
Tal qual di Giove Olimpio entro è l' albergo.

Non meno stimato era ancora dagli Ebrei, come si vede nel lib. III. de' Rè cap. 22 nel Salmo 44 e in molti altri luoghi della Sacra Scrittura.

Verf. 1068. GIOCANDO A PARI E CAFFO. Tal' è il significato della voce ἀρτιάζειν, detto ancora, come quivi nota lo Scoliaste, ζυγὰ ἢ ἄζυγα, chiamato da' Latini *par impar*, come in Orazio Serm. lib. II. Sat. 3. Platone ne parla in Liside pag. 107., e Dion Grisostomo ne fa menzione nell' Oraz. 26. dove dice μὴ ἄρα τοῦτο ᾖ τὸ βουλεύεσθαι; ὥστε ἐξ ὧν οἴδαμεν. ἐκ τούτων ἢ περὶ ὧν οὐδέπω ἴσμεν τεκμαίρεσθαι, καθάπερ οἱ ἀρτιάζοντες; *E dunque queste il consultare, il congetturare quelle cose, che ancor non sappiamo, da quelle, che noi sappiamo, nell' istesso modo, che fanno quelli, che giocano a pari e caffo?* Vedasi in questo luogo di Dione Federico Morello, il quale cita quivi Aristofane, e Giovanni Meursio nel trattato de' Giuochi de' Greci.

Verf. 1070. DELL' AGLIO CE NE NETTIAMO. Facetamente incambio di dire del sapone, dimostrando, che dell' aglio, di cui, quando eran poveri, con piacere si pascevano, essendo particolarmente questo in uso, secondo lo Scoliaste, allor quando era la carestia in Atene, adesso poi lo disprezzano, e ne fanno la stessa stima di que' ciottoli, de' quali prima per non aver altro erano soliti servirsene dopo che avevano

sgra-

Ε῎νδον μένειν ἦν. ἔδακνε γάρ τὰ βλέφαρά μου.

Δίκαιος, Καρίων.

Ε῞που μετ' ἐμοῦ παιδάριον, ἵνα πρὸς τὸν θεὸν
Ι῎ωμεν. Καρ. Ε῎α τίς ἔσθ' ὁ προσιὼν οὑτοσί; 825
Δίκ. Α᾿νὴρ πρότερον μὲν ἄθλιος, νῦν δ' εὐτυχής.
Καρ. Δῆλον, ὅτι τῶν χρηςῶν τις ὡς ἔοικας εἶ.
Δίκ. Μάλις'. Καρ. Ε῎πειτα τοῦ δέῃ. Δίκ. Πρὸς τὸν θεὸν
Η῞κω. μεγάλων γάρ μοι 'ςὶν ἀγαθῶν αἴτιος.
Ε᾿γὼ γὰρ ἱκανὴν οὐσίαν παρὰ τῦ πατρὸς 830
Λαβὼν, ἐπήρκουν τοῖς δεομένοις τῶν φίλων,
Εἶναι νομίζων χρήσιμον πρὸς τὸν βίον.
Καρ. Η῏πού σε ταχέως ἀπέλιπε τὰ χρήματα;
Δίκ. Κομιδῆ μὲν οὖν. Καρ. Οὐκοῦν μετὰ ταῦτ' ἦσθ' ἄθλιος;
Δίκ. Κομιδῆ μὲν οὖν. κἀγὼ μὲν ᾤμην οὓς τέως 835
Εὐηργέτησα δεομένους, ἕξειν φίλους
Ο῎ντως βεβαίους, εἰ δεηθείην ποτέ.
Οἱ δ' ἐξετρέποντο, κοὐκ ἐδόκουν ὁρᾶν μ' ἔτι.
Καρ. Καὶ κατεγέλων γ', εὖ οἶδ' ὅτι. Δίκ. Κομιδῆ μὲν ὖν,
Αὐχμὸς γὰρ ὢν τῶν σκευαρίων μ' ἀπώλεσεν. 840
Καρ. Α᾿λλ' οὐχὶ νῦν. Δίκ. Α᾿νθ' ὧν ἐγὼ πρὸς τὸν θεὸν
Προσευξόμενος ἥκω δικαίως ἐνθάδε.

Καρ. Τό

Lo ſtarvi lungo tempo ; mentre cuocere
Sentiva gli occhi, e le palpebre.

SCENA SECONDA.

Un Uomo Giuſto, Carione.

Sieguimi,
Ragazzo ; andiam dal Dio. *Car.* Oh ! chi puol eſſere
Coſtui, che quà s'accoſta ! *Uom.G.* Un, ch' era povero 1080
Poco fa, or a un tratto è feliciſſimo.
Car. All' apparenza, ed alla cera ſembiami,
Che ſiate Galantuomo, *Uom.G.* E' ver. *Car.* Che bramaſi
Dunque da voi ? *Uom.G.* Coſtà voglio venirmene
Per preſentarmi al Dio, che di moltiſſimi 1085
Beni m' ha ricolmato ; ond' è che avendomi
Laſciato il Padre un giuſto patrimonio
Volli gli amici poveri ſoccorrere,
Credendo in vita eſſer ciò oneſto, ed utile.
Car. Toſto dunque così ſi diſſiparono 1090
I voſtri averi ? *Uom.G.* Di che ſorta ! *Car.* E povero
Dopo vi rimaneſte ? *Uom.G.* Senza dubbio.
Poichè in fatti credea, che quei medeſimi
Amici biſognoſi, a cui benefico
M' era pria dimoſtrato, ſovveniſſero 1095
Anche me ne' biſogni con reciproco
Affetto : ma le ſpalle mi voltarono,
E ſembiante talvolta anche facevano
Di non vedermi. *Car.* Di più vi ridevano
Dietro, com' io ſo bene. *Uom.G.* Tant' è trovaimi 1100
Ridotto affatto al verde, e ſenza un mobile
Mi rimaſi. *Car.* Però non vuol ſuccedere
In avvenir così. *Uom.G.* Per queſto a porgere
Umil vengo i miei voti, e con giuſtizia

Avan-

Καρ. Τὸ τριβώνιον δὲ τί δύναται πρὸς τῶν θεῶν,
Ὃ φέρει μετὰ σοῦ τὸ παιδάριον τουτί; φράσον.
Δίκ. Καὶ τοῦτ' ἀναθήσων ἔρχομαι πρὸς τὸν θεόν. 845
Καρ. Μῶν οὖν ἐμυήθης δῆτ' ἐν αὐτῷ τὰ μεγάλα;
Δίκ. Οὔκ. ἀλλ' ἐνεῤῥίγωσ' ἔτη τριακαίδεκα.
Καρ. Τὰ δ' ἐμβάδια; Δίκ. Καὶ ταῦτα συνεχειμάζετο.
Καρ. Καὶ ταῦτ' ἀναθήσων ἔφερες οὖν; Δίκ. Νὴ τὸν δία.
Καρ. Χαρίεντά γ' ἥκεις δῶρα τῷ θεῷ φέρων. 850

Συκοφὰν, Καρίων, Δίκαιος.

Ο Ἴμοι κακοδαίμων. ὡς ἀπόλωλα δείλαιος,
Καὶ τρισκακοδαίμων, καὶ τετράκις, καὶ πεντάκις,
Καὶ δωδεκάκις, καὶ μυριάκις. ἰοὺ, ἰού.
Οὕτω πολυφόρῳ συγκέκραμαι δαίμονι;
Καρ. Ἄπολλον ἀποτρόπαιε, καὶ θεοὶ φίλοι, 855
Τί ποτ' ἐστὶν ὅ, τι πέπονθεν ἄνθρωπος κακόν;
Συκ. Οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα,
Ἀπολωλεκὼς ἅπαντα τἀκ τῆς οἰκίας
Διὰ τὸν θεὸν τοῦτον, τὸν ἐσόμενον τυφλὸν
Πάλιν αὖθις, ἤν περ μὴ λίπωσιν αἱ δίκαι. 860
Δίκ. Ἐγὼ σχεδὸν τὸ πρᾶγμα γινώσκειν δοκῶ.
Προσέρχεται γάρ τις κακῶς πράττων ἀνὴρ,
Ἔοικε δ' εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος.
Καρ. Νὴ δία, καλῶς τοίνυν ποιῶν, ἀπόλλυται.
Συκ. Ποῦ, ποῦ 'σθ' ὁ μόνος ἅπαντας ἡμᾶς πλουσίους 865
Ὑπισ-

tende l'iniziazione, o sia consecrazione a' Misterj di Cerere Eleusina, ne' quali in Atene si poteva consecrare qualsivoglia persona di qualunque sesso, ed età; purchè non fossero persone infami, o pure avessero commesso qualche delitto. Vedasi di questi Giovanni Meursio negli Eleusini, e Lakemachero nell'Ant. Sacr. de' Greci p. 2. cap. 3. §. 1.

Avanti a questo Dio. *Car.* Ma che significa, 1105
Dite, questo Gabbano tutto lacero,
Che il ragazzo con voi porta? *Uom.G.* Desidero
Al Nume questo ancor sacrare. *Car.* E' l'abito
Forse, che avevi allor, che al gran misterio
Foste iniziato? *Uom.G.* Nò, ma sono tredici 1110
Anni trascorsi, che mi ha fatto battere
Le gazzette. *Car.* E le scarpe? *Uom.G.* Gli medesimi
Inverni hanno ancor esse. *Car.* E avete in animo
Di consecrare queste ancor? *Uom.G.* Certissimo.
Car. Che bei doni tu porti, e al Dio piacevoli! 1115

SCENA TERZA.

Un Uomo Calunniatore, Carione, Uomo Giusto.

AH me infelice! son perduto: oh misero
Tre, quattro, cinque volte, e fino a dodici,
E dieci mila ancor, aime! Possibile
Fia, che tocchino a me tante disgrazie?
Car. O Apollo estirpator de' mali, o providi 1120
Numi, ch' è questo mai? e qual disgrazia
Quest' uom sostenne? *Cal.* Forse non son misero,
Tutto l'aver di casa mia nel perdere
Per cagion d'un tal Dio? ma se non mancano
Le leggi dee ritornar cieco. *Uom.G.* Intendere 1125
Già mi sembra l'affar: Un uom s' approssima
Pien di sventure, ed ha cera di reprobo.
Car. Manigoldo! In mia fè, che se lo merita.
Cal. Dov' è, dov' è colui, che di promettere

P Eb-

Vers. 1109. E' L' ABITO FORSE, CHE AVEVI ALLORCHE' AL GRAN MISTERIO? Dà lume a questo luogo ciò che scrive Giovanni Pottero nell' Arch. Grec. lib. II. cap. 20. *Vestes* (dice egli) *in quibus initiabantur, sacrae habitae sunt, & ad mala averruncanda aeque valebant, ac ipsa incantamenta, quocirca illas non deponebant, donec in panniculamenta attritae, & laceratae fuissent.* Si veda anco lo Scoliaste. Pel gran mistero s' inten-

Ὑποσχόμενος οὗτος ποιήσειν εὐθέως,
Εἰ πάλιν ἀναβλέψειεν ἐξ ἀρχῆς; ὁ δὲ
Πολὺ μᾶλλον ἐνίους ἐςὶν ἐξολωλεκώς.

Καρ. Καί τίνα δέδρακε δῆτα ταῦτ'; Συκ. Ἐμὲ τουτονί.

Καρ. Ἦ τῶν πονηρῶν ἦσθα καὶ τοιχωρύχων. 870

Συκ. Μὰ δί' οὐ μὲν οὖν ἔσθ' ὑγιὲς ὑμῶν οὐδενὸς,
Κοὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἔχετέ μου τὰ χρήματα.

Καρ. Ὡς σοβαρὸς, ὦ δάματερ, εἰσελήλυθεν
Ὁ συκοφάντης. Δίκ. Δῆλον ὅτι βουλιμιᾷ.

Συκ. Σὺ μὲν εἰς ἀγορὰν ἰὼν ταχέως οὐκ ἂν φθάνοις. 875
Ἐπὶ τοῦ τροχοῦ γὰρ δεῖ σ' ἐκεῖ ςρεβλούμενον
Εἰπεῖν ἃ πεπανούργηκας. Καρ. Οἴμωζ' ἄρα σύ.

Δίκ. Νὴ τὸν δία τὸν σωτῆρα, πολλοῦ γ' ἄξιος
Ἅπασι τοῖς ἕλλησιν ὁ θεὸς ἔσθ', ὅτι
Τοὺς συκοφάντας ἐξολεῖ κακοὺς κακῶς. 880

Συκ. Οἴμοι τάλας, μῶν καὶ σὺ μετέχων καταγελᾷς;
Ἐπεὶ πόθεν θοἰμάτιον εἴληφας τοδί;
Ἐχθὲς δ' ἔχοντ' εἶδόν σ' ἐγὼ τριβώνιον.

Δίκ. Οὐδὲν προθυμῶ σου. Φορῶ γὰρ πριάμενος
Τὸν δακτύλιον τονδὶ παρ' εὐδάμου, δραχμῆς. 885

Καρ.

---

gati sopra la ruota, e tratti a forza di batiture erano puniti, piegandoli in quella. Vedasi Pottero Arch. lib. I. cap. 10. dove riporta questo stesso luogo di Aristofane.

Ebbe l' ardir di farci tutti subito 1130
Ricchi, se agli occhi il lume ritornavagli?
E poi fa gli altri assai più miserabili.
Car. E a chi dunque ciò fece? *Cal.* A me medesimo.
Car. Perchè tu eri un ladro, ed un malvagio.
Cal. Nò alla fe. Ma nessun di voi m' immagino 1135
Star col cervello a segno, e posso credere,
Che abbiate tolto i miei danari. *Car.* O Cerere!
Quanto fiero, e superbo è questo pessimo
Calunniator! *Uom.G.* Costui, tu mel puoi credere,
Arrabbia dalla fame. *Cal.* Ma preparati 1140
Di venire ben tosto innanzi a' Giudici,
Ove alla ruota avvinto le sacrileghe
Tue colpe ridirai. *Car.* Intanto arrabbiati.
Uom.G. Per Giove servator, quanto mai devesi
Questo Dio dalla Grecia avere in pregio, 1145
Perchè manda in rovina questi pessimi
Calunniatori. *Cal.* Oh Dio, me miserabile!
Tu ancor di me ti ridi? e questo nobile
Vestito onde traesti? se un cencio
Ieri vidi, che indosso avevi. *Uom.G.* Un picciolo 1150

P 2 Ti

Vers. 1140. QUESTO PESSIMO CALUNNIATORE. Quelli, che da noi si chiamano Calunniatori, o Delatori, che è quasi lo stesso, che falsi accusatori, tanto da' Greci, che da' Latini furono detti *Sycophantae* da σῦκον *fico*, e φαίνω *accusare*. Era legge fra gli Ateniesi, riferita in questo luogo dallo Scoliaste, e da Samuel Petit nel suo libro delle Leggi de' Greci V. tit. 5. che i fichi da Atene non si potessero trasportare in altro paese: onde chiunque accusava i trasgressori, era chiamato, mediante la sostanza dell' accusa, *Sycophanta*; e perchè questa era un' accusa di poco momento, e poco onesta, fu data la denominazione ad ogni sorta di Delatore, o Calunniatore con questo nome. Vedasi l' Autore dell' Etimolog. e lo Scoliaste al vers. 31. di questa Commedia.

Vers. 1142. ALLA RUOTA AVVINTO. Specie di tormento usato molto dagli Ateniesi per castigare specialmente i servi delinquenti, e fuggitivi, come nella Pace al ver. 451. ove lo Scoliaste: σφαλλώμενοι ἐπὶ τοῦ τροχοῦ δεσμούμενοι καὶ συρόμενοι ἐτύπτοντο ἀνακλώμενοι ἐν αὐτῷ. *Legati*

Καρ. Α᾽λλ᾽ οὐκ ἔνεςι συκοφάντου δήγματος.
Συκ. Α῏ρ᾽ οὐχ ὕβρις πολλὴ ταῦτ᾽ ἐςί; σκώπτετον,
Ο῞ τι δὲ ποιεῖτον ἐνθάδ᾽, οὐκ εἰρήκατον,
Οὐκ ἐπ᾽ ἀγαθῷ γὰρ ἐνθάδ᾽ ἐςὸν οὐδενί.
Καρ. Μὰ τὸν δί᾽ οὔκουν τῷγε σῷ, σάφ᾽ ἴσθ᾽ ὅτι. 890
Συκ. Α᾽πὸ τῶν ἐμῶν γὰρ, ναὶ μὰ δία δειπνήσετον.
Δίκ. Ω῾ς δὴ ᾽π᾽ ἀληθείᾳ σὺ μετὰ τȣ̃ μάρτυρος
Διαῤῥαγείης, μηδενὸς ἐμπεπλησμένος.
Συκ. Α῾ρνεῖσθον; ἔνδον ἐςὶν ὦ μιαρωτάτω
Πολὺ χρῆμά τε μαχῶν, καὶ κρεῶν ὠπτημένων. 895
Υ῟ ὖ. ὖ ὖ. ὖ ὖ. ὖ ὖ. ὖ ὖ. ὖ ὖ.
Καρ. Κακόδαιμον, ὀσφραίνει τί; Δίκ. Τȣ̃ ψύχους γ᾽ ἴσως,
Ε᾽πεὶ τοιοῦτον ἀμπέχεται τριβώνιον.
Συκ. Ταῦτ᾽ οὖν ἀνασχέτ᾽ ἐςὶν, ὦ ζεῦ καὶ θεοὶ,
Τούτους ὑβρίζειν εἰς ἔμ᾽. οἴμ᾽ ὡς ἄχθομαι, 900

Ο῞τι

Verſ. 1162. INSIEME ANCOR COL TESTIMONIO. Queſti Calunniatori, quando volevano accuſare qualche perſona, andavano con un teſtimonio per provare la verità della loro cauſa, conforme così facevano gli uſurari, quando andavano per eſigere i loro crediti, come ciò ſi vede nelle Nuvole verſ. 908. Queſta ſorta di gente eran per lo più perſone menzognere, e ribalde. Di tali teſtimonj de'Greci, così ſcriſſe Cicerone in difeſa di Lucio Flacco cap. 5. *Graecus teſtis cum ea voluntate proceſſit, ut laedat: non jurisjurandi, ſed laedendi verba meditatur, vinci, refelli, coargui putat eſſe turpiſſimum: ad id ſe parat, nihil aliud curat. Itaque non optimus quiſque, nec graviſſimus, ſed impudentiſſimus, loquaciſſimuſque deligitur.*

Verſ. 1166. IL LACERO MANTELLO GLI CAGIONA QUALCHE GELIDO BRIVIDORE. Nello ſteſſo modo, per cui annuſando ſi tira a ſe il fiato delle narici; così ſuol farſi, quando uno trema dal freddo. Onde con queſta facezia l' Uomo giuſto attribuiſce il moto delle narici, che fa al Calunniatore per odorare, al morire egli dal freddo per avere il mantello, e gli altri veſtiti aſſai laceri: e queſto pare, che ſia il ſentimento del Poeta, molto differente da quello notato dallo Scoliaſte, e non conſiderato da alcuno degli altri Interpetri.

Ti stimo . Porto questo anello , che Eudamo
Per venti soldi mi vendè . *Car.* Rimedio
Alcuno non si trova pel venefico
Morso calunniatore . *Cal.* Or grande ingiuria
Questa non è ? voi mi schernite , e ascondere 1155
Intanto tutto ciò , che vi necessita
A star quì , v' ingegnate ; che ad un' opera
Buona accinti non siete . *Car.* Affè comprendere
Dei , che non stiam per cosa a te giovevole .
Cal. Affè , del mio voi cenerete . *Uom.G.* Piaccia 1160
Al ciel , che insieme ancor col testimonio
Tu crepi a pancia vota . *Cal.* Che negarmelo
Volete ? Ribaldoni , in casa sentesi ,
Che molti pesci e carni s' arrostiscono .
Hu , hu . . *Car.* Guidon , che annusi ? *Uom.G.* Forse il lacero 1165
Mantello gli cagiona qualche gelido
Brividor per la vita . *Cal.* Ed è possibile ,
O Giove , o Dei , che tollerar si possano
Da me cotanti oltraggi ? Ahi , da una smania
Sento rodermi il cuor , perchè non merita 1170

Quest'

Vers. 1152. PORTO QUEST' ANELLO , CH' EUDAMO PER VENTI SOLDI MI VENDÈ . L' istessa virtù dell' anello di Eudamo aveva , e costava il medesimo quello di Fertato presso Antifane in Ateneo lib. III. cap. 35. pag. 123. ove dicesi :

Παρὰ φερτάτου δακτυλίος ἐςί μοι δραχμῆς ,
Mi trovo un anello , che Fertato
Per prezzo mi vendè di venti soldi .

Quest' Eudamo , secondo , che quì nota lo Scoliaste , era un Filosofo peritissimo nelle cose naturali , il quale fabbricava certi anelli , che difendevano dal morso de' cani arrabbiati , dalle fattucchierie , e cose simili ; del che Celio Rodigino nelle Lezioni Antich. lib. VI. cap. 12. Vedasi anche ciò che scrive Giovanni Kirmanno nel lib. degli Anelli cap. 21. ove citando questo luogo di Aristofane , crede , che quest' Anello avesse forza di conciliare l' amore de' Giudici . Ma in questo luogo s' allontana dal sentimento del Poeta , tanto più che ciò mette in bocca dell' Uomo giusto , il quale doveva avere in odio l' andare ad ingannare altrui ne' Tribunali , il che era cosa più propria del Delatore .

Vers.

Ὅτι χρηστὸς ὢν καὶ φιλόπολις, πάσχω κακῶς.
Δίκ. Σὺ φιλόπολις καὶ χρηστός; Συκ. Ὡς οὐδεὶς ἀνήρ.
Δίκ. Καὶ μὴν ἐπερωτηθεὶς ἀπόκριναί μοι. Συκ. Τοτί;
Δίκ Γεωργὸς εἶ; Συκ. Μελαγχολᾷν μ' οὕτως οἴει;
Δίκ. Ἀλλ' ἔμπορος; Συκ. Ναὶ σκήπτομαί γ', ὅταν τύχω. 905
Δίκ. Τί δαί; τέχνην τίν' ἔμαθες; Συκ. Οὐ μὰ τὸν δία.
Δίκ. Πῶς οὖν διέζης, ἢ πόθεν, μηδὲν ποιῶν;
Συκ. Τῶν τῆς πόλεώς εἰμ' ἐπιμελητὴς πραγμάτων,
Καὶ τῶν ἰδίων πάντων. Δίκ. Σύ; τί μαθών; Συκ. Βούλομαι.
Δίκ. Πῶς οὖν ἂν εἴης χρηστός, ὦ τοιχωρύχε, 910
Εἴ σοι προσῆκον μηδὲν, εἶτ' ἀπεχθάνει;
Συκ. Οὐ γὰρ προσήκει τὴν ἐμαυτοῦ μοι πόλιν
Εὐεργετεῖν μ', ὦ κέπφε, καθ' ὅσον ἂν σθένω;
Δίκ. Εὐεργετεῖν οὖν ἐστι τὸ πολυπραγμονεῖν;
Συκ. Τὸ μὲν οὖν βοηθεῖν τοῖς νόμοις τοῖς κειμένοις, 915
Καὶ μὴ 'πιτρέπειν ποτ', ἤν τις ἐξαμαρτάνῃ.
Δίκ. Οὐκοῦν δικαστὰς ἐξεπίτηδες ἡ πόλις
Ἄρχειν καθίστησιν. Συκ. Κατηγορεῖ δὲ τίς;

Δίκ.

---

superfluo, non potendo ciò fare altr, che fossero stati in guerra. Simile privilegio era concesso anco a' Contadini, e agli Artefici, come si ha da Platone nel Timeo, e presso Stobeo Serm. 42. pag. 277.

Vers. 1190. O GABBIANO. Quest' uccello detto da' Greci κέπφος si chiama in nostra lingua *Gabbiano*, a tenore di quel, che Francesco Redi scrive nell' Osservaz. degli animali pag. 148. ediz di Firenze. Samuel Bocarto in Hieroz. par. I. lib. 1. cap. 3. riportando questo luogo del Poeta, scrive: *Cepphus, Lari species, avis stolidissima, quae spumae aviditate nullo negocio capitur*. Nello stesso modo ne fa menzione Nicandro nell' Alessifarmaco ver 166. e finalmente Suida, il quale ha copiato in questo luogo lo Scoliaste alla voce κέπφος. E di quì è passata la denominazione di Gabbiano, cioè di stolto, e sciocco, come in questo luogo il Poeta, e nella Pace al ver. 1067.

Vers. 1199. MA PER DARE L' ACCUSE. A ciascuno in Atene era permesso il fare la parte di Accusatore, per lo che era prescritta quella solenne formula bandimentale, di cui Eschine nell' Orazione contro Ctesifonte: *Τίς βούλεται κατηγορεῖν; Chi vuole accusare?* Gio. Pottero nell' Archeol, Grec. lib. XI. pag. 192.

Quest' insulti un buon uomo, benemerito,
E amante della Patria. *Uom.G.* Benemerito
Tu della Patria, e tu buon uomo? *Cal.* Un simile
A me non troverai. *Uom.G.* Vien quà: rispondimi
Un poco a quel, che ti domando. *Cal.* Or eccomi: 1175
Che vuoi? *Uom.G.* Sei contadino? *Cal.* Che mi giudichi
Un pazzo? *Uom.G.* Dunque sei mercante? *Cal.* Fingere
Qualche volta lo so, quando in acconcio
Mi torna. *Uom.G.* E che? Tu dunque non eserciti
Alcun mestiero? *Cal.* Nò, alla fe, *Uom.G.* Da vivere 1180
E come trovi, e con che campi, standoti
A grattar tutto il dì così la pancia?

Cal. Delle cose private, e delle pubbliche
Prendo cura. *Uom.G.* Tu questo? e con che titolo?

Cal. Io la voglio così. *Uom.G.* Che sfacciataggine 1185
Dunque è la tua, furfante, quando in odio
A ciascuno tu sei, voler presumere
Di chiamarsi buon uomo? *Cal.* Convenevole,
O Gabbiano, non è, farmi benevolo,
Per quanto vaglio, e posso alla Repubblica? 1190

Uom.G. Come che l' impacciarsi nelle zacchere
Altrui da chi non vi ha che far, sia rendersi
E benevolo, e grato alla Repubblica!

Cal. Mai sì, col procurare, che si osservino
Le Leggi promulgate, e si castighino 1195
I delinquenti. *Uom.G.* A nulla dunque servono
Nella Cittade i Magistrati, e i Giudici.

Cal. Sì; ma per dar l' accuse? *Uom.G.* Un tale uffizio

Fac-

Verf. 1178. FINGERE QUALCHE VOLTA LO SO. Allude quì il Poeta alla scusa, che solevano portar quelli, che non volevano andare alla guerra. Così un Giovine nelle Concionanti verf. 1019.

Α'λλ' ἔμπορος εἶναι σκήψομαι.
La scusa porterò d' esser Mercante.

Ove lo Scoliaste: ἐπεὶ οὐκ ἐςρατεύοντο οἱ ἔμποροι: *Mentre non andavano alla guerra i Mercanti*. Questo privilegio dato a' Mercanti dagli Ateniesi era fondato sul motivo, che essi provvedevano da altri paesi il bisognevole per la loro Città, e mandavano fuori ciò, che ivi era

fu-

Δίκ. Ὁ βουλόμενος. Συκ. Οὐκοῦν ἐκεῖνός εἰμ' ἐγὼ,
Ὥς τ' εἰς ἔμ' ἥκει τῆς πόλεως τὰ πράγματα. 920
Δίκ. Νὴ Δία, πονηρόν γ' ἄρα προςάτην ἔχει.
Ἐκεῖνο δ' οὐ βούλοι' ἂν, ἡσυχίαν ἔχων
Ζῆν ἀργός; Συκ. Ἀλλὰ προβατίου βίον λέγεις,
Εἰ μὴ φανεῖται διατριβή τις τῷ βίῳ.
Δίκ. Οὐδ' ἂν μεταμάθοις; Συκ. Οὐδ' ἂν εἰ δοίης γέ μοι 925
Τὸν πλοῦτον αὐτὸν, καὶ τὸ βάττου σίλφιον.
Δίκ. Κατάθου ταχέως θοἰμάτιον. Καρ. Οὗτος, σοὶ λέγει.
Δίκ. Ἔπειθ' ὑπόλυσαι. Καρ. Πάντα ταῦτα σοὶ λέγει.
Συκ. Καὶ μὴν προσελθέτω πρὸς ἔμ' ὑμῶν ἐνθαδὶ
Ὁ βουλόμενος. Καρ. Οὐκοῦν ἐκεῖνος εἰμ' ἐγώ. 930
Συκ. Οἴμοι τάλας, ἀποδύομαι μεθ' ἡμέραν.
Καρ. Σὺ γὰρ ἀξιοῖς τἀλλότρια πράττων ἐσθίειν.
Συκ. Ὁρᾷς ἃ ποιεῖς; ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι.
Καρ. Ἀλλ' οἴχεται φεύγων ὃν ἦγες μάρτυρα.
Συκ. Οἴμοι, περιείλημμαι μόνος. Καρ. Νυνὶ βοᾷς; 935
Συκ. Οἴμοι μάλ' αὖθις. Καρ. Δὸς σύ μοι τὸ τριβώνιον,
Ἵν' ἀμφιέσω τὸν συκοφάντην τουτονί.
Δίκ. Μὴ δῆθ', ἱερὸν γάρ ἐςι τοῦ πλούτου πάλαι.
Καρ. Ἔπειτα ποῦ κάλλιον ἀνατεθήσεται,
Ἢ περὶ πονηρὸν ἄνδρα καὶ τοιχωρύχον; 940
Πλοῦτον δὲ κοσμεῖν ἱματίοις σεμνοῖς πρέπει.
Δίκ. Τοῖς δ' ἐμβαδίοις τί χρήσεταί τις; εἰπέ μοι.

Καρ.

---

in onore dello stesso Batto, stozzare più medaglie, nelle quali da una parte vi era l'impronta della sua immagine, e dall' altra la pianta del Laserpizio. Vedasi Luca Holstenio nelle sue Annotaz. sopra Stefano Bizanzio, e Begero nel Tom. I. pag. 520 Chi desidera più notizie intorno a Batto, e al Laserpizio veda Erodoto in Melpom., Teofrasto nell' Istor. delle piante, lib. VI. cap. 3. Dioscoride lib. III. cap. 85. Gerardo Vossio nell' Orig. e Progr. dell' Idolatr. lib. I. cap. 32. e altri.

Faccia chi lo vuol fare. *Cal.* Io dunque d'essere
Un di quei tali mi protesto; e posano 1200
Tutti sopra di me gli affari pubblici.

Uom.G. Affè, che la Cittade ha scelto un pessimo
Difensore: Ma cosa più onorevole
Non ti sarebbe, e di più quiete il vivere
Senza far nulla? *Cal.* Oibò; perchè lo starsene 1205
In ozio, e senz' impiego è appunto un vivere
Come vivon le Pecore. *Uom.G.* Risolvere
Non ti vuoi dunque di mutar proposito?

Cal. Nò; se tu mi donassi anco il medesimo
Pluto, e di Batto il Laserpizio. *Uom.G.* L'abito 1210
Cavati, e presto *Car.* A te lo dice. *Uom.G.* E cavati
Le Scarpe ancora: *Car.* E questo nel medesimo
Modo lo dice a te. *Cal.* Venga a soccorrermi
Alcuno di voi, se vuole. *Car.* Io dunque d'essere
Un di quei tali mi protesto. *Cal.* Povero 1215
Me! di giorno i vestiti mi si tolgono.

Car. Sì, che ad altrui mangiando te lo meriti.

Cal. Vedi, che fai? Te chiamo in testimonio
Di questo fatto. *Car.* Ma il tuo testimonio,
Che conducesti se l'è fatta. *Cal.* Ahi misero! 1220
Son quì sorpreso solo. *Car.* E gridi? *Cal.* Ahi misero!
Di nuovo grido ancora. *Car.* Orsù voi datemi
Il vostro vestitaccio; voglio metterlo
Indosso a questo manigoldo. *Uom.G.* Fermati:
Già è consecrato a Pluto. *Car.* Questo cencio 1225
Dove meglio può star, che sopra gli omeri
D'un giuntatore, d'un ribaldo, e pessimo
Forator di muraglie? Pluto devesi
Azzimar con vestiti più onorevoli.

Uom.G. Di queste scarpe, dì che vogliam farcene? 1230

Q *Car.*

Vers. 1211. DI BATTO IL LASERPIZIO. Gli Affricani dedicarono il Laserpizio detto da' Greci σίλφιον, pianta stimatissima, a Batto per essere andato ad abitare in Affrica, ed ivi fabbricata la Città di Cirene, oggi detta Cairon nel Regno di Barcan. I medesimi fecero in oltre, in

Καρ. Καὶ ταῦτα πρὸς τὸ μέτωπον αὐτίκα δὴ μάλα,
Ω῞σπερ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τουτῳΐ.
Συκ. Α῎πειμι. γινώσκω γὰρ ἥττων ὢν πολὺ 945
Υ῾μῶν. ἐὰν δὲ σύζυγον λάβω τινὰ,
Καὶ σύκινον, τὸν ἰσχυρὸν τῦτον θεὸν
Ε᾿γὼ ποιήσω τήμερον δοῦναι δίκην.
Ο῞τι καταλύει περιφανῶς εἷς ὢν μόνος
Τὴν δημοκρατίαν, οὔτε τὴν βουλὴν πιθὼν, 950
Τὴν τῶν πολιτῶν, οὔτε τὴν ἐκκλησίαν.
Δίκ. Καὶ μὴν ἐπειδὴ τὴν πανοπλίαν τὴν ἐμὴν
Ε῎χων βαδίζεις, εἰς τὸ βαλανεῖον τρέχε.
Ε῎πειτ᾿ ἐκεῖ κορυφαῖος ἑστηκὼς, θέρου.
Κᾀγὼ γὰρ εἶχον τὴν στάσιν ταύτην ποτέ. 955

Καρ.

Di questa stessa metafora si servì Teocrito ne' Mietitori, o sia nell' Idill. 10. ver. 44.

Σφίγγετ᾿ ἀμαλλοδέται τὰ δράγματα, μὴ παριών τις
Ε᾿ίπoι, σύκινοι ἄνδρες, ἀπώλετο χ᾿ οὗτος ὁ μισθός:
Stringete le mannelle, o Legatori,
Perchè non dica alcun, che di quì passa:
O uomini di fico, addio giornata.

E Luciano contro l' ignorante, che fa pompa de' libri scrisse parimente: χώλην μὲν ἔχων ϗ συκίνην τὴν γνώμην. *Avendo una mente zoppa, e di fico.*

Verf. 1241. AL BAGNO VATTENE. Detto per derisione, intendendo de' bagni pubblici, ove per lo più s' andavano a scaldare i birbanti, e i poveri, come in altra Nota s' è accennato. Di questi bagni ne fa menzione Senofonte della Repubblica degli Ateniesi pag. 675. Accadeva alle volte, che di quelli, che vi accorrevano, erano tanto miserabili. che lo Stufaiuolo sospettando giustamente, che fossero ladri, gli discacciava, tanto più che alcuni andavano veramente per rubare col pretesto di scaldarsi; conforme accenna Epitetto Enchir. cap. 9. e Plauto nel Canapo Att. II. Sc. 3.

Car. Queste scarpacce voglio, che s' attacchino
In fronte di costui, come s' infilzano
Tai cose d' olivastro nelle pertiche.

Cal. Parto; Nè forza eguale ho da combattere
Con amendue: ma se da me ritrovasi 1235
Di fico alcun brigante, adesso voglio
Far, che la sconti questo Dio terribile:
Mentre senza il Senato, e senza il Popolo,
Ei solo da sovràn distrugge, ed altera,
La forma del governo, e la giustizia. 1240

Uom.G. Or di mie armi adorno al bagno vattene,
Ed ivi stando al primo luogo scaldati:
Ebbi una volta anch' io un luogo simile.

Vers. 1233. COME S' INFILZANO TAI COSE D' OLIVASTRO NELLE PERTICHE. Virgilio similmente nel lib. XII. dell' Eneide vers. 766.

Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum,
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Divo, & votas suspendere vestes.

Nel qual luogo Adriano Turnebo Advers. lib. VIII. cap. 16. scrive: *Id ego non temere Virgilium scripsisse existimavi, sed ex ritu priscae superstitionis, praecipuè Graecorum, qui ante fana in oleastris suspendere dona solebant, & affigere: illius enim arboris vivacitas tanta est, ut si multis configatur clavis, nihil tamen laedatur*; in conferma di ciò cita questo luogo di Aristofane, e Teofrasto nell' Istor. delle piante lib. V. cap. 3. o sia 4. Due altre interpretazioni danno a questo sentimento del nostro Poeta gli Scoliasti. La prima, che allude all' antico rito de' Contadini, i quali solevano attaccare agli alberi in un palo i piedi, o il cranio degli animali per tor via qualsivoglia sorta di malìa, e d' incanto, che potesse fargli inaridire. L'altra, che allude al costume de' cacciatori, i quali in onore di Diana sospendevano parte della loro preda, e specialmente il capo, o un piede, attaccandolo a un albero con chiodi in un palo nell' istessa selva, dove avevano ucciso l'animale. La prima di queste allusioni sembra possa essere la più probabile.

Vers. 1236. DI FICO ALCUN BRIGANTE. Per uomo di fico s' intende in questo luogo Uomo di niun conto, vano, inutile, e fragile, presa la metafora dal legname di quest' albero, il quale facendo un odore assai spiacevole fin nel bruciare, per lo più non serve a niente: onde disse Orazio nella Satira 8. lib. I.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

Καρ. Α'λλ' ὁ βαλανεὺς ἕλξει θύραζ' αὐτὸν, λαβὼν
Τῶν ὀρχιπέδων. ἰδὼν γὰρ αὐτὸν, γνώσεται
Ο'ντ' ἔς' ἐκείνου τῦ πονηροῦ κόμματος.
Νῷδ' εἰσίωμεν, ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν.

Γραῦς, Χορὸς, Χρεμύλος.

Α'ρ', ὦ φίλοι γέροντες ἐπὶ τὴν οἰκίαν 960
Α'φιγμεθ' ὄντως τῦ νέου τούτου θεοῦ;
Η' τῆς ὁδοῦ τοπαράπαν ἡμαρτήκαμεν;
Χορ. Α'λλ' ἴσθ' ἐπ' αὐτὰς τὰς θύρας ἀφιγμένη,
Ω' μειρακίσκη; πυνθάνει γὰρ ὡρικῶς.
Γρ. Φέρε νῦν ἐγὼ τῶν ἔνδοθι καλέσω τινά; 965
Χρ. Μὴ δῆτ', ἐγὼ γὰρ αὐτὸς ἐξελήλυθα.
Α'λλ' ὅτι μάλις' ἐλήλυθας, λέγειν ἐχρῆν.
Γρ. Πέπονθα δεινὰ καὶ παράνομ', ὦ φίλτατε.
Α'φ' οὗ γὰρ ὁ θεὸς οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
Α'βίωτον εἶναί μοι πεποίηκε τὸν βίον. 970
Χρ. Τί δ' ἐςὶν; ἦπου καὶ σὺ συκοφάντρια
Ε'ν ταῖς γυναιξὶν ἦσθα; Γρ. Μὰ δί' ἐγὼ μὲν οὔ.

Χρ.

---

l' istessa sorta di surfanti. Nel chiamar però questa vecchia Calunniatrice la punge amaramente, come nota lo Scoliaste: ὥςπερ δὲ πανδοκεύτρια, ὕτω καὶ συκοφάντρια: *Nello stesso modo che si considera colei, che riceve ogni sorta di gente in ospizio, così si considera la Calunniatrice;* Essendo noto, che l'una, e l'altra, erano considerate come pubbliche Meretrici.

Car. Ma dallo Stufaiuol costui prendendosi
Tosto da quello il trarrà fuor, vedendolo 1245
Conoscerà, ch' è un mascalzone all' indole.
Entriam noi due, acciò da te si supplichi
Il Dio.

SCENA QUARTA

Una Vecchia, Coro, Cremilo.

E' Questa, o vecchi galantuomini
La strada dritta, per la quale devesi
Andar dal nuovo Dio? Forse ci persamo? 1250
Coro Nò, Nò. Sappiate, Giovinetta amabile,
Che codesta è la porta, e che a proposito
Ne domandaste. *Vec.* Alcun di quei, che v' abita,
Potrò chiamare? *Cr.* Nò, ch' or io medesimo
Ne sono uscito; ma voi prima ditemi, 1255
Che venite a far quì? *Vec.* Soffro, o carissimo,
Gravi penosi affanni, ed indicibili:
Mentre, da che quel Dio ci vede, il vivere
In me non è che morte, oppur miseria.
Cr. Che cosa è questa? Forse tra le femmine 1260
Foste ancor voi Calunniatrice? *Vec.* Domine!
Io

Vers. 1251. GIOVINETTA AMABILE. Il Coro deride con ragione questa Vecchia, la quale si era azzimata, ed ornata, per mostrar d'esser giovine, avendo la biacca nel viso, ed essendo cinta di un vestito cangiante, e tessuto di colori bellissimi, secondo che vien derisa quì appresso da Carione. Di tali donne disse Ovidio nel lib. II. dell' art. d' amare al vers. 677.

Illae munditiis annorum damna rependunt,
Et faciunt cura, ne videantur anus.

Vers. 1261. FOSTE ANCOR VOI CALUNNIATRICE. Essendo stato scacciato dalla porta di Cremilo il Calunniatore, e vedendo egli venir quivi altra gente, che si lamenta, s' immagina, che costei ancora sia dell' istes-

Χρ. Α'λλ' οὐ λαχοῦσ' ἔπινες ἐν τῷ γράμματι;
Γρ. Σκώπτεις. ἐγὼ δὲ κατακέκνισμαι δειλάκρα.
Χρ. Οὔκουν ἐρεῖς ἀνύσασα τὸν κνισμὸν τίνα; 975
Γρ. Α'κουέ νυν, ἦν δή μοι τι μειράκιον φίλον,
Πενιχρὸν μὲν, ἄλλως δ' εὐπρόσωπον καὶ καλὸν,
Καὶ χρηςόν. εἰ γάρ του δεηθείην ἐγὼ,
Α'παντ' ἐποίει κοσμίως μοι καὶ καλῶς.
Ε'γὼ δ' ἐκείνῳ πάντα ταῦθ' ὑπηρέτουν. 980
Χρ. Τί δ' ἦν ὅ, τι σου μάλις' ἐδεῖθ' ἑκάςοτε;
Γρ. Οὐ πολλὰ, καὶ γὰρ ἐκνομίως μ' ᾐσχύνετο.
Α'λλ' ἀργυρίου δραχμὰς ἂν ᾔτησ' εἴκοσιν
Εἰς ἱμάτιόν γ'. ὀκτὼ δ' ἂν εἰς ὑποδήματα.
Καὶ ταῖς ἀδελφαῖς ἀγοράσαι χιτώνιον. 985
Ε'κέλευσεν ἂν, τῇ μητρί τε θοιματίδιον.
Πυρῶν τ' ἂν ἐδεήθη μεδίμνων τεττάρων.
Χρ. Οὐ πολλὰ τοίνυν μὰ τὸν ἀπόλλω ταῦτάγε
Εἴρηκας, ἀλλὰ δῆλον, ὅτι σ' ᾐσχύνετο.
Γρ. Καὶ ταῦτα τοίνυν οὐχ ἕνεκεν μισγητίας 990
Αἰτεῖν μ' ἔφασκεν, ἀλλὰ φιλίας οὕνεκα.

Γρ.

Verſ. 990. μισητίας. Secondo altri.

Verſ. 1280. QUATTRO MOGGIA DI GRANO. Il medimno Ateniese, di cui in queſto luogo fa menzione il Poeta, era una miſura capace di ſei moggia, un ſeſtiere, e quattro once di aridi, come di Grano ed altra ſorta Biadumi, al riferire di Giorgio Agricola delle miſure de' Greci lib. II. Scrive Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico cap. 2. *Univerſos frumento donavit; ita ut ſingulis ſeptem modii tritici darentur; qui modus menſurae medimnus Athenis appellatur*. Delle miſure antiche de' Greci, e de Romani vedaſi Corrado Geſnero, ed altri, che ſono riportati nella part. 2. Biblioth. Bibliothecar. del P. Labbè.

Io nò. *Cr.* Tratta la ſorte delle lettere,
Che non trincaſte? *Vec.* Burlate? mi domina
Un pizzicore, che m' opprime, e m' agita.
Cr. Dove vi prude: dite pur. *Vec.* Sentitemi. 1265
Io aveva un giovinetto a me cariſſimo,
Povero in ver, ma di bell' aria, docile,
Amabile nel tratto, e d' integerrimi
Coſtumi. S' io volea qualche ſervizio,
Con tutto garbo ei lo facea beniſſimo: 1270
Onde quel, che volea, mi potea chiedere,
Tutto gli dava. *Cr.* E il più che ſolea chiedere?
Vec. Non gran coſe; mentr' egli una grandiſſima
Erubeſcenza avea ver me. Soleami
Domandar cento ſcudi per un abito; 1275
Or per farſi le ſcarpe quattro doppie:
Gli dea per comprar anco alle ſirocchie
La cioppa, ed alla madre la guarnaccia:
E ſe ne avea biſogno, quattro moggia
Di grano. *Cr.* In fede mia non ſolea chiedere 1280
Di gran coſe. Si vede, che grandiſſima
Erubeſcenza avea per voi! *Vec.* Diceami
Di più, che queſte non chiedea per ſordida
Brama di me, ma ſolo pel grandiſſimo
Bene, che mi voleva; e la memoria 1285

Aman-

Verſ. 1263. TRATTA LA SORTE DELLE LETTERE. CHE NON TRINCASTE? Rinfaccia ad eſſa il coſtume delle vecchie, le quali per lo più ſono bevitore, e briacone. Un Autore incerto nell' Antolog. lib. II. cap. 34. Epigr. 2.

Η' γραῦς ἡ βάκχου κυλίκων σποδὸς.

Vecchia, che de' bicchier di Bacco aſciuga.

Perciò, che riguarda la ſorte delle Lettere, alludendo nel medeſimo tempo il Poeta al modo, col quale uſavano di trarre a ſorte i Giudici, tocca il coſtume, che vi era di quel tempo, nel quale, ſiccome gli uomini facevano il Re del Convito; così le donne eleggevano la Regina: di queſto uſo ne fa menzione Plutarco nella Vita di Catone minore; onde lo Scoliaſte ſpiega queſto luogo, come ſe diceſſe: λαχοῦσα οὐκ ἐδίκαζες, ἔπινες δέ. *Eſſendo uſcita a ſorte non hai giudicato, ma bevuto.*

Verſ.

Ἵνα ταὐμὸν ἱμάτιον φορῶν μεμνῇτό μου
Χρ. Λέγεις ἐρῶντ' ἄνθρωπον ἐκνομιώτατα.
Γρ. Ἀλλ' οὐχὶ νυνί γ' ὁ βδελυρὸς τὸν νοῦν ἔχει
Τὸν αὐτόν. ἀλλὰ πολὺ μεθέστηκε πάνυ. 995
Ἐμοῦ γὰρ αὐτῷ τὸν πλακοῦντα τουτονὶ,
Καὶ τἄλλα τἀπὶ τοῦ πίνακος τραγήματα
Ἐπόντα πεμψάσης, ὑπειπούσης θ', ὅτι
Εἰς ἑσπέραν ἥξοιμι. Χρ. Τί σ' ἔδρασ', εἰπέ μοι.
Γρ. Ἄμητά τε προσέπεμψεν ἡμῖν τουτονὶ, 1000
Ἐφ' ᾧτ' ἐκεῖσε μηδέποτέ μ' ἐλθεῖν ἔτι,
Καὶ πρὸς ἐπὶ τούτοις εἶπεν ἀποπέμπων, ὅτι
Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλήσιοι.
Χρ. Δῆλον, ὅτι τοὺς τρόπους τὶς οὐ μοχθηρὸς ἦν,
Ἔπειτα πλουτῶν οὐκ ἔθ' ἥδεται φακῇ, 1005
Πρὸτοῦ δ' ὑπὸ τῆς πενίας ἅπαντα κατήσθιεν.
Γρ. Καὶ μὴν προτοῦγ' ὁ σημέραι. νὴ τὼ θεὼ,
Ἐπὶ τὴν θύραν ἐβάδιζεν αἰεὶ τὴν ἐμήν.
Χρ. Ἐπ' ἐκφοράν. Γρ. Μὰ δί' ἀλλὰ τῆς φωνῆς μόνον
Ἐρῶν ἀκοῦσαι. Χρ. Τοῦ λαβεῖν μὲν οὖν χάριν. 1010
Γρ. Καὶ νὴ δί', εἰ λυπουμένην γ' αἴσθοιτό με,

Νι-

---

dere dal lusso, e dalle delizie, furono Popoli forti, e temuti. Ma datisi poi all' effeminatezze, ed alla mollizie, diventarono vili, e codardi, perlochè rimasero vinti, e soggiogati da Dario. Della variazione, e lusso di questi Popoli vedasi cio, che scrive tra gli altri Ateneo lib. XII. cap. 5. pag. 523. Il Giovane amato dalla Vecchia manda intanto questa ambasciata alla medesima sì per farle conoscere, che ella ha poco più, che donargli; sì, perchè comprenda, che non è nel fiore della gioventù, e perciò incapace d' essere corrisposta nell' amore.

Fiſsa ver me tenea, qualor vedevaſi
Veſtito de' miei doni. *Cr.* Un raro ed unico
Amante tu mi narri. *Vec.* Ma il medeſimo
Penſier per me più non conſerva il perfido,
Ed ha mutato voglia: mentre avendogli 1290
Mandata poco fa queſta focaccia,
E più ſorta di dolci con buon ordine
In un vaſo diſpoſti, ed avviſatolo,
Che in queſta ſera a lui, per fargli viſita,
Sarei andata .... *Cr.* Che vi fece, ditemi? 1295
Vec. In dietro il dono ei rimandò, facendomi
Dir, che giammai non mi prendeſſi incomodo
A lui d' andare in avvenir: con sberchio
Soggiungendo di più, che un tempo furono
Forti quei di Mileto. *Cr.* Queſto giovine 1300
Non è di genio guaſto, nè ridicolo;
Poichè il quaglier gli ſuona, non gli piacciono
Le lenti, e ogn' altro, di cui pria leccavaſi
Le dita allor, che ſi trovava povero.
Vec. E prima d' oggi in vero, in teſtimonio 1305
Chiamo gli Dei, di mia caſa all' uſcio
Sempr' era. *Cr.* Per buſcare. *Vec.* Nò; pel genio,
E piacere che avea, qualor ſentivami
Parlare. *Cr.* E forſe ancora per ricevere
Qualche favore. *Vec.* E a ſorte ſe vedeami 1310
Meſta talor più del dover, chiamavami

R Ca-

Verſ. 1300. UN TEMPO FURON FORTI QUEI DI MILETO. Come ſe aveſſe voluto dire nel noſtro modo di parlare, La merla ha paſſato il Pò, conforme ſcriſſe il Petrarca nella Canz. 22. St. 2.

E già di là dal rio paſſato è il merlo.

Queſto Proverbio, che riguarda i Popoli di Mileto, Città delle più celebri della Ionia, ebbe origine, ſecondo Eraſmo Chil. 1. proverb. 868. dalla riſpoſta dell' Oracolo conſultato da Policrate Re de' Samj, che voleva chiamare queſti Popoli in ſuo aiuto.

Πάλαι ποτ ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι

Forti eran tempo fa quei di Mileto.

alludendo ad eſſi, i quali, fino a tanto, che non ſi laſciarono ſorpren-
de-

Νιτάριον ἂν καὶ βάτιον ὑπεκορίζετο.
Χρ. Ἔπειτ᾽ ἴσως ᾔτησεν ἄν σ᾽ ὑποδήματα.
Γρ. Μυστηρίοις δὲ τοῖς μεγάλοις ὀχουμένην
Ἐπὶ τῆς ἁμάξης. ὅτι προσέβλεψέ μέ τις, 1015
Ἐτυπτόμην διὰ τοῦθ᾽ ὅλην τὴν ἡμέραν.
Οὕτω σφόδρα ζηλότυπος ὁ νεανίσκος ἦν.
Χρ. Μόνος γὰρ ἤδεθ᾽, ὡς ἔοικεν, ἐσθίων.
Γρ. Καὶ τάς γε χεῖρας παγκάλους ἔχειν μ᾽ ἔφη.
Χρ. Ὁπότε προτείνοιέν γε δραχμὰς εἴκοσιν. 1020
Γρ. Ὄζειν τε τῆς χρόας ἔφασκεν ἡδύ μου.
Χρ. Εἰ θάσιον ἐνέχεις, εἰκότως γε νὴ δία.
Γρ. Τὸ βλέμμα θ᾽ ὡς ἔχοιμι μαλακὸν καὶ καλόν.
Χρ. Οὐ σκαιὸς ἦν ἄνθρωπος. ἀλλ᾽ ἠπίστατο
Γραὸς καπρώσης τἀφόδια κατεσθίειν. 1025
Γρ. Ταῦτ᾽ οὖν ὁ θεὸς, ὦ φίλ᾽ ἄνερ, οὐκ ὀρθῶς ποιεῖ,

Φά-

---

v. 214. e da Callimaco nell' Inno VI. verſ. 121. è da credere, che queſti Cocchj foſsero tirati da quattro cavalli bianchi, quantunque Meurſio nell' Eleuſin. ſia di parere, che foſsero treggie tirate da' buoi.

Verſ. 1325. PER L' ODORIFERO VIN TASIO. Proverbio ſolito dirſi di quelli, i quali incambio d' inacquare il vino ve ne infondono dell' altro più generoſo. Eraſmo in Chil. 3. proverb. 119 Taſio è un' Iſola di Tracia ſituata nel mar Egeo vicino all' imboccatura del Fiume Neſſo, celebre per il buon vino, che produceva. Di queſto ne parla Eliano nella varia Iſtor. lib XIII. cap. 6. e nel lib. XII. cap. 31. dove riporta più qualità di vini de' più pregiati preſſo de' Greci.

Verſ. 1331. CHE PER AMOR S' INFURIA. Più grazioſo, e più pungente di quello, che forſe non hanno giudicato gl' Interpreti è queſto luogo del Poeta, alludendo colla voce καπρᾷν alla furioſa libidine delle Troie, detta da' Latini propriamente *Subare*, e da noi *Andare in caldo*. Fa a propoſito Ariſtotele, il quale ſervendoſi di queſta voce, ſcrive nell' Iſtor. degli Animal. lib. VI. cap. 18. καὶ αἱ ὕες ὅταν ἔχωσι πρὸς τὴν ὀχείαν ὁρμητικῶς, ὃ καλεῖται καπρᾷν, ὠθοῦνται καὶ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους. *Le Troie allorchè ſono ſtimolate dall' impeto della libidine, il che chiamaſi* Andar' in caldo, *s' avventano fino agli uomini*.

Cara vezzosa colombina, amabile
Passerina. *Cr.* E dopoi vi solea chiedere
Da comprarsi le scarpe. *Vec.* Se nel cocchio
Assisa me n' andava al gran misterio, 1315
E vedea, che talun con occhio cupido
Ver me facea il cascamorto, battere
Per tal motivo tutto il dì soleami:
Tanto geloso era di me. *Cr.* Per essere
Solo a mangiar sopra le vostre rendite. 1320
Vec. Ancora mi diceva, che bellissime
Erano le mie mani. *Cr.* Quando davano
Cento scudi per volta. *Vec.* Che buonissimo
Odor le carni mie spiravan. *Cr.* Umide
Certo per l' odorifero vin Tasio, 1325
Se infuso n' averete. *Vec.* Dicea, ch' erano
Le mie pupille rilucenti, e languide. I
Cr. Costui non era goffo, ma a proposito
Si sapea prevaler del tempo, e rodere
Tutte quante le spese della vecchia, 1330
Che per amor s' infuria. *Vec.* Or mio carissimo
Uomo da bene, questo Dio non opera

R 2 A do-

Vers. 1313. CARA VEZZOSA COLOMBINA, AMABILE PASSERINA. Così Plauto nella Casina Atto I Sc. I. v. 50.

Meus pullus passer! mea columba! mi lepus!

Quivi nel testo Greco dice Νιττάριον, che alcuni vogliono, che significhi *anatrina*, e Βάττιον che è una sorta di pesce sottile, e delicato, e molto da' Greci stimato: Eupolide presso Ateneo lib. VII. cap. 9. pag. 286. Celio Rodigino in riguardo di questo luogo del Poeta, scrive nel lib. III. cap. 13. in fine; *Sunt qui Batum interpretentur mollem delicatum, cuiusmodi fere sit Batus pisci: unde & Nitarion, & Bation subblandientium puellis deminutas esse appellationes tradunt. Nam & Nitarus quidam morsu comico habetur mollitie infamis*. Vedasi intanto Riccardo Bentleio nelle correzioni al Pluto circa 'l fine dell' edizione di Kustero.

Vers. 1315. SE NEL COCCHIO ASSISA ME N' ANDAVA AL GRAN MISTERIO. Come nota quivi lo Scoliaste, le donne Greche erano portate ne' Cocchj da' Cavalli, quando andavano a' gran Misterj Eleusini, o a simili altre sacre Funzioni. Vedasi intanto Suida alla voce τὰ ἐκ τῶν ἁμαξῶν. Secondo quello che si ricava da Euripide nell' Ifigenia in Aulid. v. 214.

Φάσκων βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις ἀεί.
Χρ. Τί γὰρ ποιήσει, φράζε, καὶ πεπράξεται;
Γρ. Ἀναγκάσαι δίκαιόν ἐςι νὴ δία,
Τὸν εὖ παθόνθ' ὑπ' ἐμοῦ, πάλιν μ' ἀντευποιεῖν. 1030
Ἢ μηδ' ὁτιοῦν δίκαιον ἀγαθόν ἐς' ἔχειν.
Χρ. Οὐκοῦν καθ' ἑκάςην ἀπεδίδου τὴν νύκτα σοι;
Γρ. Ἀλλ' οὐδέποτέ με ζῶσαν ἀπολείψειν ἔφη.
Χρ. Ὀρθῶς γε. νῦν δέ γ' οὐκ ἔτι ζῆν σ' οἴεται.
Γρ. Ὑπὸ τοῦ γὰρ ἄλγους κατατέτηκ', ὦ φίλτατε. 1035
Χρ. Οὔκ, ἀλλὰ κατασέσηπας, ὥς γε μοι δοκεῖς.
Γρ. Διὰ δακτυλίου μὲν οὖν ἐμέ γ' ἂν διελκύσαις.
Χρ. Εἰ τυγχάνει γ' ὁ δακτύλιος ὢν τηλία.
Γρ. Καὶ μὴν τὸ μειράκιον τοδὶ προσέρχεται,
Οὗπερ πάλαι κατηγοροῦσα τυγχάνω, 1040
Ἔοικε δ' ἐπὶ κῶμον βαδίζειν. Χρ. Φαίνεται.
Στέφανον γέ τοι καὶ δᾷδ' ἔχων πορεύεται.

Νεανίας, Γραῦς, Χρεμύλος.

Ἀσπάζομαι. Γρ. Τί φησιν; Νε. Ἀρχαία φίλη,
Πολιὰ γεγένησαι ταχύ γε, νὴ τὸν οὐρανόν.
Γρ. Τάλαιν' ἐγώ. τῆς ὕβρεος ἧς ὑβρίζομαι. 1045
Χρ. Ἔοικε διὰ πολλοῦ χρόνου σ' ἑωρακέναι.

Γρ.

ed il Poeta medesimo nella Commedia delle Concionanti ver. 687.

Ὥστε μεθυσθεὶς αὐτῷ στεφάνῳ
Πᾶς τις ἄπεισι τὴν δᾷδα λαβών.
Sicchè colla corona ognun la face
Prendendo, ebro sen vada dal convito.

Vedasi intorno a questo costume Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. IV. cap. 20.

A dovere, dicendo di ſoccorrere
Quelli, che qualche ingiuria riceverono.
Cr. Dite: che deve far? Perch' egli ſubito 1335
Lo farà. *Vec.* Converrebbe queſto giovine,
Giacchè tanto per lui feci, coſtringere
A far meco l' iſteſſo con reciproca
Corriſpondenza; o pur non è giuſtizia,
Che goda coſa alcuna, benchè minima. 1340
Cr. Forſe non ſi rendeva benemerito
Come volevi? *Vec.* E pur ei fino all' ultimo
Di mia vita promiſe amarmi, e d' eſſere
Fedele, e non laſciarmi mai. *Cr.* Beniſſimo.
Puot' eſſer forſe ancor, ch' egli s' immagini, 1345
Che non viviate più. *Vec.* Son fatta macera,
O amico, dal dolor. *Cr.* Oibò: ma ſembrami
Di vedervi piuttoſto fatta marcia.
Vec. Per un anello paſſerei. *Cr.* Se foſſero
Così larghi gli anelli, come un cerchio 1350
Di crivello. *Vec.* Ma appunto ecco quel giovine,
Di cui mi lagno. Par, che a qualche crapula
Diſoneſta ſen vada. *Cr.* Ei viene; e ſembrami
La corona portare, e inſiem la fiaccola.

SCENA QUINTA.

Un Giovane, la Vecchia, Cremilo.

IO vi ſaluto. *Vec.* Che dice? *Giov.* Antichiſſima 1355
Amica, al ciel lo giuro, diventarono
Bianchi sì preſto i voſtri crini. *Vec.* Ahi miſera!
Sentite con quai beffe egli mi carica?
Cr. Credo non v' abbia viſto da moltiſſimo

Tem-

Verſ. 1354. LA CORONA PORTARE, E INSIEM LA FIACCOLA. Il portar la corona, e la fiaccola erano per lo più contraſſegni di perſone diſcole, di ſcioperati, e di amanti. Onde Ovidio ne' Faſti lib. V. ver. 341.

Nulla coronata peraguntur ſeria fronte.

Γρ. Ποίου χρόνου τάλαντα θ', ὅς παρ' ἐμοὶ χθὲς ἦν.
Χρ. Τοὐναντίον πέπονθε τοῖς πολλοῖς ἄρα.
Μεθύων γὰρ, ὡς ἔοικεν, ὀξύτερον βλέπει.
Χρ. Οὐκ. ἀλλ' ἀκόλαστός ἐστιν αἰεὶ τοὺς τρόπους. 1050
Νε. Ω̃ ποντοπόσειδον, καὶ θεοὶ πρεσβυτικοὶ,
Ε'ν τῷ προσώπῳ τῶν ρυτίδων ὅσας ἔχει.
Γρ. Α̃. ἇ.
Τὴν δᾶδα μή μοι πρόσφερ'. Χρ. Εὖ μέν τοι λέγει.
Ε'ὰν γὰρ αὐτὴν εἷς μόνος σπινθὴρ λάβῃ,
Ω'σπερ παλαιὰν εἰρεσιώνην καύσεται, 1055
Νε. Βούλει διὰ χρόνου πρός με παῖσαι; Γρ. Ποῖ, τάλαν;
Νε. Α'υτοῦ λαβοῦσα κάρυα. Γρ. Παιδιὰν τίνα;
Νε. Πόσους ἔχεις ὀδόντας; Χρ. Α'λλὰ γνώσομαι
Κἄγωγ'. ἔχει γὰρ τρεῖς ἴσως, ἢ τέτταρας.
Νε. Α'πότισον. ἕνα γὰρ γόμφιον μόνον φορεῖ. 1060
Γρ. Ταλάντα τ' ἀνδρῶν, οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.
Πλυνὸν με ποιῶν ἐν τοσούτοις ἀνδράσιν.
Νε. Ο'ναιο μέν γ' ἂν, εἴτις ἐκπλύνειέ σε.
Χρ. Οὐ δῆτ', ἐπεὶ μὲν νῦν καπηλικῶς ἔχει.
Εἰ δ' ἐκπλυνεῖται τοῦτο τὸ ψιμύθιον, 1065

O'ψει

Inoltre quasi che volesse il detto Giovane giocare a pari e casso colle noci passa a burlare la detta Vecchia con voler'indovinare quanti denti ella ha, mettendola con ciò in veduta, che è decrepita, e le sono rimasti pochi denti.

Vers. 1380. FARMI PIOVERE ADDOSSO TANTI INSULTI E IGNOMINIE. Questo passo, col quale si regolano i susseguenti, si fonda nella voce equivoca πλύνον, la quale significa *ingiuriare*, nel qual senso la dice la Vecchia, e *lavare*, che così viene interpretata dal Giovane, come si comprende nella sua risposta. Tutto che simili passaggi siano difficili, e per lo più impossibili a tradurli coll'istessa forza nell'altre lingue, pur questo nel modo di sopra espresso pare, che si possa adattare, essendo solito il dirsi, Piovere le disgrazie addosso, le ignominie, la roba, le felicità.

Tempo in quà. *Vec.* Qual credete, che ſia l' ultima 1360
Viſita, che mi ha fatta? Ieri. *Cr.* E' un giovine
Queſti, che accade a lui tutto il contrario
Degli altri; che eſſendo, come par, ebrio,
Più acutamente gli occhi ſuoi ci vedono.
Vec. Non è così; ma perchè ſempre è diſcolo. 1365
Giov. O Dio del Mare, o Numi venerabili,
Quante grinze nel volto ha queſta vecchia?
Vec. Ehi, ehi non t' accoſtar con queſta fiaccola.
Cr. Dice ben: che ſe a caſo qualche piccola
Scintilla mai le arriva, può ſuccederle 1370
L' arder Ereſion tarlato, ed arido.
Giov. Vogliamo un pò ruzzare, traſtullandoci?
Vec. E dove ſciocco? *Giov.* Qui. Le noci prendere
Dovete. *Vec.* Per qual gioco? *Giov.* Or indovinomi
Quanti denti avete. *Cr.* Io lo dirò ſubito. 1375
Tre ſono, o quattro al più. *Giov.* Pagate. Trovaſi
Averne un ſol de' maſcellari. *Vec.* Inſipido
Sei divenuto, o ſcellerato, in faccia
Di tutti caricarmi, e farmi piovere
Addoſſo tanti inſulti, ed ignominie? 1380
Giov. Sarà bene per voi, ſe talun piovere
Vi farà addoſſo. *Cr.* Oibò di liſcio è carica;
E ſe la biacca le ſi lava, ſubito

Si

Verſ. 1371. ERESION TARLATO, ED ARIDO. Queſto termine ſignifica un ramo per lo più d' olivo, intorno al quale avvolgevano della lana con appendervi diverſa ſorta di frutti, e altre coſe. Queſto come ſi vede ne' Cavalieri verſ. 1005. lo ſolevano attaccare alle porte delle caſe ſul motivo, che poteſſe tener lontana la fame a tenore della predizione dell' Oracolo, ſecondo che ſcrive lo Scoliaſte, e Suida; e perchè molto vi ſtava, inaridiva, e con molta facilità bruciava. Di queſto Ereſione ſi veda anco ciò, che oſſerva l' Annotatore all' Antich. Omerich di Feizio pag. 62.

Verſ. 1373. QUI LE NOCI PRENDERE DOVETE. Ridicola è la propoſta del Giovine per motteggiare maggiormente la Vecchia., la quale quando ſi crede di eſſere invitata al ſuo gioco diletto, fuori dell' aſpettativa è sfidata al gioco delle noci, che era proprio de' ragazzi, come ſi ha tra gli altri da Marziale lib. V. Epigr. 85.

Iam triſtis, nucibus puer relictis,
Clamoſo revocatur a magiſtro.

In-

Ὄψει κατάδηλα τοῦ προσώπου γε τὰ ῥάκη.

Γρ. Γέρων ἀνὴρ ὤν, οὐχ ὑγιαίνειν μοι δοκεῖς.

Νε. Πειρᾷ μὲν οὖν ἴσως τε, κᾆτα τιτθίων
Ἐφάπτεταί σου, λανθάνειν δοκῶν ἐμέ.

Γρ. Μὰ τὴν ἀφροδίτην, οὐκ ἐμοῦγ', ὦ βδελυρὲ σύ. 1070

Χρ. Μὰ τὴν ἑκάτην οὐ δῆτα. μαινοίμην γὰρ ἄν.
Ἀλλ', ὦ νεανίσκ', οὐκ ἐῶ τὴν μείρακα
Μισεῖν σε ταύτην. Νε. Ἀλλ' ἔγω γ' ὑπερφιλῶ.

Χρ. Καὶ μὴν κατηγορεῖ γέ σου. Νε. Τί κατηγορεῖ;

Χρ. Εἶναί σ' ὑβριστήν φησι, καὶ λέγειν, ὅτι 1075
Πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι μιλήσιοι.

Νε. Ἐγὼ περὶ ταύτης οὐ μαχοῦμαί σοι. Χρ. Τὸ, τί;

Νε. Αἰσχυνόμενος τὴν ἡλικίαν τὴν σὴν, ἐπεὶ
Οὐκ ἄν ποτ' ἄλλῳ τοῦτ' ἐπέτρεπον ποιεῖν.
Νῦν δ' ἄπιθι χαίρων, συλλαβὼν τὴν μείρακα. 1080

Χρ. Οἶδ' οἶδα τὸν νοῦν. οὐκ ἔτ' ἀξιοῖς ἴσως
Εἶναι μετ' αὐτῆς. Γρ. Ὁ δ' ἐπιτρέψων ἐστὶ τίς;

Νε. Οὐκ ἂν διαλεχθείην διεσπεκλωμένῃ
Ὑπὸ μυρίων ἐτῶν γε καὶ τρισχιλίων.

Χρ. Ὅμως δ', ἐπειδὴ καὶ τὸν οἶνον ἠξίους 1085
Πίνειν, συνεκποτέ' ἐστί σοι καὶ τὴν τρύγα.

Νε. Ἀλλ' ἔστι κομιδῇ τρὺξ παλαιὰ καὶ σαπρά.

Χρ. Οὐκοῦν τρύγοιπος ταῦτα πάντ' ἰάσεται.

Νε. Ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω. τῷ θεῷ γὰρ βούλομαι
Ἐλθὼν ἀναθεῖναι τοὺς στεφάνους τούσδ', οὓς ἔχω. 1090

Γρ.

---

aveva usato il giuramento per Venere, che era proprio delle donne giovani innamorate; ma per lo più delle meretrici. Così giura una di queste tali in Alcifrone lib. II. epist 2. dicendo: μὰ τὴν Ἀφροδίτην, εἰ Ἄδωνις ἦν ἤδη: οὐκ ἂν οὕτω ἠνεσχόμην φθειρῶντος, καὶ φιλονοσοῦντος. *Per Venere, se fosse Adone, non lo soffrirei, pidocchioso, e pien di sciantelli.*

Si vedrà diventar nel volto lurida,
E squarquoia. *Vec.* Tu ancor per esser vecchio 1385
Non hai nè testa, nè cervel. *Giov.* Vi stimola
Essendo forse in moto, e vi solletica,
Ch' io ciò non abbia a risaper credendosi.

Vec. Per Venere, mai nò, tu sfacciataccio.

Cr. Per Ecate, nò al certo: allor potrebbesi 1390
Dir, che ho dato la volta alle carrucole.
Io però giovinotto mio carissimo,
Non vo' permetter mai che abbiate in odio
Questa zittella. *Giov.* Anzi io l' amo moltissimo.

Cr. E pur v' accusa, e di voi si rammarica. 1395

Giov. Di che mi accusa? *Cr.* Dice, che sbeffandola
Mandaste a dirle, che già un tempo furono
Forti quei di Mileto. *Giov.* Io poi contendere
Con voi non voglio per costei. *Cr.* La causa?

Giov. Venero l' età vostra, ne concedere 1400
Ad alcun ciò potrei. Or lieto andatene
La zittella pigliando alfin godetevi.

Cr. Io già compresi, sì compresi l' animo.
Di star con lei v' annoia. *Vec.* E' mai possibile
Ch' io possa acconsentir piuttosto d' essere 1405
D' altro fuor, che di voi? *Giov.* Non sto a far chiacchiere
Con tal, che dieci, o tremil' anni è lercia,
E affatto sconquassata. *Cr.* Voi con genio
Beveste il primo vin, dovete or bevere
L' ultimo ancor. *Giov.* Nò, perchè questo è torbido 1410
E puzza, essendo già vetusto, e marcio:

Cr. Puol' esser forse ancor, che in tramutandolo
Miglior divenga. *Giov.* Ma venite: Io voglio
Entrare in casa vostra, e in sacrifizio
A Pluto offrir queste corone. *Vec.* Or eccomi: 1415

S Vo-

Vers. 1389. PER ECATE. Facetamente mette in bocca di Cremilo il giuramento, che doveva esser proprio di questa Vecchia strega, e deforme, conforme si vede usato da Euripide, parlando per bocca dell' Incantatrice Medea nella Tragedia di tal nome ver. 395. dove che ella ave-

Γρ. Ε'γὼ δὲ γ' αὐτῷ καὶ φράσαι τὶ βούλομαι.
Νε. Ε'γὼ δέ γ' οὐκ εἴσειμι. Χρ. Θάῤῥει, μὴ φοβοῦ,
Οὐ γὰρ βιάσεται. Νε. Πάνυ καλῶς τοίνυν λέγεις.
Γ'κανὸν γὰρ αὐτὴν πρότερον ὑπεπίττουν χρόνον.
Γρ. Βάδιζ'. ἐγὼ δέ σου κατόπιν εἰσέρχομαι. 1095
Χρ. Ω'ς εὐτόνως, ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, τὸ γραΐδιον,
Ω'σπερ λεπὰς τῷ μειρακίῳ προσίσχεται.

Voglio venire anch' io, perchè moltissime
Cose gli devo dir. *Giov.* Non entro. *Cr.* Fatevi
Animo, ed il timor da voi depongasi:
Lei non vi forzerà. *Giov.* Dite benissimo;
Costei dell' amor mio contenta e sazia 1420
Resi pur troppo. *Vec.* Entrate: anch' io vi seguito.
Cr. O Dio, la Vecchia è unita a questo Giovine
Più forte, che non è conchiglia a scoglio.

Fine dell' Atto Quarto.

Vers. 1421. RESI PUR TROPPO. Il Poeta si serve quì del termine πιττέω, *Pico*, prendendo la metafora dalle navi, come osserva lo Scoliaste, o pure dalle botti, o vasi da vino, che dopo esser pieni si turano colla pece. Spiega questo luogo l' Autore del grand' Etimologico alla voce πατὴρ, dicendo: *οἱ δὲ ὅτι κατὰ συνήθειαν πίττα λέγουσιν ἀντὶ τοῦ φιλεῖν. ὡς Ἀριστοφάνης ἐν πλούτῳ, Ἱκανὸν γὰρ αὐτὴν ἐπίττουν ἀντὶ τοῦ ἐφίλουν. Alcuni secondo la consuetudine dicono* pece *in cambio di* amore, *come Aristofane nel Pluto: Ho a sufficienza impeciata costei, in vece di dire l' ho amata*. Pertanto è il medesimo in questo luogo, che se dicesse quello di Melenide ad Alcesimarco nella Cistellaria di Plauto Att. II. Sc. 1. ver. 30. riportato da Manuzio in adag. pag. 842.

Quod dedi, datum non vellem, quod reliquum est, non dabo.

Καρίων, Ἑρμῆς.

Τίς ἔσθ' ὁ κόπτων τὴν θύραν; τουτὶ τί ἦν;
Οὐδεὶς ἔοικεν. ἀλλὰ δῆτα τὸ θύριον
Φθεγγόμενον ἄλλως κλαυσιᾷ. Ἑρ. Σέ τοι, σέ τοι 1100
Λέγω, καρίων, ἀνάμεινον. Καρ. Οὗτος, εἰπέ μοι,
Σὺ τὴν θύραν ἔκοπτες οὑτωσὶ σφόδρα;
Ἑρ. Μὰ δί', ἀλλ' ἔμελλον. εἶτ' ἀνέῳξάς με φθάσας
Ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ,
Ἔπειτα τὴν γυναῖκα καὶ τὰ παιδία, 1105
Ἔπειτα τοὺς θεράποντας, εἶτα τὴν κύνα,
Ἔπειτα σαυτὸν, εἶτα τὴν ὗν. Καρ. Εἰπέ μοι,
Τί δ' ἐςίν; Ἑρ. Ὁ Ζεὺς, ὦ πόνηρε, βούλεται
Ἐς ταυτὸν ὑμᾶς συγκυκήσας τρύβλιον,
ἁπαξαπαντας εἰς τὸ βάραθρον ἐμβαλεῖν. 1110
Καρ. Ἡ γλῶττα τῷ κήρυκι τούτων τέμνεται.
Ἀτὰρ διὰ τί γε ταῖτ' ἐπιβουλεύει ποιεῖν
Ἡμᾶς; Ἑρ. Ὅτιὴ δεινότατα πάντων πραγμάτων

Εἴρ-

che hanno trattato l' Apologia della Religion Criſtiana contro il Paganeſimo.

Verſ. 1440. MERITA TAGLIARSEGLI LA LINGUA. Senſo equivoco, il quale in una parte ſi prende per minaccia, che Carione fa a Mercurio, intendendo, che per queſta cattiva nuova meriterebbe, che gli foſſe tagliata la lingua, per l' altra parte intende ironicamente, che ſi meriterebbe la conſueta offerta ſolita farſegli ne' Sacrifizj; mentre, che la lingua, ſecondo il rito degli Antichi, per lo più s'offeriva a Mercurio, eſſendo a lui conſecrata per cagione dell' eloquenza, e dell'acutezza nel favellare. Vedaſi Euſtazio, e Giacomo Spondano nel verſ. 341. del lib. III. dell' Odiſſea d' Omero. Odoardo Biſeto ſopra il verſ. 1111. di queſta Commedia, e Lakemackero nell' Antich. ſacr. de' Greci par. 3. cap. 1. §. 22.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Carione, Mercurio.

CHi batte a questa porta? e che puol essere?
Quì non si vede alcun. Sarà possibile, 1425
Che abbia fatto da se questo gran strepito?
Merc. Olà, Carione, olà: ferma, ed aspettami.
Car. Eh voi, ditemi, siete quel, che rompere
Volevi, col bussar sì forte, l' uscio?
Merc. Nò, alla fe, ma volea ben tosto romperlo, 1430
Se coll' aprir non prevenivi. Sbrigati.
Va', corri in casa adesso, affretta, e chiamami
Il Padron, la sua moglie, e con lor vengano
I figli, i servi, il cane, e tu medesimo
Col porco ancora. *Car.* Cosa v' è? spiegatevi. 1435
Merc. Vuole il gran Giove, o manigoldo, spremere
Tutti voi altri, e fattone un mescuglio,
Precipitarvi poi così nel Baratro.
Car. L' apportator di queste nuove merita
Tagliarsegli la lingua. E perchè medita 1440
Giove contro di noi quest' esterminio?
Merc. Perchè d' ogni rio mal voi fate il pessimo.

Men-

Vers. 1426. CHE ABBIA FATTO DA SE QUESTO GRAN STREPITO? Mercurio, o sia un altro Sacerdote, o altra persona, che si finga un tal Dio, avendo fortemente bussato alla porta di Cremilo s' appiatta, e allorchè comparisce Carione, uscito per vedere chi bussava, si fa avanti e finge d' arrivare in quel punto per far credere, che la porta alla venuta d' un Dio abbia da se miracolosamente bussato. Aristofane in tutta questa scena non solo si ride di questa divinità di Mercurio, come Dio de' ladri, il quale all' ultimo lo fa mandare a pulire i ventricelli, ma anco della vanagloria di coloro, che si spacciavano per Dei, essendo uomini, e sottoposti alle umane passioni. Del che vedasi Platone nel Timeo, Arnobio lib. IV. contro i Gentili, e quei, che

Εἴργασθ᾽. ἀφ᾽ οὗ γὰρ ἤρξατ᾽ ἐξαρχῆς βλέπειν
Ὁ πλοῦτος, οὐδεὶς οὐ λιβανωτὸν, οὐ δάφνην, 1115
Οὐ ψαιστὸν, οὐχ ἱερεῖον, οὐκ ἄλλ᾽ οὐδεὲν
Ἡμῖν ἐπιθύει τοῖς θεοῖς. Καρ. Μὰ δί᾽ οὐδέγε
Θύσει. κακῶς γὰρ ἐπεμελεῖσθ᾽ ἡμῶν τότε.

Ἑρ. Καὶ τῶν μὲν ἄλλων μοι θεῶν ἧττον μέλει.
Ἐγὼ δ᾽ ἀπόλωλα κἀπιτέτριμμαι. Καρ. Σωφρονεῖς. 1120

Ἑρ. Πρότερον γὰρ εἶχον μὲν παρὰ ταῖς καπηλίσιν
Πάντ᾽ ἀγάθ᾽ ἕωθεν εὐθὺς, οἰνοῦτταν, μέλι,
Ἰσχάδας, ὅσ᾽ εἰκός ἐστιν ἑρμῆν ἐσθίειν.
Νυνὶ δὲ πεινῶν, ἀναβάδην ἀναπαύομαι.

Καρ. Οὐκοῦν δικαίως, ὅστις ἐποίεις ζημίαν 1125
Ἐνίοτε, τοιαῦτ᾽ ἀγάθ᾽ ἔχων. Ἑρ. Οἴμοι τάλας,
Οἴμοι πλακοῦντος, τοὐντετράδι πεπεμμένου.

Καρ.

Vers. 1457. A PANCIA ALL' ARIA. Vuole il Kustero nelle sue Annotazioni in questo luogo, che il termine ἀναβάδην significhi *in alto*, e che sia metafora tolta dalle galline, e dagli uccelli, i quali sogliono dormire in alto negli alberi, e nelle pertiche. Così oegli Acarnani al ver. 398. parlando di Euripide.

.... αὐτὸς δ᾽ ἔνδον ἀναβάδην ποιεῖ
Τρυγῳδίαν.
Entr' ei fa una Tragedia a pancia all' aria.

Vedasi Erasmo Chiliad. I. proverb. 720. *Porrectis dormire pedibus*; e lo Scoliaste io questo luogo. In somma con questo modo di dire si viene a significare *lo stare ozioso*, secondo Carlo Girardi in questo luogo, il che si coovieoe a Mercurio per non essere più impiegato io alcuo affare.

Vers. 1462. IL QUARTO GIORNO DEL MESE. In Atene tutt'i giorni del mese erano consacrati, e dedicati a qualche Nume. Il primo, e il settimo eran dedicati ad Apollo; il quarto a Mercurio, l' ottavo a Teseo, e così negli altri. Il motivo perchè a Mercurio fosse dedicato il quarto giorno, era per esser' al medesimo consecrati i numeri quaternarj, mentre credevano esser' egli nato il quarto giorno del mese, conforme riferisce Plutarco nel Convito lib. IX. quest. 3.

Mentre gli uomini insin sul bel principio,
Che cominciò a veder Pluto, lasciarono
D' offerire a noi Dei gl' Incensi, i Lauri, 1445
E le Focacce, e tutte l' altre Vittime.

Car. Certo, nè più s' offriran cose simili,
Perchè non foste prima a noi propizi.

Merc. Degli altri Dei cura non ho la minima,
Ma di me sol, che per la fame muoio. 1450

Car. Tu si l' intendi ben. *Merc.* Gia dalle femmine,
Che facean l' Osteria, fin dal principio
Del giorno sempre avea cose buonissime.
Il mostacciuolo, i fichi secchi, un pizzico
Di miele, e ciò, che dee mangiar Mercurio. 1455
Or fo degli sbadigli, e miserabile
Affamato, e digiun stò a pancia all' aria.

Car. Ti stà bene, perchè di danno, e scapito
Eri a chi ti facea del benefizio.

Merc. Ah me infelice! dove son le candide 1460
Schiacciate, che per me si lavoravano
Il quarto giorno del mese? *Car.* Desideri

Quel

Vers. 1454. IL MOSTACCIUOLO. Tale è il significato della voce *οἰνοῦττα*, che i latini chiamano *Mustaceus*, il quale era diversamente composto da quello, che si forma da noi; mentre ha la denominazione, tanto in Greco, quanto in Latino, dal vino, o mosto, il quale era uno de' principali ingredienti, che in esso si ponevano. Lo Scoliaste in questo luogo: Οὕτω τὴν οἴνῳ πεφυραμένην μᾶζαν. τινὲς δὲ οἰνοῦτταν εἶδος πλακοῦντος μετ' οἴνου καὶ μέλιτος γινόμενον. *Così chiamano quel pastone mescolato col vino. Alcuni vogliono, che il mostacciuolo sia una specie di schiacciata composta con vino, e miele.* Erano solite le Ostesse offerire ogni mattina qualche cosa a Mercurio, pregandolo, che come Dio de' ladri facesse loro andar bene ogni ruberia.

Vers. 1455. UN PIZZICO DI MIELE. Benchè l' offerta del miele fosse comune a molti altri Dei, come scrive Samuel Bochart Hieroz. p. 2. lib. IV. cap. 12. contuttociò alle volte era libamento speciale per il solo Mercurio. Antipatro riportato nell' Antolog. lib. I. cap. 38. Epigr. 3.

Εὔκολος Ἑρμείας, ὦ ποιμένες, ἐν δὲ γάλακτι
Χαίρων, καὶ δρυΐνῳ σπενδόμενος μέλιτι.

O Pastori, Mercurio è andante, e gode
Col latte esser placato, e miel di quercia.

Vedasi anco Filostrato nella vita d' Apollonio lib. V. cap. 5.

Καρ. Ποθεῖς τὸν οὐ παρόντα, καὶ μάτην καλεῖς.
Ἑρ. Οἴμοι δὲ κωλῆς, ἣν 'γὼ κατήσθιον.
Καρ. Ἀσκωλίαζ' ἐνταῦθα πρὸς τὴν αἰθρίαν. 1130
Ἑρ. Σπλάγχνων τε θερμῶν, ὧν ἐγὼ κατήσθιον.
Καρ. Ὀδύνη σε πρὸς τὰ σπλάγχν' ἔοικ' ἐπιστρέφειν.
Ἑρ. Οἴμοι δὲ κύλικος, ἴσον ἴσῳ κεκραμένης.
Καρ. Ταύτην ἐπιπιὼν, ἀποτρέχων οὐκ ἂν φθάνοις;
Ἑρ. Ἆρ' ὠφελήσαις ἄν τι τὸν σαυτοῦ φίλον; 1135
Καρ. Εἴ του δέει γ' ὧν δυνατός εἰμί σ' ὠφελεῖν.
Ἑρ. Εἴ μοι πορίσας ἄρτον τίν' εὖ πεπεμμένον,
Δοίης καταφαγεῖν καὶ κρέας νεανικὸν,
Ὧν θύεθ' ὑμεῖς ἔνδον. Καρ. Ἀλλ' οὐκ ἔκφορα.
Ἑρ. Καὶ μὴν ὁπότε τι σκευάριον τοῦ δεσπότου 1140
Ὑφεῖλου, ἐγώ σε λανθάνειν ἐποίουν ἀεί.
Καρ. Ἐφ' ᾧτε μετέχειν αὐτὸς, ὦ τοιχωρύχε.

Ἧκε

Chi poi rimaneva col piede fermo guadagniva l' otrn pieno di vino. Di questa Festa vedasi Giovanni Meursio de' Giochi de' Greci, e Pottero Archeolog. Grec. lib. II. cap. 20. Vergilio ne fa menzione nel lib. II. della Georgica ver. 380.

Vers. 1470. QUELLE CIOTOLE MEZZ' ACQUA, E MEZZO VINO. Ἴσον ἴσῳ κεκράμενος, significa *vino mescolato, e temperato coll' acqua*, come quivi il Poeta, e in un tramezzo della perduta Commedia di Filonide, riportato da Ateneo lib. II cap. 6. pag. 472. A Mercurio per lo più gli offerivano il vino mezz' inacquato, perchè presedeva a' vivi, e a' morti, ed era dagli uni, e dagli altri onorato; così Suida alla voce κεκραμένη σπονδή. E perchè a lui s' offeriva l' ultimo libamento, come nel lib. VII. dell' Odiss ver. 138. così dagli Antichi fu chiamato ἑρμῆν l' ultimo bicchiere, che portavano ne' conviti, il quale era mezz' acqua, e mezzo vino. Vedasi Isacco Casaubono nel lib. I. cap. 25. d' Ateneo.

Quel che non è presente, in van chiamandolo.

Merc. Ahi, dove son quei saporiti e morbidi
Prosciutti, che mangiavo? *Car.* Orsù quì all' aria 1465
Gioca a saltare. *Merc.* Quelle calde viscere,
Di cui mi satollavo? *Car.* Dalle viscere
Il tuo dolor deriva. *Merc.* Ahi! quelle ciotole
Mezz' acqua, e mezzo vino. *Car.* Se tu bevere
Volessi questo quì, mai di fuggirtene 1470
Non avresti il pensier. *Merc.* Vuoi tu, carissimo
Amico, farmi un gran piacer? *Car.* Potendoti
Giovare in qualche cosa bisognevole.

Merc. Portami un pan ben stagionato, e soffice,
E dammi da mangiar di quella tenera 1475
Carne, che colà dentro si sacrifica.

Car. Queste non sono cose trasportabili.

Merc. E pur quando imbolavi chiotto, e tacito
Qualche vasello del Padrone, ascondere
Io sempre ti faceva. *Car.* Per tuo utile 1480
Ladroncello; perchè n' eri partecipe,

T Do-

Vers. 1463. QUEL CHE NON È PRESENTE IN VAN CHIAMANDOIO. Quì lo Scoliaste riferisce, come il Poeta in questo sentimento di Carione si serve delle medesime parole, le quali eran passate in proverbio, e che furon dette a Ercole dopo aver per lungo tempo cercato Ila bellissimo fanciullo, che l' aveva condotto seco nell' Isola di Chio, dove lo perdette per essere stato rapito dalle Ninfe figliuole del fiume Ascario, nel quale l' avevano gettato. Di tal favola ne fa menzione tra gli altri Teocrito Idill. 13.

Vers. 1466. GIOCA A SALTARE. La voce ἀσκωλιάζειν significa propriamente *Saltar negli otri*, il che si faceva nelle Feste di Bacco, chiamate: ἀσκώλια, nelle quali si sacrificava da' Contadini Ateniesi un Capro per esser questo odiato da Bacco, perchè è di nocumento alle viti, e della pelle della vittima se ne faceva un otro, il quale empivano di vino, e l' ungevano ben ben di sopra coll' olio. In questo i giovani giocavano a saltare con piè fermo, ma per lo più sdrucciolando cadevano in terra; il che serviva di riso agli spettatori. Eubulo quivi riportato dallo Scoliaste: καὶ πρός γε τοῦτο ἀσκὸν εἰς μέσον καταθέντες εἰσάλλεσθαι, καὶ καγχάζετε ἐπὶ τοῖς καταῤῥέουσιν.

E posto in mezzo l' otro, sopra quello
Saltate, e poscia a quei, che in terra cascano,
Fate una solennissima risata.

Chi

Ἧκε γὰρ ἂν σοι ναστὸς εὖ πεπεμμένος.
Ἑρ. Ἔπειτα τοῦτόν γ' αὐτὸς ἂν κατήσθιες.
Καρ. Οὐ γὰρ μετεῖχες τὰς ἴσας πληγὰς ἐμοὶ, 1145
Ὁπότε τι ληφθείην πανουργήσας ἐγώ.
Ἑρ. Μὴ μνησικακήσῃς, εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες.
Ἀλλ' οὖν σύνοικον πρὸς θεῶν δέξασθέ με.
Καρ. Ἔπειτ' ἀπολιπὼν τοὺς θεοὺς ἐνθάδε μενεῖς;
Ἑρ. Τὰ γαρ παρ' ὑμῖν ἐστὶ βελτίω πολύ. 1150
Καρ. Τί δέ; γ' αὐτομολεῖν ἀστεῖον εἶναί σοι δοκεῖ;
Ἑρ. Πατρὶς γάρ ἐστι πᾶσ' ἵν' ἂν πράττῃ τὶς εὖ.
Καρ. Τί δῆτ' ἂν εἴης ὄφελος ἡμῖν ἐνθάδ' ὤν;
Ἑρ. Παρὰ τὴν θύραν στροφαῖον ἱδρύσασθέ με.

Καρ.

Verſ. 1500. PER PORTINAIO; PER NEGOZIANTE. Il Poeta riporta quivi molti uffizj di Mercurio, mediante i quali aveva preſo varie denominazioni. Si diceva στροφαῖος e πυλαῖος, perchè preſedeva alle porte delle caſe per guardarle, al riferir dello Scoliaſte, acciò non vi entraſſero i ladri. A tale effetto ponevano ſopra le medeſime una ſtatuetta di Mercurio, che era detta *Ermete*, di cui ne fa menzione Tucidide lib. VI. pag. 206., e Giovenale Satir. 8. ver. 53. Parimente ſi diceva Ἐμπολαῖος, Ἀγοραῖος, e da' Latini *Negotiator*, come ſi vede nella lapida Gruteriana 51. 1. e *Nundinator*, come in quella di Reineſio claſſ. 1. n. 81. e ciò perchè era protettore de' Mercanti, come ſi ricava tra gli altri dal Prologo dell' Anfitrione di Plauto, e a queſto effetto formavano la di lui immagine, che portava una borſa. Inoltre veniva chiamato Δόλιος per eſſere Dio de' ladri, de' furbi, e degl' ingannatori Così l' invoca Uliſſe, che medita un inganno nel Filottete di Sofocle ver. 134. Si diceva ancora ἡγεμόνιος, ἐνόδιος, cioè *Condottiero e Preſidente alle ſtrade*: e per queſto, come nota quivi Carlo Girardi, in ogni Trivio collocavano la ſua ſtatua tripartita, e con tre iſcrizioni, inſegnando in ciaſcuna di eſſe il luogo, dove ſi andava, come ſi vede dalla deſcrizione, che ne fa Ulpiano ſopra Demoſtene nell' Orazione contro Leptine. Finalmente era detto Ἐναγώνιος θεὸς. perchè preſedeva a' Giuochi Agonali: così lo chiama Pindaro Od. 2. ver. 18. Per lo che ſcrive Pauſania nel lib. V. che nell' ingreſſo dello ſtadio Olimpico vi era poſto l altare di Mercurio ἐναγωνίου, o ſia preſidente de' Giuochi Agonali, i quali erano diviſi in muſici, e ginnici, e talvolta in equeſtri. Vedaſi Montfaucon in Antiq. illuſtr. t. 1. p. 1. lib. III. cap. 8. e 9.

E avevi una ſchiacciata d' uva paſſera
Impaſtata , e di miele . *Merc.* E tu medeſimo
Dopo te la mangiavi . *Car.* Senza dubbio .
Mentre ſe in fatto allora mi coglievano 1485
Facendo il ribaldon , non ti toccavano
Mezze le baſtonate . *Merc.* Eh , non rifriggere
I paſſati malanni , favorevole
Giacchè aveſti la ſorte . Ricevetemi ,
Vi prego in nome degli Dei , fra 'l numero 1490
Di quei che ſtan con voi . *Car.* Che ? Prima eleggere
Ti vuoi d' abbandonar gli Dei , per ſtartene
In caſa noſtra ? *Merc.* Perchè nò ? gli è un vivere
Lo ſtar con voi più fortunato , e nobile .
Car. Ma lo credi ben fatto di fuggirtene 1495
In queſta guiſa ? *Merc.* Quel Paeſe è Patria ,
Dov' uno è ben trattato . *Car.* E di qual utile
Venendo quà tu ci ſarai ? *Merc.* Pigliatemi
Per Portinaio . *Car.* Portinàio ? Simile

Verſ. 1482. UNA SCHIACCIATA D' UVA PASSERA IMPASTATA , E DI MIELE . Tal' è il ſignificato della voce νας$\grave{o}$ς . Ateneo nel lib. XIV. cap. 14. pag. 646. la deſcrive ναςὸς πλακοῦντος εἶδος ἔχων ἔνδον καρυκείας . Naſto è una ſorta di ſchiacciata ripiena dentro di varj condimenti ; ove Tzetze nel verſ. 640. della Caſſandra di Licofrone : ναςὸς ἄρτος συζυμωθεὶς μετὰ μέλιτος , καὶ ςαφίδων , καὶ ἑτέρων εἰδῶν . *Pane fermentato con miele , con uva paſſera , ed altri ingredienti* . Si veda anco l' Autore dell' Etimolog. riportato da Pottero in d. luogo di Licofrone , e Celio Rodigino lib. IX. cap. 16. dove dice eſſere il biricuocolo, o la ſchiacciata colle noci . Queſta era allora in molta ſtima , come ſi ha da Nicoſtrato preſſo Ateneo lib. III. cap. 28. pag. 111.

Verſ. 1499. EH NON RIFRIGGERE I PASSATI MALANNI. Provei bialmente il Teſto:
Μὴ μνησικακήσῃς , εἰ σὺ Φυλὴν κατέλαβες .
Scordati delle ingiurie ; poichè tu hai preſo Philo . E ciò facetamente incambio di dire , tu ſei arricchito . Allude queſto proverbio al Plebiſcito pubblicato in Atene da Traſibulo , eſſendo Arconte Euclide , ſecondo Luciano nell' Ermotimo . Vedaſi la di lui vita in Cornelio Nipote , dal quale ſi ricava , che eſſendoſi Traſibulo impadronito di Philo , che era un forte dell' Attica , vinſe i Lacedemoni con poco lor decoro, e cacciò i trenta Tiranni da Atene. Fattoſi d'appreſſo da queſte due potenze trattato di pace, ſi concluſe queſta col ſopra enunciato patto d' oblivione. Senofonte lib. II. delle coſe Grech. Velleio Patercolo l. II. delle var. lez. c. 15. dove riporta queſto luogo d' Ariſtofane.

Καρ. Στροφαῖον; ἀλλ' οὐκ ἔργον ἐς' οὐδὲν ςροφῶν. 1155
Ἑρ. Ἀλλ' ἐμπολαῖον. Καρ. Ἀλλὰ πλουτοῦμεν. τί οὖν
Ἑρμῆν παλιγκάπηλον ἡμᾶς δεῖ τρέφειν;
Ἑρ. Ἀλλὰ δόλιον τοίνυν. Καρ. Δόλιον; ἥκιςά γε,
Οὐ γὰρ δόλου νῦν ἔργον, ἀλλ' ἁπλῶν τρόπων.
Ἑρ. Ἀλλ' ἡγεμόνιον. Καρ. Ἀλλ' ὁ θεὸς ἤδη βλέπει. 1160
Ὥσθ' ἡγεμόνος οὐδὲν δεησόμεσθ' ἔτι.
Ἑρ. Ἐναγώνιος τοίνυν γ' ἔσομαι, κ τί ἔτ' ἐρεῖς;
Πλούτῳ γάρ ἐςὶ τοῦτο συμφορώτατον,
Ποιεῖν ἀγῶνας μουσικοὺς καὶ γυμνικούς.
Καρ. Ὡς ἀγαθόν ἐς' ἐπωνυμίας πολλὰς ἔχειν. 1165
Οὗτος γὰρ ἐξεύρηκεν αὑτῷ βιότιον
Οὐκ ἐτὸς ἅπαντες οἱ δικάζοντες, θαμὰ
Σπεύδουσιν ἐν πολλοῖς γεγράφθαι γράμμασιν.
Ἑρ. Οὐκοῦν ἐπὶ τούτοις εἰσίω; Καρ. Καὶ πλῦνέ γε
Αὐτὸς προσελθὼν πρὸς τὸ φρέαρ τὰς κοιλίας, 1170
Ἵν' εὐθέως διακονικὸς εἶναί μοι δοκῇς.

Ἱερεὺς Διὸς, Καρίων.

Τίς ἂν φράσειε ποῦ 'στι Χρεμύλος μοι σαφῶς;
Καρ. Τίδ' ἐςὶν, ὦ βέλτιςε; Ἱερ. Τί γὰρ ἀλλ' ἢ κακῶς;
Ἀφ' οὗ γὰρ ὁ πλοῦτος οὗτος ἤρξατο βλέπειν,
Ἀπόλωλ' ὑπὸ λιμοῦ. καταφαγεῖν γὰρ οὐκ ἔχω. 1175

Καὶ

e l' avarizia degli Ateniesi, buona parte de' quali, benchè non fossero abili all' impiego di Giudice, contuttociò avevano albagia di farsi scrivere nelle Curie, tanto Criminali, che Civili; e perchè si poteva dare il caso, che da queste restassero esclusi, per la gran voglia d' esser Giudici, e per guadagnare ancora un tenue emolumento non tralasciavano di farsi scrivere anco nelle Curie più infime. Vedasi in questo luogo Carlo Girardi, e Anna Dacier.

Uffizio quì per noi non fa a proposito. 1500
Merc. Per negoziante. *Car.* Eh; ch' or siamo ricchi, e pascere
Non vogliamo Mercurio rivendugliolo.
Merc. Verrò per uomo di rigiro. *Car.* Vogliono
Esser per noi persone d' integerrimi
Costumi, e non rigiratori. *Mer.* Fatemi 1505
Dunque venir per guida. *Car.* Or che benissimo
Il Dio ci vede, nè men ci bisognano
Più guide. *Mer.* Posso dunque soprintendere
Alle Feste, che quì gli si preparano.
Ci hai che dir nulla? L' è cosa utilissima 1510
Per Pluto, che vi sian tanto le Musiche,
Quanto le lotte. *Car.* E pure è una buonissima
Cosa l' avere in poter suo più bindoli,
E più cognomi. Pur con queste cifere
Ha trovato costui modo di vivere. 1515
Meraviglia, che ancora tutti i Giudici
I loro nomi fanno spesso scrivere
In tutti quanti i luoghi, *Mer.* Dunque intamolo
Per cagione di questo? *Car.* E tosto vattene
Al pozzo per lavare de le vittime 1520
Le budella, acciò tu mi mostri subito
La puntualità del tuo servizio.

SCENA SECONDA

Un Sacerdote di Giove, Carione.

E Chi mi fa insegnar dove sta Cremilo?
Car. Oh! che c' è galantuomo? *Sac.* Niente d' utile,
Ma del male. Da che gli occhi tornarono 1525
Di questo Pluto a riveder, mi muoio
Dalla fame, e non v' è nulla da sbattere,

Ben-

Vers. 1516. TUTTI I GIUDICI I LORO NOMI FANNO SPESSO SCRIVERE. Allude al costume di eleggere i Giudici a sorte per via di lettere, come di sopra s' è notato. Oltre a ciò l' Autore taccia quì l ambizione.

e l' a-

Καὶ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἱερεὺς ὢν διός.
Καρ. Ἡ δ' αἰτία τίς ἐςὶν, ὦ πρὸς τῶν θεῶν;
Ἱερ. Θύειν ἔτ' οὐδεὶς ἀξιοῖ. Καρ. Τίνος οὕνεκα;
Ἱερ. Ὅτι πάντες εἰσὶ πλούσιοι. καίτοι τότε,
Ὅτ' εἶχον οὐδὲν, ὁ μὲν ἂν ἥκων ἔμπορος, 1180
Ἔθυσεν ἱερεῖόν τι σωθείς. ὁ δέ τις ἂν
Δίκην ἀποφυγών. ὁ δ' ἂν ἐκαλλιερεῖτό τις,
Καὶ μετεκάλει τὸν ἱερέα. νῦν δ' οὐδὲ εἷς
Θύει τοπαράπαν οὐδὲν, οὐδ' εἰσέρχεται,
Πλὴν ἀποπατησόμενοίγε πλεῖν ἢ μύριοι. 1185
Καρ. Οὐκοῦν τὰ νομιζόμενα σὺ τούτων λαμβάνεις;
Ἱερ. Τὸν οὖν δία τὸν σωτῆρα καὐτός μοι δοκῶ
Χαίρειν ἐάσας, ἐνθάδ' αὐτοῦ καταμενεῖν.
Καρ. Θάῤῥει. καλῶς ἔςαι γὰρ, ἢν θεὸς θέλῃ.
Ὁ Ζεὺς ὁ σωτὴρ γὰρ πάρεςιν ἐνθάδε, 1190

Αὐ-

Convito. Epicarmo presso Ateneo lib. II. cap. 2. pag. 36. ἐκ μὲν θυσίας, θοίνη, ἐκ δὲ θοίνης, πόσις ἐγένετο. *Dal Sacrificio ne viene il Convito, dal Convito il bevere*. E questo si faceva ordinariamente con gli avanzi, e con gl' intestini delle Vittime, conforme si è accennato in altra Nota. Apuleio nell Asin d' oro lib. IX. *In triclinio Dominus aedium sacrificales epulas cum Sacerdotibus comitabat*. Vedasi Lakemachero nelle Antich. Sacr. de' Greci p. 3. cap. 1. §. 22. e Pottero Archeol. Grech. lib. II. cap. 4.

Vers. 1546. PERCHE DI QUESTO NON POTETE PRENDERE LA VOSTRA PARTE? L' Autore facetamente allude al rito, che si usava ne' Sacrifizj, mentre i Sacerdoti non si procacciavano il loro sostentamento con altra industria, e campavano solo colla parte, che per obbligo gli toccava nelle oblazioni, e questa era il ventre, e la pelle delle Vittime, come nota lo Scoliaste in questo luogo, e nelle Vespe al ver. 693. e Suida alla voce νομιζόμενα. Vedasi Pottero Archeol. lib. II. cap. 3. e Lakemachero p. 2. cap. 1. §. 9.

Benchè presieda Sacerdote al Tempio
Di Giove Servator. *Car.* Quale puol essere
Il motivo? *Sac.* Se niuno omai sacrifica. 1530
Car. E perchè mai? *Sac.* Perchè tutti arricchirono.
Quand' eran poveretti, se dal traffico
Tornava il Mercatante, la sua Vittima
Sacrificava, e a Giove rendea grazie
Per esser ritornato sano e libero. 1535
Se la pena scansava un, che credevasi
Già condannato, solea fare il simile.
Se talun celebrava un Sacrifizio,
E con esso il Convito, era ancor solito
Me Sacerdote d' invitar. Non trovasi 1540
Al presente nè meno un, che sacrifichi
Cosa, benchè di niun valor. Non entrano
Genti nel Tempio, se non un gran numero
Di quei, che dalla strada s' allontanano
Sol per andarvi a far delle sporcizie. 1545
Car. Perchè di queste non potete prendere
La vostra parte? *Sac.* Io dunque una bellissima
Riverenza facendo a Giove voglio
Venire a star con voi. *Car.* Fatevi animo:
Se piace al Dio, le cose andran benissimo. 1550
Il Giove Servator già la ritrovasi

In

Verf. 1528. AL TEMPIO DI GIOVE SERVATORE. A Giove detto σωτὴρ Servatore, o Conservatore, da alcuni detto ancora ἐλευθέριος Liberatore, come accenna quì lo Scoliaste, fu attribuito questo nome secondo Suida alla voce ἐλευθέριος Ζεύς, o perchè gli schiavi fatti liberi fabbricarono il portico vicino al suo Tempio, o perchè liberò egli i Greci dalla servitù de' Persiani, il che sembra più probabile da quello, che si ricava da Simonide in un Epigr. riportato nell' Antolog. lib. IV. cap. 22. Epigr. 36. Il suo Tempio era presso al Porto Pireo, conforme scrive Strabone lib. IX. pag. 396. edizione di Parigi. Questo nome di σωτὴρ fu dato ancora ad altri Dei, come a Nettunno, ad Apollo, a Bacco, ad Ercole, a Venere, a Diana, ecc. provando ciò lo Spanemio dall' esistenza di alcune più scelte Medaglie.

Verf. 1539. CELEBRAVA UN SACRIFIZIO, E CON ESSO IL CONVITO. E noto che gli Antichi molte volte dopo il Sacrifizio solevano celebrare il

Con-

Αὐτόματος ἥκων. Ἱερ. Πάντ' ἀγαθὰ τοίνυν λέγεις.
Καρ. Ἱδρυσόμεσθ' οὖν αὐτίκ', ἀλλὰ περίμενε
Τὸν πλοῦτον, οὗπερ πρότερον ἦν ἱδρυμένος,
Τὸν ὀπισθόδομον ἀεὶ φυλάττων τῆς θεοῦ. 1195
Ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δᾷδας ἡμμένας,
Ἵν' ἔχων προηγῇ τῷ θεῷ σύ. Ἱερ. Πάνυ μὲν οὖν
Δρᾷν ταῦτα χρή. Καρ. Τὸν πλοῦτον ἔξω τις κάλει.

Γραῦς, Καρίων, Χορός.

Ἐγὼ δὲ τί ποιῶ; Καρ. Τὰς χύτρας, αἷς τὸν θεὸν
Ἱδρυσόμεσθα, λαβοῦσ' ἐπὶ τῆς κεφαλῆς φέρε
Σεμνῶς. ἔχουσα δ' ἦλθες αὐτὴ ποικίλα. 1200
Γρ. Ὧν δ' οὕνεκ' ἦλθον; Καρ. Πάντα σοι πεπράξεται.
Ἤξ-

gente oecessità. Li Dei Tutelari di quest' Frario erano Giove Servatore, e il Dio Pluto alato, e veggente, conforme è descritto da Filostrato lib II. dell' Imagini. Vedasi Gio. Meursio lez. antich. lib. VI. cap. ult., Pottero Archeol. lib. I. c. 8., e Spanemio in questo luogo.

Verſ. 1564. PIGLIATE QUESTE PENTOLE. Χύτραι propriamente si chiamano quei vasi da cucina, che noi diciamo *pentole*, come ben si vede presso Anasippo, riportato da Ateneo lib. IV. cap. 20. pag. 169., ove vengono oumerati più vasi, che servono per la cucina, de' quali Montfaucoo in antiq. illustr. T. III. p 1. Lib. III. cap. 11. e 12. Tocca intanto il Poeta il costume, che gli Antichi praticavano nel dedicare le statue agli Dei, in cui le femmine portavano le pentole piene di legumi cotti, denotando esser quelle state il primo nutrimento degli uomini. L' istesso rito tocca nella Pace ver. 922., ove è da vedersi assieme in questo luogo lo Scoliaste, e ciò che scrivono Suida alla voce Χύτραις ἱδρυτέον, Errico Valesio nelle note a Maussaco sopra Arpocrazione alla voce Κτησίου διός, e Seldeno de' Congressi degli antichi Ebrei lib. III. cap. 14. §. 3. Può esser forse, che il Servo derida la Vecchia facendole portar le pentole, le quali perlopiù si portavano dalle Fanciulle, come si ha da CiceroDe contro Verre lib. IV. cap. 3., e da Ovidio negli Amori eleg. 13. lib. III. ver. 25. Vedasi Meursio delle Feste de' Greci cap. 23.

In casa nostra, e venne di spontanea
Sua volontà. *Sac.* Voi sì mi date un' ottima
Nuova. *Car.* Aspettate; che or ora devesi
Cellocare il Dio Pluto nel medesimo 1555
Luogo, dove era Giove, acciò di Pallade
Riguardi sempre il sacro riposticolo.
Su, porti fuora qualchedun le fiaccole
Accese; e voi con queste in mano andarvene
Potete avanti al Dio. *Sac.* Volentierissimo 1560
Che ciò si faccia è necessario. *Car.* Chiamisi
Quì fuori Pluto da qualcuno.

SCENA TERZA.

Vecchia, Carione, Coro.

Ditemi,
Io che farò? *Car.* Pigliate queste Pentole,
Colle quali porremo il Dio nel Tempio, 1565
E con decoro, e gravità portatele
In capo, e poi venite avendo l' abito
Di varj bei colori. *Vec.* E del negozio,
Per cui quà venni? *Car.* Il tutto sarà facile

V Ad

Vers. 1557. ACCIO' DI PALLADE RIGUARDI SEMPRE IL SACRO RIPOSTICOLO. Cioè la parte posteriore del Tempio di Pallade presso la Rocca d'Atene, dove si conserva l' Erario pubblico. Questo luogo era detto ὀπισθόδομος, cioè *Posticum*, di cui Ulpiano in Demostene nell' Orazione dell' ordinar la Repubblica: ὀπισθόδομος ἐν τῇ ἀκροπόλει, τόπος, ἔνθα τὸ δημόσιον ἀργύριον ἀπέκειτο, καὶ ὁ φόρος ὄπισθεν τοῦ νεὼ της Ἀθηνᾶς. *Opistodomo, o Postico era un luogo nella Rocca, dove si riponeva il denaro pubblico, e il tributo dietro al Tempio di Minerva.* Di quì è, che dagli Scrittori vien preso talvolta per l' istesso Erario, come in Luciano nel Timone: Ἀλλὰ καὶ πλουτεῖς, τὸν ὀπισθόδομον διορύξας. *Verum effosso aerario dives factus es.* In questo luogo oltre a molt' altri denari vi stavano depositati mille talenti, o sia un millione di scudi di nostra moneta, i quali si riserbavano per qualche urgen-

Ἥξει γὰρ ὁ νεανίσκος ὥς σ' εἰς ἑσπέραν.

Γρ. Ἀλλ' εἴγε μέν τοι, νὴ δί', ἐγγυᾷ σύ μοι
Ἥξειν ἐκεῖνον ὡς ἔμ', οἴσω τὰς χύτρας.

Καρ. Καὶ μὴν πολὺ τῶν ἄλλων χυτρῶν τἀναντία 1205
Αὗται ποιοῦσι. ταῖς μὲν ἄλλαις γὰρ χύτραις
Ἡ γραῦς ἔπεσ' ἀνωτάτω, ταύτης δὲ νῦν
Τῆς γραὸς ἐπιπολῆς ἔνεισιν αἱ χύτραι.

Χορ. Οὐκ ἔτι τοίνυν γ' εἰκὸς μέλλειν οὐδ' ἡμᾶς, ἀλλ' ἀναχωρεῖν
Εἰς τοὔπισθεν, δεῖ γὰρ κατόπιν τούτων ᾄδοντας ἕπεσθαι. 1210

ΤΕΛΟΣ.

Ad aggiustarsi, mentre il vostro Giovine 1570
Questa sera verrà da voi. *Vec.* Le Pentole
Porterò volentieri, assicurandomi
Sulla vostra parola, che l' amabile
Mio ben torni a vedermi. *Car.* Queste Pentole
Diversamente fanno, ed al contrario 1575
Dell' altre; mentre per la schiuma sogliono
Di sopra biancheggiar; queste biancheggiano
Sotto il cul pe' capelli della Vecchia.
Coro Quì star più non convien; mà tosto andarsene
Seguir costor cantando è necessario. 1580

IL FINE.

Vers. 1575. QUESTE PENTOLE DIVERSAMENTE FANNO ec. Si è tradotto questo passo secondo la spiegazione fattane da Plutarco riprovato da Anna Dacier. Veramente il suo diritto senso non si può esprimer bene in nostra lingua, consistendo la facezia del medesimo nella voce γραῦς, la quale in lingua Greca ha due significati, di *schiuma* cioè, e di *Vecchia*. Il senso dunque litterale è: *Queste pentole fanno tutto al contrario dell' altre:* nell' altre γραῦς, cioè la schiuma sta di sopra, in queste poi γραῦς, cioè la vecchia, sta di sotto, alludendo a' capelli canuti di lei, i quali paragona alla schiuma.

Vers. 1579. QUI' STAR PIU' NON CONVIENE. Modo di dire preso dalla formula, che usavano i Banditori Greci ne' Giuochi Sacri, della quale ne fa menzione Luciano circa il fine della Vita di Demonatte. Gli antichi Poeti comici terminavano perlopiù le loro Commedie con far parlare il Coro, il quale saltando, e cantando seguiva con allegrezza gli Attori. Onde scrisse Giulio Firmico nel Lib. V. *Et qui veterum fabulas exitus in scenis saepe saltantes imitentur*. E un tal tripudio si conviene specialmente in questa Commedia, dove si porta in trionfo il Dio Pluto veggente per collocarsi nel luogo di Giove Servatore.

Segue la Commedia delle Nuvole.

ERRORI.			CORREZIONI.
Pag. 2.	*verſ.* 18.	Accademia delle Scienze.	Accademia delle Iſcrizioni.
36.	196.	ἀ ύσῃ.	ἀνύσῃ.
38.	204.	εἰς δυς.	εἰσδὺς.
44.	*lin. ult. della Nota.*	φίνα.	φέναξ.
58.	384.	κοὐδιοίσοντ'.	κ οὐ διοίσοντ'.
60.	406.	ἰωτρὸν.	ἰατρὸν.
62.	*lin. 6. della Nota.*	Accad. delle Scienze.	Accad. delle Iſcrizioni.
92.	676.	ὠρῶ.	ἐρῶ.
106.	802.	ὠ δρες.	ὦ 'νδρες.
112.	*dopo il verſ* 850.	Συκοφάν.	Συκοφάντης.
128.	1001.	Ἐφῶτ'.	Ἐφῶτ'.

LE NUVOLE

DI ARISTOFANE.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ
ΝΕΦΕΛΑΙ
LE NUVOLE DI ARISTOFANE

COMMEDIA SECONDA

GRECO--ITALIANA IN VERSI CON SUE ANNOTAZIONI

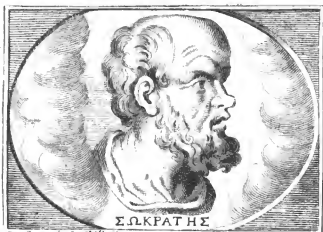
OPERA DEL SIGNORE

GIO. BATISTA TERUCCI

GENTILUOMO SANESE

Professore nell' Università, e Accademico Intronato

ILLUSTRATA, E PUBBLICATA

DALL' ABATE GIUSEPPE FABIANI.

Ex Gemmis Jo: Chifletii.

IN FIRENZE, MDCCLIV.

Nella Stamperia Mouckiana. *Con permissione de' Superiori*

Ad istanza di Vincenzio Pazzini-Carli in Siena.

Εἶτα ἠγανακτήσατε λοιδορησαμένου τινὸς, καὶ ταῦτα εἰδότες ἐμὲ οἷα πρὸς τῆς κωμῳδίας ἀκούουσαν ἐν Διονυσίοις;
ὅμως φίλην τε αὐτὴν ἥγημαι..... Οἶδα γὰρ ὡς
οὐκ ἄν τι ὑπὸ σκώμματος χεῖρον γένοιτο
ἀλλὰ τοὐναντίον ὅπερ ἂν ᾖ καλὸν, ὥσπερ
τὸ χρυσίον ἀποσπώμενον τοῖς κόμμασι, λαμπρότερον ἀποστίλβει,
καὶ φανερώτερον γίνεται.

*E vi siete stizzati con uno, che e' infama, quando sapete quello, che io sento dalla Commedia nelle Feste di Bacco?
E pur amica la tengo .... perchè so, che veruna cosa
peggior non diventa per lo scherno, anzi quel,
che di bello in se contiene, come l' oro a
forza di colpi purgato, più splendido
riluce, e si rende più manifesto.*

Luciano nel Pescatore, Dialogo tra la Filosofia, e Platone.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

EL pubblicare la Traduzione delle Commedie di Aristofane ſarebbe ſtato conveniente ſeguire l' ordine del tempo, nel quale furono rappreſentate; ma eſſendo l' edizioni di eſſe fatte comunemente con ordine indipendente dal medeſimo, noi ſeguiremo ſenz' altro la diſpoſizione, che ſi trova in quelle, baſtando ſoltanto additare l' anno, in cui eſpoſte furono al pubblico.

Dopo il Pluto adunque abbiamo la preſente Commedia intitolata le Nuvole. Queſta è una delle più eccellenti di Ariſtofane, *σοφωτάτη*, conforme egli ſteſſo la nomina al verſ. 522. Viene infatti giudicata la più bella in genere di poeſia, e la più artificioſa, *τὸ δρᾶμα τοῦτο τῆς ὅλης ποιήσεως κάλλιστον εἶναί φασι, καὶ τεχνικώτατον*, al riferir dello Scoliaſte nell' argomento alla medeſima (1). Socrate, che ingiuſtamente è il

A ſog-

(1) Anna Dacier nella ſua Prefazione ad Ariſtofane pag. 56. dice di queſta Commedia, che *ell' en eſt si charmée, que apres l' avoir traduite, et l' avoir lüë deux cent fois, elle ne s' en laſſe point encore*. Il che confeſſa non eſſerle accaduto giammai d' alcun' altra opera. Vedaſi ciò riportato da Baillet ne' Giudizi de' Saggi tom. III. part. 1. pag. 402.

ſoggetto deriſo , l' ha reſa in oltre un monumento prezioſo a' poſteri .

Non convengono gli Scrittori intorno al motivo , che ebbe Ariſtofane in comporre queſta Commedia . Alcuni vogliono , che foſſe ſtato ſubornato da Anito , e da Melito ; altri , che foſſe moſſo a queſto per ſoddisfare l' animoſità , che avea contro Socrate , perchè Archelao Re di Macedonia faceva più ſtima di detto Filoſofo , che di eſſo ; chi finalmente , ed è più veriſimile , a cauſa delle contrarietà , e differenze , che paſſavano tra' Filoſofi , e i Poeti Comici (1) . Compoſe adunque Ariſtofane una tal Commedia ricavandone il ſoggetto dalle Nuvole (2) , per dimoſtrare la vanità del Filoſofo , e de' ſuoi ſeguaci , i quali ſuppone applicati in coſe aeree e affatto inutili ; o perchè , come oſſervano Menagio ſopra Laerz. lib. II. ſez. 40. e Bruckero in Hiſtor. crit. Philoſ. nella vita di Socrate , inſegnando queſti non doverſi riconoſcere , e cercare Iddio ne' ſimulacri di legno , ma in coſe alte e ſublimi , veniva conſiderato come una nuvoletta , e che le Nuvole fuſſero ſue Deità , come de' Giudei ſcriſſe Giovenale Sat. 14. verſ. 96.

Nil praeter Nubes , & Coeli lumen adorant .

Il diſegno in ſomma del Poeta in queſta Commedia è di

(1) Si veda ciò , che ſi accenna nella Nota al verſ. 121. della verſione .
(2) Ad imitazione di Ariſtofane Ceſare Cremonino Filoſofo dell' Univerſità di Padova laſciò ms. una Commedia intitolata le *Nubi* contro Giorgio Raguſeo Filoſofo parimente di detta Univerſità , conforme riporta Giuſto Fontanini in Amint. diſ. c. 7., e il Creſcimbeni ne' Comment. Stor. della Volgar Poeſ. Vol. I. lib. IV. cap. 6.

è di perſuadere, e di far credere agli Atenieſi, che Socrate corrompeva la gioventù, facendolo apparire un ſofiſta, e che riconoſceva altri Dei fuori di quelli del popolo di Atene.

Eliano nella Var. Stor. lib. II. cap. 13. riporta, che Socrate andò a veder rappreſentare una tal Commedia, e ſedendo in luogo opportuno del Teatro *ἐν καλῷ τοῦ Θεάτρου* vi aſſiſtè ſenza moſtrare il minimo diſguſto, ma ridendo (1), con tutto che sì ſpeſſo foſſe nominato, e al vivo eſpreſſa la perſona ſua da' Comici.

Due volte fu eſpoſta al pubblico queſta Commedia. La prima nell' anno primo dell' Olimp. 89. ſotto l' Arconte Iſarco l' ottavo anno della guerra del Peloponneſo, cioè ſecondo Petavio 424. anni avanti l' Era di Criſto, e 24. anni avanti la morte di Socrate. Non ne ritraſſe Ariſtofane univerſale l' applauſo, e fu da' Giudici poſpoſto ad altri Poeti, che ſecondo l' uſo avevano meſſo fuori i Drammi loro. Di ciò il medeſimo ne fa menzione, ed inſieme ſi lamenta nella Commedia delle Veſpe, e in queſta delle Nuvole (2), le quali furono rappreſentate l' anno dopo ſotto l' Arconte Aminia, ed allora fu, che l' eſpoſe alquanto corretta, ed accreſciuta, conforme oggi l' abbiamo, eſſendoſi la prima già perduta, come riporta tra gli altri Fabrizio nella Bibl. Grec. lib. II. cap. 21. n. 2.

(1) Seneca de conſtan. ſapient. c. 10. *Socrates Comoediarum publicatos in ſe & ſpectatos ſales in bonam partem accepit, riſitque non minus, quam cum ab uxore Xantippe immunda aqua perfunderetur.* Ed Eliano ibid. lib. IV. c. 8. Σωκράτης μὲν οὖν κωμῳδούμενος ἐγέλα. *Socrates cum in Comoedia taxaretur, ridebat.* Vedaſi anco Plutarco de educand. liber.

(2) Vedaſi l' annotazione al verſ. 733. della verſione.

Al riferir di Eliano nel sopraccitato luogo fu la Commedia delle Nuvole con sommo applauso udita, ed accolta, e ne fu dichiarata ad Aristofane sopra gli altri la vittoria ἐβόων νικᾶν. Samuel Petit lib. I. Miscel. c. 6., e il P. Brumoy nel Teatro de' Greci rigettano questa asserzione di Eliano, sul motivo che il Poeta si è lamentato due volte dell' ingiustizia, che gli fu fatta di esser da' Giudici posposto ad altri, conforme ciò facilmente potrà essere accaduto, secondo lo Scoliaste nell' Argomento alle Nuvole, mediante la fazione di Alcibiade, che era a Socrate favorevole, come nota Kunio sopra il detto luogo di Eliano. Tuttavolta si può intendere, che parli questi soltanto dell' approvazione del Popolo, e dell' istanza, che il medesimo fece, acciò di Aristofane il nome principalmente si onorasse, essendo stato grandissimo il piacere, che mostrò per una tal Commedia, siccome si ricava da Luciano, il quale in proposito di questo fa dire a Diogene in un Dialogo (1): *Essere il Popolazzo di tal natura, che si compiace di quelli, i quali mormorano, e scherniscono, e specialmente quando si detrae intorno a cose, che si stimano gravissime, come infatti tempo fu godeva di Aristofane, e di Eupoli, quando rappresentavano in scena Socrate per deriderlo.*

(1) Nel Pescatore: Φύσει γὰρ τοιοῦτόν ἐστιν ὁ πολὺς λεώς, χαίρουσι τοῖς ἀποσκώπτουσι, καὶ λοιδορουμένοις. καὶ μάλισθ' ὅταν τὰ σεμνότατα εἶναι δοκοῦντα, διασύρηται. ὥσπερ ἀμέλει καὶ πάλαι ἔχαιρον Ἀριστοφάνει καὶ Εὐπόλιδι, Σωκράτην ἐπὶ χλευασίᾳ παράγουσιν ἐπὶ τὴν σκηνήν. Gio. Clerc nella Bibliot. scelt. T. XIX. pag. 270. e 271. per evitare le difficoltà sopra Eliano è di parere, che la Commedia delle Nuvole fosse di nuovo rappresentata 23. anni dopo alla sopraddetta data, ad istanza degli Accusatori di Socrate, e che servisse insieme per la condanna di detto Filosofo. Ma non adduce alcun fondamento.

Secondo la data predetta di questa Commedia, e quella delle altre, che seguono, vengono esse comprese tutte nella prima età della Commedia, o sia nella Commedia antica, avanti cioè che riformata fosse a motivo della troppa libertà, e sfrenata licenza, che vi regnava. Ebbe questa la sua origine da rozzi componimenti poetici, mordaci, e pungenti, soliti cantarsi nelle Feste di Bacco dagli uomini della villa; onde secondo Aristotile nella sua Poetica altro non era la Commedia da principio, che canto villesco. Regolati dipoi quei canti in diversa forma, e adattati a poco a poco all' uso di Dialogo ad imitazione della Tragedia ritrovata già da Tespi, e migliorata dipoi da Eschilo, si vide uscir fuori non senza molta lode la Commedia antica; ma ritenendo questa alquanto del suo primiero stato venne accompagnata da troppa libertà, e maldicenza, degna veramente di essere da una legge moderata e tenuta a freno (1). In tal genere adunque di Commedia, che fu in uso, allorchè la potestà suprema era nelle mani del Popolo, e che i Poe-

(1) Orazio nella Poetica.

Successit vetus his comoedia non sine multa.
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi, &c.

E nell' Epist. lib. II. Ep. 1.

Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Paenaque lata, malo quae nollent carmine quemquam
Describi, &c.

Rollino nella Stor. ant. lib. X. c. 3. art. 4. §. 3. scrive, che l'antica Commedia sussistè finchè Lisandro fattosi padrone di Atene, dopo terminata la guerra del Peloponneso, ne cambiò il governo.

i Poeti trovavansi in una piena libertà di dire, era solito, per muovere facilmente a riso, rappresentarsi fatti per lo più veri co' nomi, co' vestimenti, co' gesti, e co' volti mascherati di chiunque si voleva sacrificare alle pubbliche derisioni, ed era insieme lecito censurare apertamente ogni sorta di vizio e di difetto, senza riguardo nè a sesso, nè a condizione, e senza perdonarla, quando occorreva, neppure a quelli che n' erano spettatori (1), e in una parola neppure al Pubblico, e al Popolo (2), che era il Sovrano. Tra i Personaggi, che s' introducono in Teatro a parlare, oltre ad esser soggetti animati, e ragionevoli, intervenivano ancora talvolta alcuni, che figuravano cose irragionevoli, e di natura sua mute, come la Povertà, la Ricchezza, il Tumulto, le Nuvole, gli Uccelli, le Vespe, le Ranocchie, i Cani, e simili (3). Tali soggetti componevano ordinariamente il Coro, che era una parte principale della Commedia antica, essendo allora divisa solamente in Atto, e in Coro (4). Questo oltre ad esercitare il suo canto, e 'l bal-

(1) Si veda l' annotazione al ver. 1501. della versione.

(2) Dione Crisostomo nell' oraz. 32. agli Alessandrini, scrive, parlando degli Ateniesi: τοῖς ποιηταῖς ἐπίτρεπον μὴ μόνον τοὺς κατ' ἄνδρα ἐλέγχειν, ἀλλὰ καὶ κοινῇ τὴν πόλιν, εἴ τι μὴ καλῶς ἔπραττον. *Permettevano a' Poeti di riprender non solo ciascuno in particolare, ma anco comunemente tutta la Città, se in qualche cosa avesse operato male.*

(3) Leggasi Cesare Scaligero in Poet. l. I. c. 9., siccome cap. 16. in fine, dove riporta più esempi di personaggi inanimati, introdotti anco nelle Tragedie de' Greci, come il Mare, la Terra, la Nave, il Monte, ec.

(4) Della divisione, e parti della Commedia antica si veda tra gli altri Scaligero in Poet. l. I. c. 9., e Nicodemo Frislino riportato nell' edizione dell' Aristofane di Kustero. Delle parti poi del Coro, il quale *agebat eum canebat*, secondo Scaligero ibid. c. 18., vedasi la nota al vers. 713. della versione.

ballo tra un Atto , e l' altro entrava spesso nell' azione istessa del Dramma , e operava con gli altri attori , facendosi ciò dal duce , o capo di esso , che chiamavano Corifeo , quale parlava per tutti gli altri . Alla recita poi , che si faceva nel rappresentare il Dramma , si dava una certa aria di canto , il quale veniva accompagnato col suono della tibia , come si ricava tra gli altri da Luciano nell' apolog. *Sei Prometeo nelle parole* , dove dice : *Haec (Comoedia) Dionysio se totam tradens in theatro conversabatur* , *&* *colludebat* , *&* *risum movebat* , *&* *dicacitate gaudebat* , καὶ ἐν ῥυθμῷ ἔβαινε πρὸς αὐλὸν , *&* *cum numerositate quadam ad tibiae cantum procedebat* . Di questa qualità erano i Drammi , che al pubblico esponevano i Comici Greci della prima età , i quali erano quasi costretti a così fare per doversi adattare al gusto d' un secolo , che godeva dello spettacolo , del rilevato , e del grottesco nelle pitture satiriche .

Su questo gusto appunto si trovano essere le Commedie di Aristofane , il quale ha saputo rilevar benissimo il ridicolo a portata degli spettatori del suo tempo . Ma quello , che in esso scusar non si può , si è un' aperta oscenità , che egli mescolava nelle sue satire , da cui si scorge fin dove giugneva il libertinaggio del Popolo di Atene , che con piacere le ascoltava .

Or uno degli ostacoli , che s' incontra per la traduzione universale delle Commedie di Aristofane , è la frequenza de' termini , e sentimenti alquanto indecenti , e osceni , non costumando presso noi quella eccedente libertà di teatro , e quelle laidezze per far ri-

de-

dere gli ſpettatori, conforme ſi uſava allora tra gli Ateniesi. Ma giacchè avanzato ſi è oramai l'impegno in darne fuori la verſione, ſi è procurato velare tutto quello, che è troppo licenzioſo, ed eſprimerlo con altri termini, che offendere la modeſtia non poſsano, ſenza però alterarne il ridicolo, che mirabilmente fa ſpiccare il Poeta nelle ſue Commedie. A tale effetto è convenuto correggere molte eſpreſſioni uſate dal Traduttore (conforme ſi è fatto anco nel Pluto) le quali troppo manifeſto ſpiegando il ſentimento dell' Autore, rieſcivano alquanto libere; ciò che il medeſimo colla ſua attenzione e diligenza fatto ancora averebbe, ſe mancato non foſse così preſto di vita; il che fu cagione, che non potè parimente dare altra politezza tanto alla preſente Commedia, quanto a quelle, che ſeguono, avendole laſciate aſsai parafraſate, e nella verſificazione volgarmente deſcritte; onde per la pubblicazione di eſse è ſtato neceſsario maggiormente ripulirle ed acconciarle, rendendole, per quanto è ſtato poſſibile, più riſtrette, e più uniformi al Teſto, quale pure, oltre ad eſserſi fatto conſimile a quello della celebre edizione di Kuſtero, ſi è più illuſtrato nelle annotazioni, con aggiungervi in fine una raccolta de' detti proverbiali uſati dal Poeta Greco, illuſtrati, e riportati da Eraſmo, e poi da Manuzio negli Adagi.

Con queſto intanto ſi verrà facilmente a conoſcere, come la Commedia antica ſia lontana dall' eſser reſa a portata di comparire nel Teatro d' oggidì, non ſolo pel genio del Popolo Atenieſe dal noſtro aſsai diverſo, ma anco per le alluſioni a noi remote, e in

gran

gran parte incognite; la qualcosa potrà chiunque da se stesso rilevare, per quanto superficiale sia la lettura. Pur nondimeno, se bene si avverte, non poco sarà l'utile, che è per ritrarsi, e circa l'arte, che si trova nel Poeta Greco, e circa l'istruzioni, che vi si contengono (1), insorgendo in quel secolo, in cui rappresentavansi tali Commedie, una special cultura in ogni genere di disciplina, che poi mirabilmente si dilatò per la Grecia tutta, e da cui ne derivarono a' Greci perpetui avanzamenti per la loro felicità.

(1) Leggasi la Lettera di Emilio Porto a Odoardo Biseto riportata nella sopraddetta edizione di Kustero, e nell'edizione Greco-Latina di Ginevra in fol. an. 1607. Si veda in oltre la raccolta de' luoghi scelti, e sentenze estratte da Aristofane con gli altri Comici Greci d'Ugone Grozio Paris. 1624. in 4., e di altri, de' quali Fabrizio in Bibl. Graec. lib. II. cap. 11.

ARGOMENTO DELLE NUVOLE.

Un Vecchio Campagnuolo, ricco, ma oppresso da' debiti a motivo di nudrir Cavalli, a' quali era dedito il di lui figlio, per liberarsi dalle importune ricerche de' suoi Creditori usurai và a trovare Socrate, giacchè il di lui figlio non ne voleva saper nulla, per imparare da esso l' arte d' ingannargli in Giustizia, di provar loro con ragioni senza replica di non dover dare cosa alcuna, in una parola di una cattiva causa farne una buonissima. E' ricevuto questi da Socrate, che stava dentro a un canestro alzato in aria, dove spacciava massime, e sottigliezze le più inutili. Ammesso il Vecchio nella scuola professa di riconoscer gli Dei del Filosofo, che sono principalmente le Nuvole. Invocate intanto queste da Socrate, acciò in aiuto vengano per istruire il Vecchio, compariscono in figura di femmine, sono riconosciute per Deità de' Sofisti, e adorate per questo dal Vecchio, al quale esse promettono tutta l' assistenza. Si espone questi, a fine di apprendere ciò, che desiderava, a soffrire di buon animo qualsisia incomodo, e fare ogni prova di se medesimo. Riceve adunque da Socrate vari ridicoli insegnamenti, e mezzi per desfraudare i Creditori; ma finalmente trovandosi per l' età avanzata incapace di ritenere, e profittare delle di lui lezioni, a persuasione delle Nuvole in sua vece conduce a forza il figlio alla scuola di Socrate, ed al medesimo lo consegna. Sopraggiungono frattanto due Personaggi considerati come principali soggetti della detta scuola, denominato uno Parlare giusto, o superiore, e l' altro Parlare ingiusto, o inferiore, i quali disputano alquanto tra essi in presenza delle Nuvole, e dello scolar novello, e rimane in ultimo vincitore il secondo, insinuando questi al Giovane l' attenersi alle di lui massime. Ritorna a Socrate il Padre, giacchè soffrir più non poteva le molestie de' Creditori, e rivedendo il figlio gli sembra trovarlo conforme bramava, seco si rallegra, e ne giubbila. In tali circostanze compariscono i Creditori, facendo istanza del loro avere; ma

as-

affidato il Vecchio nella dottrina di suo figlio si ride di essi, punto non teme le minacce, che gli fanno, e con disprezzo se gli leva d'intorno. Contento già il medesimo accoglie in casa il figlio, e procura ristorarlo. Ma insorta lite tra essi viene il Padre maltrattato, e percosso dall' istesso figlio, il quale tosto gli dimostra d' aver fatto bene, facendola da Filosofo, come l' Ingiusto fatto l' avea contro il suo rivale. Dalle quali cose irritato e commosso il Vecchio condanna le Nuvole, e i sofismi di Socrate, si pente di avere abbandonato i suoi Dei per seguir quelli del Filosofo, dimanda scuse a Mercurio, e come ispirato dal medesimo aduna gente, e col fuoco incendono la casa di Socrate, mettono in iscompiglio tutti i suoi seguaci insieme con esso, e le Nuvole si ritirano.

Coll' occasione del Coro composto di Nuvole il Poeta fa dire a questo dopo il primo Atto come un Prologo, nel quale si parla di alcune sue Commedie, ma spezialmente della presente, e si rilevano molte cose appartenenti alla storia della Commedia antica.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ.

Στρεψιάδης.

Φειδιππίδης.

Θεράπων Στρεψιάδου.

Μαθητὴς Σωκράτους.

Σωκράτης.

Χορὸς Νεφελῶν.

Δίκαιος λόγος.

Ἄδικος λόγος.

Πασίας δανειστής.

Ἀμυνίας δανειστής.

Μάρτυρ.

Χαιρεφῶν.

PER-

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Strepſiade . [vecchio]
Fidippide . [figlio]
Servo di Strepſiade .
Scolare di Socrate .
Socrate .
Coro di Nuvole .
Parlare giuſto .
Parlare ingiuſto .
Paſia uſuraio .
Amunia uſuraio .
Un Teſtimonio .
Cherefonte . [amico di Socrate]

La Scena della Favola ſi ſuppone preſſo alla Caſa di Socrate in Atene .

ΝΕΦΕΛΑΙ.

Στρεψιάδης, Φειδιππίδης, Θεράπων.

ΙΟΥ. ἰού.
Ὦ ζεῦ βασιλεῦ τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν, ὅσον
Ἀπέρατον; οὐδέ ποθ' ἡμέρα γενήσεται;
Καὶ μὴν πάλαι γ' ἀλεκτρυόνος ἤκουσ' ἐγώ.
Οἱ δ' οἰκέται ῥέγκουσιν, ἀλλ' οὐκ ἂν πρὸ τοῦ. 5
Ἀπόλοιο δῆτ' ὦ πόλεμε πολλῶν οὕνεκα.
Ὅτ' οὐδὲ κολάσ' ἔξεςί μοι τοὺς οἰκέτας.
Ἀλλ' οὐδ' ὁ χρηςὸς οὑτοσὶ νεανίας
Ἐγείρεται τῆς νυκτὸς, ἀλλὰ πέρδεται

Ἐν

Vers. 3. Ἀπέραντον. Secondo i Codici Vaticano, e Arondeliano.

---

dar battaglia navale a' Lacedemoni presso l' Isole Arginuse, promisero a' servi, che gli averebbero onorati, se con il loro aiuto avessero potuto ottenere la vittoria, conforme in fatti successe. Il vero senso però, secondo il medesimo, è, che guerreggiando in questo tempo gli Ateniesi co' Lacedemoni (essendo allora il nono anno della guerra del Peloponneso) andavano circospetti, e rilenti nel gastigare i loro servi. per tema, che non fuggissero, e andassero a soccorrere i suoi nemici; o pure, come osserva Samuel Petit miscel. lib. I. c. 6. perchè non avessero azione contro i padroni di pretender la libertà πρᾶσιν αἰτῶν.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strepsiade , Fidippide , Servo .

Imè , oimè ! Oh quanto mai lunghissima ,
Giove Re , delle notti è la seccaggine !
Non si farà mai giorno ? Eppure udivasi
Dianzi da me cantare il gallo . Russano
Gli stessi servi ancora ; ma succedere
Ciò prima non solea . Deh vanne al diavolo , 5
Guerra , che sei di molti mali origine ,
E tanto più , che a me non lice battere
I servi : E questo delicato giovine
Tutta la notte dorme , e più non svegliasi , 10

Ma

Vers. 2. Giove Re. Strepsiade giacendo nel letto poco lungi dal suo figlio, e dal servo, gira inquieto per il medesimo, e seco stesso parla. Chiama Giove Re per essere sotto questo titolo tenuto in molta venerazione presso gli Ateniesi . Il Poeta così lo nomina anco negli Uccelli vers. 571. , e nel Pluto ver. 1096. Lo Scoliaste in questo luogo nota che gli Ateniesi furono avvertiti dall' Oracolo di non riconoscere altro Re fuori di Giove ; onde , come osserva Brunings in compend. antiq Graecar. c. 17. sect. 1. §. 2. , nella Republica d' Atene vi era una specie di Teocrazia .

Vers. 7. Guerra . Alcuni , come scrive lo Scoliaste , credono , che voglia alludere al tempo , nel quale essendo gli Ateniesi in procinto di

dar

Ἐν πέντε σισύραις ἐγκεκορδυλημένος. 10
Ἀλλ' εἰ δοκεῖ ῥέγκωμεν ἐγκεκαλυμμένοι.
Ἀλλ' οὐ δύναμαι δείλαιος εὕδειν, δακνόμενος
Ὑπὸ τῆς δαπάνης, καὶ τῆς φάτνης, καὶ τῶν χρεῶν,
Διὰ τουτονὶ τὸν ὑόν. ὁδὲ κόμην ἔχων
Ἱππάζεταί τε, καὶ ξυνωρικεύεται, 15
Ὀνειροπολεῖθ' ἵππους. ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι
Ὁρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας.
Οἱ γὰρ τόκοι χωροῦσιν: ἅπτε παῖ λύχνον,

Κἀκ-

zarri, come l' accenna il Poeta anco nel Pluto verſ. 204. Onde Euripide del Giovane Ippomedonte diſſe nelle Supplicanti verſ. 885.

Ἔχαιρε πρός τ' ἀνδρεῖον, εἴς τ' ἄγρας ἰὼν,
Ἵπποις τε χαίρων.
Godea nell' eſſer forte, andando a caccia,
E avendo ne' cavalli il ſuo piacere.

e ciò era a fine di farne pompa principalmente nelle Feſte, e Giuochi ſolenni, come da Pindaro Iſtm. Od. IV. v. 48.

Πανελλά-
Νεσσι δ' ἐριζόμενοι, δαπάνᾳ
Χαῖρον ἵππων.
De' Greci unito il general concorſo
Seco ancora godean d' aver nutrito
Nel contraſto agonale i bei cavalli.

Vedaſi Spanemio ſopra queſto paſſo di Ariſtofane.

Verſ. 19. IL DI' VIGESIMO RICONDUCE. Gli Ateniesi, che regolavano i meſi dalla Luna, ſecondo quello, che ordinò Solone, come ſcrive Laerzio nella di lui vita, erano ſoliti meſe per meſe eſigere il frutto del danaro, che davano a intereſſe, ciò, che il Poeta accenna in più luoghi della preſente Commedia, e quivi lo Scoliaſte. Demoſtene contro Panteneto, riportato tra gli altri dal Maffei nel lib. II. dell' Impiego del danaro cap. 1., dove tratta delle uſure de' Greci, ſcrive: τῦ γιγνομένυ τόκυ τῷ ἀργυρίῳ πέντε καὶ ἑκατὸν δραχμῶν τῦ μηνὸς ἑκάςυ. *L' uſura di quell' argento foſſe centocinque dramme in ciaſcun meſe.* Dal che ne deriva, che dovendoſi pagare i frutti l' ultimo giorno, o almeno il primo dell' altro meſe, dieci giorni avanti, che terminaſſe, cioè il dì vigeſimo, biſognava, che i debitori penſaſſero a mettere in ordine il danaro per il pagamento, come ſi vede anco quì appreſſo nella Sc. 1. Atto 4.

Ma dentro cinque pelli rinvoltatosi
Spetezza a più potere. Orsù proviamoci
A ruffar se si può, coperti. Ahi misero!
Dormir non posso morso dallo spendere,
Dalla stalla, e da' debiti per causa 15
Di questo figlio mio. Egli la zazzera
Coltivando cavalca, e monta in cocchio,
Dorme, e sogna cavalli, ed io distruggomi
In veder, che la luna il dì vigesimo
Riconduce, e che i frutti già si debbono. 20

 Ra-

Vers. 11. DENTRO CINQUE PELLI RINVOLTATOSI. Benchè *σισύρα*, o *σισύρνα* significhi, *Coperta di pelle caprina con peli*, come accenna lo Scoliaste al vers. 122. degli Uccelli, e in detto senso l' abbia usata Luciano in Rhetor. praecept., ed altri, in questo luogo però significa, coperta di pelle semplicemente, nello stesso modo, che nelle Concionanti vers. 835. Ammiano Marcellino lib. XVI. pag. 99. scrive: *Nocte dimidiata semper exurgens non è plumis, vel stragulis sericis ambiguo fulgore nitentibus, sed ex tapete, & ξισύρα, quam vulgaris simplicitas sisurnam appellat*. Vedasi Meursio in Licofr. vers. 634. Quanto frequente fosse l' uso delle pelli nel dormire, si veda presso Feizio antich. Omer. lib. III. cap. 8. § 6., Gio. Astorfio de' Letti degli Antichi, ed altri riportati da Fabrizio in Bibl. antiq. cap. 19. §. 3.

Vers. 16. LA ZAZZERA COLTIVANDO. I giovani cavalieri, come riporta lo Scoliaste, che vivevano delicatamente e con sfarzo, erano soliti di ben custodirsi la chioma, e una delle diligenze, che in essa facevano, era il mantenerla lunga, e con ordine. Il Poeta tocca questo costume anco nella Commedia de' Cavalieri vers. 577. Un tal uso presso de' Greci si trova fin ne' tempi della guerra di Troia, come vedesi nel sopraccitato Feizio lib. III. cap. 10., e specialmente presso gli Ateniesi, come nelle note al medesimo pag. 53. e 54., e in Pottero Arch. Graec. lib. III. cap. 8.

Vers. 18. SOGNA CAVALLI. Come il Pescatore nell' Idill. 25. di Teocrito vers. 44.

καὶ γὰρ ἐν ὕπνοις
Πᾶσα κύων ἄρτως μαντεύεται, ἰχθύα κἠγών.
Il can s' augura il pane in sogno, io i pesci.

Simili esempi si leggono in Lucrezio lib. IV. Era una delle passioni dominanti della gioventù Ateniese il tener cavalli ben fatti, e bizzar-

Κἄκφερε τὸ γραμματεῖον. ἵν' ἀναγνῶ λαβὼν,
Ὁπόσοις ὀφείλω, καὶ λογίσωμαι τοὺς τόκους. 20
Φέρ' ἴδω, τί ὀφείλω. δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ.
Τοῦ, δώδεκα μνᾶς Πασίᾳ; τί ἐχρησάμην;
Ὅτ' ἐπριάμην τὸν κοππατίαν. οἴμοι τάλας.
Εἴθ' ἐξεκόπην πρότερον τὸν ὀφθαλμὸν λίθῳ.
Φειδ. Φίλων, ἀδικεῖς, ἔλαυνε τὸν σαυτοῦ δρόμον. 25
Στρ. Τοῦτ' ἔστι τοῦτο τὸ κακὸν, ὅ μ' ἀπολώλεκεν.
Ὀνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἱππικήν.
Φειδ. Πόσους δρόμους ἐλᾷ τὰ πολεμιστήρια;
Στρ. Ἐμὲ μὲν σὺ πολλοὺς τὸν πατέρ' ἐλαύνεις δρόμους,

Ἀτὰρ

---

cap. 4., de' quali pure ne parla il Poeta ver. 122. della presente Commedia, dove potrà vedersi ciò, che nota Spanemio.

Verſ. 30. FILON, TU MI FAI TORTO. Quantunque il sopraccitato Spanemio sia di parere, che Fidippide intenda con questo nome un cavallo, è più verisimile, secondo lo Scoliaste, che si riferisca a qualche Competitore, con cui il medesimo sogni gareggiare nel corso de' cocchi, e che esso per avanzarlo gli attraversi la strada, e per impedirgli il corso esca col cocchio dalla sua carreggiata, poichè non sembra proprio farsi un tal risentimento a una bestia, la quale è già guidata dal suo cocchiere.

Verſ. 35. CON QUESTO CARRO DA BATTAGLIE. Scrive lo Scoliaste, che τὰ πολεμιστήρια si chiamavano dagli Ateniesi tanto alcuni combattimenti agonali equestri, quanto una specie di cocchi destinati all'uso di guerra, de' quali intende in questo luogo il Poeta, e benchè Lucrezio scriva nel lib. V. verſ. 1296. non essere antichissimo l' uso de' medesimi in battaglia, tuttavia si trova, che se ne servivano sino ne' tempi di Ercole, come si ricava tra gli altri da Esiodo verſ. 370. dello scudo d' Ercole. Vedasi intanto Feizio Antich. Omer. lib. IV. c. 11. §. 3., Pottero Archeol. Graec. lib. III. cap. 3., e Montfaucon antiq. expliq. tom. 3. p. 2. lib. III. c. 5. e 6., e tom. 4. p. 2. lib. I. cap. 6. e 7. Onde poi i Greci imparassero un tal uso lo riporta Menochio de Republ. Haebr. lib. VI. cap. 11. §. 8.

Ragazzo, accendi la lucerna, e portami
Il mio libro, acciò veda con chi ho debito,
E possa conteggiare, e fare il calcolo
Degl' interessi. Su veggiam quai debiti
Mi trovo. Son quaranzei doppie a Pasia. 25
E perchè mai quaranzei doppie a Pasia?
In che l' ho *spese*? Sì, lo so benissimo.
Quando comprai il Coppatia, ed oh me misero!
Trargli potea pria con un sasso un occhio.

Fidip. Filon tu mi fai torto, non ti muovere (*sognando*) 30
Dalla tua carreggiata. *Strepf.* La disgrazia,
Che mi rovina, è questa: ancor frenetica
Dormendo nel sognar cavalli e cocchio.

Fidip. Quante carriere far giammai si possono
Con questo carro da battaglie? *Strepf.* Al povero 35
Tuo padre far sì gliene fai moltissime
Delle carriere. Ma qual' è il mio debito

Verf. 21. RAGAZZO. La parola Παῖς *puer* tanto presso de' Greci, che de' Latini significa molte volte *Servo*. Il Poeta l' ha usata parimente nel Pluto verf. 624. e nelle Ranocchie ver. 192. Polluce scrive: καλοῦνται παῖδες οἱ δοῦλοι κἂν ὦσι πρεσβύτεροι. Παῖδες erano chiamati i servi ancorchè vecchi. Abbiamo di ciò l' esempio anco nella Scrittura Santa, come in Isai. 40. 30. *Deficient pueri, & laborabunt, & iuvenes (sive milites) in infirmitate cadent*. Nell' istesso senso si trova usato negli Scrittori Toscani, Boccaccio Novel. 18. *Senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell' hoste per buono spazio a guisa di ragazzo*; e l' Ariosto Sat. 2.

Il signore è più servo, che il ragazzo.

Verf. 28. IL COPPATIA. Intende il cavallo marcato col Ϙ, cioè *Coppa*, e non col K *Cappa*, come espone lo Scoliaste, redarguito da Giuseppe Scaligero nell' annot. sopra la Cron. d' Eusebio num. 1617., e da Salmasio sopra Solino pag. 626. conforme osserva quivi Kustero, il quale riporta il passo stesso di Scaligero. Erano soliti i Greci tra' vari ornati, che ponevano a' cavalli, marcargli parimente con certi segni, o lettere, dalle quali talvolta traevano il loro nome. Onde è, che marcandosi ancora colla lettera K, venivano dinominati *Kappofori*, di cui ne fa menzione Luciano adv. indoct., siccome colla lettera Σ sigma, ed erano detti *Samphori*, come presso Ateneo lib. XI.

Ἀτὰρ τί χρέος ἔβα με μετὰ τὸν Πασίαν. 30
Τρεῖς μναῖ διφρίσκου, καὶ τροχοῖν Ἀμυνίᾳ.
Φειδ. Ἄπαγε τὸν ἵππον ἐξαλίσας οἴκαδε.
Στρ. Ἀλλ' ὦ μέλ' ἐξήλικας ἐμέ γ' ἐκ τῶν ἐμῶν.
Ὅτε καὶ δίκας ὤφληκα, χ' ἅτεροι τόκου
Ἐνεχυράσασθαί φασιν. Φειδ. Ἐτεὸν, ὦ πάτερ 35
Τί δυσκολαίνεις, καὶ στρέφει τὴν νύχθ' ὅλην;
Στρ. Δάκνει με δήμαρχός τις ἐκ τῶν στρωμάτων,
Φειδ. Ἔασον, ὦ δαιμόνιε καταδαρθεῖν τί με.
Στρ. Σὺ δ' οὖν κάθευδε. τὰ δὲ χρέα ταῦτ' ἴσθ' ὅτι
Εἰς τὴν κεφαλὴν ἅπαντα τὴν σὴν τρέψεται.
Φεῦ. εἴθ' ὤφελ' ἡ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς.
Ἥτις με γῆμ' ἐπῆρε τὴν σὴν μητέρα.
Ἐμοὶ γὰρ ἦν ἄγροικος ἥδιστος βίος.
Εὐρωτιῶν, ἀκόρητος, εἰκῆ κείμενος.
Βρύων μελίτταις, καὶ προβάτοις, καὶ στεμφύλοις. 45

Ἔπειτ'

---

al tempo prefisso non era pagato l' interesse, era lecito a' creditori d' impegnare, o vendere i pegni secondo il loro valore, come quivi fa vedere Spanemio. Strepsiado pertanto temendo non poter corrispondere nel destinato tempo all' usure, sospetta, che i creditori non solo vogliano prendere in luogo di pegno tutti i suoi beni; ma ancora, che appresso non gli facciano vendere.

Verf. 48. UN CERTO CAPORALE. Δήμαρχος. Era propriamente un Tribuno del Popolo istituito da Solone, al quale si aspettava, come primo Ufficiale di quel borgo, a cui presedeva, l' avere in nota tutti gli abitatori a lui sottoposti, scrivere e registrare tutti i debiti loro, e ricusando di pagare, egli gli forzava a dare l' assicurazione col pegno, conforme accenna quivi lo Scoliaste, e Arpocrazione alla voce Δήμαρχος, ove cita un luogo del nostro Poeta nella sua perduta Commedia, intitolata: *Le donne, che occupano le loro tende.*

Dopo quello di Pasia? Debbo a Amunia
Undici doppie e mezzo; e tanto vagliono
Il cocchio, e un par di ruote. *Fidip.* Nella sabbia 40
Fa' ruotolare quel cavallo, e menalo
A casa. *Streps.* O stolto, la mia roba a ruotoli
Sì che mandasti allor, quando convennemi
Pagar condanne, ed altri ancor di prendere
I pegni pell' usure mi minacciano. 45

Fidip. Ma, Padre, a che più tapinarsi, e requie (*desto*)
Non prender mai tutta la notte? *Streps.* Infestami
Un certo Caporale, nè permettere
Mi vuol, che dorma. *Fidip.* O pover' uom, lasciatemi
Un poco riposar. *Streps.* Dormi. Sovvengati, 50
Che addosso a te però debbono all' ultimo
Tutti quanti cadere questi debiti.
Oimè! Perir possa colei, che indussemi
La tua Madre a sposar. In villa standomi,
E l' ore d' una vita soavissima 55
Passando, in rozza veste, d' api, e pecore,

E di

Vers. 38. DEBBO A AMUNIA. Il vero nome di costui era Aminia, il quale era l' Arconte, o sia il Presidente nell' anno, che fu rappresentata questa Commedia delle seconde Nuvole. Or siccome per legge promulgata in Atene veniva proibito a' Poeti, e agli Attori metter nelle Commedie in derisione gli Arconti, conforme osserva lo Scoliaste, Aristofane mutando una lettera pretende mutarne il nome, ed intanto lo deride, come anco più sotto al vers. 691., e l' introduce poi in scena al vers. 1261. Il Poeta nella Commedia delle Vespe rappresentata nell' anno stesso della presente al vers. 74. fa Amunia figlio di Pronapo. Il P. Brumoy nel suo Teatro Greco T. V. pag. 417. ediz. d' Amsterd. crede esser questi differente dall' Arconte, e che quegli, di cui parla sovente il Poeta, sia sempre il figlio di Pronapo, e non l' Arconte Aminia.

Vers. 45. I PEGNI PER L' USURE. Tocca il costume degli usurai Ateniesi, i quali ricevevano i pegni, che loro davano i debitori in sicurezza tanto della sorte, che dell' interesse; al che allude il Poeta anche sotto vers. 240., e nelle Concionanti vers. 563. Senofonte lib. II. Memorab. Ἄλλωστε κ̀ μηδὲν ἔχοντα ἐφ' ὅσῳ ἂν δανοίζοιμεν; *Come troverò danari a interesse, niente avendo sopra di che mi sian dati?* Che se poi

al

Ε῎πειτ᾽ ἔγημα μεγακλέους, τοῦ μεγακλέους
Α᾽δελφιδῆν ἄγροικος ὢν ἐξ ἄςεος.
Σεμνὴν, τρυφῶσαν, ἐγκεκοισυρωμένην.
Ταύτην ὅτ᾽ ἐγάμουν, συγκατεκλινόμην, ἐγὼ
Ο῎ζων τρυγὸς, τρασιᾶς, ἐρίων περιουσίας. 05
Η῎δ᾽ αὖ μύρου, κρόκου, καταγλωττισμάτων,
Δαπάνης, λαφυγμοῦ, κωλιάδος, γενετυλλίδος.
Οὐ μὴν ἐρῶ γ᾽, ὡς ἀργὸς ἦν, ἀλλ᾽ ἐσπάθα.
Ε᾽γὼ δ᾽ ἂν αὐτῇ θοἰμάτιον δεικνὺς τοδὶ
Πρόφασιν, ἔφασκον, ὦ γύναι, λίαν σπαθᾷς. 55
Θερ. Ε῎λαιον ἡμῖν οὐκ ἔνεσ᾽ ἐν τῷ λύχνῳ.
Στρ. Οἴμοι, τί γάρ μοι τὸν πότην ἧπτες λύχνον;

Δεῦρ᾽

---

d'essere stato quegli, che lo fabbricò, liberato dalle catene e schiavitù da una giovine, che l'amava, secondo quello si ricava dallo Scoliaste. Genetullide poi fu detta a motivo di presedere alla generazione, secondo il medesimo Scoliaste, e Spanemio in questo luogo.

Verſ. 67. MA TESSEA. Con tutto che anticamente le femmine fossero di gran nascita, e nate anche di sangue reale, nondimeno si esercitavano in tessere, filare, ed in altri simili lavori. Vedonsi più esempi nella Scrittura Sacra, in Omero, in Teocrito, conforme riporta Fleuri ne' Cost. degl' Israel. p. 2. cap. 10. Leggasi intanto Feizio antich. Omer. lib. IV. cap. 3., e le annotazioni al medesimo pag. 69.

Verſ. 69. LA CASSA ADOPERATE. Σπαθᾷν è voce ambigua usata dal Poeta per maggiore scherzo, e significa *tessere*, o *batter la cassa* per condensare la tela, e *dilapidare*, e *profondere la roba*, come osserva lo Scoliaste. Nella traduzione si conserva parimente l' equivoco, mentre *Cassa* in nostra lingua significa quel mobile, entro del quale vi si custodiscono le robe, masserizie, e anco danari, e significa quell' arnese del telaio, con cui si percuote, e si serra il panno detto da' Greci σπάθη. Boccaccio nella Novella 79. *Hor che menar di calcole, e di tirar le casse a se per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pure pensare a voi*. Si dee dunque intendere, e troppo adoperate la cassa del telaio per tessere assai, e troppo adoperate la cassa per cavar danari e robe per dissiparle in lusso, e in piaceri, onde il marito le mostrava il mantello alquanto lacero.

E di ſanſe ricchiſſimo sdraiavami
Per terra a mio talento. Poi di Megacle
La nipote ſpoſai, io vile e ruſtico,
Ella in Città nutrita, alta, magnifica, 60
Prodiga, e delicata. Indi conduſſila
Meco a giacer, io che l' odor di feccia,
Di fichi ſecchi, e lana delle pecore
Spirava. Ella di croco, di laſcivia,
Di ſpeſe, d' ingordigia, e di luſſuria. 65
Non dirò poi, che oziosa, inutile
Ella ne foſſe, ma teſſea, moſtrandole
Con preteſto il mantel, diceva, o moglie,
Troppo la caſſa adoperate. *Ser.* L' olio,
Padron, della lucerna è al fine. *Strepſ.* Ahi miſero! 70
Hai preſo una lucerna, che l' ingoia?

Vie-

Verſ. 57. DI SANSE. Στέμφυλα alle volte ſignifica le ſanſe, che rimangono dopo ſpremute le olive, come quivi, e al verſ. 802. de' Cavalleri; e alle volte vinacce ſpremute, come in Dioſcoride lib. V. c. 13. ed in altri. Gli antichi, al riferir di Suida, per maggior parſimonia talvolta ſi ſervivano delle ſanſe d' olive per companatico. Vedaſi Samuel Bochart, il quale cita i ſopraddetti luoghi del Poeta nelle note de' Decreti della Chieſa Gallic. contr. i Giudei T. I. col. 1158.

Verſ. 58. DI MEGACLE LA NIPOTE. Queſti era della famiglia degli Alcmeoni, una delle più illuſtri d' Atene, come l' afferma Erodoto in Erato. Traſſe ella origine da Alcmeone, che viſſe a tempo di Teſeo: da queſta nacquero più Megacli, e quegli, di cui il Poeta intende quivi, e al verſ. 70. e 124., era figlio d' Ipocrate, e fratello d' Agariſta, la quale avendo ſpoſato Santippo partorì Pericle fratello della Moglie di Strepſiade.

Verſ. 65. DI LUSSURIA. Il Teſto dice: *Di Coliade, e di Genetullide*, che ſono due cognomi di Venere, de' quali il Poeta ne fa menzione anco nel principio della Liſiſtrata. Ad imitazione di eſſo un uomo campagnolo preſſo Alcifrone lib. III. ep. 11. ſi lamenta di ſimili coſtumi della ſua moglie, la quale aborre la campagna, e ſi diletta ſolo de' piaceri della Città, e laſciato il Dio Pane, e le Ninſe, mette in viſta nuove Deità nominate Coliadi, e Genetullidi. Queſti nomi ſono riportati anco da Luciano negli Amori, dove leggaſi ciò, che oſſerva Grevio nelle note al medeſimo. Viene intanto attribuito il cognome Coliade a Venere da un Tempio fabbricato in un Promontorio dell' Attica in onore di detta Dea, al quale fu dato queſto nome in memoria

d' eſ-

Δεῦρ' ἔλθ' ἵνα κλάῃς. Θερ. Διά τι δὴ κλαύσομαι;
Στρ. Ὅτι τῶν παχειῶν ἐνετίθεις θρυαλλίδων.
Μετὰ ταῦθ' ὅπως νῷν ἐγένεθ' υἱὸς οὑτοσὶ 60
Ἐμοί τε δὴ καὶ τῇ γυναικὶ τῇ 'γαθῇ,
Περὶ τοὐνόματος δὴ ταῦτ' ἐλοιδορούμεθα.
Ἡ μὲν γὰρ ἵππον προσετίθει πρὸς τοὔνομα,
Ξάνθιππον, ἢ χάριππον, ἢ καλλιππίδην,
Ἐγὼ δὲ τοῦ πάππου τιθέμην Φειδωνίδην. 65
Τέως μὲν οὖν ἐκρινόμεθ', εἶτα τῷ χρόνῳ
Κοινῇ ξυνέβημεν, κἀθέμεθα Φειδιππίδην.
Τοῦτον τὸν υἱὸν λαμβάνουσ' ἐκορίζετο.
Ὅταν σὺ μέγας ὢν ἅρμ' ἐλαύνῃς πρὸς πόλιν,
Ὥσπερ μεγακλέης ξυστίδ' ἔχων. ἐγὼ δ' ἔφην, 70
Ὅταν μὲν οὖν τὰς αἶγας ἐκ τοῦ Φελλέως,
Ὥσπερ ὁ πατήρ σου διφθέραν ἐνημμένος

Ἀλλ'

Verf. 58. Δεῦρ' ἴθ' ἵνα κλάῃς. Διατί δὴ κεκλαύσομαι. Secondo Bentleio.

Scoliaste di Teocrito nell' Idill. 2. v. 74. Ciò appunto fu praticato da Megacle zio di Fidippide nella vittoria, che riportò col cocchio a quattro ne' Giuochi Pitii, del che Pindaro Od. 7. Non solo pertanto i gran Rè dopo qualche celebre vittoria entravano trionfanti nelle città, scrivendo Curzio lib. V. d' Alessandro dopo soggiogato Dario *cum curru urbem, ac deinde regiam intravit*, e ricevevano un tal manto; ma anco i vincitori de' Giuochi Agonali, a' quali per dare il passo nel loro trionfo rompevano per fino le muraglie della città, come si ha da Plutarco nel convit. lib. II. quest. 5.

Verf. 92. NEL FELLEO LE CAPRE. Era così detto un monte dell' Attica, vicino al Borgo di Cicine, patria di Strepsiade, luogo scabroso, e salvatico, ed atto al pascolo delle capre; mentre *Petunt rupes, praeruptaque saxa capellae*, come scrive Ovid. ne' Rimedi d' amore v. 179. Di un tal monte ne fa menzione Alcifrone lib. III. Ep. 21. τὴν καλλίστην τῶν αἰγῶν ἐκ τοῦ Φελλέως ἁρπάσας οἴχεται. *Avendomi tolto la più bella delle capre dal monte Felleo se la coglie.*

Vieni, voglio tu pianga. *Ser.* E che ho da piangere?
Strepſ. Perchè tu vi metteſti un gran lucignolo.
Ma poi che nato fu da me queſt' unico
Figlio, e dalla mia moglie, allora ſubito 75
Prendemmo ad altercar, e entrar in diſputa
Pel nome, che al bambin ſi dovea mettere.
Sua madre dal Cavallo trar volealo,
Come Santippo, Carippo, o Callippide,
Io poi chiamare lo volea Fidonide 80
Dal nome del ſuo nonno, ed in iſcrezio
Stemmo trattanto; ed alla fin convennemo,
Paſſato qualche tempo, e allor Fidippide
Lo chiamammo. Di poi ſua madre il tenero
Fanciul prendendo per la man faceagli 85
Delle carezze: figliuol mio, dicendogli,
Quando ſei grande, fa', che ſopra un cocchio
Tu verſo la città corra, e di porpora
Veſtito v' entri trionfante, ſimile
A Megacle tuo zio. Io poi diceagli: 90
Quando ſei grande, guida pure a paſcere
Là nel Felleo le capre, e una pelliccia
Veſti come tuo padre; ma pochiſſimo

 Del-

Verſ. 80. FIDONIDE DAL NOME DEL SUO NONNO. Strepſiade voleva porre al figlio il nome del nonno, perchè ſignificava *Parco*, *Economico*; all' oppoſto la madre quello di *Santippo*, che era il nome del di lei padre, e ſignificava: *Quegli, che ha de' Cavalli roſſi*, o vogliam dir *ſauri*. Finalmente fu chiamato *Fidippide*, ponendoſegli un nome miſto concernente *Cavalleria*, e *riſparmio*. E' noto, che tanto i Greci, quanto i Romani, e ciò forſe a imitazione degli Ebrei ſpeſſo davano a' bambini il nome ſignificativo, o pure il nome del loro nonno. Platone in Lachete ὁ δὲ μὲν τοῦδε πάππου ἔχων ὄνομα Θουκιδίδης. *Egli poi avea il nome del nonno, ch' era Tucidide*. Vedaſi Spanemio in queſto luogo, o l' Annotatore all' Antichità Omer. di Feizio pag. 44.

Verſ. 87. DI PORPORA VESTITO. ξύςις era un manto ſcreziato, o come altri vogliono, porporino, di cui oltre a farne uſo i Comici, e i Tragici, e ſpecialmente quei, che rappreſentavano i Rè, ſe ne ſervivano anco nelle ſolenni pompe i condottieri de' Cocchi, come ſcrivono Eſichio, Suida, e lo Scoliaſte in queſto luogo aſſieme con lo Sco-

Α'λλ' οὐκ ἐπείθετο τοῖς ἐμοῖς οὐδὲν λόγοις.
Α'λλ' ἵππερόν μου κατέχεε τῶν χρημάτων.
Νῦν οὖν ὅλην τὴν νύκτα φροντίζων ὁδοῦ,   75
Μίαν εὗρον ἀτραπὸν δαιμονίως ὑπερφυᾶ.
Η῟ν, ἣν ἀναπείσω τουτονὶ, σωθήσομαι.
Α'λλ' ἐξεγεῖραι πρῶτον αὐτὸν βούλομαι.
Πῶς δῆτ' ἂν ἥδιςʹ αὐτὸν ἐπεγείραιμι; πῶς;
Φειδιππίδη, Φειδιππίδιον. Φειδ. Τί, ὦ πάτερ;   80
Στρ. Κῦσόν με, καὶ τὴν χεῖρα δὸς τὴν δεξιάν.
Φειδ. Ι'δοὺ, τί ἐςιν. Στρ. Ει'πέ μοι, φιλεῖς ἐμέ;
Φειδ. Νὴ τὸν ποσειδῶ τουτονὶ τὸν ἵππιον.
Στρ. Μή μοι γε τοῦτον μηδαμῶς τὸν ἵππιον.
Οὗτος γὰρ ὁ θεὸς αἴτιός μοι τῶν κακῶν.   85
Α'λλ' εἴπερ ἐκ τῆς καρδίας μ' ὄντως φιλεῖς
Ω῏ παῖ, πιθοῦ. Φειδ. Τί οὖν πιθοῦμαι δῆτά σοι;
Στρ. Ε'κςρεψον ὡς τάχιςα τοὺς σαυτοῦ τρόπους.
Καὶ μάνθαν' ἐλθὼν ἃ 'ν ἐγὼ παραινέσω

Φειδ. Λέ-

Vers. 73. Α'λλ' ὐ ἐπίθετο. Seconde Bentleio.

---

pone tutto il suo studio nel guidare i cocchi presso Giovenale sat. 8. vers. 155. giura per la Dea Ippona, che presedeva alle stalle de' Cavalli. Di simili giuramenti vedasi Lackemacher Ant. Sacr. de' Greci p. 3. c. 2. §. 14. Di Nettuno equestre ne fa menzione il Poeta anco ne' Cavalieri ver. 548. La cagione di un tal cognome, al riferire di Diodoro Siculo lib. V. è per essere stato Nettuno il primo, secondo alcuni, a domar i cavalli, e a insegnare l'arte di cavalcargli; e perciò, come osserva Pottero nell' Archeol. Grec. lib. III. c. 3., si trova presso gli Scrittori datogli simili epiteti, come Ι῞ππιος, Ι῞ππαρχος, Ι'ππηγέτης, Ι῞ππιος θεὸς, Ι'πποκούριος, ec. Gli Ateniesi gli avevano dedicato un Tempio nel distretto di Colono, vedasi lo Scoliaste di Sofocle nell' arg. nell' Edipo in Colono. Onde Euripide nella Tragedia delle Fenicie ver. 1701.

Πρὸς Κολωνὸς, δώμαθ' ἱππίου θεοῦ.
In Colono, magion del Nume equestre.

Conto egli fa de' miei consigli; l' agita
Sempre mai questo morbo irremediabile 95
Della Cavalleria, che mi fa spendere
Tutto il danaro, e mi rovina. Io rumino,
E in tutta questa notte un certo bindolo
Ho ritrovato ed una strada facile,
Per cui forse al mio fine io potrò giungere. 100
Deh se posso a costui farla comprendere,
Son felice; ma pria svegliar lo voglio.
E come gentilmente, e in modo placido
Nel destarlo farò? come? Fidippide,
Fidippidino. *Fid.* Padre, che v' è? *Streps.* Baciami, 105
E porgimi la man destra. *Fid.* E ben? eccola.
Che volete? *Streps.* Di', m' ami? *Fid.* Io v' amo, e siami
Testimonio Nettuno equestre. *Streps.* Lascialo
Star pur questo Nettuno; è quel medesimo
Dio, che ognora mi manda in precipizio. 110
Figlio, s' è ver, che m' ami, e tu obbedifcimi.
Fid. Che debbo far per obbedirvi? *Streps.* Prendere
Costumi differenti, e far sollecito
Ciò, che ti voglio comandare. *Fid.* Or ditemi,

D 2 Che

Vers. 106. PORGIMI LA MAN DESTRA. Il darsi scambievolmente le mani, e particolarmente la destra era simbolo di reciproca fede, e amicizia, come accenna quivi lo Scoliaste, e Barleo nelle note al Timone di Luciano T. 1. pag. 139. Il Poeta tocca una simil pratica nel Pluto ver. 753. Sono di ciò moltissimi esempi anco negli altri Scrittori Greci, e specialmente in Omero, del quale il d. Scoliaste riporta il ver. 233. dell' Iliad. 6.

Χεῖράς τ' ἀλλήλων λαβέτην καὶ πιστώσαντο.
Le mani ambo si diero, e in un la fede.

Vedasi Feizio Antich. Omer. lib. IV. c. 17. §. 4., e Spondano nell' Odiss. lib. I. v. 121. onde Eustazio ibid. scrisse τῶν δεξιῶν χειρῶν ἡ συμβολὴ ἔοικεν ἐξ Ἑλλήνων ἐπιχωριάσαι τοῖς Λατίνοις μετὰ καὶ ἄλλων μυρίων ἐθῶν *Dexterarum manuum comprehensio a Graecis praeter alias innumeras consuetudines videtur ad Latinos pervenisse*. Si legga intanto la Storia de' vari costumi sacr. e prof. del P. Carmeli T. 2. cap. 12. e 13.

Vers. 107. NETTUNO EQUESTRE. Giuramento proprio di un giovane, che non ha altro in testa, che la Cavalleria. Così un tal Laterano, che po-

Φειδ. Λέγε δὴ τί κελεύεις. Στρ. Καὶ τί, πείσει; Φειδ. Πείσομαι, 90
Νὴ τὸν διόνυσον. Στρ. Δεῦρο νῦν γ' ἀπόβλεπε.
Ὁρᾷς τὸ θύριον τοῦτο καὶ τῳκίδιον;
Φειδ. Ὁρῶ. τί οὖν τοῦτ' ἐςὶν ἐτεὸν ὦ πάτερ;
Στρ. Ψυχῶν σοφῶν τοῦτ' ἐςὶ φροντιςήριον.
Ἐνταῦθ' ἐνικοῦσ' ἄνδρες, οἳ τὸν οὐρανὸν 95
Λέγοντες ἀναπείθουσιν, ὡς ἔςι πνιγεύς.
Κἄστι περὶ ἡμᾶς οὗτος, ἡμεῖς δ' ἄνθρακες.
Οὗτοι διδάσκουσ' ἀργύριον ἤν τις διδῷ,
Λέγοντα νικᾷν καὶ δίκαια κἄδικα.
Φειδ. Εἰσὶ δὲ τινές; Στρ. Οὐκ οἶδ' ἀκριβῶς τοὔνομα. 100
Μεριμνοφροντιςαὶ, καλοί τε κἀγαθοί.
Φειδ. Αἰβοῖ. πόνηροί γ', οἶδα, τοὺς ἀλαζόνας,
Τοὺς ὠχριῶντας, τοὺς ἀνυποδήτους λέγεις.
Ὧν ὁ κακοδαίμων σωκράτης, καὶ χαιρεφῶν.

Στρ.

Verf. 123. CON QUALCHE SBRUFFO DI DANARO. Come appunto fcrifse il Buonarroti nell' Introd. alla Gior. I. della Fiera:

Vanno infilzando parolette, e ciance
Per barattarle a piastre, ed a zecchini.

E' falfo, che Socrate pe' fuoi infegnamenti pretendefse la mercede. Diogene Laerzio nella di lui vita fcrive μισθὸν τε οὐδένα εἰσεπράξατο, *Non esigeva mercede alcuna*. Vedafi Senofonte de' fatti e detti di Socrate, Platone nell' Apolog., Dion Crifoftomo oraz. 54., e lo Scoliafte in quefto luogo.

Verf. 129. SCALZI, E PALLIDI. Uno de' motivi, per cui il Sofifta Antifonte prefso Senofoote nel luogo citato chiamava Socrate *Maestro dell' infelicità* κακοδαιμονίας διδάσκαλον. L'andare fcalzo non fu proprio folamente de' Filofofi, come lo fa vedere Luciano in molti fuoi dialoghi: Kuftero in quefto luogo riporta, che ciò facevano molti altri per darfi a una vita più auftera; il che era folito far Socrate. L' effer pallido ὠχριῶντα non fi verifica nel medefimo, effendo fu quefto confutato il Poeta da Epitteto prefso Arriano difsert. epict. lib. IV. c. 11. Leggafi intanto Fabrizio Bibl. Grec. Vol. I. pag. 785. ed Eumanno in Act. Philof. Vol. I. pag. 126. e feg.

Che comandate? *Strepf.* Obbedirai? *Fid.* Sì, ftatene 115
Affè ficuro. *Strepf.* Vieni ed in là volgiti.
Vedi tu quella porta, e cafa piccola?
Fid. Padre la vedo, e ben che mai fignifica?
Strepf. Là dell' anime fagge è il conciliabolo,
V' ftan coloro, che del ciel difputano, 120
Dicendo, che è un forno, e circondandoci
Noi fiam tutti carboni. Quefti infegnano
Con qualche sbruffo di danaro a vincere
Le caufe o giufte, o ingiufte, ch' elle fiano.
Fid. Ma chi fono coftor? *Strepf.* Come fi chiamino 125
Per l' appunto non fo, ma fon folleciti
Contemplatori, onefti, e galantuomini.
Fid. Oimè! fo chi voi dite. Son quegli uomini
Difgraziati, fuperbi, fcalzi, e pallidi,
De' quai n' è capo l' infelice Socrate, 130

E Che-

Verf. 117. CASA PICCOLA. Intende la cafa di Socrate, la quale, come fi ricava anco da Eliano Var. Iftor. lib. IV. c. 11. era affai piccola, fopra cui Fedro fece quella elegante favola del lib. III, che dice:

Quum parvas aedes fibi fundaffet Socrates,
E populo fic nefcio quis, ut fieri folet:
Quaefo tam anguftam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam.

Verf. 121. DICENDO, CHE E' UN FORNO. Il Poeta comincia quì a dar fuori le calunnie contro Socrate, attribuendo ad effo tutto quello, che era di reprenfibile negli altri Filofofi, e Sofifti di que' tempi, effendo coftoro contrari a' comici, come offerva lo Scoliafte, e Palmerio riportato da Kuftero ful principio delle note a quefta Commedia. Quefta fentenza, che il Cielo fia un forno della quale dal Poeta fi fa menzione anco negli Uccelli ver. 1001. in bocca del Geometra, viene attribuita, fecondo lo Scoliafte, al Filofofo Ippone, e meffa prima in ridicolo da Cratete in una fua Commedia d. πανόπται, cioè *Quelli che tutto guardano, e offervano.* Quanto Socrate foffe alieno da un tal fentimento lo fa vedere Spanemio in quefto luogo. E' falfo inoltre, che Socrate aveffe fpecial conciliabolo, o fcuola φροντιςήριον, conforme la chiama il Poeta, mentre, come fcrive Giacomo Bruckero nell' Iftor. Crit. della Filofofia T. I. p. 2. lib. II. cap 2. §. 4. in una nota, nè Senefonte, nè Platone, i quali furono teftimoni de' fuoi detti, e fatti, ne fanno punto menzione, nè la condotta del vivere, e converfare di Socrate lo permetteva.

Verf. 123.

Στρ. Ἦ ἤ. σιώπα. μηδὲν εἴπῃς νήπιον. 105
Ἀλλ' εἴ τι κήδει τῶν πατρώων ἀλφίτων,
Τούτων γενοῦ μοι, σχασάμενος τὴν ἱππικήν.

Φειδ. Οὐκ ἂν μὰ τὸν Διόνυσον, εἰ δοίης γέ μοι
Τοὺς Φασιανούς, οὓς τρέφει Λεωγόρας.

Στρ. Ἴθ', ἀντιβολῶ σ', ὦ φίλτατ' ἀνθρώπων ἐμοί, 110
Ἐλθὼν διδάσκου. Φειδ. Καὶ τί σοι μαθήσομαι;

Στρ. Εἶναι παρ' αὐτοῖς φασιν ἄμφω τὼ λόγω.
Τὸν κρείττον' ὅς τίς ἐστι καὶ τὸν ἥττονα,
Τούτοιν τὸν ἕτερον τοῖν λόγοιν, τὸν ἥσσονα,
Νικᾶν λέγοντά φασι τἀδικώτατα. 115
Ἢν οὖν μάθῃς μοι τὸν ἄδικον τοῦτον λόγον,
Ἃ νῦν ὀφείλω διὰ σέ, τούτων τῶν χρεῶν,
Οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ἂν ὀβολὸν οὐδενί.

Φειδ. Οὐκ ἂν πιθοίμην. οὐ γὰρ ἂν τλαίην ἰδεῖν,
Τοὺς ἱππέας τὸ χρῶμα διακεκναισμένος. 120

Στρ. Οὐκ ἄρα μὰ τὴν Δήμητρα τῶν γ' ἐμῶν ἔδει.
Οὔτ' αὐτός, οὔθ' ὁ ζύγιος, οὔθ' ὁ σαμφόρας.
Ἀλλ' ἐξελῶ σ' ἐς κόρακας ἐκ τῆς οἰκίας.

Φειδ. Ἀλλ'

Verſ. 141. IL PARLAR SUPERIORE, E L' ALTRO, ec. Tanto è dire il parlar ſuperiore, e il parlare inferiore, quanto dire *Parlare giuſto, e ingiuſto*. Queſto luogo del Poeta ebbe in viſta Laerzio nella vita di Socrate, ſcrivendo: καὶ Ἀριστοφάνης αὐτὸν κωμῳδεῖ, ὡς τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιοῦντα. *E Ariſtofane lo deride in commedia, come che renda ſuperiore il parlare (o ſia la cauſa) inferiore*. Ciò che era proprio de' Sofiſti di quel tempo, come ſi ricava dalle vite, che di loro ſcriſſe Filoſtrato lib. I. ſez. 2., e Rollino Stor. ant. T. XII. de' Sofiſti. Socrate era nemico di coſtoro, come ſi deduce anco da Luciano nel Dialogo de' Fuggitivi, e per liberar la gioventù dagli errori inſegnava tutto il contrario; e queſto appunto fu uno de' motivi principali, che ci fu sì perſeguitato, conforme ſcrive tragli altri Bruckero Iſtor. Crit. della Filoſ. T. I. p. 2. lib. II. c. 2. §. 10.

E Cherefonte. *Strepf.* Zitto, zitto; guardati,
Che non t' efca di bocca uno fpropofito.
Ma fe ti piace il pan del padre, mettiti
A ftar con loro, ed i cavalli e 'l cocchio
Lafcia da parte. *Fid.* Nò: nè meno dandomi 135
I Fagiani, che nutrica Leogora.

Strepf. Deh ti fcongiuro, figlio mio dolciffimo,
Vieni, impara. *Fid.* Che debbo per voftr' utile
Imparar? *Strepf.* Dicon, che coftoro infegnino
Due forti di parlare; un lo domandano 140
Il parlar fuperiore, e l' altro chiamafi
L' inferior. Con quefto parlando, dicono,
Che fi vincon le liti anche ingiuftiffime.
Onde fe tu per me poteffi apprendere
Queft' ingiufto parlar, fon ficuriffimo, 145
Ch' io mai non pagherei di tutt' i debiti
Fatti per tua cagion, nè meno un picciolo.

Fid. Nò, non voglio obbedir; pallido e macero
Non avrei più di rifguardar coraggio
I cavalieri. *Strepf.* Orsù del mio da sbattere 150
Per te, per la pariglia, pe' tuoi fanfori
Più non avrai, lo giuro, e tofto al diavolo
Ti manderò fuori di cafa. *Fid.* Megacle

Mio

Verf. 131. CHEREFONTE. Quefti era un Filofofo intimo amico e compagno di Socrate, di cui il Poeta ne parla anche fotto, di dove fi ricava, che era di Sfetto, Caftello dell' Attica, in cui abitavano perfone mordaciffime, e piccanti. Platone nell' Apolog. fcrive, che egli era ftato familiare di Socrate fin da fanciullo. Lo Scoliafte riferifce, che era chiamato fpiritello Νυκτερὶς, perchè era eftenuato, e di color tetro, e nero, ed aveva una voce afsai fottile. Il Poeta così lo nomina nella Commedia degli Uccelli verf. 1296.

Verf. 136. I FAGIANI, CHE NUTRICA LEOGORA. Tommafo Maeftro ha intefo che fofsero una fpecie di Cavalli, che avefsero il marco del Fagiano. Ateneo però, a cui aderifce Kuftero, fcrive, che devono intenderfi piuttofto *Uccelli Fagiani*, ful motivo, che Leogora che fu padre di Andocide Oratore, era un uomo ghiotto, e leccardo γαστρίμαργος, e come tale fu, fecondo lo Scoliafte, pofto in commedia da Platone Poeta comico.

Verf. 141.

Φειδ. Α'λλ' οὐ περιόψεταί μ' ὁ θεῖος μεγακλέης
Α''νιππον. ἀλλ' εἴσειμι, σοῦ δ' οὐ φροντιῶ. 125

Στρεψιάδης, Μαθητής.

Α'λλ' οὐδ' ἐγὼ μέν τοι πεσών γε κείσομαι,
Α'λλ' εὐξάμενος τοῖσι θεοῖς, διδάξομαι;
Αὐτὸς βαδίζων εἰς τὸ φροντιςήριον.
Πῶς οὖν γέρων ὢν, κἀπιλήσμων, καὶ βραδὺς,
Λόγων ἀκριβῶν σκινδαλμοὺς μαθήσομαι; 130
Ι'τητέον, τί ταῦτ' ἔχων ςραγγεύομαι;
Α'λλ' οὐχὶ κόπτω τὴν θύραν; παῖ, παιδίον.
Μαθ. Βάλλ' ἐς κόρακας, τίς ἐσθ' ὁ κόψας τὴν θύραν;
Στρ. Φείδωνος υἱος ςρεψιάδης κικυννόθεν.
Μαθ. Α'μαθής γε νὴ δί', ὅστις οὑτωσὶ σφόδρα, 135
Α'περιμερίμνως τὴν θύραν λελάκτικας.

Καὶ

Vers. 130. σκινδαλάμυς μαθήσομαι. Secondo Bentleio.

Vers. 170. DALLA TESTA ABORTIR. Allude al metodo, che teneva Socrate nell' insegnare, con cui ad imitazione delle Levatrici, delle quali, come accenna lo Scoliaste, soleva vantarsi di sapere perfettamente l' arte; procurava, che i suoi scolari per mezzo delle sue interrogazioni fossero pronti, e felici nel partorire i loro pensieri. Platone nel Teeteto così l' introduce a parlare μέγιςον δὲ τοῦτ' ἔνι τῇ ἡμετέρᾳ τέχνῃ βασανίζειν δυνατὸν εἶναι παντὶ τρόπῳ πότερον εἴδωλον καὶ ψεῦδος ἀποτίκτει τοῦ νέου ἡ διάνοια, ἢ γόνιμόν τι καὶ ἀληθές. *La maggior cosa in quest' arte è il potere con tutta la ragione esaminare, se il giovane intelletto partorisca un feto vano e falso, o lo partorisca vero e vitale*. Plutarco discorrendo del medesimo nelle quest. Platon. dice: ἐνδιδοὺς ἀρχὰς ἀποριῶν ὥσπερ ὠδίνων τοῖς νέοις ἐπήγειρε καὶ ἀνεκίνει, καὶ συνεξῆγε τὰς ἐμφύτους νοήσεις. *Suggerendo a i giovani principj di dubitare come dolori di parto, gli suscitò, e confermò le notizie naturali*. Vedasi intanto Bruckero nel luogo sopraccitato §. 4. Il Poeta prende nello stesso tempo occasione di tacciar Socrate di vile e plebeo per esser egli figliuolo d' una Levatrice chiamata Fenareta, la quale però secondo Platone fu donna generosa, e altera μάλα γενναῖα, καὶ βλοσυρά.

Mio zio però non vorrà già permettere,
Ch' io ftia fenza cavallo. In cafa io faglio, 155
Nè curo voftre grida minaccevoli.

SCENA SECONDA.

Strepfiade, Scolare di Socrate.

IO però voglio far tutto il poffibile,
Se ho fatto la caduta, di riforgere:
E invocati gli Dei, vogl' io medefimo
Di coftoro alla fcuola andar. Per effere 160
D' età cadente, di memoria labile,
E tardo, come mai le lor fcientifiche
Sottigliezze imparar potrò? Ma vadafi,
E a che m' affliggo? e ancor non batto all' ufcio?
Ragazzo, eh ragazzetto. *Scol.* Poffa rompere 165
Il collo, e chi batte l' ufcio? *Strepf.* Strepfiade
Figlio a Fidone del Borgo di Cicine.
Scol. Affè, non fai, la porta tu col battere
Di calci a forza con gran furia, ed impeto
Dalla tefta abortir m' hai fatto un ottimo 170

Verf. 166. POSSA ROMPERE IL COLLO. Il tefto dice *βάλλ' ἐς κόρακας*, *Va' a' Corvi*. Così il Poeta in bocca del fervo di Euripide negli Acarnani At. II. del fervo di Agatone nelle Fefte di Cerere ver. 1089. ed in altri luoghi. L' origine di una tale imprecazione addotta da Zenodoto, e riportata quivi dallo Scoliafte, è derivata da un luogo di Teffaglia detto *Corvi*, dove i Beozi relegavano i rei. Vedafi preffo il medefimo la favola fopra la denominazione di tal luogo, e preffo Erafmo Chil. 2. Proverb. 97. Κόπτειν θύραν, conforme nota lo Scoliafte, fignifica propriamente *Batter di fuori la porta*, a differenza di ψοφεῖν ufato dal Poeta nella Pace ver. 1152. che fignifica *batter di dentro*; il che è ufato anco da Menandro, come hanno offervato Grozio, e Clerico ne' di lui frammenti. Era ufo anticamente di aprire le porte di cafa fuori verfo la ftrada. Turnebo lib. II. adv. c. 12.

Καὶ φροντίδ᾽ ἐξήμβλωκας ἐξευρημένην.
Στρ. Σύγγνωθί μοι. τηλοῦ γὰρ οἰκῶ τῶν ἀγρῶν.
Α᾽λλ᾽ εἰπέ μοι τὸ πρᾶγμα τοὐξημβλωμένον.
Μαθ. Α᾽λλ᾽ οὐ θέμις πλὴν τοῖς μαθηταῖσι λέγειν. 140
Στρ. Λέγε νυν ἐμοὶ θαῤῥῶν, ἐγὼ γὰρ οὑτοσὶ
Η῞κω μαθητὴς εἰς τὸ φροντιςήριον.
Μαθ. Λέξω, νομίσαι δέ σε ταῦτα χρὴ μυςήρια.
Α᾽νήρετ᾽ ἄρτι χαιρεφῶντα σωκράτης,
Ψύλλαν ὁπόσους ἅλλοιτο τοὺς αὐτῆς πόδας. 145
Δακοῦσα γὰρ τοῦ χαιρεφῶντος τὴν ὀφρῦν,
Ε᾽πὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ σωκράτους ἀφήλλατο.
Στρ. Πῶς δῆτα τοῦτ᾽ ἐμέτρησε; Μαθ. Δεξιώτατα.
Κηρὸν διατήξας, εἶτα τὴν ψύλλαν λαβὼν,
Ε᾽νέβαψεν εἰς τὸν κηρὸν αὐτῆς τὼ πόδε. 150
Κᾆτα ψυγείσῃ περιέφυσαν περσικαί.
Ταύτας ὑπολύσας ἀνεμέτρει τὸ χωρίον.

Μαθ. Ω῟

Verſ. 148. πῶς δῆτα διεμέτρησε. Secondo il codice Vaticano.

---

ne della pulce i cigli di queſto, che erano grandiſſimi e neri, e la teſta di Socrate, che era calva, come ſi ricava da Luciano nell' Incredulo t. II. pag. 343., e da' ſuoi ritratti riportati da Chiflezio nel lib. *de Gemmis Socratem referentibus* da Gronovio t. II. Theſ. Graec. tab. 56., da Begero nel Teſor. Branderburg., Montfaucon in antiq. expl. e altri.

Verſ. 188. I ZOCCOLI LE RESTARONO Περσικαὶ propriamente era una ſpecie di ſcarpetta femminile, ſecondo lo Scoliaſte, e Polluce lib. II. cap. 11. della quale il Poeta ne fa menzione anco nelle Concionanti ver. 319. nelle Sacrificanti ver. 741. e nella Liſiſtrata ver. 230. Queſta traeva la denominazione da' Perſiani, che ne avevano dato il modello, come ſi deduce da Balduino *de Calceo antiq.* Onde pare, che il Poeta voglia nel medeſimo tempo mettere in deriſione la ſcarpetta all' uſo de' Perſiani introdotta pel luſſo femminile in Atene, dove allora eran beniſſimo noti i veſtimenti, i riti, e i coſtumi de' medeſimi.

Pensier mezzo formato. *Strepſ.* Perdonatemi,
Che dalla campagna io ritorno. Ditemi
L' aborto del penſiero. *Scol.* Non è lecito
Queſte coſe ridir fuor che a' diſcepoli.
Strepſ. Parlate pur con libertà, che voglio 175
In queſta ſcuola anch' io farmi diſcepolo.
Scol. Te lo dirò; ma avverti, che contengono
Queſte coſe in ſe ſteſſe un gran miſterio.
Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherefonte, quanto mai di ſpazio 180
I piedi d' una pulce far potevano
Saltando: poichè queſta avendo un ciglio
Morſo di Cherefonte, era di Socrate
Di poi ſaltata nella teſta. *Strepſ.* Ditemi
Come potè ciò miſurar? *Scol.* Beniſſimo 185
Mentre facendo della cera ſtruggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere,
E tuffare di lei ſe in quella. I zoccoli,
Gelandoſi la cera, le reſtarono:
Onde queſti levati, faciliſſima 190
Coſa fu miſurar tutto lo ſpazio,

E 2 Ch' el-

Verſ. 181. I PIEDI D' UNA PULCE. Queſto luogo ebbe in viſta Eunapio in Edeſio allorchè compaſſionando Socrate, e biaſimando Ariſtofane ſcriſſe ἐπὶ τοσαύτῃ σοφίᾳ, ψυλλῶν πηδήματα καταμωκώμενος, καὶ νεφελῶν διαγράφων εἴδη ϗ σχήματα, ϗ τἄλλα ὅσα κωμῳδία ληρεῖν εἴωθεν εἰς γέλωτος κίνησιν. *In tanta ſapienza, con ſalti di pulci il deride, e dipinge la ſpecie e le forme delle Nuvole, ed altre coſe, le quali per muovere a riſo ſuol porre in viſta ſcherzando la Commedia.* Luciano parimente allude a queſto luogo nell' Apologia, contro colui, che aveva detto, *Sei Prometeo nelle parole*, circa il fine, nel Filopatore, e altrove quando ha occaſione di deridere Socrate, Platone, e altri ſimili.

Verſ. 183. UN CIGLIO MORSO DI CHEREFONTE. Nota lo Scoliaſte, che nel rappreſentar tal Commedia, queſta facezia averà ſpiccato aſſai, mentre gli attori contraffacendo al naturale quelle perſone, che figuravano (conforme oſſerva Gioacchino Kuhnio nelle note a Eliano var. hiſt. lib. II. c. 12. e come ſi farà vedere più diffuſamente nella prefazione a' Cavalieri) venivano a rilevare ciò, che era di più ridicolo in Socrate, e in Cherefonte, mettendo in viſta il Poeta coll' occaſione

Στρ. Ὦ ζεῦ βασιλεῦ, τῆς λεπτότητος τῶν φρενῶν.
Μαθ. Τί δῆτ' ἂν, ἕτερον εἰ πύθοιο σωκράτους
Φρόντισμα; Στρ. Ποῖον; ἀντιβολῶ, κάτειπέ μοι. 155
Μαθ. Ἀνήρετ' αὐτὸν χαιρεφῶν ὁ σφήττιος,
Ὁπότερα τὴν γνώμην ἔχοι. τὰς ἐμπίδας
Κατὰ τὸ ςόμ' ᾄδειν, ἢ κατὰ τοὐῤῥοπύγιον.
Στρ. Τί δῆτ' ἐκεῖνος εἶπε περὶ τῆς ἐμπίδος;
Μαθ. Ἔφασκεν εἶναι τοὔντερον τῆς ἐμπίδος 160
Στενὸν, διαλέπτου δ' ὄντος αὐτοῦ, τὴν πνοὴν
Βίᾳ βαδίζειν εὐθὺ τοὐῤῥοπυγίου,
Ἔπειτα κοῖλον πρὸς ςενῷ προσκείμενον,
Τὸν πρωκτὸν ἠχεῖν ὑπὸ βίας τοῦ πνεύματος.
Στρ. Σάλπιγξ ὁ πρωκτός ἐςιν ἄρα τῶν ἐμπίδων; 165
Ὦ τρισμακάριος τοῦ διεντερεύματος.
Ἦ ῥᾳδίως φεύγων ἂν ἀποφύγοι δίκην,
Ὅστις δίοιδε τοὔντερον τῆς ἐμπίδος.
Μαθ. Πρώην δέγε γνώμην μεγάλην ἀφῃρέθη
Ὑπ' ἀσκαλαβώτου. Στρ. Τίνα τρόπον; κάτειπέ μοι. 170
Μαθ. Ζητοῦντος αὐτοῦ τῆς σελήνης τὰς ὁδοὺς,
Καὶ τὰς περιφορὰς, εἶτ' ἄνω κεχηνότος,

Ἀπὸ

Ἐμπὶς, ίδος termine usato quì dal Poeta è il medesimo, secondo lo Scoliaste, che κώνωψ ωπος, *culex*, zanzara.

Vers. 214. UNA TARANTOLA. Tale è il significato della voce ἀσκαλαβώτης, e di γαλιώτης, di cui si serve quì appresso il Poeta. Da' Latini è detta *Stellio*, come si ricava tra gli altri da Plinio lib. XXIX. c. 4. *Scorpionibus contrarius maximè invicem Stellio traditur. Hunc Graeci Coloten, & Ascalaboten vocant, & Galeoten.* Ciò confermano Salmasio in Solin. e Bochart in Hieroz. part. 1. lib. IV. c. 6. e 7., da' quali vien riportato questo passo di Aristofane. Onde vien male interpretato per Gatto da alcuni, e specialmente da Nicodemo Trisclino redarguito quivi da Kustero.

Ch' ella col salto fatto avea. *Strepſ.* Che ſpirito,
Poſſar di me, che ſottigliezza! *Scol.* Un ſimile
Ingegnoſo penſier del noſtro Socrate
Se ti voleſſi dir ...... *Strepſ.* Quale? di grazia, 195
A dirmelo vi prego. *Scol.* Queſto Sfettio
Cherefonte richieſe ancor da Socrate,
Qual foſſe il ſuo parer, quando cantavano
Le Zanzare, ſe lor la voce uſcivane
Dalla bocca, o di dietro. *Strepſ.* E che riſpoſegli 200
Intorno alla zanzara? *Scol.* Egli diceagli
Eſſere ſtretto l'inteſtin del piccolo
Animale, ed il vento con grand' impeto
Paſſarvi; e lì fermato in una concava
Parte di quello con gran forza ſcendere 205
Abbaſſo: e in conſeguenza è neceſſario,
Che faccia per di dietro quello ſtrepito.

Strepſ. Dunque della zanzara il buco puoteſi
Nominare una tromba? Feliciſſimo
Ben ſi può dir colui, che un arzigogolo 210
Tal primo ſeppe ritrovar. De' Giudici
Si può ridere un reo, quando a conoſcere
Arrivi l' inteſtin di queſta beſtia.

Scol. Scappare un bel penſiero una tarantola
Teſtè gli fe di mente. *Strepſ.* Ora deſidero 215
Saperlo. E come andò? *Scol.* Stavaſi all' aria
A guardar della Luna il corſo e il circolo
A bocca aperta verſo il ciel volgendoſi;

Di

Verſ. 209. PUOTESI NOMINAR UNA TROMBA. Come nella Batracomiomach. ver. 199.

Καὶ τότε κώνωπες μεγάλας σάλπιγγας ἔχοντες.
Δεινὸν ἐσάλπιζον πολέμυ κτύπον ....
E con ſonore trombe le zanzare
Alto intuonaro allor di guerra il ſegno.

Onde facetamente Bronzino Pittore, e Poeta nel capitolo in lode delle zanzare, ſcrive.

Il bel ſuon
Delle Trombe inſegnaron le zanzare.

E' ma

Ἀπὸ τῆς ὀροφῆς νύκτωρ γαλεώτης κατέχεσεν.
Στρ. Ἥσθην γαλεώτῃ καταχέσαντι σωκράτους.
Μαθ. Ἐχθὲς δέ γ' ἡμῖν δεῖπνον οὐκ ἦν ἑσπέρας. 175
Στρ. Εἶεν. Τί οὖν πρὸς τἄλφιτ' ἐπαλαμήσατο;
Μαθ. Κατὰ τῆς τραπέζης καταπάσας λεπτὴν τέφραν,
Κάμψας ὀβελίσκον, εἶτα διαβήτην λαβὼν,
Ἐκ τῆς παλαίστρας θοἰμάτιον ὑφείλετο.
Στρ. Τί δῆτ' ἐκεῖνον τὸν θαλῆν θαυμάζομεν; 180
Ἄνοιγ', ἄνοιγ' ἀνύσας τὸ φροντιστήριον,
Καὶ δεῖξον ὡς τάχιστά μοι τὸν σωκράτη.
Μαθητιῶ γάρ. ἀλλ' ἄνοιγε τὴν θύραν.
Ὦ ἡράκλεις, ταυτὶ ποδαπὰ τὰ θηρία.
Μαθ. Τί ἐθαύμασας; τῷ σοι δοκοῦσιν ἐοικέναι; 185
Στρ Τοῖς ἐκ πύλου ληφθεῖσι τοῖς λακωνικοῖς.
Ἀτὰρ τί ποτ' ἐς τὴν γῆν βλέπουσιν οὑτοιί;
Μαθ. Ζητοῦσιν οὗτοι τὰ κατὰ γῆς. Στρ. Βολβοὺς ἄρα

Ζη-

Verſ. 231. DEL SAGGIO TALETE. Quaſi che voglia intendere ciò, che diſſe ironicamente Plauto ne' Prigionieri att. 2. ſc. 2. verſ. 24.

Thalem talento non emam Mileſium:
Nam ad ſapientiam hujus nimius nugator fuit.

Coſtui fu uno de' ſette Savi della Grecia, e tra' Filoſofi fu ſtimato il più celebre, e il primo, che abbiano avuto i Greci, onde paſsò in proverbio: *Thalete ſapientior*. Morì nella 58. Olimpiade. Leggaſi Bruckero ibid. p. 2. lib. II. cap. 1.

Verſ. 237. DI PILO A' PRIGIONIERI LACEDEMONI. L' iſteſſo diceſſe: *Paiono uſciti dalla torre della fame*, come ſcriſſe Dante nel canto dell' Inf. 33. Vedaſi ſu queſto paſſo Monoſinio Flor. Ital. lib. VI. n. 75. Un tal detto del Poeta allude al fatto di Cleone, che nel ſettimo anno della guerra del Peloponneſo conduſſe da Pilo città di Meſſenia, dove i Lacedemoni avevano la guarnigione, trecento prigionieri in Atene, i quali erano aſſai magri ed eſtenuati, sì per avere ſtentato nel lungo aſſedio ſofferto, come anco per eſſer molto tempo, che ſi ritrovavano prigionieri, e mal trattati in detta città. Vedaſi Tucidide nel lib. IV., Plutarco nella vita di Nicia, e Rollino in Somma Stor. antic. t. III. lib. VII. c. 3. §. 4.

Di notte su nel tetto la tarantola
Sgravar si volle, e la fe in bocca a Socrate. 220

Strepf. Che gran gusto ho in sentir, che questa bestia
Entro la bocca l' abbia fatta a Socrate?

Scol. Per noi non v' era ierisera briciola
Da sbatter la gengia. *Strepf.* E qual fu il bindolo
Per ritrovar del pane? *Scol.* Della cenere 225
Finissima spargendo in una tavola,
Torse uno spiedo a uncino; indi mettendosi
A far delle figure geometriche
Col compasso, un mantel rubò, che stavasi
Nella palestra appeso. *Strepf.* E a che del saggio 230
Talete adesso far più maraviglie?
Aprite, aprite pur la scuola, e fatemi
Veder più presto, che si può, il gran Socrate;
Che bramo d' imparar. La porta apritemi.
Che bestie, o Dei, son quelle là? *Scol.* Qual t' agita 235
Stupor? e a chi ti par che s' assomiglino?

Strepf. Di Pilo a' Prigionieri Lacedemoni.
Perchè talor guatan la terra? *Scol.* Indagano
Ciò, che in quella si trova. *Strepf.* Dunque cercano
I Bul-

Verf. 229. UN MANTEL RUBO', CHE STAVASI. Una taccia quasi simile fu data a Socrate da Eupolide poeta comico per farlo apparire un ladro, secondo quello, che osserva in questo luogo lo Scoliaste. Quanto fosse alieno Socrate dal prender da altri cosa alcuna vedasi presso Dion Crisostomo oraz. 54., Arriano sopra Epitteto lib. IV. c. 11., e altri. Il detto Scoliaste coll' occasione della Palestra deduce inoltre, che il Poeta voglia tacciare Socrate di amori impudichi, mentre quella frequentar solevasi da chi vi era inclinato, conforme di Callicratide riferisce Luciano negli Amori, e di Socrate medesimo nel Parasito secondo Grevio nelle note all' istesso pag. 887. t. II. La qual cosa non sembra che Aristofane abbia voluto mettere in vista, poichè di tale impostura non averebbe mancato parlarne più apertamente tanto in questa, che in altre sue commedie, ciò che mai fa, come hanno osservato Massimo Tirio disc. 8., Ateneo lib. V. c. 19., e per ultimo Menagio sopra Laerzio lib. II. sez. 38. Vedasi intanto l' Orazione di Daniel Einsio de doctr. & morib. Socratis, l' Apologia di Socrate dell' Ab. Traguier nel t. VI. delle memor. dell' Accad. dell' Iscriz. ec. e Bruckero nel luogo cit. §. 7.

Verf. 231.

Ζητοῦσι ; μὴ νῦν τοῦτό γε φροντίζετε.
Ἐγὼ γὰρ οἶδ', ἵν' εἰσὶ μεγάλοι καὶ καλοί. 190
Τί γὰρ οἵδε δρῶσιν οἱ σφόδρ' ἐγκεκυφότες ;
Μαθ. Οὗτοι δ' ἐρεβοδιφῶσιν ὑπὸ τὸν τάρταρον.
Στρ. Τί δῆθ' ὁ πρωκτὸς ἐς τὸν οὐρανὸν βλέπει ;
Μαθ. Αὐτὸς καθ' αὑτὸν ἀςρονομεῖν διδάσκεται.
Ἀλλ' εἴσιθ', ἵνα μὴ 'κεῖνος ἡμῖν ἐπιτύχῃ. 195
Στρ. Μήπωγε, μήπωγ'. ἀλλ' ἐπιμεινάντων, ἵνα
Αὐτοῖσι κοινώσω τί πραγμάτιον ἐμόν.
Μαθ. Ἀλλ' οὐχ οἷόντ' αὐτοῖσι πρὸς τὸν ἀέρα
Ἔξω διατρίβειν πολὺν ἄγαν γ' ἐςὶ χρόνον.
Στρ. Πρὸς τῶν θεῶν τί γὰρ τάδ' ἐςίν ; εἰπέ μοι. 200
Μαθ. Ἀςρονομία μὲν αὑτηί. Στρ. Τουτὶ δὲ τί ;
Μαθ. Γεωμετρία. Στρ. Τοῦτ' οὖν τί ἐστι χρήσιμον ;
Μαθ. Γῆν ἀναμετρεῖσθαι. Στρ. Πότερα τὴν κληρουχικήν ;
Μαθ. Οὔκ

---

una delle principali cose, che insegnavano gli antichi Filosofi, secondo quello si deduce da detto Luciano nell' Icaromenippo. Ma Socrate, che agli altri era differente, simili materie non insegnava giammai, e se talvolta ciò faceva, ne dava idea tanto quanto bisognava, secondo Senofonte ne' detti, e fatti del medesimo lib. IV. Vedasi Menagio sopra Laerzio lib. II. sez. 20., e 45., e Bruckero nel luogo cit. §. 13. n. 4.

Vers. 257. CHE TRAENDOSI A SORTE SI DIVIDE. In Grecia, e specialmente in Atene, come osserva lo Scoliaste, quando i vincitori in guerra s' impadronivano del paese nemico, si dividevano a sorte tra' cittadini le terre conquistate, consacrandone prima la decima parte agli Dei. Eliano nella Var. Istor. lib. VI. cap. 1. Ἀθηναῖοι κρατήσαντες Χαλκιδέων, κατεκληρούχησαν αὐτῶν τὴν γῆν εἰς τεσσαράκοντα κλήρους τὴν Ἱππόβοτον καλουμένην χώραν. *Gli Ateniesi superato che ebbero i Calcidesi distribuirono a sorte con averne fatte quaranta parti la loro terra chiamata Ippobato*. Il che si conferma anco da Tucidide lib. III. c. 50. Di tali divisioni si veda Platone lib. V. delle Leggi.

I Bulbi. Or non vi dia ciò più fastidio, 240
Ch' io so dove ne son grandi, e buonissimi.
Ma che fan quelli là, che chini piegano
Così la groppa? *Scol.* Quei le sotterranee
Cose scrutando van fin sotto il Tartaro.

Strepf. Perchè in ciel dunque guata l' orifizio? 245

Scol. Esso l' Astronomia per se medesimo
Impara. Ma su entrate, perchè Socrate
A un tratto non ci colga. *Strepf.* No: non entrino,
Ma prima un certo che lor dica aspettino.

Scol. Ma si rende per loro intollerabile 250
Il trattenersi sì gran tempo all' aria.

Strepf. De' Numi in grazia cosa son spiegatemi
Queste robe? *Scol.* Dirò: cotesta chiamasi
Astronomia. *Strepf.* E questa? *Scol.* Questa dicesi
Geometria. *Strepf.* E in ciò, che mai v' è d' utile? 255

Scol. Il misurar la terra. *Strepf.* Che traendosi
A sorte si divide? *Scol.* Oibò: misurasi

Vers. 240. I BULBI. Secondo lo Scoliaste Aristofane per Bulbo intende quella specie di fungo, che sta sotto terra, detto da' Greci ὕδνον, da' Latini *Tuber*, e da noi *Tartufo*, di cui si veda Ateneo lib. II. c. 21. E' molto verisimile, che si contenga in questo luogo una forte derisione contro la scuola di Socrate, e i suoi discepoli, i quali nella supposizione, che siano estenuati, cercano di rinvigorire le loro forze co' bulbi per essere atti a' piaceri venerei. Il Poeta nelle Concionanti introduce un giovane, che viene da due vecchie sollecitato, e scusandosi egli non poter soddisfare a due, da una di esse gli fa rispondere ver. 1084.

Καλῶς, ἐπειδὰν καταφάγῃς βολβῶν χύτραν.
Facilmente potrai, se una gran pentola
Tu ti divorerai piena di bulbi.

Ciò si conferma anco da Dioscoride lib. II. c. 201., dove dice: βολβοὶ πάντες δριμεῖς, καὶ θερμαντικοὶ, καὶ πρὸς συνουσίαν παρορμῶντες. *I bulbi hanno tutti dell' acidezza, e sono di stimolo all' incontinenza.* Vedasi Manuzio negli adag. pag. 1231. ediz. di Venez. an. 1585.

Vers. 254. ASTRONOMIA. Vedendo Strepsiade nella scuola di Socrate delle sfere, delle tavole dello Zodiaco, ed altri instrumenti soliti vedersi presso i Filosofi, quali si leggono in Luciano nel Nigrino, e dimandato cosa fossero, gli vien significata primieramente l' Astronomia, una

Μαθ. Οὔκ, ἀλλὰ τὴν σύμπασαν. Στρ. ἀστεῖον λέγεις.
Τὸ γὰρ σόφισμα δημοτικὸν καὶ χρήσιμον. 205
Μαθ. Αὕτη δέ σοι γῆς περίοδος πάσης, ὁρᾷς;
Αἵδε μὲν ἀθῆναι. Στρ. Τί σὺ λέγεις; οὐ πείθομαι.
Ἐπεὶ δικαστὰς οὐχ ὁρῶ καθημένους.
Μαθ. Ὡς τοῦτ' ἀληθῶς ἀττικὸν τὸ χωρίον.
Στρ. Καὶ ποῦ κικυνεῖς εἰσιν οἱ 'μοὶ δημόται; 210
Μαθ. Ἐνταῦθ' ἔνεισιν. ἡδέ γ' εὔβοι', ὡς ὁρᾷς,
Ἡδί. παρατέταται μακρὰ πόῤῥω πάνυ.
Στρ. Οἶδ', ὑπὸ γὰρ ὑμῶν παρετάθη καὶ περικλέους.
Ἀλλ' ἡ λακεδαίμων ποῦ 'στιν; Μαθ. Ὅπου 'στιν αὐτηΐ.
Στρ. Ὡς ἐγγὺς ἡμῶν. τοῦτο πάνυ φροντίζετε, 215
Ταύτην ἀφ' ἡμῶν ἀπαγαγεῖν πόῤῥω πάνυ.
Μαθ. Ἀλλ' οὐχ οἷόν τε νὴ δί'. Στρ. Οἰμώξεσθ' ἄρα,
Φέρε, τίς γὰρ οὗτος ὁ ἐπὶ τῆς κρεμάθρας ἀνήρ;
Μαθ. Αὐ-

Verf. 215. μέγα φροντίζετε. Secondo Bentleio.

---

effere aggravato d'impofte. Si è procurato di confervare in qualche maniera l'equivoco, intendendo il vecchio la parola *tratto*, che lo fcolare appella a eftenfione, per il mal trattamento, ed atto indoverofo, che fecero contro Eubea Pericle, e gli Ateniefi, i quali, oltre a devaftarla, forzarono il popolo a pagar tributi groffiffimi. Tucidide lib. I. pag. 36. Ἀθηναῖοι πάλιν ἐς Εὔβοιαν διαβάντες, Περικλέους στρατηγοῦντος κατεστρέψαντο πᾶσαν. *Gli Ateniefi paffando di nuovo fotto la condotta di Pericle nell' Eubea, tutta la devaftarono*. Si veda Spanemio quivi, e nelle note fopra Callimaco In. 4. v. 20.

Verf. 268. CIONDOLA IASSU' DENTRO A UN CORBELLO. Vien meffo in ridicolo Socrate, che per potere indagare le cofe celefti, e follevare il penfiero alla contemplazione delle medefime, fi finge dal Poeta che innalzi il corpo fuo in aria; nell'isteffa maniera deride nelle Sacrificanti a Cerere ver. 53. Agatone Poeta, quando introduce il fervo, che gli fa dire, il Padrone non poter far verfi l'inverno, fe non efce al fole fuori di cafa. Κριμάθρα, voce ufata dal Poeta quivi, e fotto ver. 867., fignifica propriamente fecondo lo Scoliafte un vafo penfile, in cui folevano porre gli avanzi de' cibi, a fimiglianza di quello, che noi chiamiamo *Mofcarola*; e dicefi ancora Κριμάστρα, come in Ariftotile rettor. lib. III. cap. 2., vedi anco Manuzio negli adagi pag. 891., dove riporta quefto luogo del Poeta.

L' universale. *Strepf.* Detto sollazzevole.
Tal ghiribizzo è popolare, ed utile.
Scol. E della terra tutto ecco il circuito. 260
Lo vedi? Atene è questa. *Strepf.* In ver trasecolo!
E che mi dite? non lo posso credere,
Perchè non vedo risedervi i Giudici.
Scol. L' è veramente. Questo il Territorio
Dell' Attica. *Strepf.* Ove sono i miei di Cicine 265
Compatriotti? *Scol.* Eccoli quì; ed eccoti
Quà Negroponte. Vedi? è una grand' Isola
D' un lungo tratto. *Strepf.* Sì, che la trattarono
Mal Pericle, ed i nostri, il so benissimo.
Ma dov' è Lacedemone? *Scol.* Quì; vedila 270
Dove sta situata. *Strepf.* E' molto prossima
A noi? ma voi, di grazia, ricordatevi
D' allontanarla più che sia possibile.
Scol. Affè, non si può fare. *Strepf.* Dunque piangere
Vi converrà. Dite: Colui, che ciondola 275
Lassù dentro a un corbello, chi mai può essere?

 E' lui

Verf. 263. NON VEDO RISEDERVI I GIUDICI. Lo scolare nel mostrare a Strepsiade il circuito dell' universo in tavola geografica, *πινάκιον ἔχον γῆς περίοδον*, conforme la chiama Eliano lib. III. c. 28., dove riferisce, quando Socrate la mostrò ad Alcibiade, gli addita ancora la città d' Atene. Ma il vecchio immaginandosi vedervi tutto, non crede sia quella, per non iscorgervi principalmente i Giudici, che risiedano in tribunale; e ciò perchè andando egli in città ne' giorni solamente dell' assemblee, era solito veder questi sempre tener ragione. Il Poeta intanto, come riflette lo Scoliaste, riprende gli Ateniesi, che tralasciati gli affari di guerra, impiegano tutto il loro tempo nelle giudicature; il che rinfaccia loro in molti luoghi delle sue commedie, e tra gli altri nella Pace ver. 504. dicendo:

Οὐδὲν γὰρ ἄλλα δρᾶτε πλὴν δικάζετε.

Altro non fate, che alle liti attendere.

Al che volle alludere Luciano nell' Icaromenippo in bocca di Menippo, quando racconta ciò, che dal cielo aveva veduto in terra, in quelle parole καὶ ὁ Ἀθηναῖος ἐδικάζετο, *e l' Ateniese alle cause s' applicava.*

Verf. 267. LA TRATTARONO MAL PERICLE, ED I NOSTRI. La facezia equivoca di questo passo mal si può esprimere in nostra lingua, consistendo nella voce *παρατετάσθαι*, la quale significa *aver molta estensione*, ed es-

Μαθ. Αὐτός. Στρ. Τίς αὐτός; Μαθ. Σωκράτης. Στρ. Σώκρατες
Ἴθ' οὗτος, ἀναβόησον αὐτόν μοι μέγα. 220
Μαθ. Αὐτὸς μὲν οὖν σὺ κάλεσον. οὐ γάρ μοι σχολή.

Στρεψιάδης, Σωκράτης.

Ὦ Σώκρατες,
Ὦ σωκρατίδιον. Σωκρ. Τί με καλεῖς, ὦ 'φήμερε;
Στρ. Πρῶτον μὲν ὅ, τι δρᾷς, ἀντιβολῶ, κάτειπέ μοι.
Σωκρ. Ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον. 225
Στρ. Ἔπειτ' ἀπὸ ταῤῥοῦ τὺς θεὺς ὑπερφρονεῖς,
Ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τῆς γῆς εἴπερ. Σωκρ. Οὐ γὰρ ἄν ποτε
Ἐξεῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα,
Εἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα, καὶ τὴν φροντίδα
Λεπτὴν καταμίξας ἐς τὸν ὅμοιον ἀέρα, 230
Εἰ δ' ὢν χαμαὶ, τἄνω κάτωθεν ἐσκόπουν,
Οὐκ ἄν ποτ' εὗρον. οὐ γὰρ ἀλλ' ἡ γῆ βίᾳ
Ἕλκει πρὸς αὐτὴν τὴν ἰκμάδα τῆς φροντίδος.

Πά-

Verf. 219. στρ. Τί; Σωκράτης; Secondo Bentleio.

---

le irrifione, e con fondamento, mentre egli quefta forta di ricerche punto curava, effendo folito dire, come riporta Manuzio Felice in Ottavio: *Quod fupra nos, nihil ad nos*. Onde a torto il Poeta lo fa indagatore di meteore, chiamandolo altrove co' fuoi fcolari μετεωροσοφιστάς, e μετεωροφένακας. Quivi è da offervare, come notano lo Scoliafte, e Kuftero (il quale nel medefimo tempo riprende San Girolamo, che citando tal paffo nella fpiegazione dell' Epift. di San Paolo a Tito cap. 2. non l' interpreta con tutta la fua forza) che la voce περιφρονῶ contiene due fignificati, cioè *contemplare*, come l' ufa Socrate, e *difprezzare*, nel qual fenfo l' intende Strepfiade dicendo in confronto della medefima ὑπερφρονεῖς, la quale ambiguità per rilevar lo fcherzo è impoffibile imitarla in noftra lingua.

Scol. E' lui stesso. *Str.* Chi lui? *Scol.* Socrate. *Str.* Ehi Socrate
Andate là voi tosto, e quà chiamatelo
Con quanta lena avete. *Scol.* Tu medesimo
Lo puoi chiamar, ch' io non ho tempo. 280

SCENA TERZA.

Strepsiade, Socrate.

Ehi Socrate:
Eh Socratino. *Socr.* A che mi chiami, o fragile,
E caduco mortal? *Strepf.* Di grazia ditemi
Pria, che fate costì? *Socr.* Passeggio l' aere,
E contemplando il Sol stò divertendomi.
Strepf. E nel corbello poi da voi si sprezzano 285
I Dei, ma non in terra. *Socr.* Io già comprendere,
E investigar mai non potei con studio,
Ed esattezza tutte le recondite
Cose sublimi, se non che coll' animo
Sospeso, e col pensier misto coll' aere 290
Simile a quel, che male in terra puotesi
Quell' alte cose contemplar dell' etere;
Perch' essa attrae l' umor della notizia;
Del-

Verf. 282. O FRAGILE, E CADUCO MORTAL. Lo Scoliaste, e Suida, che l' ha copiato, alla voce ὦ 'φήμερε, scrivono, che il Poeta ha usato le parole medesime, che Pindaro mette in bocca di Sileno, burlando insieme Socrate con paragonarlo all' istesso, al quale veniva assomigliato per essere anch' egli calvo, e col naso schiacciato. Intanto il Poeta taccia Socrate come pieno d' albagìa, e di disprezzo degli uomini, quasi che figurasse se stesso essere un nume.

Verf. 284. PASSEGGIO L' AERE, E CONTEMPLANDO. Luciano nel *Prometeo nelle parole* circa il fine ha fatto allusione a questo luogo d' Aristofane. Di tal comparsa, e d' altre simili ridicolezze adattate a Socrate ne fa menzione Platone nell' apolog., e Arriano in Epittet. lib. IV. c. 11., il quale accennando questo luogo difende Socrate da una ta-
le

Πάσχει δὲ ταὐτὸ τοῦτο καὶ τὰ κάρδαμα.

Στρ. Τί φής; ἡ φροντὶς ἕλκει τὴν ἰκμάδ' εἰς τὰ κάρδαμα; 235
Ἴθι νυν, κατάβηθ', ὦ σωκρατίδιον, ὡς ἐμὲ,
Ἵνα μ' ἐκδιδάξῃς ὧνπερ οὕνεκ' ἐλήλυθα.

Σωκρ. Ἦλθες δὲ κατὰ τί; Στρ. Βουλόμενος μαθεῖν λέγειν.
Ὑπὸ γὰρ τόκων, χρήστων τε δυσκολωτάτων
Ἄγομαι, φέρομαι, τὰ χρήματ' ἐνεχυράζομαι. 240

Σωκρ. Πόθεν δ' ὑπόχρεως σαυτὸν ἔλαθες γενόμενος;

Στρ. Νόσος μ' ἐπέτριψεν ἱππικὴ, δεινὴ φαγεῖν.
Ἀλλά με δίδαξον τὸν ἕτερον τοῖν σοῖν λόγοιν,
Τὸν μηδὲν ἀποδιδόντα. μισθὸν δ' ὅντιν' ἂν
Πράττῃ μ', ὀμοῦμαί σοι, καταθήσειν τοὺς θεούς. 245

Σοκρ. Ποίους θεοὺς ὀμεῖ σύ; πρῶτον γὰρ θεοὶ
Ἡμῖν νόμισμ' οὐκ ἔστι. Στρ. Τῷ γὰρ ὄμνυτ'; ἢ
Σιδαρέοισιν ὥσπερ ἐν βυζαντίῳ;

Σωκρ. Βούλει τὰ θεῖα πράγματ' εἰδέναι σαφῶς,
Ἅττ' ἐστὶν ὀρθῶς; Στρ. Νὴ δί', εἴπερ ἐστί γε. 250

Σωκρ. Καὶ

---

tà inferiori, e perciò fosse accusato, e condannato a morte, e tra questi sono de' Padri, come Tertulliano in apologet., dove dice: *sed propterea damnatus est Socrates, quia Deos destruebat*. Lodolfo Cudworth ha rigettato una tal opinione, conforme riporta Clerc nella Bibl. scelt. t. III. pag. 71., asserendo coll' autorità di Platone nell' Eutiphron, che tutta l'empietà, che se gli rimproverava, è soltanto, ch' ei condannava apertamente tutte le favole riguardo agli Dei, nelle quali si attribuiva loro azioni empie, e vituperose. Checchessia di ciò vedasi intorno a tale accusa data a Socrate Menagio sopr. Laerz. lib. II. sez. 40., e Bruckero Histor. Philos. lib. II. c. 2. §. 6. e 10.

Ver. 316. PER QUEI DI FERRO; COME SOGLION GIURARE I BIZANTINI. Consiste la piacevolezza di questo passo nella voce equivoca *νόμισμα*, la quale Socrate ha intesa come per legge, o costume ricevuto, e Strepsiade interpretandola per moneta, gli dimanda se giura per la moneta Bizantina, la quale era di ferro, come asserisce anche lo Scoliaste, e Aristide nell' oraz. Platonica seconda, dove dice: *Βυζάντιοι σιδήρῳ νομίζουσι*. *I Bizantini si servono della moneta di ferro.* Vedasi Celio Rodigino lib. X. c. 2.

Dell' istessa natura anch' è il Nasturzio.
Strepf. E che mi dite? Or dunque la notizia 295
Tutto trae il suo umore dal Nasturzio?
Venite giù da me presto, di grazia
Scendete, o Socratino, ed insegnatemi
Quelle cose, le quali per apprendere
Son quà venuto a posta. *Socr.* Di venirtene 300
Quà, che motivo avesti? *Strepf.* La Rettorica
Voglio imparar, perchè son pien di debiti;
Da usure, e creditori indiscretissimi
Astretto, molestato, miserabile
In pegno tutti i beni son per cedere. 305
Socr. Ma non sapevi onde facevi debito?
Strepf. Il morbo equestre, ingoiator terribile,
M' ha rovinato. Or voi dunque insegnatemi
Quel gran parlar, che dal pagare libera:
E la mercede, che da voi richiedesi, 310
Vi giuro per gli Dei sborsar prontissimo.
Socr. Per quali Dei tu giuri? Ti fo intendere,
Che i nostri Dei non son della medesima
Lega de' vostri. *Strepf.* Ma per quali giurasi
Da voi? Per quei di ferro, come sogliono 315
Giurare i Bizantini? *Socr.* Vuoi conoscere
Senza velo le cose tutte eteree,
E la di loro essenza ben comprendere?
Strepf. Sì, per Giove, se pur vi sono. *Socr.* E startene
In-

Verf. 294. DELL' ISTESSA NATURA ANCH' E' IL NASTURZIO. Riporta questo luogo Marcello Virgilio sopra Dioscoride lib. II. c. 144. Socrate intanto per far comprendere il modo, con cui la terra trae a se ciò, che è di più sottile nello spirito umano, si serve della similitudine del Nasturzio, il quale è una pianta, che secondo Teofrasto lib. IV. c. 20. attraendo a se tutto l' umore della terra fa seccare le piante a lei vicine. Strepsiade, che non intende punto il parlare filosofico e figurato di Socrate, confonde e imbroglia in diversa maniera ciò, che ha sentito dire da esso intorno al Nasturzio.

Verf. 313. I NOSTRI DEI NON SON DELLA MEDESIMA LEGA. Socrate veramente non credeva tutto quello, che il popolo d' Atene supponova intorno agli Dei. Vogliono alcuni, che egli negasse l' esistenza delle deità

Σωκρ. Καὶ ξυγγενέσθαι ταῖς νεφέλαισιν εἰς λόγους,
Ταῖς ἡμετέραισι δαίμοσιν; Στρ. Μάλιςά γε.
Σωκρ. Κάθιζε τοίνυν ἐπὶ τὸν ἱερὸν σκίμποδα.
Στρ. Ἰδοὺ κάθημαι. Σωκρ. Τουτονὶ τοίνυν λαβὲ
Τὸν ςέφανον. Στρ. Ἐπὶ τί ςέφανον; οἴμοι σώκρατες, 255
Ὥσπερ με τὸν ἀθάμανθ᾽ ὅπως μὴ θύσετε.
Σωκρ. Οὔκ, ἀλλὰ πάντα ταῦτα τοὺς τελουμένους
Ἡμεῖς ποιοῦμεν. Στρ. Εἶτα δὴ τί κερδανῶ;
Σωκρ. Λέγειν γενήσει τρίμμα, κρόταλον, παιπάλη. 260
Ἀλλ᾽ ἔχ᾽ ἀτρέμας. Στρ. Μὰ τὸν δί᾽ οὐ ψεύσει γέ με,
Καταπαττόμενος γὰρ παιπάλη γενήσομαι.
Σωκρ. Εὐφημεῖν χρὴ τὸν πρεσβύτην, καὶ τῆς εὐχῆς ὑπακούειν.

Ω'

---

quali vien riferita dallo Scoliaste di Pindaro Pith. od. 4., e la seconda è quella, che accenna il nostro Scoliaste, ed è citata da Esichio.

Vers. 330. TRITURA, CROTALO, FIOR DI FARINA DIVERRAI. La facezia, che si contiene in queste parole, consiste nell' equivoco, che hanno nel suo originale, il quale in nostra lingua non può esprimersi. Τρίμμα significa una cosa stritolata, e fracassata minutamente, ed un uomo, che si sia esercitato lungo tempo in qualche cosa. Κρόταλον da' Latini detto anco *Crepitaculum* significa un istromento, che fa molto strepito, del quale erano soliti farne uso ne' balli, e significa metaforicamente un uomo garrulo, loquace, e pieno di parole strepitose, che non concludono: nel qual senso se ne serve il Poeta al ver. 447. Παιπάλη significa propriamente fior di farina, e si prende anco per uomo fino, e astuto, alludendo nell' istesso tempo all' astuzia di Socrate, il quale era solito procedere con dissimulazione, e con ironia: intorno a ciò vedasi Bruckero nel luogo cit. §. 4.

Vers. 333. FIOR DI FARINA, E POLVERE. Facendo il Poeta apparire la scuola di Socrate come cosa sacra, e religiosa, e alludendo all' uso di spargere farina d' orzo, e sale in testa, solito praticarsi ne' Sacrifizj, in cambio di ciò, per maggiore scherzo, fa a Socrate gettare addosso a Strepsiade delle pietruzzole: onde il vecchio lamentandosi dice, che, se egli continuerà a tirargli i sassi, si vedrà rompere il capo, e ridurre le ossa in polvere.

Insieme ragionando colle Nuvole 320
Nostre Dee? *Strepſ.* Mai sì, volentierissimo.

Socr. Dunque su questo sacro letto mettiti
A sedere. *Strepſ.* Ecco, siedo. *Socr.* Prendi, e cingiti
Questa corona. *Strepſ.* Ed a che questa? eh Socrate,
Povero me! Non vorrei già, che il simile 325
Mi succedesse d' Atamante, ed essere
Da voi sacrificato. *Socr.* Nò, ma è solito,
Che noi a tutti quei, che si consacrano,
Facciam così. *Strepſ.* Ma a che mi sarà d' utile?

Socr. Qualor favellerai, tritura, crotalo, 330
Fior di farina diverrai. Ma quetati.

Strepſ. Nò, in fe, non m' ingannate, che sprizzandomi
Così, verrò fior di farina, e polvere.

Socr. E' d' uopo al vecchio non far motto, e tacito
Stare ed attento a udir le sacre suppliche. 335

Verſ. 322. IN QUESTO SACRO LETTO. Quel che in questo luogo il Poeta chiama σκίμποδα, e al ver. 633. ἀσκάντην, era il letticello detto da' Latini, e specialmente da Suetonio nella vita di Ottavio Augusto *Lecticulus lucubratorius*, dove si ponevano per leggere, scrivere, e meditare, come osserva Casaubono al cap. 78. in detto luogo, confermando ciò col verso 1035., e 1203. delle Vespe, ove dice:

Παῦ. ἀλλὰ δευρί κατακλινεί; προσμάνθανε

Deh non dir più, ma quì corcato impara.

Il che dicesi da Bdelucleone, che pretende far da maestro a Filocleone, scrivendo detto Casaubono: *alludit ad morem servari solitum in scholis quorumdam Philosophorum, qui discipulos suos studentes continebant in huiusmodi lectulis, qui ipsis erant instar scamnorum.* Onde soggiugne, che quando conveniva scrivere, o leggere ponevano sul ginocchio il libro: *super femore collocata charta, non ut nos in pluteis, vel mensis.*

Verſ. 326. IL SIMILE MI SUCCEDESSE D' ATAMANTE. Allude alla tragedia di Sofocle intitolata *Atamante*, nella quale si rappresentava questo Re condotto all' Altare con una corona in testa per esser sacrificato, benchè fosse poi liberato da Ercole. Strepsiade avendo veduto poco avanti rappresentare questa tragedia, teme, che Socrate gli ponga la corona io testa per sacrificarlo. La favola di Atamaote si veda tra gli altri in Natale Conti mithol. lib. VI. c. 9., ove fa menzione di detta tragedia di Sofocle. Secondo Fabrizio Bibl. Graec. t. I. lib. II. c. 17. due furono le tragedie di detto Poeta con tal nome, la prima delle qua-

Ὦ δέσποτ' ἄναξ, ἀμέτρητ' ἀὴρ, ὃς ἔχεις τὴν γῆν μετέωρον,
Λαμπρός τ' αἰθὴρ, σεμναί τε θεαὶ νεφέλαι βροντησικέραυνοι,
Ἄρθητε, φάνητ' ὦ δέσποιναι, τῷ φροντιστῇ μετέωροι. 265

Στρ. Μήπω, μήπωγε, πρὶν ἂν τουτὶ πτύξωμαι, μὴ καταβρεχθῶ.
Τὸ δὲ μὴ κυνῆν οἴκοθεν ἐλθεῖν ἐμὲ τὸν κακοδαίμον' ἔχοντα.

Σωκρ. Ἔλθετε δῆτ', ὦ πολυτίμητοι νεφέλαι, τῷδ' εἰς ἐπίδειξιν,
Εἴτ' ἐπ' ὀλύμπου κορυφαῖς ἱεραῖς χιονοβλήτοισι κάθησθε,
Εἴτ' ὠκεανοῦ πατρὸς ἐν κήποις ἱερὸν χορὸν ἵστατε νύμφαις, 270
Εἴτ' ἄρα νείλου προχοαῖς, ὑδάτων χρυσέαις ἀρύεσθε πρόχουσιν.

Ἢ μαι-

Verſ. 267. Τὸ δὲ μηδὲ κυνῆν.... δύστηνον ἔχοντα. Secondo il Cod. Vaticano.

---

verſi di Euripide riportati da Atenagora nell' Apolog. pe' Criſtiani, e da Luciano nel Giove Tragedo:

Ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἄπειρον αἰθέρα,
Καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις,
Τοῦτον νόμιζε Ζῆνα. τονδ' ἡγοῦ θεόν.

I quali da Cicerone nel lib. II. della Natura degli Dei cap. 25. furon così tradotti.

Vides ſublime fuſum, Immoderatum aethera,
Qui tenero terram circumiectu amplectitur:
Hunc ſummum habeto Divum, hunc perhibeto Iovem.

E' molto veriſimile, che per maggiore ſcherzo Ariſtofane alluda con queſte invocazioni alla Teogonia Orfica, e favolosa, la quale per principio delle coſe ammetteva l Etere, e il Caos, di cui il medeſimo ſotto ne fa menzione: vedaſi Bruckero nel luogo cit. lib. I. c. 1. §. 16.

Verſ. 346. SENZA CAPPELLO. Sembra volere il Poeta alludere al capo ſcoperto, con cui ſolevano andare i Filoſofi, onde fa venire Strepſiade, come appunto Luciano nel Dialogo *Anacarſi* introduce queſto Filoſofo Scita, che così parla a Solone: τὸν γὰρ πῖλόν μοι ἀφελὼν οἴκοθεν ἔδοξεν ὡς μὴ μόνος ἐν ὑμῖν ξενίζοιμι τῷ σχήματι. *Mi è parſo al certo bene di laſciar in caſa a poſta il cappello, acciocchè io quì ſolo tra voi non ſembraſſi di voler andare in queſta foggia inſolita, e pellegrina.* Chiama quì il cappello κυνην per eſſer fatto di pelle di cane, il che era coſa ordinaria, e da campagna ἀγροίκων φόρημα, come oſſerva lo Scoliaſte. Omero odiſs. 24. ver. 230. chiama αἰγείην κυνῆν *caprinam galeam* quello, che teneva per campagna il padre di Uliſſe. Si veda Solerio *de Pileis Graecor.*, Montfaucon antiq. expl. t. III. p. 1. lib. I. cap. 10., ed altri preſſo Fabrizio Bibl. antiq. c. 18. §. 5.

Aere gran Re, e Signor, che la terrena
Mole cingi, e sospendi coll' immenso
Tuo giro: O rilucente etere, e puro,
E voi, superne Nubi, venerande
Dee, che il seno squarciando al folgorante 340
Fragor del tuono fulminate, in alto
Apparite, sorgete, ed al novello
Vostro contemplatore omai venite.

Strepf. Nò, nò: che col mantel coprir mi voglio
Per non bagnarmi; che da casa, o misero, 345
Senza cappello quà da voi portaimi.

Socr. Gran Nubi, su venite, e disvelate
Tosto a costui l' eterno almo sembiante:
O sia che riposar sulle nevose
Cime vi piaccia del sacrato Olimpo, 350
O del Padre Ocean negli orti immensi
Col coro del'e Ninfe andar danzando,
O d' umor cristallino nelle foci

G 2 Del

Vers. 336. AERE GRAN RE, E SIGNOR. Aristofane mette in bocca di Socrate ciò, che credevano Anassimene, Anassagora, ed altri Filosofi della setta Ionica, dalla quale aveva egli appreso i primi elementi, che poi abbandnnò, pigliando altro metodo nel filosofare. In sentenza di tali Filosofi l' Aere era il principio di tutte le cose, da esso tutto nasceva, e nel finire nel medesimo ritornava: Era infinito, immenso ἀμέτρητος, e sempre in moto, in somma era considerato come un Dio. Di qui è, che Ennio ne' frammenti d' Epicarmo scrisse:

Isteic is est Iupiter, quem dico, Graeci vocant
Aëra, quique ventus est, & nubes, imber postea.

Vedasi Bruckero Histor. Philos. p. 2. lib. II. c. 1. in Anassimene, Diogene Apolloniate, Archelao, ed altri di simil setta. *De Aëris cultu* si veda Vossio lib. I. cap. 84. de Idololatr.

Vers. 338. RILUCENTE ETERE, E PURO, Lo Scoliaste scrive, che αἰθὴρ propriamente dicesi la luce del Sole, onde i Poeti lo chiamano αἰθέρα λαμπρόν. Il Poeta al ver. 570. lo prende per l' istesso aere. A riferire di Bruckero era questo un altro principio assai puro secondo Anassagora, e secondo quello, che insegnò Pittagora, intendendo per esso la sfera del fuoco immateriale, stabile, intellettuale, e divino. Era parimente giudicato un Dio, come tra gli altri si ha da quei

ver-

Ἤ Μαιῶτιν λίμνην ἔχετ', ἢ σκόπελον νιφόεντα Μίμαντος,
Ἐπακούσατε δεξάμεναι θυσίαν, καὶ τοῖς ἱεροῖσι χαρεῖσαι.

Χορὸς, Σωκράτης, Στρεψιάδης.

Ἀέναοι νεφέλαι,
Ἀρθῶμεν φανεραὶ 275
Δροσερὰν φύσιν εὐάγητον
Πατρὸς ἀπ' ὠκεανοῦ βαρυαχέος,
Ὑψηλῶν ὀρέων κορυφὰς ἔπι
Δενδροκόμους, ἵνα
Τηλεφανεῖς σκοπιὰς ἀφορώμεθα, 280
Καρπούς τ', ἀρδομέναν θ' ἱερὰν χθόνα,
Καὶ ποταμῶν ζαθέων κελαδήματα,
Καὶ πόντον κελάδοντα βαρύβρομον.
Ὄμμα γὰρ αἰθέρος ἀ-
Κάματον σελαγεῖται 285
Μαρμαρέαισιν ἐν αὐγαῖς,

Ἀλλ'

ſa formano eſſe il Coro, che canta l' Ode, e la corriſpondente Antode, i di cui verſi ſono detti παρόδυς, ſignificando il primo ingreſſo in ſcena del Coro, o ſia il primo canto; così lo Scoliaſte quivi, ne' Cavalieri ver. 247., e nelle Veſpe ver. 270.

Verſ. 375. L' OCCHIO CELESTE. E' opinione de' Filoſofi, ſecondo lo Scoliaſte, che il Sole ſia l' occhio dell' Etere; così Suida alla voce ὄμμα lo dice αἰθέρος ὀφθαλμός, e Sofocle nell' Antigone ver. 103. ἀμέρας βλέφαρον, *Palpebra, o ſia occhio del giorno*. Il medeſimo in detta tragedia ver. 894.

ὐκ ἔτι
Μοι τόδε λαμπάδος ἱερὸν ὄμμα
Θέμις ὁρᾶν, ταλαίνα.
Più non potrò, infelice
L' occhio ſacro del Sol giammai vedere.

Franceſco Redi nel ſuo Ditirambo ver. 455. di Fieſole ſcriſſe:
Verſo l' occhio del Sole il fianco innalza.

Del Nilo le voſtr' urne auree colmiate;
O pur nelle Meotidi Paludi 355
Soggiorniate, o ſùl gelido Mimante;
Udite queſti prieghi, e con ſereno
Volto accogliete i noſtri ſacrifizi.

SCENA QUARTA.

Coro delle Nuvole, Socrate, Strepſiade.

ODE.

NUbi compagne amate,
Col fluido eterno moto 360
Dal vaſto altoſonante
Ocean genitore
Gravi ſu in alto ergiamo
Il rugiadoſo ſeno,
E ſopra le frondoſe 365
Cime degli alti monti
Portiam la fronte altera
Per rimirar da lungi
Di ſacro umor bagnata
La terra con i frutti, 370
E de' veloci fiumi
Il tortuoſo corſo,
Ed il ſonoro orrendo
Moto del mar ſpumante;
Poichè l' occhio celeſte 375
Sempre s' aggira, e ſplende.
Da noi dunque rimoſſi

Gli

Verſ. 359. NUBI COMPAGNE AMATE. Compariſcono in aria per mezzo di macchine le nubi in forma di femmine, avendo nella parte ſuperiore maſchere ſingolari con un gran naſo per far ridere gli ſpettatori, come accenna lo Scoliaſte al verſ. 343., e nella parte inferiore ſembrano bioccoli di lana ἔρια πεπταμένα, conforme le chiama il Poeta, e i Latini *tenuia vellera*, come Virgilio lib. I. Georg. In tal comparſa

Ἀλλ' ἀποσεισάμεναι νέφος ὄμβριον
Ἀθανάταις ἰδέαις ἐπιδώμεθα,
Τηλεσκόπῳ ὄμματι γαῖαν.

Σωκρ. Ὦ μέγα σεμναὶ νεφέλαι φανερῶς ἠκούσατέ μου καλέσαντος. 290
Ἤσθου φωνῆς ἅμα καὶ βροντῆς μυκησαμένης θεοσέπτου;

Στρ. Καὶ σέβομαί γ', ὦ πολυτίμητοι, κ' βούλομαι ἀνταποπαρδεῖν
Πρὸς τὰς βροντάς. οὕτως αὐτὰς τετρεμαίνω καὶ πεφόβημαι.
Κεἰ θέμις ἐστὶ νυνί γ' ἤδη, κεἰ μὴ θέμις ἐστὶ χεσείω.

Σωκρ. Οὐ μὴ σκώψῃς, μὴ δὲ ποιήσῃς ἅπερ οἱ τρυγοδαίμονες οὗτοι, 295
Ἀλλ' εὐφήμει. μέγα γάρ τι θεῶν κινεῖται σμῆνος ἀοιδαῖς.

Ἀντῳδὴ Ἀντιστροφῆς.

Χορ. Παρθένοι ὀμβροφόροι,
Ἔλθωμεν λιπαρὰν
Χθόνα Παλλάδος, εὔανδρον γᾶν
Κέκροπος ὀψόμεναι πολυήρατον. 300

Οὗ

ſul motivo addotto da Ateneo lib. II. cap. 3. ben ravviſato da Spanemio, per aver cioè la Commedia avuto origine ne' tempi della vendemmia, e del moſto κατ' αὐτὸν τῆς τρύγης καιρόν. Vedaſi Voſſio Iſtit. Poet. lib. II. c. 11. Il Poeta intanto allude quì a' dileggiamenti, e ſcherzi, che ſi dicevano i comici nel contraſto, che facevano intorno alle loro opere nelle feſte di Bacco, come oſſerva Manuzio negli adag. pag. 455., dove riporta queſto luogo di Ariſtofane.

Verſ. 397. LUOGO ILLUSTRE. Quantunque due ſiano le ſpiegazioni dello Scoliaſte ſopra la voce λιπαρὰν, *fecondo*, cioè, e *illuſtre*, la più giuſta però è la ſeconda, mentre ſterile piuttoſto era il territorio d' Atene ſecondo Tucidide lib. I. cap. 2.; tanto più, come oſſerva Spanemio, nell' iſteſſo ſenſo ha uſato detta voce il Poeta ne' Cavalieri ver. 1326., ſopra cui vedaſi Caſaubono: ſimilmente l' hanno uſata Pindaro in Nem. od. 4. ver. 29. e 30., e in Iſthm. od. 2. verſ. 30., Euripide nell' Ifigen. in Taur. ver. 1131., Callimaco hymn. 4. ver. 155., e altri. Onde Galeno nel Protrept. cap 7. ſcriſſe, che l' Attica non era celebrata διὰ τὴν τῆς γῆς ἀρετήν, λεπτόγεως γάρ, ἀλλὰ διὰ τοὺς ἐν αὐτῇ φύντας: *Mediante la bontà del ſuolo, poichè era ſterile, e ſcarſo, ma mediante gli uomini, che in quella terra erano ſtati creati.*

Gli umidi nembi oſcuri
Dalla magion ſuperna ,
Con occhio luminoſo , 380
Con immortal ſembiante
Riſguardiamo la terra .

Socr. Gran Nubi venerande , udiſte l' umile
Chiaro ſuon di mie voci ſupplichevoli .
E tu ſentiſti in un col tuono orribile 385
Miſta quella divina venerabile
Voce mugghiante? *Strepſ.* Anch' io v' adoro , o Nuvole
Sante , e co' contrappeti vo' riſpondere
A' tuoni ; sì mi danno orrore , e tremito ;
E ſia dovere , o nò , mi vien la ſquacchera . 385

Socr. Non dileggiar , nè come quei , che s' ungono
Di feccia , far : ma taci , perchè godono
Le Dee ſentirſi celebrar con laudi .

ANTODE.

Coro Vergini , che ſpargete
Limpido umor dal ſeno , 390
Di Pallade la terra ,
Felice luogo illuſtre
A rivedere andiamo ,

E l' a-

Verſ. 385. COL TUONO ORRIBILE . Il tuono artificiale , che uſavano i Greci ne' teatri , era , come accenna lo Scoliaſte , il battere delle pietre , e de' ferri dentro un gran vaſo di bronzo detto Βροντεῖον , inventato da Salmoneo , di cui Barleo nelle note al Timone di Luciano t. I. pag. 56. , e 57. Di queſto ſi faceva uſo anche da' Romani prima , che Claudio Pulcro trovaſſe altra maniera di formarlo . Vedaſi Feſto Pompeo lib. III. , Pietro Crinito lib. II. de honeſt. diſcipl. c. 10. , e Manuzio negli adag. pag. 457.

Verſ. 392. CHE S' UNGONO DI FECCIA . Cioè i comici . Prima dell' uſo delle maſchere gli attori ſolevano ungerſi il volto colla feccia del vino , o ſia moſto , come ſi ha dallo Scoliaſte in queſto luogo , e da Orazio nella Poetica ver. 275. Onde è , che da principio la Commedia fu detta *Trugodia* , conforme così la chiama il Poeta negli Acarnani ver. 399. , e 498. , e *Trugodo* il Comico nelle Veſpe ver. 648. E ciò

ſul

Οὗ σέβας ἀῤῥήτων ἱερῶν, ἵνα
Μυςοδόκος δόμος;
Ἐν τελεταῖς ἁγίαις ἀναδείκνυται,
Οὐρανίοις τε θεοῖς δωρήματα,
Ναοί θ' ὑψιρεφεῖς, καὶ ἀγάλματα, 300
Καὶ πρόσοδοι μακάρων ἱερώταται,
Εὐςέφανοί τε θεῶν
Θυσίαι, θαλίαι τε,
Παντοδαπαῖσιν ἐν ὥραις.
Ἦρι τ' ἐπερχομένῳ βρομία χάρις, 305
Εὐκελάδων τε χορῶν ἐρεθίσματα,
Καὶ μοῦσα βαρύβρομος αὐλῶν.

Στρ. Πρὸς τοῦ διὸς ἀντιβολῶ σε, φράσον τίνες εἴσ', ὦ σώκρατες, αὗται,
Αἱ φθεγξάμεναι τοῦτο τὸ σεμνόν; μῶν ἡρῶναι τινές εἰσιν;

Σωκρ. Ἥκιστ', ἀλλ' ὐράνιαι νεφέλαι, μεγάλαι θεαὶ ἀνδράσιν ἀργοῖς, 310

Αἳ

Verʃ. 416. DI BACCO SI CELEBRAN LE FESTE. Due feste singolari si celebravano nella primavera in onor di Bacco nella città d' Atene, nelle quali i poeti mettevano fuori, ed esponevano al pubblico giudizio i loro drammi tanto comici, che tragici, come più diffusamente si dirà nella Prefazione alle Ranocchie; ed erano Ἀνθεςήρια, o Λίμναια, le quali si facevano, quando cominciava ad intiepidire l' aria, e venivano le rondini; l' altre Ἀςυκὰ, ovvero ἐν ἄςει, cioè *urbane*, che si facevano passato l' equinozio di Primavera. Il Poeta parla in questo luogo de' secondi Baccanali, come avverte Spanemio quivi, e sull' argomento della presente commedia. Erano accompagnate tali feste con i canti de' Cori εὐκελάδων *suaviter resonantium*, secondo l' interpretazione dello Scoliaste in questo luogo, e con i suoni di diversi istromenti, come riporta Pottero in Archeol. Graec. lib. II. c. 20. in Dionys., ma specialmente di tibie αὐλῶν, conforme accenna quivi il Poeta. A riferir di Luciano nell' Encomio della Mosca, il suono di queste era assai più dolce de' cimbali, e delle trombe: σάλπιγγος, καὶ κυμβάλων αὐλοὶ μελιχρότεροι. Delle tibie degli antichi vedasi Gasparo Bartolini lib. I. c. 6., Gronovio lib. I. osserv. 17., Spanemio all' inn. di Callimaco in Dian. ver. 243., e seqq. Montfaucon antiq. expl. t. III. p. 2. lib. V. c. 2. e altri.

E l'amabil soggiorno
Di Cecrope, ed i sacri 400
Reconditi misteri,
E la magion devota:
Là dove agl' immortali
Eterni Dei del cielo
Offronsi larghi doni, 405
Ed i marmorei Tempj
Consacransi, e le sante
Imagini divine,
Ove pure è de' numi
L' accesso sacrosanto, 410
Ove si fan tuttora
Coronati di fiori
Sacrifizi, e conviti.
Là giungendo la nuova
Primavera di Bacco 415
Si celebran le Feste,
Ed i Cori danzando
Empion l' aere col canto
Al grave suon di Tibie.

Strepf. Dite vi prego pel gran Giove, o Socrate, 520
E chi son queste, che sì ben parlarono?
Sono Eroine? *Socr.* Nò: ma son le Nuvole
Celesti, ed alte Deità degli uomini

Le Nuv. H In-

Verf. 402. RECONDITI MISTERI, E LA MAGION DEVOTA. Intende i misteri, e il tempio di Cerere Eleusina, il quale era situato in Eleusi castello dell' Attica. Quivi si celebravano i tanto rinomati misteri, de' quali fanno menzione Ateneo, Pausania, e Strabone lib. IX., ed erano sì reconditi, che sotto pena della vita era proibito il divulgargli; onde cantò Ovidio lib. II. dell' Arte d' amare ver. 61.

Quis Cereris ritus ausit vulgare profanis?

Vedasi Meursio negli Eleusin., Montfaucon in antiq. expl. t. I. p. 1. lib. III cap. 11., e altri riportati da Fabricio Bibl. antiq. cap. 10. §. 10. Osserva in questo luogo lo Scoliaste, come gli Ateniesi erano assai dediti a' misteri sacri, e alle cose della religione, che anzi, come nota il medesimo poco sotto, adoravano eglino per sino tutti li Dei promiscuamente; onde per questo motivo Imerio presso Fozio p. 579. attribuisce ad Atene τὸ μέγιστον τῆς εὐσεβείας τὸ κεφάλαιον.

Αἵπερ γνώμην, καὶ διάλεξιν, καὶ νοῦν ἡμῖν παρέχουσιν,
Καὶ τερατείαν, καὶ περίλεξιν, καὶ κροῦσιν, καὶ κατάληψιν.

Στρ. Ταῦτ᾽ ἄρ᾽ ἀκούσασ᾽ αὐτῶν τὸ φθέγμ᾽ ἡ ψυχή μου πεπότηται,
Καὶ λεπτολογεῖν ἤδη ζητεῖ, καὶ περὶ καπνοῦ στενολεσχεῖν,
Καὶ γνωμιδίῳ γνώμην νύξασ᾽ ἑτέρῳ λόγῳ ἀντιλογῆσαι. 320
Ὥστ᾽ εἴπως ἐστὶν ἰδεῖν αὐτὰς ἤδη φανερῶς ἐπιθυμῶ.

Σωκρ. Βλέπε νυν δευρὶ πρὸς τὴν πάρνηθ᾽, ἤδη γὰρ ὁρῶ κατιούσας
Ἥσυχ᾽ αὐτάς. Στρ. Φέρε ποῦ δεῖξον. Σω. Χωροῦσ᾽ αὗται πάνυ πολλαὶ,
Διὰ τῶν κοίλων καὶ τῶν δασέων αὗται πλάγιαι. Στρ. Τί τὸ χρῆμα;
Ὡς οὐ καθορῶ. Σω. Παρὰ τὴν εἴσοδον. Στ. Ἤδη νῦν μόλις ὁρῶ. 325

Σωκρ. Νῦν γέ τοι ἤδη καθορᾷς αὐτὰς, εἰ μὴ λημᾷς κολοκύνταις.

Στρ. Νὴ δί᾽ ἔγωγ᾽, ὦ πολυτίμητοι, πάντα γὰρ ἤδη κατέχουσι.

Σωκρ. Ταύτας μέν τοι σὺ θεὰς οὔσας οὐκ ᾔδεις, οὐδ᾽ ἐνόμιζες;

Στρ. Μὰ δί᾽ ἀλλ᾽ ὁμίχλην καὶ δρόσον αὐτὰς ἡγούμην καὶ σκιὰν εἶναι.

Σωκρ. Οὐ γὰρ μὰ δί᾽ οἶσθ᾽ ὅτι ἢ πλείστους αὗται βόσκουσι σοφιστὰς, 330
Θουριομάντεις, ἰατροτέχνας, σφραγιδονυχαργοκομήτας,

Κυ-

Verſ. 325. ἤδη νῦν καὶ μόλις ἀθρῶ. Secondo il Codice Vaticano.
ἤδη νυνὶ μόλις ἑώρων. Secondo Bentleio.

---

to Gio. Benedetto ripreſo da Palmerio nelle note a detto Luciano. Vedaſi anco Menagio ſopra Laerzio lib. II. ſez. 22.

Ver. 444. SE TU NON HAI NEGLI OCCHI LE TRAVEGGOLE. Il Poeta ſi ſerve del proverbio iperbolico κολοκύνταις λημᾷν, che da' Latini diceſi *Lippire cucurbitas*, che ſignifica *avere gli occhi gonſi, e carichi di ciſpoſità*. Manuzio adag. pag. 672. e Barleo nelle note a Luciano, in Timone t. I. pag. 58.

Ver. 451. AUGURATORI. Θουριομάντεις, così chiama il Poeta gl' Indovini, per eſſere ſtati mandati con Lampone dagli Ateniesi a riedificare, e popolare Turio, detto avanti Sibari, del che lo Scoliaſte in queſto luogo. Nota quivi Anna Dacier eſſere equivoca la parola Θουριομάντεις, poichè dividendoſi viene a ſignificare *Indovini θούριοι impetuoſi, temerari, paſciuti dalle nuvole, e tutto ciò che dicono è vanità*. Onde Euripide nell' Iſigenia in Aulid. ver. 955.

Τίς δὲ μάντις ἐστ᾽ ἀνήρ;
Ὃς ὀλίγ᾽ ἀληθῆ, πολλὰ δὲ ψευδῆ λέγει.
E qual uomo è indovin? Colui, che poco
Dice di verità, molto di falſo.

Infingardi, le quai ci somministrano
L' opinion, l' arte del dir, lo spirito, 425
Le rie menzogne colle vane dispute,
E le maniere garrule, e ingannevoli.

Strepf. E pur quando le udii parlare, subito
L' animo mio già risvegliossi, e medita,
E muor di voglia d' imparare i frivoli 430
E sottili argomenti, e delle chiacchiere
Far sopra il fumo, e l' un coll' altro rompere
I concettini, e gli altrui detti abbattere.
Onde bramo vederle, s' è possibile.

Socr. Rimira là verso il Parnete. Io veggio, 435
Che a poco a poco presso noi s' avanzano
Placidamente. *Strepf.* Dove son? Di grazia
Fatemele veder. *Socr.* Ecco, ne vengono
Quà molte in truppa obliquamente, e passano
Per valli, e per foreste. *Strepf.* E che può essere 440
Mai questo? io non le vedo. *Socr.* Ecco già prossime
Son per entrar. *Strepf.* Ora da me si vedono
Appena. *Socr.* Eppure le dovresti scorgere,
Se tu non hai negli occhi le traveggole.

Strepf. Per Giove, sì le vedo. O venerabili! 445
Or tutti questi luoghi, ecco riempiono.

Socr. Dunque tu non sapevi, che quest' erano
Gran Deitadi? *Strepf.* Io nò: ma supponevami,
Esser nebbia, rugiada, ed ombra torbida.

Socr. Affè tu non sapesti, ch' esse pascono 450
Molti Sofisti, Auguratori, Medici,

 Pi-

Vers. 435. VERSO IL PARNETE. Monte scosceso, e sassoso dell' Attica *supra Eleusinem, & Acharnas Situs*, conforme lo descrive Lackemachero nell' ant. sacr. p. 1. c. 1. Era abbondantissimo di cacciagione; onde Pausania lib. I. cap. 32. lo chiama θήραν συῶν ἀγρίων, καὶ ἄρκτων. *La caccia de' cinghiali, e degli orsi*. Luciano nel Parasito dimostrando quanto erano pigri, e infingardi i Filosofi scrive; che dal monte Parnete prendè la fuga Socrate nel tempo, che era nella guerra presso Delio contro i Beozi, di cui fa menzione Eliano var. hist. lib. III. c. 17., e non contro gli Spartani, come male ha interpreta-
to

Κυκλίωντε χορῶν ἀσματοκάμπτας, ἄνδρας μετεωροφένακας,
Οὐδὲν δρῶντας, βόσκουσ' ἀργοὺς, ὅτι ταύτας μουσοποιοῦσιν.
Στρ. Ταῦτ' ἄρ' ἐποίουν ὑγρᾶν νεφελᾶν στρεπταίγλαν, δάϊον ὁρμάν,
Πλοκάμους θ' ἑκατοντακεφάλα τυφῶ, πρημαινούσας τε θυέλλας. 435
Εἶτ' ἀερίας, διερὰς, γαμψοὺς οἰωνοὺς, ἀερονηχεῖς,
Ὄμβρους θ' ὑδάτων δροσερᾶν νεφελᾶν, εἶτ' ἀντ' αὐτῶν κατέπινον
Κεστρᾶν τεμάχη μεγάλαν ἀγαθᾶν, κρέα τ' ὀρνίθεια κιχλᾶν.
Σωκρ. Διὰ μέν τοι τάς δ' οὐχὶ δικαίως; Στρ. Λέξον δή μοι, τί παθοῦσαι,

Εἴ

& nubibus dictiones trahentes. Di tali modi di dire vedasi Luciano in Lessifane, e Longino nel Sublime sez. 3. e 32.

Vers. 461. DI BUFERA CENTOCIPITE. Bufera è l'istesso, che da' Greci, e da' Latini chiamasi Tifone. Questo è un vento procelloso con vortici, e fumante, ma senza fuoco, ed esce con velocità dalle nuvole: di che Plinio lib. II. c. 48. Da San Luca negli Atti degli Apostoli c. 27. 14. vien detto ἄνεμος εὐροκλύδων, *Ventus Euroaquilo*, o sia *Eurus fluctuosus*. Lo chiamano *Centocipite* alludendo alla favola del Gigante Tifone, o Tifeo figliuolo della Terra, e dell' Erebo, o sia del Tartaro, come scrive Esiodo in Teogon. ver. 821. riportato in questo luogo da Biseto. Costui era d' una smisurata grandezza, e gli sovrastavano dalle spalle cento teste di serpente. Vedasi la descrizione tra gli altri in Natale Conti lib. VI. Mitol. c. 22., e la differt. dell' Abb. Banier sopra Tifone inserita nel t. 4. dell' Accadem. delle Iscrizioni, e belle lettere.

Vers. 468. INGOIAVAN TOCCHI DI MUGGIN. Κεστρεύς, di cui il Poeta fa menzione anco nelle Vespe ver. 786.; è presso gli Attici quel pesce da noi detto Muggine, o Cefalo. Da altri poeti vien chiamato parimente σφύραινα, come si vede in Ateneo lib. VII. c. 21., dove riporta i versi d' Antifane:

Πάνυ συχνὴ σφύραινα
Κεστρᾶν ἀττικιστὶ δεῖ λέγειν.
E' molto quì frequente la Sfurena:
Atticamente debbe dirsi Cestro.

Allude Aristofane in questo luogo a quelli, che ricevevano il vitto nel Pritaneo, o pure a que' tali invitati a mangiare da' maestri de' Cori, che dirigevano le loro opere, ed erano lautamente trattati. Si veda Tommaso Maestro alla voce τέμαχος, e Suida alla voce Κεστρᾶν τεμάχη, i quali citano questo luogo del Poeta.

Pigri, che pompa fanno delle zazzere,
E degli anelli, quei, che in giro piegano
Rotondi Cori, quei, che de' fenomeni
Disputando talor arguti impongono: 455
Pascono i tardi, e quei, che stanno in ozio
Poichè questi con lodi ognor l' esaltano.

Strepf. Per questo dunque co' lor versi l' impeto
Veloce delle Nubi, essi diceano,
Che il bel raggio del Sole oscure offuscano: 460
I ricci di Bufera centocipite;
Il rio furor delle procelle orribili;
Che son nell' etra uccelli umidi, aerei,
Nuotatori flessibili: Diceano
Nubi stillanti il rugiadoso, e limpido 465
Umor delle piovose onde oceaniche;
Per tali detti poi questi ingoiavano
Tocchi di muggin delicato e morbido,
E buoni tordi. *Socr.* Che? non è giustizia?

Strepf. Ditemi un poco: se son vere Nuvole, 470

Che

Verf. 453. CHE IN GIRO PIEGANO ROTONDI. In simil guisa deride Aristofane il poeta Agatone in bocca d' un suo servo nelle Sacrificanti a Cerere ver. 59.

Κάμπτει δὲ νέας ἁψῖδας ἐπῶν,
Τὰ δὲ τορνεύει, τὰ δὲ κολλομελεῖ.
Nuovi rotondi detti or piega in giro,
Altri al tornio ne adatta, ed altri unisce.

Taccia il Poeta, secondo quello scrive in questo luogo lo Scoliaste, e Plutarco de Music., il poeta Filosseno, e gli altri Poeti ditirambici, detti dal medesimo negli Uccelli ver. 1403. Κυκλιοδιδασκάλους, i quali co' loro versi corrompevano la musica, servendosi di parole rotonde, gonfie, e composte. Onde usa anch' esso simili voci, e parole ridicole, e gli riguarda come pasciuti dalle nuvole, considerando i versi loro pieni d'aria *αέρια*, conforme negli Uccelli ver. 1389.

Ver. 458. CO' LOR VERSI L' IMPETO. Il Poeta in bocca di Strepsiade segue a mettere in derisione i ditirambici, mediante il loro stile turgido e ampolloso, i quali erano soliti usar metafore stravaganti, ricercate, e sconnesse. Vengono di questo tacciati anco nella Pace ver. 829., dove secondo lo Scoliaste in detto luogo il Poeta gli deride *ὡς ἐκ τοῦ ἀέρος, καὶ τῶν νεφελῶν σκῶντας τὰς λέξεις, tamquam ex aere,*

& nu-

Εἴπερ νεφέλαιγ᾽ ἐισὶν ἀληθῶς, θνηταῖς εἴξασι γυναιξίν, 440
Οὐ γὰρ ἐκεῖναι γ᾽ εἰσὶ τοιαῦται. Σωκρ. Φέρε ποῖαι γάρ τινές εἰσιν;
Στρ. Οὐκ οἶδα σαφῶς. εἴξασιν οὖν ἐρίοισι πεπταμένοισιν,
Κοὐχὶ γυναιξὶ μὰ δί᾽ οὐδ᾽ ὁτιοῦν. αὗται δὲ ῥῖνας ἔχουσιν.
Σωκρ. Ἀπόκριναι νῦν ἅττ᾽ ἂν σ᾽ ἔρομαι. Στρ. Λέγε ταχέως ὅ, τι βούλει
Σωκρ. Ἤδη πότ᾽ ἀναβλέψας εἶδες νεφέλην κενταύρῳ ὁμοίαν; 345
Ἢ παρδάλει, ἢ λύκῳ, ἢ ταύρῳ; Στρ. Νὴ δί᾽ ἔγωγ᾽, εἶτα τί τοῦτο;
Σωκρ. Γίνονται πάνθ᾽ ὅ, τι ἂν βούλονται κἂν μὲν ἴδωσι κομήτην
Ἄγριόν τινα τῶν λασίων τούτων οἷόν περ τὸν ξενοφάντου,
Σκώπτουσαι τὴν μανίαν αὐτοῦ, κενταύροις εἴκασαν αὐτάς.
Στρ. Τί γὰρ ἢν ἅρπαγα τῶν δημοσίων κατίδωσι σίμωνα, τί δρῶσιν; 350
Σωκρ. Ἀποφαίνουσαι τὴν φύσιν αὐτοῦ, λύκοι ἐξαίφνης ἐγένοντο.
Στρ. Ταῦτ᾽ ἄρα, ταῦτα κλεώνυμον αὗται τὸν ῥίψασπιν χθὲς ἰδοῦσαι,
Ὅτι δειλότατον τοῦτον ἑώρων ἔλαφοι διὰ τοῦτ᾽ ἐγένοντο.

Σωκρ. Καὶ

Verſ. 488. IN SIMONE, CHE L' ERARIO PUBBLICO. Queſti fu un Sofiſta ladro, e rubatore di danaro dell' erario pubblico; perlochè Eupolide al dire dello Scoliaſte l' accuſa in una ſua perduta commedia d' aver rubato il teſoro di Ercole, onde ne nacque il proverbio riferito da Suida Σίμωνος ἁρπακτικώτερος, *più rapace di Simone*, perciò il Poeta l' aſſomiglia a un lupo, conforme Licofrone ver. 147. della Caſſandra conſidera Teſeo, e Paride chiamandoli δοίω ἁρπακτῆρας λύκους, *due lupi rapaci*. Il che ſi trova uſato anco nelle ſacre pagine, come nel Geneſ. c. 49. *Beniamin lupus rapax*, e in Ezechiel. cap. 22. *Principes eius in medio illius quaſi lupi rapientes prædam*.

Verſ. 492. CLEONIMO INERME FUGGITIVO. In più commedie d' Ariſtofane vien tacciato queſti per vile, effeminato, ſpergiuro, e ghiottone, come ne' Cavalieri, negli Acharnani, nelle Veſpe, nella Pace, e negli Uccelli. Coſtui in un combattimento aveva gettato via lo ſcudo, e ſe n' era per paura fuggito. Onde non mancarono in quel tempo molti Poeti di rimproverargli la ſua codardia, eſſendo atto infame, e punibile preſſo i Greci il gettare così lo ſcudo, come l' accenna Plutarco nella vita di Pelopida. Per queſto adunque il Poeta lo paragona a un cervo, come animale timido e codardo. Achille volendo tacciare Agamennone di rabbioſa ſfacciataggine, e di timidezza preſſo Omero Iliad. 1. verſ. 225. così lo inſulta:

Οἰνοβαρὲς κυνὸς ὄμματ᾽ ἔχων, κραδίην δ᾽ ἐλάφοιο.
Briacone, occhi hai di cane, e cuor di cervo.

Che accadde lor, che son come le femmine?
E pur tali giammai non appariscono.

Socr. Che son dunque? *Strepf.* Nol so: son come bioccoli
Svolazzanti, e non han punto di femmine.
Pur queste son nasute. *Socr.* Ora rispondimi 475
A ciò, che ti richiedo. *Strepf.* Tosto ditemi
Adesso, che volete? *Socr.* Hai mai fissandoti
Visto le Nubi allor quando somigliano
Un qualche pardo, o pur qualche centauro,
O un lupo, o un toro? *Strepf.* Sì alla fe, benissimo. 480
E ben, che vuol dir ciò? *Socr.* Queste si cangiano
In ogni forma, e a lor piacer. Se vedono
Taluno di quest' uomini salvatici
Col crin lungo, e pelosi, che son simili
Di Zenofante al figlio, allor si ridono 485
Di quel furore insano, e di centauro
La feroce figura tosto prendono.

Strepf. E se in Simone, che l' erario pubblico
Dilapidando assassinò, s' abbattono,
Che cosa fan le Nuvole? *Socr.* Esprimendolo 490
Al naturale in lupi si trasformano.

Strepf. Per questo appunto ier visto Cleonimo
Inerme, fuggitivo, e timidissimo,

Si

Vers. 478. QUANDO SOMIGLIANO UN QUALCHE PARDO. Essendo solito vedersi formare nelle Nuvole diverse figure, suppone Socrate, che queste sieno cagionate dalla diversità degli oggetti, ne' quali si fissano. Punge intanto Aristofane graziosamente molti de' suoi cittadini, nel modo, che l' Ariosto nella commedia del Negromante att. 1. sc. 3. dove dice:

Non vedete voi, che subito
Un divien Podestade, Commissario,
Provveditore, Gabelliere, Giudice,
Notaio: Pagator degli stipendi,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo, o di volpe, o d' alcun nibbio? ecc.

Vers. 485. DI ZENOFANTE AL FIGLIO. Cioè, secondo lo Scoliaste, a Ieronimo poeta ditirambico, il quale era assai peloso, ed insieme ἄγριος impuro pederaste, che in tal guisa vengono figurati i Centauri, dicendo Ovidio di Eurito uno de' medesimi lib. XII. ver. 221. Metam.

Ebrietas geminata libidine regnat.

Vers. 488.

Σωκρ. Καὶ νῦν ὅτι κλεισθένη εἶδον, ὁρᾷς διὰ τοῦτ᾽ ἐγένοντο γυναῖκες.

Στρ. Χαίρετε τοίνυν γ᾽, ὦ δέσποιναι, καὶ νῦν, εἴπέρ τινι κἄλλῳ, 355

Οὐρανομήκη ῥήξατε κἀμοὶ φώνην, ὦ παμβασίλειαι.

Χορ. Χαῖρ᾽, ὦ πρεσβῦτα παλαιγενὲς, θηρατὰ λόγων φιλομούσων.

Σύ τε λεπτοτάτων λήρων ἱερεῦ, φράζε πρὸς ἡμᾶς ὅ, τι χρήζεις.

Οὐ γὰρ ἂν ἄλλῳ γ᾽ ὑπακούσωμεν τῶν νῦν μετεωροσοφιστῶν,

Πλὴν ἢ προδίκῳ. τῷ μὲν, σοφίας καὶ γνώμης οὕνεκα. σοὶ δὲ, 360

Ὅτι βρενθύει τ᾽ ἐν ταῖσιν ὁδοῖς, καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλει,

Κἀνυπόδητος κακὰ πόλλ᾽ ἀνέχει, κἀφ᾽ ἡμῖν σεμνοπροσωπεῖς.

Στρ. Ὦ γῆ τοῦ φθέγματος, ὡς ἱερὸν, καὶ σεμνὸν, καὶ τερατῶδες.

Σωκρ. Αὗται γάρ τοι μόναι εἰσὶ θεαὶ, τἄλλα δὲ πάντ᾽ ἐστὶ φλύαρος.

Στρ. Ὁ Ζεὺς δ᾽ ἡμῖν φέρε πρὸς τῆς γῆς οὑλύμπιος οὐ θεός ἐστιν; 365

Σωκρ. Ποῖ-

Vers. 357. Παλαιογενές. Secodo il il Codice Vaticano.

---

fosse tenuto in pregio da Socrate, parlando egli de' suoi scolari in tal guisa nel Teeteto di Platone: Πολλοὺς μὲν ἐξέδωκα Προδίκῳ πολλοὺς δὲ ἄλλους σοφοῖς τε καὶ θεσπεσίοις ἀνδράσιν. *Molti al certo ne diedi a Prodico, e molti altri a uomini saggi, e divini*. Vedasi di esso Suida in Prodic., Baile in dict. t. III. art. *Prodicus*, e Gio. Alberto Fabrizio Bibl. Graec. lib. II. c. 23. §. 41.

Ver. 507. CON FASTO ALTERO, E TUMIDO. Questo luogo del Poeta è riportato da Laerzio nella vita di Socrate sect. 28., ma con varia lezione. Quì, e ne' seguenti versi vien tacciato Socrate di superbo, come erano soliti essere i Filosofi, conforme fa vedere Luciano specialmente nel Nigrino, e nel Timone, dove di Trasicle filosofo in particolare parla con termini quasi simili, dicendo pag. 158. del t. I. Τὰς ὀφρῦς ἀνατείνας, καὶ βρενθυόμενός τι πρὸς αὐτὸν, ἔρχεται, τιτανῶδες βλέπων, *Subductis superciliis, & magnum quiddam secum murmurans accedit, titanicum obtuens &c.* Vedasi ivi, ciò che nota Lamberto Barleo sulla voce βρενθυόμενος, usata quivi dal Poeta.

Vers. 514. GIOVE OLIMPIO. Fu così detto per avere presso Olimpia, o sia Pisa città d' Elide nel Peloponneso il suo Tempio. Lucio Apuleio c. 8. *Olympiae templum Iovis nobile, ubi Athletae initiantur*. Si veda Strabone lib. VIII. pag. 53., e Claudio Salmasio sopra Gellio lib. I. cap. 1. Montfaucon riporta di questo Giove un' imagine nell' antiq. explic. t. I. p. 1. lib. II. cap. 2. tab. 12. n. 4.

Si cangiarono in Cervi. *Socr.* Ed or divennero,
In vedendo Clistene, tante femmine. 495

Streps. O signore, buon dì, Regine, iò supplico,
Se ad altri lo faceste, o a chicchè siasi,
Ferite ancora me con voce altissima,
Che fin s' estenda alle celesti soglie.

Coro Buon giorno, o vecchio annoso, o di scientifici 500
Discorsi cacciatore. E tu di frivole
Frascherie sacerdote, che desideri
Da noi, di' pur; giacchè tra quei, che ostentano
Le celesti cagioni filosofiche,
A te sol tanto siam propizie, e a Prodico: 505
A questo per il suo sapere, e spirito,
A te, perchè con fasto altero, e tumido
Le vie passeggi, e ognor volgi le torbide
Pupille, e scalzo molte pene tolleri,
E animato da noi sembiante hai serio. 510

Streps. Che voce, o Terra, quanto venerabile,
Prodigiosa, e sacra. *Socr.* Esse son l' uniche
Deitadi, ed ogn' altro è sola, e ciancia.

Streps. Ditemi per la terra, Giove Olimpio

Vers. 495. CLISTENE. Costui, che fu, come scrive Cicerone nel Bruto cap. 7., un eloquente dicitore, e che al dir di Erodoto in Terpsicor. fu della famiglia degli Almeonidi, vien messo in ridicolo dal Poeta in più luoghi, e da Cratino nella commedia intitolata Πυτίνῃ, conforme accenna lo Scoliaste, per esser uomo di vita effeminata, ed oltre modo lasciva e molle: onde con satira assai pungente vien detto da Socrate esser le Nuvole cangiate ora in femmine, perchè tra gli spettatori vedono Clistene; e di quì il proverbio Κλεισθένην ὁρῶ, *Clisthenem video* presso Erasmo chil. 3. cent. 2. prov. 22.

Vers. 505. PRODICO. Questi era un Sofista dell' Isola di Cea (oggi Zea) una delle Cicladi, e non di Chio, come scrivono lo Scoliaste, e alcuni altri. Fu dotto, ma vano, e presontuoso, ed era sì grande la stima, che ei faceva del suo sapere, che non insegnava cosa benchè minima senza rigoroso pagamento. Fu anco Filosofo, e Fisico. Aristofane non intende quì di lodare, e far grande stima di esso, ma piuttosto di far arrabbiare Socrate, paragonandolo, e facendolo anco inferiore al medesimo nella sapienza. Non è però, che costui non fos-

Σωκρ. Ποῖος ζεύς; οὐ μὴ ληρήσεις, οὐδ᾽ ἔστι ζεύς. Στρ. Τί λέγεις σύ;
Ἀλλὰ τίς ὕει; τουτὶ γὰρ ἐμοί γ᾽ ἀπόφηναι πρῶτον ἁπάντων.
Σωκρ. Αὗται δήπου, μεγάλοις δὲ σημείοις ἐγώ σ᾽ αὐτὸ διδάξω.
Φέρε, ποῦ γὰρ πώποτ᾽ ἄνευ νεφελῶν ὕοντ᾽ ἤδη τεθέασαι;
Καί τοι ᾽χρῆν αἰθρίας ὕειν αὐτὸν, ταύτας δ᾽ ἀποδημεῖν. 370
Στρ. Νὴ τὸν Ἀπόλλω, τούτῳ γέ τοι τῷ νυνὶ λόγῳ εὖ προσέφυσας.
Καί τοι πρότερον τὸν δί᾽ ἀληθῶς ᾤμην διὰ κοσκίνου οὐρεῖν.
Ἀλλ᾽ ὅστις ὁ βροντῶν ἐστὶ, φράσον. τοῦτό με ποιεῖ τετρεμαίνειν.
Σωκρ. Αὗται βροντῶσι κυλινδόμεναι. Στρ. Τῷ τρόπῳ, ὦ πάντα σὺ τολμῶν;
Σωκρ. Ὅταν ἐμπλησθῶσ᾽ ὕδατος πολλοῦ κἀναγκασθῶσι φέρεσθαι 375
Κατακρημνάμεναι πλήρεις ὄμβρου δι᾽ ἀνάγκην, εἶτα βαρεῖαι
Εἰς ἀλλήλας ἐμπίπτουσαι, ῥήγνυνται καὶ παταγοῦσιν.
Στρ. Ὁ δ᾽ ἀναγκάζων ἐστὶ τίς αὐτὰς; οὐχ ὁ ζεὺς ὥστε φέρεσθαι;
Σωκρ. Ἥκιστ᾽, ἀλλ᾽ αἰθέριος δῖνος. Στρ. Δῖνος; τουτί μ᾽ ἐλελήθει
Ὁ ζεὺς οὐκ ὢν, ἀλλ᾽ ἀντ᾽ αὐτοῦ δῖνος νυνὶ βασιλεύων. 380
Ἀτὰρ οὐδέπω περὶ τοῦ πατάγου καὶ τῆς βροντῆς μ᾽ ἐδίδαξας.
Σωκρ. Οὐκ ἤκουσάς μου, τὰς νεφέλας ὕδατος μεστὰς ὅτι φημὶ
Ἐμπιπτούσας εἰς ἀλλήλας παταγεῖν διὰ τὴν πυκνότητα;
Στρ. Φέρε τουτὶ τῷ χρὴ πιστεύειν; Σωκρ. Ἀπὸ σαυτοῦ ᾽γώ σε διδάξω.
Ἤδη

E' da osservare intanto, che avendo commciato i Filosofi già a scoprire, che i tuoni, le piogge, e le altre meteore non venivano dalla mano di Giove, ma da' vari combattimenti, che si facevano ne' vapori del mare, e nell' esalazioni della terra, ne derivò, che i Poeti non mancarono di parlarne nelle loro commodie con disprezzo degli Dei, e specialmente Aristofane nella presente commedia.

Verf. 546. NELLE PANATENEE. Queste erano le più rinomate Feste d' Atene, istituite in onor di Minerva, come si può vedere tra gli altri in Pottero Archeol. Grec. lib II cap 20, e Montfaucon t. II. p. 1. lib. IV. c. 1. Di esse, altre si celebravano ogni cinque anni, e si chiamavano le grandi; ed altre minori, che si celebravano ogni anno. In tali feste tralle solennità, che si facevano, era quella di un sontuoso sacrifizio, per cui i borghi dell' Attica mandavano un bue, e distribuito al popolo si faceva un solenne convito, come nota in questo luogo lo Scoliaste. Vedasi anco Lakemachero nell' Antich. Sacr. de' Greci p. 4. c. 2. de Festis §. 15.

Anch' egli non è Dio? *Socr.* Chi Giove? Guardati 515
Dal dir tali follie, Giove non trovasi.

Strepf. Che dite mai? E chi quaggiù fa piovere?
Prima di tutto, ciò fatemi intendere.

Socr. Queste senz' altro; e tel farò conoscere
Con molti segni. Dimmi, senza nuvole 520
Vedesti piover mai? Ei sol la pioggia,
Fugate queste, a ciel sereno, e limpido
Darebbe. *Strepf.* Sì alla fe. Ciò bene adattasi.
Ed io prima credea, vedendo piovere,
Che Giove in un crivel pisciasse. Ditemi 525
Chi è quel, che tuona? Ciò mi raccapriccia.

Socr. Elleno son, che tuonan ruotolandosi.

Strepf. E come, bravo in tutto? *Socr.* Allorchè gravide,
E ripiene d' umor sono, e con impeto
Vengon mosse, nè più si ponno reggere 530
Da se sospese in aria, è necessario,
Che l' una cada sopra l' altra, e scoppino,
E nel rompersi fanno sì gran strepito.

Strepf. Ma chi così le forza? non le accelera
Giove? *Socr.* Nò, ma bensì l' etereo turbine. 535

Strepf. Il turbine? nè ciò da me sapevasi.
Giove non v' è? ma adesso regna il turbine
In vece sua? e pure ancora apprendere
Il tuon non mi faceste, ed il suo strepito.

Socr. E che non m' intendesti? Far le Nuvole 540
Un tal fracasso, dico, allorchè gravide
D' umore a urtarsi tra se stesse vengono
Per la lor densitade. *Strepf.* Un mezzo termine
Trovate, perch' io poi lo possa credere.

Socr. Capir te lo farò con te medesimo. 545
Nelle Panatenee quando sei carico

 Di

Verf. 535. L' ETERRO TURBINE. Questo è preso dalla scuola di Anassagora, secondo lo Scoliaste: il che poi fu abbracciato da Epicuro, come si ricava da Lucrezio lib. VI. addotto quivi da Spanemio, e come si può vedere presso Menagio nelle note a Laerzio lib. X. sez. 101.

E'

Η῎δη ζωμοῦ παναθηναίοις ἐμπλησθεὶς, εἶτ᾽ ἐταράχθης 385
Τὴν γασέρα, καὶ κλόνος ἐξαίφνης αὐτὴν διεκορκορύγησεν;

Στρ. Νὴ τὸν ἀπόλλω, καὶ δεινὰ ποιεῖγ᾽ εὐθύς μοι κ̀ τετάρακται,
Χ᾽ ὥσπερ βροντὴ τὸ ζωμίδιον παταγεῖ, κ̀ δεινὰ κέκραγεν.
Α᾽τρέμας πρῶτον παππαξ, κᾆτειτ᾽ ἐπάγει παπαπαππάξ.
Χ᾽ ὅταν χέζω, κομιδῇ βροντᾷ παπαπαππὰξ, ὥσπερ εἶναι. 390

Σωκρ. Σκέψαι τοίνυν γ᾽ ἀπὸ γασριδίου τυνουτουὶ οἷα πέπορδας.
Τὸν δ᾽ ἀέρα τὸν δ᾽ ὄντ᾽ ἀπέραντον, πῶς οὐκ εἰκὸς μέγα βροντᾶν.
Ταῦτ᾽ ἄρα κ̀ τὼ ᾽νόματ᾽ ἀλλήλοιν, βροντὴ κ̀ πορδὴ, ὁμοίω.

Στρ. Α᾽λλ᾽ ὁ κεραυνὸς πόθεν αὖ φέρεται λάμπων πυρί; τοῦτο δίδαξον.
Καὶ καταφρύγει βάλλων ἡμᾶς, τοὺς δὲ ζῶντας περιφλύει. 395
Τοῦτον γὰρ δὴ φανερῶς ὁ ζεὺς ἵησ᾽ ἐπὶ τοὺς ἐπιόρκους.

Σωκρ. Καὶ πῶς, ὦ μῶρε σὺ, καὶ κρονίων ὄζων, καὶ βεκκεσέληνε,
Εἴπερ βάλλει τοὺς ἐπιόρκους, πῶς δῆτ᾽ οὐχὶ σίμων᾽ ἐνέπρησεν,
Οὐδὲ κλεώνυμον, οὐδὲ θέωρον, καί τοι σφόδρα γ᾽ εἴσ᾽ ἐπίορκοι;
Α᾽λλὰ τὸν αὑτου γε νεὼν βάλλει, κ̀ σούνιον ἄκρον ἀθηναίων, 400
Καὶ τὰς δρῦς τὰς μεγάλας, τί παθών; οὐ γὰρ δὴ δρῦς ἐπιορκεῖ.

Στρ. Οὐ-

ὑπόδειγμα, ὄζει λήρου βεκκεσελήνου, κατά γε τοὺς τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας ποιητάς. *Platone con dire, Dio ha fabbricato il mondo ad imagine di se stesso, puzza di frenetico beccefeleno, per parlare come parlano i Poeti dell' antica commedia*. Vedasi di questa voce Manuzio Adag. pag. 1233.

Vers. 569. TEORO, E SIMON. Di Simone, e di Cleonimo si è parlato di sopra. Teoro fu un Poeta da Aristofane tacciato in più commedie di spergiuro, empio, adulatore, e adultero, il quale abitava in Corinto per cagione di attendere ad una vita dissoluta, e impura. Si veda Suida alla voce θέωρος.

Vers. 573. IN SUNIO. Promontorio d' Atene, che oggi dicesi Capo delle Colonne. Lakemachero p. 1. c. 1. §. 9. così lo descrive: *Promontorium Sunium in ora Atticae terrae maritima, in orientem spectans*. Di esso ne fa menzione Omero lib. II. Odiss. ver. 278., a cui allude il Poeta deridendolo in qualche maniera, come osserva quivi lo Scoliaste, e Demetrio Falereo nel libr. dell' Elocuzione pag. 135. ediz. di Firenze.

Di broda, e che abbia poi in iscompiglio
Posto il ventre turbato, ed in un subito
Far entro non si sente un gran borboglio?

Strepſ. Sì, per Apollo. Un turbamento orribile 550
Bentosto mi stramazza, e mi gorgoglia
Dentro il brodo, qual tuono, e spaventevole
Scoppia di poi. Con non molto strepito
Un borbottio tramanda sul principio,
Poi cresce ancor: ma quando il ventre scarico, 555
Tuona con gran fragor, come le Nuvole.

Socr. Considera tu dunque, se da un piccolo
Ventre ne viene un tal fracasso in aria,
La qual con tanta immensitade estendesi,
Quanto del tuon sarà il fragor terribile. 560
Finalmente tu vedi, ch'è il medesimo
Tanto del ventre, che del tuon lo strepito.

Strepſ. Ma bramerei sapere, donde il fulmine
Infocato a noi vien, che percuotendoci,
Tutti ci avvampa, e vivi abbrucia. Ditemi, 565
Giove contro i spergiuri non lo scaglia?

Socr. E come, o sciocco, che puzzi di rancidi
Saturnali, e lunatico, se i fulmini
Lancia contro i spergiuri, e perchè Teoro,
E Simon non incendere, e Cleonimo, 570
Qualor oltre al dover sono ancor eglino
Spergiuri? Pur gli scaglia nel suo Tempio,
Ed in Sunio eminente Promontorio
Degli Ateniesi, e nell' antiche quercie.
E queste in che l'offesero? La quercia 575

Può

Ver. 568. PUZZI DI RANCIDI SATURNALI, E LUNATICO. Dice il testo Κρονίων ὄζων, καὶ βεκκεσέληνε. Κρόνια propriamente era una festa presso de' Greci, come i Saturnali presso i Latini, secondo lo Scoliaste. La voce βεκκεσέληνος, *stupido*, *lunatico*, deriva da Βέκκος, che in lingua Frigia significa *Pane*, come nota quivi istoricamente lo Scoliaste, e σελήνη *Luna*, quasi abbia mangiato molto pane, e sia vissuto moltissime lune. Alludendo a questo luogo Plutarco lib. I. delle Vite de' Filosofi scrisse: Πλάτων εἰπὼν, ὁ Θεὸς ἔπλασε τὸν κόσμον πρὸς ἑαυτῷ

ὑπό-

Στρ. Οὐκ οἶδ᾽ ἀτὰρ εὖ λέγειν φαίνει. τί γάρ ἐςἶ δῆθ᾽ ὁ κεραυνός;

Σωκρ. Ὅταν εἰς αὐτὰς ἄνεμος μετεωρισθεὶς κατακλεισθῇ,
Ἔνδοθεν αὐτὰς ὥσπερ κύςιν φυσᾷ. κᾆπειθ᾽ ὑπ᾽ ἀνάγκης
Ῥήξας αὐτὰς ἔξω φέρεται σοβαρὸς, διὰ τὴν πυκνότητα, 405
Ὑπὸ τοῦ ῥοίβδου καὶ τῆς ῥύμης, αὐτὸς ἑαυτὸν κατακαίων.

Στρ. Νὴ δί᾽, ἔγωγ᾽ οὖν ἀτεχνῶς ἔπαθον τουτί ποτε διασίοισιν,
Ὤπτων γαςέρα τοῖς συγγενέσιν, κᾆτ᾽ οὐκ ἔσχων ἀμελήσας.
Ἡ δ᾽ ἄρ᾽ ἐφυσᾶτ᾽, εἶτ᾽ ἐξαίφνης διαλακήσασα πρὸς αὐτὼ,
Τὠφθαλμώ μου προσετίλησε, κ᾽ κατέκαυσεν τὸ πρόσωπον. 410

Σωκρ. Ὦ τῆς μεγάλης σοφίας ἐπιθυμήσας ἄνθρωπε παρ᾽ ἡμῶν,
Ὡς εὐδαίμων ἐν ἀθηναίοις κ᾽ τοῖς ἕλλησι γενήσει,
Εἰ μνήμων εἶ κ᾽ φροντιςὴς, καὶ τὸ ταλαίπωρον ἔνεςιν
Ἐν τῇ ψυχῇ καὶ μὴ κάμνεις, μήθ᾽ ἑςὼς, μήτε βαδίζων,
Μήτε ῥιγῶν ἄχθει λίαν, μήτε γ᾽ ἀριςᾶν ἐπιθυμεῖς. 415
Οἴνου τ᾽ ἀπέχει, καὶ γυμνασίων, καὶ τῶν ἄλλων ἀνοήτων.
Καὶ βέλτιςον τοῦτο νομίζεις, ὅπερ εἰκὸς δεξιὸν ἄνδρα,
Νικᾷν πράττων καὶ βουλεύων, καὶ τῇ γλώττῃ πολεμίζων.

Στρ. Ἀλλ᾽ ἕνεκέν γε ψυχῆς ςερρᾶς, δυσκολοκοίτου τε μερίμνης,
Καὶ φειδωλοῦ, καὶ τρυσιβίου γαστρὸς, καὶ θυμβρεπιδείπνου, 420
Ἀμε-

Verſ. 403. ἄνεμος ξηρὸς μετεωρισθεὶς, Secondo altri.

luogo nelle note al Timone di Luciano t. I. pag. 1045., così Barleo ibid. pag. 71. Queſte erano feſte, che ſi facevano dagli Ateniesi in onore di Giove Meilichio, cioè propizio, e ſi celebravano fuori di città verſo la fine del meſe Antheſterione, o ſia Gennaro. In eſſe ſi facevano conviti ſolenni, invitandoſi i parenti. Oltre a queſti vi era una pubblica fiera, in cui ſi eſponeva in vendita ogni ſorta di merci, come ſi vede più ſotto ver. 862., ove Strepſiade rammenta al figliuolo di avergli comprato in detta occaſione un carruccio. Vedaſi Pottero Archeol. Grec. lib. II. c. 20., e Lakemachero Antich. Sacr. p. 4. c. 2. §. 11.

Può dirſi ſpergiurar ? *Strepſ.* Nol ſo ; ma ſembrami ,
Ch' abbia il voſtro parlar del veriſimile .
Ma che dunque può eſſer queſto fulmine ?

Socr. Quando il vento , inalzandoſi , alle Nuvole
Giunge , in quelle chiudendoſi , le gonfia , 580
D' una veſcica in guiſa , e dal grand' impeto ,
Ch' entro vi fa , ſquarcia la nube , e portaſi
Fuor per la preſſion condenſo , e accendeſi
Con gran forza , e ſtridor da ſe medeſimo .

Strepſ. Ineſperto , alla fe , che un caſo ſimile 585
Si diè una volta a me nelle Diaſie .
Arroſtia pe' parenti un ventre , e incauto
Non m' avvidi d' aprirlo ; onde gonfiatoſi ,
Scoppiò tutto in un tratto , e letamandomi
Gli occhi , ancor mi bruciò tutta la faccia . 590

Socr. O tu , che nutri di ſapienza un fervido
Nobil deſire , appo di noi cercandola ;
Quanto ſarai tra gli Atenieſi , e 'l popolo
De' Greci fortunato , s' hai memoria ,
Se ſei fiſſo , applicato , e del travaglio 595
Non curante , giammai non iſtancandoti
O a ſtare in piedi , o a camminar , ſe il gelido
Rigor ſoffri del verno , ſ' deſideri
Non pranzar , ſe t' aſtenghi il vin dal bevere ,
Da' Ginnaſi , da ciance , e piacer frivoli ; 600
E ſe t' avviſerai eſſere il meglio ,
Come dee far l' uomo prudente , vincere
Oprando , conſultando , e ancor combattere
Coll' armi della lingua incontraſtabili .

Strepſ. Per uom , che ſia di ſofferenza , e d' animo 605
Indurato al travaglio , capaciſſimo
Di cacciarſi dagli occhi il ſonno e paſcerſi
Di Santoreggia , io v' aſſicuro , un ſimile ,
Come ſon io , non troverete : gli omeri

Vo-

Ver. 586. NELLE DIASIE . Voce formata da διὸς , e ἄσης , *moleſtia* , e non ἄτης , come oſſerva Tanaquillo Fabro contro lo Scoliaſte in queſto

luo-

Α'μέλει θαῤῥῶν ἕνεκα τούτων ἐπιχαλκεύειν παρέχοιμ' ἄν.

Σωκρ. Α"λλ' ὅτι δῆτ' οὐ νομιεῖς ἤδη θεὸν οὐδένα, πλὴν ἅπερ ἡμεῖς,
Τὸ χάος τουτὶ, ϗ τὰς νεφέλας, ϗ τὴν γλῶτταν, τρία ταυτί.

Στρ. Οὐδ' ἂν διαλεχθείην ἀτεχνῶς τοῖς ἄλλοις, οὐδ' ἂν ἀπαντῶν,
Οὐδ' ἂν θύσαιμ', οὐδ' ἂν σπείσαιμ', οὐδ' ἐπιθείην λιβανωτόν. 425

Χορ. Λέγε νυν ἡμῖν ὅ, τι σοι δρῶμεν θαῤῥῶν, ὡς οὐκ ἀτυχήσεις.
Η'μᾶς τιμῶν, καὶ θαυμάζων, ϗ ζητῶν δεξιὸς εἶναι.

Στρ. Ω' δέσποιναι, δέομαι τοίνυν γ' ὑμῶν, τουτὶ πάνυ μικρὸν,
Τῶν ἑλλήνων εἶναί με λέγειν ἑκατὸν ςαδίοισιν ἄριςον

Χορ. Α'λλ' ἔςαι σοι τοῦτο παρ' ἡμῶν. ὥστε τολοιπόν γ' ἀπὸ τουδὶ 430
Ε'ν τῷ δήμῳ γνώμας μεγάλας οὐδεὶς νικήσει πλείονας ἢ σύ;

Στρ. Μή μοι λέγειν γνώμας μεγάλας οὐ γὰρ τούτων ἐπιθυμῶ,
Α'λλ' ὅσ' ἐμαυτῷ στρεψοδικῆσαι, καὶ τοὺς χρήςας διολισθεῖν.

Χορ. Τεύξει τοίνυν γ', ὧν ἱμείρεις. οὐ γὰρ μεγάλων ἐπιθυμεῖς.
Α'λλὰ σεαυτὸν παράδος θαῤῥῶν τοῖς ἡμετέροις προπόλοισιν. 435

Στρ. Δράσω τοῦθ' ὑμῖν πιςεύσας. ἡ γὰρ ἀνάγκη με πιέζει,
Διὰ τοὺς ἵππους τοὺς κοππατίας, ϗ τὸν γάμον, ὅς μ' ἐπέτριψεν.

Στρε-

Vedasi Cudwort io Sist. intell. c. 3. §. 17. p. 117. 118., e Grozio, il quale nel lib. I. de verit. Rel. Christ. §. 16. riporta più opinioni degli antichi intorno al Caos. Aggiugne il Poeta la Lingua, che era come un Nume principale de Sofisti, i quali erano da Socrate aborriti. Leggasi Platone nel Protagora, e nell Eutidemo. Si può intender Nume anco de' Rettorici, che eran quelli, che aringavano avanti i Giudici.

Vers. 615. SE DA ME SE N' INCONTRASSERO ALTRI. Credeva la Teologia Pagana, che gli Dei alle volte si presentassero agli uomini, e conversassero con essi, conforme infiniti esempi ne riporta Omero, de' quali ne spiega l' origine Angelo Maria Ricci nelle Differt. Omerich. t. II. diss. 30. Infausta però, e temuta era la loro presenza, ed incontro. Omero Iliad. lib. XX. ver. 131.

Χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς.

Son molesti gli Dei se son palesi.

E Luciano nel Filopatrid. fa dire a un amico, che trova Critia pallido, e spaventato: ἦ καί τινι θεῶν συνήντηκας; *Hai forse incontrato un qualche Dio?* In questo luogo il Poeta fa parlare Strepsiade con derisione, volendo anche quì dipinger Socrate come disprezzatore degli Dei.

Volentier curverò, quando vi piaccia, 610
Come suol far sotto il martel l' incudine.

Socr. Dunque tu da quì avanti debbi credere,
Non esservi altro Dio, che quei che credonsi
Da noi: e questi tre: Il Caos, le Nuvole,
La Lingua. *Streps.* Se da me, se n' incontrassero 615
Altri, non fiaterò certo, nè vittima
In sacrifizio offrirò lor, nè minimo
Libamento, e neppur d' incenso un atomo.

Coro Dunque di' con franchezza, che desideri
Noi ti facciam, che non avrai contraria 620
La fortuna, onorandoci, ammirandoci,
E ricercando d' esser uom di spirito.

Streps. Dive, e Signore mie, dunque vi supplico
D' una piccola cosa. Sol desidero
D' oltrepassare a cento leghe, e vincere 625
Nell' arte del parlar tutta la Grecia.

Coro Tu l' otterrai, nè alcun sarà tra 'l popolo
D' Atene a te simil, che possa vincere,
Patrocinando in avvenir gran cause.

Strepf. Le gran cause non dite, non desidero 630
Questo, ma di sconvolger la giustizia,
E de' miei creditori uscir dall' unghie.

Coro Avrai dunque il tuo intento, che difficili
Cose non brami. Lieto, e di buon animo
Sta' pur, da' servi miei guidar lasciandoti. 635

Strepf. Tutto questo farò di voi fidandomi,
Perchè grande il bisogno mi necessita
Pe' cocchi, cavalli, e 'l matrimonio,
Ch' affatto mi ha mandato in precipizio.

Vers. 614. IL CAOS, LA LINGUA. Il Poeta per derider maggiormente Socrate fa apparire come sue Deità, oltre alle Nuvole, anche il Caos, e la Lingua. Il Caos era uno de' principj della Teogonia orfica, e favolosa, del quale Aristofane parla negli Uccelli per derisione de' Teologi antichi, e spezialmente di Esiodo, che nella Teogonia ver. 116. così dice:

Ἤτοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ'.

Certo che il Caos fu prima d' ogni cosa.

Στρεψιάδης.

ΝΥ͂Ν οὖν χρήσθων ἀτεχνῶς ὅτι βούλονται.
Τουτὶ τόγ' ἐμὸν σῶμ' αὐτοῖσι
Παρέχω τύπτειν, πεινῆν, διψῆν, 440
Αὐχμεῖν, ῥιγοῦν, ἀσκὸν δέρειν,
Εἴπερ τὰ χρέα διαφευξοῦμαι.
Τοῖς ἀνθρώποις τ' εἶναι δόξω
Θρασὺς, εὔγλωττος, τολμηρὸς, ἴτης,
Βδελυρὸς, ψευδῶν συγκολλήτης, 445
Εὑρεσιεπὴς, περίτριμμα δικῶν,
Κύρβις, κρόταλον, κίναδος, τρύμη,

Μα-

Vers. 441. ἀσκὸν δαίρειν, secondo il Codice Vaticano. δείρειν, secondo Scaligero. ἀσκοῦντε δέρειν, secondo Bentleio.

---

vogliono scorticare, mi scortichino pur adesso, purchè la mia pelle non abbia a terminare in un otro, come quella di Marsia, ma nella virtù.

Vers. 650 FRASTAGLIA LEGGI. Non potendosi nella nostra lingua trasportare alcuni termini usati qui dal Poeta, si è cercato adattargli alle voci toscane più equivalenti. Κύρβις propriamente era una specie di tavola, dove erano scritte le leggi secondo lo Scoliaste in questo luogo, e al ver. 1354. degli Uccelli, il quale riporta inoltre l'opinione di Apollodoro, che riferisce esser così detta qualsivoglia sorta di tavola di pietra, dove si incidevano le leggi, e gli editti pubblici, e fu così denominata per dovere stare esposta in alto ἀπὸ τῆς εἰς ὕψος παρατάσεως, e non ἀναβάσεως, come avverte Kustero sull'autorità di Suida in Κύρβεις. Vedasi intanto Spanemio in questo luogo, Langbenio in not. 32. sopra Longino sez. 43. e Pottero Archeol. Grec. lib. I. cap.26. Della voce *Frastagliare* si veda il Varchi riportato nella Crusca.

Vers. 650. VOLPE VECCHIA. In lingua Siciliana κίναδος, voce quivi usata dal Poeta significa *Volpe*, come scrive lo Scoliaste di Teocrito ver. 25. Idill. 5., e si prende per uomo astuto, e ingannatore, come anco negli Uccelli ver. 429. e in Omero Iliad. lib. I., dove Achille chiama Agamennone κερδαλεόφρον, *vulpinis moribus praeditum*. Così in San Luca 13. 32. Cristo chiamò volpe Erode; *dicite vulpi illi*, e finalmente Dante nell'Inferno cant. 27.

L'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Putta scodata, vedi il Varchi nell'Ercolano.

SCENA QUINTA.

Strepsiade solo.

OR faccian pur di me ciò, che lor vogliono: 640
Terrò questo mio corpo esposto ad essere
Percosso, a fame, a sete, al freddo rigido,
Allo squallor, fino la pelle a perdere,
Purchè tutti scansar possa i miei debiti:
Presso le genti poi sembrerò d' essere 645
Ardito, linguacciuto, temerario,
Prosuntuoso, petulante, appiccica
Bugie, di chiacchiere inventore, callido
Sminuzzator di frottole giuridiche,
Frastaglia leggi, Volpe vecchia, Crotalo, 650

K 2 Put-

Vers. 641. AD ESSERE PERCOSSO. Era costume quasi comune de' Filosofi, e de' Sofisti battere gli scolari, e far loro soffrire vari tormenti procacciando loro con questi mezzi la virtù. Luciano nel Nigrino: Οἱ ταύτην ἄσκησιν ἀρετῆς ὑπελάμβανον, ἢν πολλαῖς ἀνάγκαις, καὶ πόνοις τοὺς νέους ἀντέχειν καταγυμνάσωσι. τοῦτο μὲν δοῦν οἱ πολλοὶ κελεύοντες, ἄλλοι δὲ μαστιγοῦντες, οἱ δὲ χαριέστεροι καὶ σιδήρῳ τὰς ἐπιφανείας αὐτῶν καταξύοντες. *Giudicavano esser quello appunto l' esercizio della virtù, se avvezzavano i giovani a sostenere molte necessità, e fatiche, comandando la maggior parte, che si legassero insieme, percuotendo altri con la frusta, i più garbati poi con sgraffiar per fin col ferro la superficie del loro corpo*. Vedasi su questo proposito ciò, che nota Tiberio Emsterusio in detto luogo di Luciano tom. I. pag. 67. ediz. d' Amsterd. 1743.

Vers. 643. SINO LA PELLE A PERDERE. Così interpreta lo Scoliaste le parole del Poeta ἀσκὸν δέρειν, che propriamente significano: *utrem caedere*, o *excoriare*; qual modo di dire, secondo Erasmo in chil. 1. cent. 4. prov. 68., e Manuzio negli Adagi, che l' ha copiato, pag. 258. è preso da' Sacrifizi di Bacco, o da quelli, che percossi gli otri fanno uno strepito inutile. Un sentimento simile a questo di Strepsiade, ma con fine retto, riporta Platone nell' Eutidemo di Ctesippo Filosofo: Καὶ ὁ Κτήσιππος. ἐγὼ μὲν ἔφη καὶ αὐτὸς, ὦ Σώκρατες, ἕτοιμός εἰμι παρέχειν ἐμαυτὸν τοῖς ξένοις, καὶ ἐὰν βούλωνται δέρειν, ἔτι μᾶλλον ἢ νῦν δέρουσιν, εἴ μοι ἡ δορὰ μὴ εἰς ἀσκὸν τελευτήσει, ὥσπερ ἡ τοῦ Μαρσύου, ἀλλ' εἰς ἀρετήν. *E soggiunse Ctesippo: io poi, o Socrate, sono apparecchiato di consegnare me medesimo agli Ospiti, e se mi* vo-

Μάσθλης, εἴρων, γλοιὸς, ἀλαζὼν,
Κέντρων, μιαρὸς,
Στρόφις, ἀργαλέος, ματιολοιχός. 450
Ταῦτ' εἴ με λέγουσιν ἀπαντῶντες,
Δρώντων ἀτεχνῶς ὅ, τι χρήζουσι.
Κεἰ βούλονται, νὴ τὴν Δήμη-
Τρ', ἐκ μοῦ χορδὴν
Τοῖς φροντισαῖς παραθέντων. 455

Σωκράτης, Στρεψιάδης, Χορός.

ΛΗ͂μα μὲν πάρεστι τῷδε
Οὐκ ἄτολμον, ἀλλ' ἕτοιμον. ἴσθι δ' ὡς
Ταῦτα μαθὼν παρ' ἐμοῦ,
Κλέος οὐρανόμηκες
Ἐν βροτοῖσιν ἕξεις. 460

Στρ. Τί πείσομαι;

Σωκρ. Τὸν πάντα χρόνον μετ' ἐμοῦ
Ζηλωτότατον βίον ἀν-
θρώπων διάξεις.

Στρ. Ἆρά γε τοῦτ' ἄρ' ἐγὼ 465
Πότ' ὄψομαι;

Σωκρ. Ὥς τέ σου πολλοὺς
Ἐπὶ ταῖσι θύραις
Ἀεὶ καθῆσθαι,
Βουλομένους ἀνακοινοῦσθαί 470
Τε, καὶ ἐς λόγον ἐλθεῖν,
Πράγματα κἀντιγραφὰς
Πολλῶν ταλάντων,
Ἄξια σῇ φρενὶ
Συμβουλευσομένους μετὰ σοῦ. 375

Χορ.

Putta fcodata, di due facce, labile
Millantatore, pungolo malvagio.
Maliziofo, bisbetico, fallario : 450
Se mi taccian così quei, cha m' incontrano,
Faccian pur come a loro è più gradevole,
E fe vogliono, a tai Rettor, per Cerere,
Mettano in doffo le mie proprie vifcere.

SCENA SESTA.

Socrate, Strepfiade, Coro.

NUlla teme coftui, ha certo un animo 455
Virile, e pronto. Afcolta: or debbi intendere,
Che ciò da me imparando avrai tra gli uomini
Somma gloria, ed onor. *Strepf.* Qual fara l' utile?
Socr. Sempre meco vivrai uom feliciffimo.
Strepf. E quando mai quefto vedrò fuccedere? 460
Socr. Poichè della tua cafa molti all' ufcio
Sempre ftaranno intorno per difcorrere
Teco, bramofi ancora di ricevere
Pareri in voce, e in carta, degni d' effere
Pagati con rigor, com' è il tuo genio. 465

Coro

Ver. 656. A TAI RETTOR. Cioè quelli della fcuola di Socrate, che il Poeta chiama φροντιςαὶ, *Contemplativi*, *Metafifici*, i quali dovevano effer maeftri, e rettori di Strepfiade. Frifclino ha tradotto *Magiftros*, e fecondo quefto fi è fpiegato. Ateneo cita quefto luogo di Ariftofane lib. III. c. 14. nel fine, dove riporta anco un verfo di Cratino, in cui fi fa menzione della voce χορδαὶ, colla quale i Greci chiamano gl' inteftini :

> Ὡς λεπτὸς ἦ, δ' ὅς ἰσθ' ὁ τῆς χορδῆς τόμος.
> *Quant' era gracil; l' era come un tenue*
> *Brandello d' inteftino.*

Onde fcriffe Areteo de' morbi acuti lib. II. c. 6. χορδὴ δὲ ἐντέρων ἐπώνυμον. *Corda è vocabolo degl' inteftini*, Ufa quefta voce il Poeta anco nelle Ranocchie ver. 342.

Χορ. Ἀλλ' ἐγχείρει τὸν πρεσβύτην ὅ, τι περ μέλλεις, προδιδάσκειν,
Καὶ διακίνει τὸν νοῦν αὐτοῦ, καὶ τῆς γνώμης ἀποπειρῶ.
Σωκρ. Ἄγε δὴ κάτειπέ μοι σὺ τὸν σαυτοῦ τρόπον,
Ἵν' αὐτὸν εἰδὼς, ὅστις ἐστὶ, μηχανὰς
Ἤδη 'πὶ τούτοις πρὸς σὲ καινὰς προσφέρω. 480
Στρ. Τί δέ; τειχομαχεῖν μοι διανοεῖ πρὸς τῶν θεῶν;
Σωκρ. Οὔκ. ἀλλὰ βραχέα σου πυθέσθαι βούλομαι,
Εἰ μνημονικὸς εἶ. Στρ. Δύο τρόπω, νὴ τὸν Δία.
Εἰ μέν γ' ὀφείλεταί μοι, μνήμων πάνυ.
Ἐὰν δ' ὀφείλω, σχέτλιος ἐπιλήσμων πάνυ. 485
Σωκρ. Ἔνεστι δῆτά σοι λέγειν ἐν τῇ φύσει;
Στρ. Λέγειν μὲν οὐκ ἔνεστ', ἀποστερεῖν δ' ἔνι.
Σωκρ. Πῶς οὖν δυνήσει μανθάνειν; Στρ. Ἀμέλει καλῶς.
Σωκρ. Ἄγε νυν ὅπως, ὅταν τι προβάλωμαι σοφὸν
Περὶ τῶν μετεώρων, εὐθέως ὑφαρπάσει. 490
Στρ. Τί δαί; κυνηδὸν τὴν σοφίαν σιτήσομαι;
Σωκρ. Ἄνθρωπος ἀμαθὴς οὑτοσὶ καὶ βάρβαρος.
Δέδοικά σ', ὦ πρεσβύτα, μὴ πληγῶν δέῃ.
Φέρ' ἴδω τί δρᾷς ἤν τις σε τύπτῃ. Στρ. Τύπτομαι.
Κἄπειτ' ἐπισχὼν ὀλίγον, ἐπιμαρτύρομαι. 495
Εἶτ' αὖθις ἀκαρῆ διαλιπὼν, δικάζομαι.
Σωκρ. Ἴθι νυν, κατάθου θοἰμάτιον. Στρ. Ἠδίκηκά τι;
Σωκρ. Οὔκ. ἀλλὰ γυμνοὺς εἰσιέναι νομίζεται.

Στρ.

---

cravano ne' sacri misteri, come accenna lo Scoliaste. Il Poeta mette in ridicolo questi Filosofi, i quali nel ricevere gli scolari, suppone, che si servano di quelle stesse ceremonie usate nelle solennità più sacre degli Ateniesi.

Coro. Orsù comincia ad istruire il vecchio
In ciò, che tu insegnar gli vuoi, considera, 670
E tenta, s' è capace, e riprometterere
In che ti puoi del tuo talento, e spirito.
Socr. Su presto dimmi pria, di qual carattere,
Di quale umor tu sii, acciò scorgendoti
Possa dipoi le mie novelle macchine 675
In te volger. *Strepf.* Che? In guisa di muraglia
Mi vorreste assaltar? *Socr.* No: ma desidero
Interrogarti un poco per conoscere,
Se stai bene a memoria. *Strepf.* A maraviglia.
E questa l' ho in due modi. Se riscuotere 680
Debbo talor da alcuno, è felicissima,
Ma se debbo pagar, diventa pessima.
Socr. Ma non hai per natura la facondia?
Strepf. La facondia non già, bensì la fraude.
Socr. Come fia dunque, che tu possa apprendere? 685
Strepf. Questo non vi dia pena, *Socr.* Or bene. Subito
Ch' io porgerotti delle cose eteree
Qualche dottrina, prontamente rubala.
Strepf. Che? all' usanza de' cani dovrò pascermi
Della dottrina? *Socr.* Un uomo rozzo, e barbaro 690
E' costui. Temo, o vecchio, che tu meriti
D' esser battuto. Ma veggiam, se dandoti
Alcun delle frustate, che farebbesi
Da te. *Strepf.* Frustato son. Prima soffrendole
Cheto per poco a un testimonio in faccia, 695
Dipoi per poco ancor avanti a' Giudici
Lo citerei. *Socr.* Su via cavati l' abito.
Strepf. Che male ho fatto? *Socr.* Nulla. Ma comandano
Le Leggi entrar quà nudi. *Strepf.* Entrar non voglio
I fur-

Verf. 675. NOVELLE MACCHINE. Socrate si serve di questo termine metaforicamente; ma Strepsiade come uomo grossolano l' intende per istromenti militari, de' quali fanno uso i soldati per dare l' assalto alle città.

Verf. 697. CAVATI L' ABITO. Ciò era solito farsi da quelli, che si consacra-

Στρ. Ἀλλ' ὐχὶ Φωράσων ἔγωγ' εἰσέρχομαι.
Σωκρ. Κατάθου, τί ληρεῖς; Στρ. Εἰπὲ δὴ νῦν μοι τοδί. 500
Ἢν ἐπιμελὴς ὦ, καὶ προθύμως μανθάνω,
Τῷ τῶν μαθητῶν ἐμφερὴς γενήσομαι;
Σωκρ. Οὐδὲν διοίσεις Χαιρεφῶντος τὴν φύσιν.
Στρ. Οἴμοι κακοδαίμων, ἡμιθνὴς γενήσομαι;
Σωκρ. Οὐ. μὴ λαλήσῃς ἀλλ' ἀκολουθήσῃς ἐμοὶ, 505
Ἀνύσας τὶ, δευρὶ θᾶττον. Στρ. Ἐς τὼ χεῖρέ νυν
Δός μοι μελιττοῦταν πρότερον, ὡς δέδοικ' ἐγὼ,
Εἴσω καταβαίνων, ὥσπερ ἐς τροφωνίου.
Σωκρ. Χώρει. τί κυπτάζεις ἔχων περὶ τὴν θύραν;

Κομμάτιον.

Χορ. Ἀλλ' ἴθι χαίρων τῆς ἀνδρείας 510
Εἵνεκα ταύτης,

Εὐ-

ſmarriti, e non facevano più bocca da ridere. Così Suida alla voce εἰς τροφωνίου μεμαντευται, e Manuzio negli Adag. pag 457. con Eraſmo chil. 1. cent. 7. prov. 77. Si veda ciò, che di eſſo ſcrivono Antonio Van-Dale degli Oracoli Diſſert. 1. c. 8., Montfaucon antiq. expl. t. II. p. 1. lib. IV. cap. 10. Pottero Archeol. Grec. lib. II. c. 10., Lakemachero nell' antich. ſacr. p. 3. c. 7. §. 1., e altri.

Verſ. 713. VA' PUR GIOIIDO. Eſſendo vuota di Attori la ſcena rimaneva ſecondo il coſtume della Commedia antica il Coro ſolo, il quale per lo più coſtava di ventiquattro perſone, come ſcrive Polluce lib. IV. c. 15. e lo Scoliaſte al ver. 586. de' Cavalieri, e 298. degli Uccelli. Queſto ſoleva cantare più coſe con diverſe modulazioni, e far diverſi movimenti. Generalmente le parti di eſſo erano ſei, dette da' Greci Commation, Parabaſi, Ode, e Strofe, Antode, e Antiſtrofe, Epirrema, Antepirrema. Si veda di queſte ciò, che ſcrivono Antonio Minturno nella Poet. Toſc. lib. II., Ceſare Scaligero Poet. lib. I. c. 9., Voſſio in Inſtit. Poet. lib. II. c. 6., e 26., ed Iſacco Caſaubono al ver. 495. de' Cavalieri, il quale ha quaſi copiato quello, che riporta quivi lo Scoliaſte. La preſente parte adunque del Coro è detta Commation, cioè piccola ſezione, o ſpartimento, nella quale ſi parlava perlopiù agli Attori, e ſpecialmente in queſta, in cui ſi accompagna con felice annunzio la partenza loro.

I furti ad indagar. *Socr.* Quai ciance? spogliati. 700
Strepſ. Ditemi adeſſo: ſe ſarò ſollecito,
Studioſo, e diligente nell' apprendere;
A qual ſarò ſimile de' diſcepoli?
Socr. Tu certo non ſarai punto diſſimile
Dal natural di Cherefonte. *Strepſ.* Ahi miſero! 705
Diverrò mezzo morto. *Socr.* Zitto; ſeguimi
Per meco fare un non ſo che, orsù sbrigati.
Strepſ. Datemi prima in mano una focaccia
Impaſtata col miel. Aimè, che il tremito
Mi viene dal timor, e entrando ſembrami 710
D' entrar colà nell' antro di Trofonio.
Socr. Cammina. A che ti fermi intorno all' uſcio?

SPARTIMENTO.

Coro: Va' pur, va' giolido:
Che il Cielo proſperi

Verſ. 700. I FURTI AD INDAGAR. L' interprete latino male ha tradotto *non ingredior, ut auferam aliquid*; menrre φωράω ſignifica *furtum quaero, inveſtigo*, non *aufero aliquid*. Era legge pertanto in Atene, che quelli, a' quali era ſtato rubato, potevano andare nelle caſe altrui in cerca del furto, quando ſoſpettavano, che ivi il ladro l' aveſſe naſcoſto. Prima però dovevano preſtar ſolenne giuramenro d' andarvi ſolamente per tal effetto. In ſecondo luogo per non dare occaſione a qualche ribalderia, dovevano gl' inveſtigatori del furto entrare in quella caſa nudi, al che allude quivi il Poeta, affine di non apporre a qualcuno un falſo furto con naſconderlo tra le veſti. Di queſta legge vedaſi Platone lib. XII. delle leggi.

Verſ. 708. UNA FOCACCIA. Grazioſa, ma piccante è la timoroſa richieſta di Strepſiade, mentre paragona Socrate a Trofonio, la ſua caſa alla ſpelonca del medeſimo, fabbricata in Lebadia Caſtello di Beozia, come accenna lo Scoliaſte, e i ſuoi diſcepoli, a' ſerpenti, a' quali da chiunque conſultar voleva l' Oracolo ſi gettava una ſchiacciata impaſtata col miele per non eſſere offeſo, ſimile appunto a quella, che mettevano in bocca a' morti per liberargli dalla rabbia del Cerbero. Quelli, che andavano a conſultare l' Oracolo di Trofonio, meſſo già in ridicolo da Luciano nel Dialogo de' Morti tra Menippo, Anfiloco, e Trofonio, uſcivano dalla ſua ſpelonca languidi, malinconici, e ſmar-

Εὐτυχία γένοιτ' ἀν-
Θρώπῳ, ὅτι προήκων
Ἐς βαθὺ τῆς ἡλικίας,
Νεωτέροις τὴν φύσιν αὐτοῦ
Πράγμασι χρωτίζεται,
Καὶ σοφίαν ἐπασκεῖ. 515

Παράβασις Χοροῦ.

Ὦ θεώμενοι, κατερῶ πρός γ' ὑμᾶς ἐλευθέρως
Τἀληθῆ, νὴ τὸν διόνυσον, τὸν ἐκθρέψαντά με,
Οὕτω νικήσαιμ' ἔγωγε καὶ νομιζοίμην σοφὸς, 520
Ὡς ὑμᾶς ἡγούμενος εἶναι θεατὰς δεξιοὺς,
Καὶ ταύτην σοφώτατ' ἔχειν τῶν ἐμῶν κωμῳδιῶν.
Πρώτους ἠξίωσ' ἀναγεῦσ' ὑμᾶς, ἣ παρέσχε μοι
Ἔργον πλεῖστον. εἶτ' ἀνεχώρουν ὑπ' ἀνδρῶν φορτικῶν
Ἡττηθεὶς οὐκ ἄξιος ὤν. ταῦτ' οὖν ὑμῖν μέμφομαι 525

Τοῖς

Vers. 733. POSPOSTO RECEDEI. Allude il Poeta alla prima sua Commedia delle Nuvole, che è perduta, nella quale fu dichiarato inferiore a Cratino, e ad Amipsia: del che si lamenta anco nelle Vespe, la quale fu posta in teatro poco avanti la presente, che veniva ad essere l' anno dopo alla prima, dicendo nel vers. 1039. πέρυσιν καταπροδόντε, *nell' anno passato voi mi tradiste*, cioè *quando messi in scena le prime Nuvole*, come nota lo Scoliaste, e come si è accennato nella prefazione. I Poeti tanto comici, che tragici erano soliti nelle Feste di Bacco contendere il premio pelle loro opere, ed erano eletti a tal effetto cinque giudici, i quali perlopiù regolandosi dall' applauso degli spettatori, dichiaravano qual fosse la migliore, stimandosi felicissimi quei Poeti, che ottenevano tutti i cinque voti favorevoli, come il Poeta medesimo negli Uccelli ver. 445., ove lo Scoliaste: ἔκρινον οἱ κριταὶ τοὺς κωμικούς. Οἱ δὲ λαμβάνοντες τὰς ε ψήφους εὐδαιμόνουν. *I Giudici giudicavano de' Comici, e quei, che avevano riportato tutti i cinque voti, si stimavano fortunati.* Vedasi intorno a ciò la dissert. di Schwarzio de Certamin. veter. Poet., atq. Orator.

Pel ſuo coraggio 715
Queſt' uom, che carico
Dagli anni trovaſi
Forza, qual giovane,
Per volger l' animo
Al ſuo negozio, 720
E per accreſcerſi
Sapere, e gloria

PASSAGGIO DEL CORO.

Spettatori, per Bacco, che da piccolo
M' educò, con franchezza, ed alla libera
Il ver dirò. Così poteſs' io vincere, 725
Ed eſſere da voi creduto ſaggio,
Come ſon certo, che voi ſiete providi
Conoſcitori, e queſta ſapientiſſima
Giudicherete tra le mie Commedie:
Voi ſol credei tra' primi doveſt' eſſere 730
A guſtarne, giacchè ſudor coſtavami;
Indegnamente poi a gente ſtolida
Poſpoſto recedei; Però querelomi
Con voi, che ſiete ben accorti critici,
Per cui queſta compoſi, e volontario, 735

L 2 Che

Verſ. 723. SPETTATORI, PER BACCO, CHE DA PICCOLO M' EDUCÒ. Il Coro paſſa adeſſo alla Parabaſi, o ſia paſſaggio, nel quale era ſolito rivolgerſi agli ſpettatori, e parlare a queſti o contro qualche cittadino, o contro gli altri Poeti, oppure dei di lui autore, e intorno a' ſuoi ſtudi, conforme fa di preſente. Una tal parte di Coro faceva l'iſteſſa figura, che fa il prologo della Commedia moderna, e perlopiù facevaſi dopo la prima azione. Sul principio di queſta confeſſa il Poeta per bocca del Coro eſſere egli alunno di Bacco, e ciò per eſſer le Commedie conſacrate ad eſſo, come nota lo Scoliaſte al ver. 406. delle Ranocchie. In progreſſo poi parla non ſolo agli ſpettatori, ma anco a' Giudici, che in confronto di altri Poeti ſuoi competitori giudicar doveano di queſto Dramma, ſtimato da eſſo tralle ſue opere, ſapientiſſimo σοφώτατ' ἔχειν τῶν ἐμῶν κωμῳδιῶν, come ſi è accennato nella prefazione.

Verſ. 733.

Τοῖς σοφοῖς, ὧν οὕνεκ' ἐγὼ ταῦτ' ἐπραγματευόμην,
Α'λλ' οὐδ' ὧς ὑμῶν ποθ' ἑκὼν προδώσω τοὺς δεξιούς.
Ε'ξότου γὰρ ἐνθάδ' ὑπ' ἀνδρῶν, οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν,
Χ'ὡ σώφρων τε χ' ὡ καταπύγων ἄριστ' ἠκουσάτην,
Κἀγὼ παρθένος γὰρ ἔτ' ἦν, κοὐκ ἐξῆν πω μοι τεκεῖν, 530
Ε'ξέθηκα, παῖς δ' ἑτέρα τις λαβοῦσ' ἀνείλετο,
Υ'μεῖς δ' ἐξετρέψατε γενναίως, κἀπαιδεύσατε.
Ε'κ τούτου μοι πιστὰ παρ' ὑμῖν γνώμης ἔσθ' ὅρκια.
Νῦν οὖν, ἠλέκτραν κατ' ἐκείνην, ἥδ' ἡ κωμῳδία
Ζητοῦσ' ἦλθεν, ἤν που 'πιτύχῃ θεαταῖς οὕτω σοφοῖς. 535
Γνώσεται γὰρ, ἤνπερ ἴδῃ τἀδελφοῦ τὸν βόστρυχον.
Ω'ς δὲ σώφρων ἐστὶ φύσει, σκέψασθ', ἥτις πρῶτα μὲν
Οὐδὲν ἦλθε ῥαψαμένη σκύτινον καθειμένον,
Ε'ρυθρὸν ἐξ ἄκρου, παχὺ, τοῖς παιδίοις ἵν' ᾖ γέλως,
Οὐδ'

done apparir per madre altri, che furono i sopraddetti, alludendo insieme al costume di raccogliere da terra il parto, quando si voleva riconoscere, ed allevare.

Vers. 747. QUASI SECONDA ELETTRA. Allude alla tragedia d' Eschilo intitolata Coefori, nella quale al ver. 157. s' introduce Elettra, che nel sepolcro di Agamennone suo Padre trova alcuni capelli (soliti spargersi sopra le tombe, come in Spanemio sopra Callimac. Ion. 4. ver. 297., e Pottero Archeol. Grec. lib. IV. c. 5.) i quali considerati riconosce esser parte di quelli del suo fratello Oreste, che veniva a soccorrerla. Paragonando adunque il Poeta questa sua commedia ad Elettra, e quella degli Epuloni a Oreste, viene a dire, che siccome Elettra venne in cognizione di suo fratello da' capelli ritrovati nella tomba del padre Agamennone, così la presente commedia delle Nuvole riconoscerà i suoi amici antichi, se ella scorgerà qualche segno di approvazione dato un tempo fa al suo fratello, cioè alla commedia degli Epuloni.

Che vi ricusi mai non sia possibile.
Poichè quando a persone di finissimo
Gusto quì presentai il Casto, e il Discolo,
Che l'ascoltaro attente, ed esponendosi
Da me tacito il parto, giacchè lecito 740
Non m'era darlo fuori essendo vergine;
Vi fu qual' altra madre, che allevandolo
Nutrillo, e tosto generosi accoltolo
In seno l'istruiste ancor solleciti.
Perciò ver me vi scorgo retti Giudici. 745
Ora dunque sen vien questa Commedia
Quasi seconda Elettra, di benevoli
Spettator, quando possa, andando in traccia:
E si conoscerà, se dell'amabile
Oreste suo fratello il crin può scorgere. 750
Questa quanto sia savia, voi medesimi
Potete esaminar. Non vien con abiti
Stravaganti, e lascivi per far ridere
I semplici fanciulli, non per mettere

In

Vers. 738. IL CASTO, E IL DISCOLO. Intende della prima Commedia, che compose, intitolata Δαιταλῆς, *gli Epuloni*, nella quale si introducevano due giovani, uno casto, e modesto, e l'altro discolo, e intemperante. Questa fu rappresentata il primo anno della 88. Olimpiade sotto l'Arconte Diotimo. Secondo lo Scoliaste fu molto applaudita, e quantunque giudicata non fosse la migliore, ottenne però il secondo luogo. Questa è perduta, e solamente se ne riportano alcuni versi in vari luoghi da Ateneo, e se ne trova un frammento in Galeno nella prefazione del Lexicon Ippocrat., ove disputa della voce γλῶττα.. Vedasi Casaubono in Ateneo lib. III. c. 33.

Vers. 740. ESPONENDOSI DA ME TACITO IL PARTO. Tocca la legge d'Atene, che proibiva a' Poeti comporre, e far rappresentare le loro Commedie, prima che avessero terminata l'età di trenta, o come altri dicono, di quaranta anni. Onde Aristofane non essendosi potuto contenere di comporle, le avea fatte passare, come accenna lo Scoliaste, sotto nome di Callistrato, e di Cleonide, o come corregge Kustero, Filonide, e tra queste vi era la sopraddetta degli Epuloni. Espone tutto questo graziosamente colla metafora d'una fanciulla, la quale cerca nascondere il frutto dell' errore, in cui cadde, facendo-

do-

Οὐδ' ἔσκωψε τὺς φαλακροὺς, οὐδὲ κόρδαχ' εἵλκυσεν, 540
Οὐδὲ πρεσβύτης ὁ λέγων τἄπη τῇ βακτηρίᾳ
Τύπτει τὸν παρόντ', ἀφανίζων πονηρὰ σκώμματα.
Οὐδ' εἰσῆξε δᾷδας ἔχουσ', οὐδ' ἰοὺ ἰοὺ βοᾷ,
Α'λλ' αὐτῇ καὶ τοῖς ἔπεσι πιστεύουσ' ἐλήλυθεν.
Κἀγὼ μὲν τοιοῦτος ἀνὴρ ὢν ποιητὴς, οὐ κομῶ, 545
Οὐδ' ὑμᾶς ζητῶ 'ξαπατᾷν, δὶς καὶ τρὶς ταῦτ' εἰσάγων.
Α'λλ' αἰεὶ καινὰς ἰδέας εἰσφέρω, σοφίζομαι,
Οὐδὲν ἀλλήλαισιν ὁμοίας, καὶ πάσας δεξιὰς,

Ο'ς

Vers. 547. εἰσφέρων, σοφίζομαι. **Secondo il Codice Vaticano.**

---

tacoli, ove scrive: *Obscaenis motibus membra distorquens desultavit Graecae libidinis fabulam.*

Vers. 757. IL VECCHIO NON S' INTRODUCE. Scrive lo Scoliaste, che ciò ordinariamente facevano Eupolide, ed Ermippo nelle loro commedie. Soggiugne appresso, che Aristofane ha fatto nelle sue opere tutto quello, che egli taccia, e rimprovera negli altri, mentre ha impiegato gli abiti disonesti, e bizzarri nella Lisistrata, ha deriso i calvi nella Pace; introdotto danze lascive nelle Vespe, il vecchio fanatico col bastone negli Uccelli, e le faccole in questa delle Nuvole. Anna Dacier difende in questo luogo il Poeta con dire, che ei ciò faceva solamente nelle sue opere, quando il soggetto lo richiedeva, e non a tutto passo, e fuori del dovere, conforme erano soliti fare gli altri Poeti suoi rivali.

In ridicolo i calvi, nè con liberi 755
Vergognosi tripudi. In questa il vecchio
Non s' introduce, che cantando reciti
Versi, e col suo baston batta fanatico
Chi gli si para avanti, e in guisa simile
Tenga lungi da se scherzi maledici. 760
Non vien precipitosa colle fiaccole,
Nè grida, oimè, oimè; ma in se, e nell' unica
Bellezza sol de' versi suoi confidasi.
Io dunque, che Poeta tal mi giudico,
Non vado altero, nè mi pavoneggio. 765
Nè d' ingannarvi cerco, le medesime
Cose due, o tre volte, introducendovi
In scena; ma bensì sempre presentovi
Nuovi soggetti tra di lor dissimili,
Tutti da me inventati, e tutti nobili; 770

Io

Vers. 755. NON PER METTERE IN RIDICOLO I CALVI. Taccia Eupolide, che nelle sue commedie poneva in ridicolo i calvi: intanto il Poeta rileva la propria calvizie, la quale ei medesimo confessa in più luoghi, non risparmiandola in questo a se stesso, e specialmente poco sotto nella voce equivoca κομῶ, notata dallo Scoliaste, che significa *Pavoneggiarsi*, e *Aver molti capelli, e bene in ordine*. La qual cosa i satirici son soliti fare per aver più libertà di mordere gli altri, come osserva su questo proposito Cristiano nella Pace ver. 767. dove nell' istesso tempo riporta, che l' esser calvo denotava non solo esser povero, e miserabile, ma anco stolto, e ridicolo. Il medesimo succedeva presso gli Ebrei, conforme abbiamo dalla Storia di Eliseo deriso da' fanciulli in quelle parole *ascende calve* del lib. IV. de' Rè cap. 2.

Vers. 756. CON LIBERI VERGOGNOSI TRIPUDI. Dice il testo: *Non saltò la Cordace*, e ciò per dimostrare l' onestà di questa commedia. Tre specie di saltazione teatrale riporta Luciano de Saltat., lo Scoliaste in questo luogo, e Montfaucon t. III. p. 2. lib. IV. c. 1. Ἐμμέλεια propria della tragedia; Σίκιννις usata nelle rappresentanze satiriche; Κόρδαξ propria delle rappresentazioni comiche, ed era questa assai vergogoosa, e oscena, e praticata tanto dagli uomini, che dalle donne. Una tal danza pretende Errico Valesio nelle annotazioni di Filippo Maussaco sopra Arpocraz. pag. 204., che la saltassero nudi, appoggiando il suo sentimento all' autorità di Libanio nell' orazione de' Saltatori pag. 497. A questa allude San Cipriano nel libro degli Spetta-

Ὅς μέγιστον ὄντα κλέων' ἔπαισ' ἐς τὴν γαστέρα,
Κοὐκέτ' εἰσαῦθις γ' ἐπεπήδησα γ' αὐτῷ κειμένῳ.
Οὗτοι δ', ὡς ἅπαξ παρέδωκεν λαβὴν ὑπέρβολος, 550
Τοῦτον δείλαιον, κολετρῶσ' αἰεὶ, καὶ τὴν μητέρα,
Εὔπολις μὲν τὸν μαρικᾶν πρώτιςον παρείλκυσεν,
Ἐκστρέψας τοὺς ἡμετέρους ἱππέας κακὸς κακῶς,
Προσθεὶς αὐτῷ γραῦν μεθύσην, τοῦ κόρδακος οὕνεκα.
Ἥν φρύνιχος πάλαι πεποίηχ', ἣν τὸ κῆτος ἤσθιεν, 555
Εἶθ' ἕρμιππος αὖθις πεποίηκεν εἰς ὑπέρβολον,
Ἄλλοιτ' ἤδη πάντες ἐρείδουσιν εἰς ὑπέρβολον,

Τὰς

---

le per le sue frodi, e inganni divenuto ricco, trovò modo di farsi Generale degli Ateniesi, ma dopo finì male. Vedasi Rollino Istor. ant. t. III. lib. VIII. c. 1. §. 4., e ciò, che riporta Pottero Archeol. Grec. lib. 1. c. 5.

Vers. 787. EUPOLIDE. Poeta comico Ateniese, che fiorì nell' 87. Olimp. Di esso, il quale parimente messe in scena Socrate secondo Luciano nel Pescatore, non abbiamo, che frammenti riportati da Ateneo, Polluce, Suida, ed altri. Vedasi intanto Fabrizio Bibl. Grec. lib. II. c. 22. Il Poeta in questo luogo si lamenta di costui per aver fatto credere di aver composto la commedia de' Cavalieri, la quale avea cercato di travestire nella sua commedia intitolata *Marica*, di cui ne fa menzione anco Eliano nella Var. Ist. lib. XII. c. 30., con aggiugnervi il personaggio d' una vecchia ubriaca, e lasciva. Lo Scoliaste nota, che Eupolide non avea composto detta Commedia de' Cavalieri, ma bensì aiutato il Poeta a farla, dicendo di se medesimo in un frammento: τοὺς ἱππέας συνεποίησα τῷ φαλακρῷ. *Nel comporre i Cavalieri ho aiutato il calvo.*

Vers. 793. FRINICO. Questi parimente fu Poeta comico, contemporaneo di Aristofane, da cui n' è fatta menzione in più luoghi delle Ranocchie, e nelle Sacrificanti a Cerere. Quivi il medesimo lo deride per avere in una commedia intitolata *Iperbolo*, come giudica lo Scoliaste, introdotto una vecchia simile a quella di Eupolide, e in ultimo la faceva divorare da una balena, imitando per quanto si può credere il fatto di Andromeda proprio più della tragedia; e se ciò fece Aristofane nelle sopraddette Sacrificanti a Cerere ver. 1024., fu per maggiormente deridere Euripide, il quale avea composto una simil tragedia col titolo di Andromeda.

Io pur, che diedi un giorno al formidabile
Cleon calci nel ventre, ma nell' ultimo
D' insultarlo cessai, giacer vedendolo
Oppresso. Eppur costoro da che Iperbolo
Motivo un dì lor diede, lo maltrattano 775
Sempre, e con esso ancor la miserabile
Sua madre. Mise prima in scena Eupolide
Un' Opera da lui chiamata Marica,
Ove de' Cavalieri la Commedia
Da me involata mascherando in abito 780
Assai peggior, vi aggiunse certa vecchia
Disonesta, ubriaca, che con sconcio
Tripudio va saltando, e tal, qual Frinico
Introdotta l' avea, che da terribile
Balena divorar la fe. Pochissimo 785
Tempo dopo una nuova contro Iperbolo

Verſ. 782. AL FORMIDABILE CLEON. Allude alla commedia de' Cavalieri rappresentata già due anni prima contro Cleone, il quale nato da un cuoiaio arrivò ad essere Presidente d' Atene. Era un uomo superbo, arrogante, furioso, ed avaro. Lo Scoliaste scrive, che ei morì essendo Arconte Alceo; il che fu l' anno terzo dell' 89. Olimpiad:, cioè l' anno dopo, che fu rappresentata questa commedia. Onde supponendolo il Poeta già morto αὐτῷ κειμένῳ, è da credere, che fosse dal medesimo aggiunto di poi questo pezzo di Coro secondo Samuel Petit lib. I. Miscell. c. 8., quantunque dopo non fosse più rappresentata. Che in fatti Cleone non fosse più vivo si deduce anco dalla Marica commedia di Eupolide, della quale si fa qui menzione, in cui si parla della di lui morte. Anna Dacier dice, che la di lui morte avvenne diciotto mesi dopo, che fu rappresentata questa commedia delle seconde Nuvole. Vedasi ciò, che nota sopra questo luogo Palmerio riportato quivi da Kustero.

Verſ. 784. IPERBOLO. Non solo dal nostro Poeta in più luoghi di questa, e di altre sue commedie vien questi satiricamente sferzato, ma contro di esso molti Poeti comici, come da questo luogo già si deduce, composero più commedie. Onde Cicerone nel Bruto cap. 26. scrive: *Homo simillimus Atheniensis Hyperboli, cuius improbitatem veteres Atticorum Comoediae notarunt*. A riferir dello Scoliaste al ver. 680. della Pace fu costui figlio di Cremide, e professò l' arte di ottonaio. Sua madre passava per venditrice di pane. Vien figurato da Plutarco nella vita di Alcibiade un uomo facinoroso, vile, e sfacciato, il quale

Τὰς εἰκοῦς τῶν ἐγχέλεων τὰς ἐμὰς μιμούμενοι.
Ο῞στις οὖν τούτοισι γελᾷ, τοῖς ἐμοῖς μὴ χαιρέτω. 560
Ἢν δ' ἐμοὶ καὶ τοῖσιν ἐμοῖς εὐφραίνησθ' εὑρήμασιν
Ἒς τὰς ὥρας τὰς ἑτέρας εὖ φρονεῖν δόξετε.

Ω᾿δὴ καὶ ςροφή.

Ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν
Ζῆνα τύραννον, ἐς χορὸν
Πρῶτα μέγαν κικλήσκω, 565
Τόν τε μεγασθενῆ τριαί-
Νης ταμίαν, γῆς τε καὶ ἁλ-
Μυρᾶς θαλάσσης ἄγριον μοχλευτὴν,
Καὶ μεγαλώνυμον ἡμέτερον πατέ-
Ρ' αἰθέρα σεμνότατον βιοθρέμμονα πάντων. 570
Τόνθ' ἱππονώμαν, ὃς ὑπερ-
Λάμπροις ἀκτῖσιν κατέχει
Γῆς πέδον, μέγας ἐν θεοῖς,
Ἒν θνητοῖσί τε δαίμων.

Ἐπίρρημα.

Ω῏ σοφώτατοι θεαταὶ, δεῦρο τὸν νοῦν προσέχετε. 575
Η᾿δικημέναι γὰρ ὕμμιν μεμφόμεσθ' ἐναντίον.

Πλεῖ-

---

quillo Fabro nel compend. delle Vit. de' Poeti Greci. Lo Scoliaste crede, che Aristofane accenni quivi la commedia di esso intitolata Ἀρτοπώλιδες, cioè *Le Fornaie*, o *Venditrici di pane*, del che Casaubono sopra Ateneo lib. III. c. 33.

Ver. 790. L' IMAGINI DELLE MIE ANGUILLE. Intende della commedia de' Cavalieri, nella quale al ver. 860. parla delle anguille, dove assomiglia Cleone al Pescatore delle medesime.

Ne fece Ermippo; ed or contro il medesimo
Tutti questi Poeti si rivolgono,
Imitando però sempre l' imagini
Delle mie Anguille. Dunque chi fa plauso, 790
E si diverte, e ride alle lor opere,
Non si diverta nelle mie. Se genio
Dimostrate, e diletto in ciò, ch' io studio
D' inventar per piacervi, sapientissimi
In avvenir potrò farvi conoscere. 795

ODE, E STROFE.

Di Giove onnipotente,
Gran Re, e signor, che i Dei
Dalla magion celeste
Solo col tuo poter regge, e governa,
L' alto favor per questo coro invoco: 800
E del gran Dio, che scuote
Fin dal più cupo centro
Della terra le viscere col forte
Suo tridente, e sconvolge
Le salse onde marine: 805
E l' etere purissimo, fecondo
Padre nostro, e degli uomini vitale
Nutrimento, e sostegno
Invoco, e il Dio, che regola
Con stabil moto eterno 810
I veloci destrieri, e con lucente
Raggio illustra, e colora la terrena
Mole dell' universo,
Grande tra i Dei, e Nume tra i mortali.

EPIRREMA.

O saggi spettatori, attenti l' animo 815
Al nostro dir vi piaccia adesso volgere:

Vers. 787. ERMIPPO. Poeta Comico Ateniese, il quale viveva a' tempi della Poetessa Aspasia, contro della quale scrisse, come riferisce Tanaquil-

Πλεῖστα γὰρ θεῶν ἁπάντων ὠφελούσαις τὴν πόλιν
Δαιμόνων ἡμῖν μόναις οὐ θύετ' οὐδὲ σπένδετε,
Αἵ τινες τηροῦμεν ὑμᾶς. ἢν γὰρ ᾖ τις ἔξοδος
Μηδενὶ ξὺν νῷ, τότ' ἢ βροντῶμεν, ἢ ψεκάζομεν, 580
Εἶτα τὸν θεοῖσιν ἐχθρὸν βυρσοδέψην παφλαγόνα
Ἡνίχ' ᾑρεῖσθε ϛρατηγὸν, τὰς ὀφρῦς συνήγομεν,
Κἀποιοῦμεν δεινά. βροντὴ δ' ἐῤῥάγη δι' ἀϛραπῆς.
Ἡ σελήνη δ' ἐξέλιπε τὰς ὁδούς. ὁ δ' ἥλιος
Τὴν θρυαλλίδ' εἰς ἑαυτὸν εὐθέως συνελκύσας, 585
Οὐ φανεῖν ἔφασκεν ὑμῖν, εἰ ϛρατηγήσει κλέων,
Ἀλλ' ὅμως εἵλεσθε τοῦτον. φασὶ γὰρ δυσβουλίαν
Τῇδε τῇ πόλει προσεῖναι, ταῦτα μέν τοι τοὺς θεοὺς
Ἅττ' ἂν ὑμεῖς ἐξαμάρτητ', ἐπὶ τὸ βέλτιον τρέπειν,

Ὡς

Arconte Stratocle, nel primo anno della ſpedizione di Cleone, un' ecliſſe della Luna. Ma Spanemio appoggiato ſull' autorità di Dodwello vuole che il Poeta non intenda di far quì menzione d' ecliſſe, poichè la prima ſpedizione di Cleone rieſcì felicemente; ma alluda alla ſpedizione di Tracia fatta due anni dopo ſotto l' Arconte Aminia, la quale ebbe un eſito infelice; e perciò dal medeſimo ſi crede, che quivi ſi accenni ſol tanto qualche magico incantamento, per mezzo di cui giudicavano, che la Luna ſi oſcuraſſe, e laſciaſſe il ſuo corſo: ſiccome accadeſſe anco qualche improvviſa oſcurità, o difetto ſolare avvenuto forſe nell' elezione di Cleone al Generalato.

Verſ. 836. I PESSIMI CONSIGLI HAN SEDE. Riporta lo Scoliaſte in queſto luogo l' origine di queſto detto. Avendo Nettunno (dice egli) mala inclinazione contro la Città d' Atene per eſſer rimaſto ſoverchiato da Pallade, andava iſpirando cattivi conſigli ne' di lei cittadini: all' oppoſto Pallade li faceva rieſcire tutti in bene. Onde ne nacque il proverbio, che Atene era più fortunata, che ſaggia; in conferma di ciò eſclamò Eupolide riportato da Ateneo lib. X. c. 6.

ὦ πόλις, πόλις
ὡς εὐτυχὴς εἶ μᾶλλον, ἢ καλῶς φρονεῖς.
Città, Città, deh come più felice,
Che prudente tu ſei.

Si veda anco Suida alla voce Ἀθηναίων δυσβουλία.

Poichè da voi offese con ingiuria
Tutto il nostro sveliam giusto rammarico.
Noi più di tutti i Dei guardiam benefiche
La città vostra, eppur tra quei siam l' uniche 820
A non riscuoter libamenti, e vittime,
Benchè di conservarvi siam sollecite.
Se ciecamente di marciar s' accingono
Le vostre truppe, allor tornando in pioggia
Scendiamo. E in fatti quando dell' esercito 825
Per condottier quel Paflagon vilissimo
Di pelli conciatore, ed implacabile
Nemico degli Dei vi piacque eleggere,
Tutte increspammo per orror le ciglia,
Cadde il tuon con fragor misto col folgore, 830
Fermò la Luna il corso, e a se traendone
Il Sole i raggi suoi, non volea splendere,
Se Cleone per duce dell' esercito
Scelto aveste, ma pur vi piacque eleggerlo.
Ond' è, che poi comunemente dicesi, 835
Che i pessimi consigli han sede, e regnano
Dentro questa cittade, e che propizi
I numi il male oprar in ben rivoltano.

Per-

Vers. 826. PAFLAGON VILISSIMO, DI PELLI CONCIATORE. Essendo passato il Coro a quella parte detta Epirrema, cioè Aggiunta, di nuovo si rivolgeva agli spettatori per parlare o contro qualche cittadino, come succede presentemente sferzando Cleone, o pure in biasimo de' costumi depravati della città; e lo stesso accadeva nell' Antepirrema. Il Poeta chiama quì Cleone Βυρσοδέψην per esser nato da un cuoiaio, ciò che gli rinfaccia anco ne' Cavalieri nominandolo Βυρσαίετον, Βυρσοπώλην, Βύρσης ὄζοντα. Gli dà il titolo di Paflagone, quasi barbaro, non perchè fosse di Paflagonia, come crede lo Scoliaste al ver. 752. della Pace, ma dalla voce παφλάζω, *sollevarsi con isdegno*, alludendo alla voce sua rauca, e simile al romore de' flutti, come meglio scrive altro Scoliaste al ver. 2. de' Cavalieri, e al ver. 34. delle Vespe. In questo pezzo di Coro si suppone Cleone vivo, e secondo lo Scoliaste ciò è stato tolto dalle prime Nuvole rappresentate dopo essere stato egli inviato a Pilo in qualità di Generale.

Vers. 831. FERMO' LA LUNA IL CORSO. Lo Scoliaste suppone accadesse in Atene nel mese d' Agosto del quarto anno dell' 88. Olimp. sotto l'

Ar-

Ω῾ς δὲ καὶ τοῦτο ξυνοίσει, ῥᾳδίως διδάξομεν. 590
Η῍ν Κλέωνα τὸν λάρον δώρων ἑλόντες καὶ κλοπῆς,
Εἶτα φιμώσητε τούτου τῷ ξύλῳ τὸν αὐχένα,
Αὖθις ἐς τ᾽ ἀρχαῖον ὑμῖν, εἴτι κἀξημάρτετε,
Ε᾽πὶ τὸ βέλτιον τὸ πρᾶγμα τῇ πόλει ξυνοίσεται.

Α᾽ντῳδὴ καὶ ἀντιστροφή.

Α᾽μφί μοι αὖτε Φοῖβ᾽ ἄναξ 595
Δήλιε, κυνθίαν ἔχων,
Υ῾ψικέρατα πέτραν,
Η῞ τ᾽ Ἐφέσου μάκαιρα πάγ-
Χρυσον ἔχεις οἶκον. ἐν ᾧ
Κόραι τε Λυδῶν μεγάλως σέβουσιν. 600
Η῞ τ᾽ ἐπιχώριος ἡμετέρα θεὸς,
Αἰγίδος ἡνίοχος, πολιοῦχος Ἀθάνα.

Παρ-

Verſ. 593. αὖθις, ὥστ᾽ ἀρχαῖον, ὑμῖν εἴτι κἀξημάρτετο. Secondo Bentleio.

---

ticamente collocato dagli Scrittori in Lidia, e non nell' Ionia, τῆς Λυδίας τοπαλαιὸν ἡ Ε῎φεσος. Si veda Kuſtero, e Spanemio ſu queſto luogo. Achille Tazio lib. VII., & ſeq. ſcrive, che nel tempio di Diana Efeſia, e nel boſco a quello vicino non avevano l' ingreſſo ſe non le fanciulle.

Verſ. 858. EGIDARMATA. Il teſto dice: Αἰγίδος ἡνίοχος, *che ſcuoti lo ſcudo*. Egide chiamavaſi lo ſcudo di Minerva, in mezzo del quale era il teſchio di Meduſa col crine di ſerpenti, come ſi può vedere preſſo Montfaucon antiq. expl. t. I. p. 1. lib. III. c. 12. Scuotendo queſto la Dea, allorchè andava contro i nemici, metteva in eſſi uno ſpavento terribile. Aggiugne il Poeta πολιοῦχος, *Cuſtode della Città*, conforme negli Uccelli ver. 828., e ciò per eſſer la città di Atene conſacrata a Minerva inſieme con tutto il territorio dell' Attica. Vedaſi Feizio ant. Omer. lib. I. c. 2. §. 2.

V' insegnerem. Noi dunque un modo facile,
Perchè ne profittiate: se quel perfido 840
Assassin di Cleone, ingorda folaga,
Prendendo strozzerete, e allora al pristino
Suo stato torneran le cose, e in utile
I vostri primi falli, ed in vantaggio
Cedere gli vedrem della repubblica. 845

ANTODE, E ANTISTROFE.

Grande Apollo, che in Delo
Avesti, e vita, e cuna;
Ove sull' alto monte
Di Cinto il tuo gran Nume ognuno adora,
Vieni propizio, e a' nostri voti arridi; 850
E tu triforme Dea,
A cui divote alzaro
In Efeso le genti aureo recinto,
Ove t' adora, e segue
Di Vergini di Lidia un folto stuolo: 855
E tu Minerva abitatrice, e Dea
Tutelare, e sostegno
D' Atene, Egidarmata:

Tu

Vers. 846. GRANDE APOLLO. La preghiera, che fa il Coro ad Apollo nella presente Antode continua quella fatta al Sole nell' Ode, essendo sì nell uno, che nell' altro canto invocati per il medesimo Nume, e considerati l' istesso, come accenna lo Scoliaste in questo luogo, e come dal Poeta nel Pluto ver. 81., negli Uccelli ver. 717., e altrove vien dinominato dicendolo *φοῖβος Ἀπόλλων*, il che anco da altri Scrittori si trova usato nella medesima maniera che Diana, e Luna, conforme lo fa vedere Uezio nella dissert.9.t.1.dissert.edit. Firen. 1738. Il Poeta intanto chiama quì Apollo *ἄναξ* imitando facetamente i ditirambici detti secondo lo Scoliaste *Ἀμφιάνακτας*, per esser soliti cominciare in simil guisa le loro composizioni, e specialmente Terpandro. Onde *ἀμφιανακτίζειν* significava l' istesso, che *προοιμιάζεσθαι*, *exordiri*.

Vers. 855. DI VERGINI DI LIDIA. Chiama quì il Poeta le fanciulle d' Efeso Vergini di Lidia, perchè, come accenna lo Scoliaste, veniva Efeso anti-

Παρνασίαν θ᾽ ὃς κατέχων
Πέτραν, σὺν πεύκαις σελαγεῖ,
Βάκχαις δελφίσιν ἐμπρέπων, 605
Κωμαστὴς διόνυσος

Ἀντεπίρρημα.

Ἡνίχ᾽ ἡμεῖς δεῦρ᾽ ἀφορμᾶσθαι παρεσκευάσμεθα,
Ἡ σελήνη συντυχοῦσ᾽ ἡμῖν ἐπέστειλε φράσαι,
Πρῶτα μὲν χαίρειν ἀθηναίοισι καὶ τοῖς ξυμμάχοις, 610
Εἶτα θυμαίνειν ἔφασκε. δεινὰ γὰρ πεπονθέναι,
Ὠφελοῦσ᾽ ὑμᾶς ἅπαντας, οὐ λόγοις, ἀλλ᾽ ἐμφανῶς.
Πρῶτα μὲν τοῦ μηνὸς εἰς δᾷδ᾽ οὐκ ἔλαττον, ἢ δραχμήν,
Ὥστε καὶ λέγειν ἅπαντας ἐξιόντας ἑσπέρας,
Μὴ πρίῃ παῖ δᾷδ᾽, ἐπειδὴ φῶς σεληναίης καλόν, 615
Ἄλλα τ᾽ εὖ δρᾶν φησιν, ὑμᾶς κοὐκ ἄγειν τὰς ἡμέρας
Οὐδὲν ὀρθῶς, ἀλλ᾽ ἄνω τε καὶ κάτω κυδοιδοπᾶν.
Ὥστ᾽ ἀπειλεῖν φησιν αὐτῇ τοὺς θεοὺς ἑκάστοτε,
Ἡνίκ᾽ ἂν ψευσθῶσι δείπνου, κἀπίωσιν οἴκαδε,
Τῆς ἑορτῆς μὴ τυχόντες, κατὰ λόγον τῶν ἡμερῶν. 620
Κᾆθ᾽, ὅταν θύειν δέῃ στρεβλοῦτε καὶ δικάζετε.

Πολ-

scrive Platone nel lib. VII. delle leggi. Si può credere, come accenna quivi Spanemio, che una tal negligenza derivasse dal periodo poco fa ritrovato da Metone, mediante il quale avesse tentato il Magistrato, che a ciò presedeva, regolare secondo il medesimo le feste stabili, e già fissate, onde fosse nato per questo qualche confusione: o pure, come giudica più verisimile detto Spanemio, ciò procedeva, che essendo gli Ateniesi troppo φιλόδικοι, ansiosi ad attendere alle liti, e alle giudicature, conforme rinfaccia loro il Poeta anche poco sotto, non riguardavano più i giorni feriati, nè quelli destinati a' solenni Sacrifizi.

Tu Bacco ancor, che reggi 860
Del Parnaso la rupe, ed ebrioso
Colle facelle accese
Di Delfo alle Baccanti
Siedi Signore intorno,
Vieni proprizio, e a' nostri voti arridi. 865

ANTEPIRREMA.

Allor che a venir quà ci preparavamo,
Fattasi incontro a noi la Luna, imposeci
Prima in suo nome salutare il Popolo
D' Atene, e i lor confederati, e in ultimo
Disseci essere irata per l' ingiurie, 870
Che riceve da voi, qualor benefica
Coll' opre, e non co' detti a voi dimostrasi.
In ogni mese prima è di grand' utile;
Mentre più non dovete in faci spendere:
Ond' è, che tutti al lor ragazzo dicono 875
La sera, allor quand' escono, chiarissima
Splende la Luna; avverti di non prendere
Altra facella; e dice, che moltissimi
Altri beni vi reca; e voi senz' ordine
Scorrer lasciate i giorni, e senza regola 880
L' un l' altro confondendo; la minacciano
Tutti gli Dei, qualora in ciel ritornano
Del convito delusi, e privi vedonsi
Delle lor sacre Feste giusta il computo
De' giorni: E pur da voi, allor che debbesi 885
Sacrificar la Vittima, si mettono
Alla tortura i delinquenti, e rendesi
Ragion nel tribunale di giustizia;

 Quan-

Verf. 881. L' UN L' ALTRO CONFONDENDO. Il lamento, che fa il Coro in questo Antepirrema in prò della Luna ha origine dalla negligenza degli Ateniesi, i quali non celebravano i loro Sacrifizi, e le loro feste ne' giorni determinati dalle leggi, e prescritti dagli Oracoli, come scri-

Πολλάκις δ' ἡμῶν ἀγόντων τῶν θεῶν ἀπαστίαν,
Ἡνίκ' ἂν πενθῶμεν ἢ τὸν μέμνον', ἢ τὸν σαρπηδόνα.
Σπένδεθ' ὑμεῖς, καὶ γελᾶτ', ἀνθ' ὧν λαχὼν ὑπέρβολος
Τῆτες ἱερομνημονεῖν, κἄπειθ' ὑφ' ἡμῶν τῶν θεῶν
Τὸν στέφανον ἀφῃρέθη. μᾶλλον γὰρ οὕτως εἴσεται, 625
Κατὰ σελήνην ὡς ἄγειν χρὴ τοῦ βίου τὰς ἡμέρας.

Quando poi viene il tempo, in cui ſi celebra
Il digiun da noi Dee, e ancor di Mennone,
Ovver di Sarpedon la morte piangeſi, 890
Allor da voi ridendo, ſi conſacrano
Vittime, e libamenti: e queſto è l' unico
Motivo, che in queſt' anno alla gran carica
Di Ragionier de' Sacrifizi Iperbolo
Eletto, la corona a lui ritolſemo, 895
Perch' egli impari, e dalla Luna regoli
I giorni della vita con più metodo.

Fine dell' Atto primo.

Verſ 890. DI MENNONE, OVVER DI SARPEDON. Eſſendo queſti figliuoli di Giove, e morti nella guerra di Troia furono dagli Dei talmente onorati per ordine del loro genitore, che in ciaſcun anno quel giorno, nel quale avvenne la loro morte, erano obbligati paſſarlo in lutto, e in digiuno. Vedaſi di coſtoro il Boccaccio Geneal. lib. VI. cap. 11. e lib. XI. cap. 34.

Verſ. 894. RAGIONIER DE' SACRIFIZI. Anna Dacier, come avverte in queſto luogo Kuſtero, ha ingegnoſamente illuſtrato queſto paſſo. Due volte l' anno, di Primavera cioè, e di Autunno, e più ſpeſſo ancora, ſecondo gli affari pubbliei ſi teneva in Termopile, e talora in Delfo un' aſsemblea generale degli Stati della Grecia, detta degli Amphittioni, della quale vedaſi tra gli altri la diſsertazione di M. Valois nelle Memor. dell Accadem. delle Iſcriz. ecc. tom. IV. e VII. I Deputati, che da ciaſcuna città eran mandati a queſta aſsemblea, eran detti Πυλαγόρας, *Oratori alle Porte*, e Ἱερομνήμονες, o Ἱερομαντῦς, *Ragionieri de' Sacrifizi*, giacchè in eſsa ſi regolavano anche gli affari appartenenti alle coſe ſacre, e ſpecialmente a farſi render conto delle ſpeſe, che ſi facevano nel Tempio d' Apollo in Delfo. L'anno adunque, che fu recitata queſta commedia era ſtato eletto Iperbolo in queſto impiego, e ſucceſſe, che un vento impetuoſo gli tolſe al ſuo ritorno la corona di capo, che era ſolito portarſi: onde approfittandoſi il Poeta di tale avvenimento fa dire grazioſamente alle Nuvole, come hanno fatto queſto ſmacco a Iperbolo mediante la ſua poco buona condotta, non avendo procurato di rimediare a' diſordini, che ſeguivano in Atene a motivo dell' irregolarità, e confuſione de' meſi.

Σωκράτης, Στρεψιάδης.

ΜΑ' τὴν ἀναπνοὴν, μὰ τὸ χάος, μὰ τὸν ἀέρα,
Οὐκ εἶδον οὕτως ἄνδρ' ἄγροικον οὐδένα,
Οὐδ' ἄπορον, οὐδὲ σκαιὸν οὐδ' ἐπιλήσμονα,
Ὅστις σκαλαθυρμάτι' ἄττα μικρὰ μανθάνων, 630
Ταῦτ' ἐπιλέλησαι πρὶν μαθεῖν, ὅμως γεμὴν
Αὐτὸν καλῶ θύραζε δευρὶ πρὸς τὸ φῶς.
Πῦ Στρεψιάδης; ἔξει τὸν ἀσκάντην λαβών.

Στρ. Ἀλλ' οὐκ ἐῶσί μ' ἐξενεγκεῖν οἱ κόρεις.

Σωκρ. Ἀνύσας τὶ, κατάθου, καὶ πρόσεχε τὸν νῦν. Στρ. Ἰδού. 635

Σωκρ. Ἄγε δὴ τί βούλει πρῶτα νυνὶ μανθάνειν,
Ὧν οὐκ ἐδιδάχθης πώποτ' οὐδέν; εἰπέ μοι.
Πότερα περὶ μέτρων, ἢ περὶ ἐπῶν, ἢ ῥυθμῶν;

Στρ, Περὶ τῶν μέτρων ἔγωγ', ἔναγχος γάρ ποτε
Ὑπ' ἀλφιταμοιβοῦ παρεκόπην διχοινίκῳ. 640

Σωκρ.

---

sto luogo, che intanto il Poeta fa menzione della respirazione, per esser questa una materia disputata più d'ogni altro da Socrate, conforme si deduce da ciò, che hanno fatto i suoi seguaci Platone, e poi Aristotile, i quali non poco di questa hanno trattato.

Vers. 902. LE BAGATTELLE LE PIU' COMUNI. Il testo dice σκαλαθυρμάτια, che è un giuoco, come quello, che da noi chiamasi *le burberelle*; venendo con ciò tacciato Socrate, come accenna lo Scoliaste, d'insegnar cose senza conclusione. Frattanto Socrate fa quì venire in scena Strepsiade già spogliato del mantello, e delle scarpe, portando seco il picciol letto.

Ver. 912. LE MISURE IO VOGLIO. Per le misure Socrate ha voluto intendere le regole del metro pel verso: ma Strepsiade, che non capisce nulla della Poesia, e della Musica, intende le misure di grano, di vino, e di simili cose.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Socrate, *Strepsiade*.

PEr la respirazion, pel caos, per l' aere
Giuro, non vidi mai di questo un tanghero
Maggior, sì smemorato, goffo, e ruvido, 900
Che quantunque talor a lui s' insegnino
Bagattelle le più comuni, e semplici,
Non l' ha tosto imparate, che in un attimo
Gli escon di mente. Quà per tanto all' aria
Scoperta chiamerollo. Olà Strepsiade, 905
Esci, e il letto teco porta. *Strepsi.* Le cimici
Non voglion, che lo porti. *Socr.* Presto posalo,
E quà rivolgi attentamente l' animo.

Strepsi. Ecco. *Socr.* Tu che vuoi pria d' ogn' altro apprendere
Di quel, che mai non imparasti? Dimmelo: 910
Vuoi saper le misure, il verso, o il numero
Atto a gestire? *Strepsi.* Le misure io voglio;
Che dianzi di farina un mezzo moggio
Truffommi un maladetto rivendugliolo.

Socr.

Verf. 898. PER LA RESPIRAZIONE. Il Poeta fa dire a Socrate il triplice giuramento, quasi che giuri secondo la formula degli Ateniesi, come per legge di Solone, promulgata prima da Dracone, la quale comandava, che si giurasse per tre Dei: del che lo Scoliaste ms. di Omero nel Codice Vossian. sopra il verso 36. del lib. XV. dell' Iliad. riportato da Spanemio al verf. 1236. di questa commedia. Onde per tal ragione il Poeta, che vuole insieme dimostrar Socrate un Ateista, lo fa giurare per tre Numi fittizi, conforme già era solito, giurando talvolta ancora pel papero, per il platano, e per il cane, come presso lo Scoliaste al verf. 521. degli Uccelli, Massimo Tirio Differt. 8., e Menagio sopra Laerz. lib. II. sez. 40. Congettura Spanemio in questo

Σωκρ. Οὐ τοῦτ' ἐρωτῶ σ'. ἀλλ' ὅ, τι κάλλιςον μέτρον
Ἡγεῖ. πότερον, τὸ τρίμετρον, ἢ τὸ τετράμετρον;
Στρ. Ἐγὼ μὲν, οὐδὲν πρότερον ἡμιεκτέου.
Σωκρ. Οὐδὲν λέγεις, ὦ ἄνθρωπε. Στρ. Περίδου νῦν ἐμοὶ,
Εἰ μὴ τετράμετρόν ἐςιν ἡμιεκτέον. 645
Σωκρ. Ἐς κόρακας, ὡς ἄγροικος εἶ καὶ δυσμαθής,
Ταχύ γ' ἂν δύναιο μανθάνειν σὺ περὶ ῥυθμῶν.
Στρ. Τί δέ μ' ὠφελήσουσ' οἱ ῥυθμοὶ πρὸς τἄλφιτα;
Σωκρ. Πρῶτον μὲν εἶναι κομψὸν ἐν συνουσίᾳ.
Εἶτ' ἐπαΐειν ὁποῖός ἐςι τῶν ῥυθμῶν, 650
Κατ' ἐνόπλιον, χ' ὁποῖος αὖ κατὰ δάκτυλον.
Στρ. Κατὰ δάκτυλον; νὴ τὸν Δί' ἀλλ' οἶδ'. Σωκ. Εἰπὲ δή.
Στρ. Τίς ἄλλος ἀντὶ τουτουῒ τοῦ δακτύλου;
Πρὸ τοῦ μὲν, ἔτ' ἐμοῦ παιδὸς ὄντος οὑτοσί.
Σωκρ. Ἀγρεῖος εἶ καὶ σκαιός. Στρ. Οὐ γὰρ, ὦ ᾽ζυρὲ, 655
Τούτων ἐπιθυμῶ μανθάνειν οὐδέν. Σωκρ. Τί δέ;
Στρ. Ἐκεῖν', ἐκεῖνο, τὸν ἀδικώτατον λόγον.

Σωκρ.

---

dosi tra loro gli scudi, il che noi chiameremmo *Moresca*, o *Barriera*; il qual moto, perchè doveva essere pronto, e veloce, costava di piedi detti pirricchi, che eran composti di due brevi. Apuleio ne fa di ciò la descrizione nel lib. X. dell' Asin d' oro, Feizio Antich. Omerich. lib. IV. c. 5 §. 4., e 5., e altri. Ῥυθμὸς κατὰ δάκτυλον era la misura, e movimento, che si batteva per dattili, piedi cioè composti di una lunga, e due brevi. Per cantare in questo metro formavano a posta le tibie dette dattiliche, come si vede presso Celio Rodigino lib. IX. c. 7. E' verisimile, che Socrate insegnasse simili materie, essendo egli esperto nell' arte poetica, nella quale fu discepolo di Eveno, e nella musica, in cui ebbe per maestro Conno, come riporta Menagio sop. Laerz. lib. II. sez. 19. e 32., e Bruckero in histor. crit. Philos., ed oltre a questo si esercitò anco nella danza, della quale ne fece gran conto fino nell' età sua avanzata; del che vedasi Senofonte nel Simpos., e Luciano de Saltat. citati già da Casaubono sopra Laerz. lib. II. sez. 32.

Socr. Questo non ti domando, ma qual giudichi 915
Metro più bello, il trimetro, o 'l tetrametro?
Streps. Non v'è il migliore del semisestario.
Socr. Nulla dici, o mortal, che sia a proposito.
Streps. Orsù giuocate dunque; che il tetrametro
Non è metade del semisestario. 920
Socr. Deh vanne alla malora. Sei pur rustico,
E non intendi nulla, ma proviamoci,
Se tu più presto la cadenza, e il numero
Armonico capisci. *Streps.* A che mi servono
Tante armonie; tante cadenze, e numeri, 925
Per sbatter la gengia? *Socr.* Prima per essere
Leggiadro, e spiritoso in qualche nobile
Congresso; e poi perchè tu possa intendere,
Quale sia del pirricchio, e qual del dattilo
La battuta. *Streps.* Che? il dattilo? benissimo 930
Lo so. *Socr.* Di', come. *Streps.* E un frutto di cert'albero,
Che mel davano ancor quand'era piccolo.
Socr. O quanto mai sei grossolano, e zotico!
Streps. Io non mi curo, o disgraziato, apprendere
Cotali cose. *Socr.* E che? *Streps.* Quell'ingiustissimo 935
Par-

Vers. 917. SEMISESTARIO. Seguendo Strepsiade a star nella falsa credenza delle sue supposte misure soggiugne il semisestario, detto Ἡμιεκτίον, che è la metà d'un sestiere, e la duodecima parte della misura chiamata da' Greci μέδιμνον, la quale contiene quarantotto misure, dette Χοίνικες. Vedasi di ciò Montfaucon in antiq. expl. tom. III. p. 1. lib. IV. c. 8.

Vers. 926. PER SBATTER LA GENGIA; Il testo dice πρὸς τἄλφιτα τί ὠφελήσουσι; *Ad farinam quid proderunt?* Maniera di dire proverbiale, che corrisponde al detto comune: *Questo non fa farina*; volendo significare, *non fa punto a proposito*. Vedasi Monosinio lib. III. Flor. Ital. n. 148., e Manuzio Adag. pag. 1296., il quale avverte insieme, come τὰ ἄλφιτα si prende alle volte per vitto, e cosa familiare, conforme osserva anco Lamberto Barleo nelle note al Timone di Luciano, dove cita questo luogo di Aristofane.

Vers. 930. QUALE SIA DEL PIRRICCHIO, E QUAL DEL DATTILO LA BATTUTA. Ῥυθμὸς κατ' ἐνόπλιον significa un moto numerico di saltazione, e di danza, che facevasi con regola particolare da gente armata, battendosi

Σωκρ. Ἀλλ' ἕτερα δεῖ σε πρότερα τούτου μανθάνειν,
Τῶν τετραπόδων ἅττ' ἐςὶν ὀρθῶς ἄῤῥενα.
Στρ. Ἀλλ' οἶδ' ἔγωγε τ' ἄῤῥεν', εἰ μὴ μαίνομαι, 660
Κριὸς, τράγος, ταῦρος, κύων ἀλεκτρυών.
Σωκρ. Ὁρᾷς ἃ πάσχεις; τήν τε θήλειαν καλεῖς
Ἀλεκτρυόνα, κατὰ ταυτὸ καὶ τὸν ἄῤῥενα.
Στρ. Πῶς δὴ φέρε; Σωκρ. Πῶς; ἀλεκτρυὼν κἀλεκτρυών.
Στρ. Νὴ τὸν ποσειδῶ. νῦν δὲ πῶς με χρὴ καλεῖν; 665
Σωκρ. Ἀλεκτρύαιναν. τὸν δ' ἕτερον ἀλέκτορα.
Στρ. Ἀλεκτρύαιναν; εὖγε νὴ τὸν ἀέρα.
Ὥστ' ἀντὶ τούτου τοῦ διδάγματος μόνου,
Διαλφιτώσω σου κύκλῳ τὴν κάρδοπον.
Σωκρ. Ἰδοὺ μάλ' αὖθις τοῦθ' ἕτερον. τὴν κάρδοπον 670
Ἄῤῥενα καλεῖς θήλειαν οὖσαν. Στρ. Τῷ τρόπῳ,
Ἄῤῥενα καλῶ 'γὼ κάρδοπον; Σωκρ. Μάλιςά γε.
Ὥσπερ γε καὶ κλεώνυμον. Στρ. Πῶς; δή; φράσον.
Σωκρ. Ταυτὸν δύναταί σοι κάρδοπος κλεωνύμῳ
Στρ. Ἀλλ' ὦ 'γάθ' οὐδ' ἦν κάρδοπος κλεωνύμῳ, 675
Ἀλλ' ἐν θυείᾳ στρογγύλῃ γ' ἀνεμάττετο.
Ἀτὰρ τολοιπὸν πῶς με χρὴ καλεῖν; Σωκρ. Ὅπως;
Τὴν καρδόπην, ὥσπερ καλεῖς τὴν σωστράτην.
Στρ. Τὴν καρδόπην θήλειαν, ὀρθότερον λέγεις;
Ἐκεῖνο δ' ἦν ἂν, καρδόπη κλεωνύμη. 680
Σωκρ. Ἔτι δήγε περὶ τῶν ὀνομάτων μαθεῖν σε δεῖ,

Ἅττ'

nimo di effeminato, e vile, come lo ha fatto vedere avanti, lo deride parimente come parasito miserabile, il quale non ha neppure τὴν κάρδοπον, *la madia per fare il pane*; il che si è tradotto *tramoggio* per adattarsi meglio alla facezia, conforme si è fatto anche sotto al verso 1250., e seqq. Viene unito a Cleonimo Sostrato, il quale dal Poeta è considerato come femmina per la sua lascivia, ed effeminatezza, come nota lo Scoliaste.

Parlare, quello. *Socr.* Prima è necessario
Altre cose imparare, e che tu sappia
Quai bestie sian di mascolino genere.

Strepf. Se non son fuor di me, lo so benissimo:
L'ariete, il toro, il becco, il cane, il papero. 940

Socr. *E la femmina del papero? Strepf. Papero.*

Socr. Non vedi, che vaneggi? col medesimo
Nome tu chiami adesso ancor la femmina.

Strepf. E come? *Socr.* Come! Il papero, ed il papero.

Strepf. E' vero affè. Ma come dunque debbesi 945
Ora chiamar? *Socr.* La papera, ed il maschio
Papero. *Strepf.* La papera! Sì per l'aere.
Per questo solo insegnamento io voglio
Darvi tanta farina per riempiere
Il tramoggio. *Socr.* Ecco l'altra: In dir tramoggio 950
Sbagli, che chiami maschio quel ch'è femmina.

Strepf. E come chiamo maschio quel ch'è femmina
Con dir tramoggio? *Socr.* E' come dir Cleonimo.

Strepf. In che modo? *Socr.* Per te vale il medesimo
Il dir tramoggio, quanto dir Cleonimo. 955

Strepf. O galantuomo, e pur non ha Cleonimo
Il tramoggio, ma ognor ei nel mortaio
Intride la farina dimenandola.
Ma come debbo dire? *Socr.* Come? debbesi
Dir la tramoggia, come dici sostrata. 960

Strepf. Dite esser meglio dir tramoggia femmina?
Ciò dovea dirsi tramoggia, cleonima.

Socr. Inoltre d'imparare è necessario

Verf. 941. LA FEMMINA DEL PAPERO. Per dar l'istessa forza alla facezia del Poeta è stato necessario, conforme ha fatto anco Anna Dacier, aggiugnere al testo questo verso. Per conservar poi la piacevolezza della voce ἀλεκτρυών, (*Gallo*) comune anco alla femmina, conforme osserva essere usato presso gli antichi lo Scoliaste, e Ateneo lib. IX. c. 4. pag. 373., dove riporta questo stesso passo di Aristofane, si è preso quì il Papero, avendo Anna Dacier detto il Merlo: ciò che si usa talvolta per l'uno, e l'altro genere.

Verf. 957. NON HA CLEONIMO IL TRAMOGGIO. Il Poeta oltre a tacciar Cleoni-

Α'ττ' ἄῤῥεν' ἐςὶν, ἅττα δ' αὐτῶν θήλεα.

Στρ. Α'λλ' οἶδ' ἔγωγ', ἃ θήλε' ἐςίν. Σωκρ. Εἰπὲ δή.

Στρ. Λύσιλλα, φίλιννα, κλειταγόρα, δημητρία.

Σωκρ. Α'ῤῥενα δὲ ποῖα τῶν ὀνομάτων; Στρ. Μυρία, 685

Φιλόξενος, μελησίας, ἀμυνίας.

Σωκρ. Α'λλ', ὦ πόνηρε, ταῦταγ' ἔς' οὐκ ἄῤῥενα.

Στρ. Οὐκ ἄῤῥεν' ὑμῖν ἐςὶν; Σωκρ. Οὐδαμῶς γ', ἐπεὶ

Πῶς ἂν καλέσειας ἐντυχὼν ἀμυνίᾳ;

Στρ. Ο'πως ἄν; ὡδὶ, δεῦρο δεῦρ' ἀμυνία. 690

Σωκρ. Ο'ρᾷς; γυναῖκα τὴν ἀμυνίαν καλεῖς.

Στρ. Οὐκοῦν δικαίως, ὅστις οὐ στρατεύεται;

Α'τὰρ τί ταῦθ', ἃ πάντες ἴσμεν, μανθάνω;

Σωκρ. Οὐδὲν μὰ δί', ἀλλὰ κατακλινεὶς δευρί. Στρ. Τί δρῶ;

Σωκρ. Ε'κφρόντισόν τι τῶν σεαυτοῦ πραγμάτων. 695

Στρ. Μὴ δῆθ' ἱκετεύω σ' ἐνθάδ', ἀλλ' εἴπερ γε χρὴ

Χαμαί μ' ἔασον αὐτὰ ταῦτ' ἐκφροντίσαι.

Σωκρ. Οὐκ ἔςι παρὰ ταῦτ' ἄλλα. Στρ. Κακοδαίμων ἐγὼ,

Οἵαν δίκην τοῖς κόρεσι δώσω τήμερα.

Σωκρ. Φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει, 700

Πάντα τρόπον τε σαυτὸν

Στρόβει πυκνώσας.

Ταχὺς δ' ὅταν γ' εἰς ἄπορον πέσῃς,

Ε'ς ἄλλο πήδα νόημα φρενός.

Ὕπνος δ' ἀπέςω γλυκύθυμος ὀμμάτων. 705

Στρ. Ἰατταταὶ, ἰατταταί.

Σωκρ. Τί πάσχεις; τί κάμνεις;

Στρ. Α'πόλλυμαι δείλαιος. ἐκ τοῦ σκίμποδος

Δάκνουσί μ' ἐξέρποντες οἱ κορίνθιοι,

Καὶ τὰς πλευρὰς δαρδάπτουσι, 710

Καὶ

Quai ſiano i maſcolini, e quali ſiano
I nomi femminini. *Strepſ.* Lo ſo beniſſimo 965
Quelli, che ſono i femminini. *Socr.* Dimmeli.
Strepſ. Liſa, Filinna, Clitagora, Demetria.
Socr. Quali ſon maſcolini? *Strepſ.* Innumerabili.
Filoſſene, Meleſia, Amunia.... *Socr.* O povero
Balordo! queſti nomi non ſi chiamano 970
Maſcolini. *Strepſ.* O non ſono nomi d' uomini
Preſſo di voi? *Socr.* No, ſe da te vedendoſi
(Come direſte nel chiamarlo) Amunia?
Strepſ. Come? Direi, quà, quà venite Amunia.
Socr. Non lo vedi? tu chiami Amunia femmina. 975
Strepſ. Gli ſta bene; perchè in tal guiſa è ſolito
Andare in guerra. Ed a qual fine ſimili
Coſe imparo, che ſono a tutti cognite?
Socr. Affè tu non ſai nulla. Vien quà, colcati.
Strepſ. Che farò? *Socr.* Sopra il tuo negozio medita. 980
Strepſ. Non qui, di grazia, ma s' è neceſſario
Fate, che in terra queſte coſe io mediti.
Socr. Altro luogo non v' è, che queſto. *Strepſ.* Miſero!
Oggi qual pena pagherò alle cimici.
Socr. Medita dunque, e attentamente eſamina 985
L' affare, e ruminando, il tuo medeſimo
Penſier gira in più parti, e quando in dubbio
Accada che tu ſii, allor ſollecito
Ad altro col penſier rivolgi l' animo;
Se poi t' alletta un dolce ſonno, cauto 990
Diſcaccialo dagli occhi. *Strepſ.* Oi, oi. *Socr.* Qual doglia,
Qual noia ti moleſta? *Strepſ.* Miſerabile,
Son rovinato affatto. Mi tormentano
Queſti Corinti malandrini, vengono
Carpon carpon nel letto, mi divorano 995

 I fian-

Verſ. 994. CORINTI MALANDRINI. Facetamente intende le cimici, uſando tal voce per l' affinità, che vi è tra κόρις, e κορίνθιος, come preſſo noi Pulce, e Pulciano; sì anco per mettere in ridicolo il Popolo di Corinto, che allora era nemico degli Atenieſi, come accenna lo Scoliaſte.

Καὶ τὴν ψυχὴν ἐκπίνουσι,
Καὶ τοὺς ὄρχεις ἐξέλκουσι,
Καὶ τὸν πρωκτὸν διορύττουσι,
Καί μ' ἀπολοῦσι. Σωκ. Μή νυν βαρέως ἄλγει λίαν.
Στρ. Καὶ πῶς; ὅτε μου 715
Φρούδα τὰ χρήματα, φρούδη χροιά,
Φρούδη ψυχή, φρούδη δ' ἐμβάς,
Καὶ πρὸς τούτοις ἔτι τοῖσι κακοῖς,
Φρουρᾶς ᾄδων,
Ὀλίγου φροῦδος γεγένημαι. 720
Σωκρ. Οὗτος τί ποιεῖς; οὐχὶ φροντίζεις; Στρ. Ἐγώ,
Νὴ τὸν Ποσειδῶ. Σωκρ. Καὶ τί δῆτ' ἐφρόντισας;
Στρ. Ὑπὸ τῶν κόρεων εἴ μου τι περιλειφθήσεται.
Σωκρ. Ἀπολεῖ κάκιστ'. Ἀλλ', ὦ 'γάθ', ἀπόλωλ' ἀρτίως.
Σωκρ. Οὐ μαλθακιστέ', ἀλλὰ περικαλυπτέα. 725
Ἐξευρετέος γὰρ νοῦς ἀποστερητικὸς,
Κἀπαιόλημ'. Στρ. Οἴμοι, τίς ἂν δῆτ' ἐπιβάλοι
Ἐξ ἀρνακίδων γνώμην ἀποστερητίδα;
Σωκρ. Φέρε νυν, ἀθρήσω πρῶτον ὅ, τι δρᾷ τουτονί,
Οὗτος καθεύδεις; Στρ. Μὰ τὸν Ἀπόλλω, 'γὼ μὲν οὔ. 730
Σωκρ. Ἔχεις τί; Στρ. Μὰ Δί', οὐδὲν ἔγωγ'. Σωκρ. Οὐδὲν πάνυ;
Στρ. Οὐδέν γε πλὴν ἢ τὸ πέος ἐν τῇ δεξιᾷ.

Σωκρ.

---

to. Vedasi di questo modo di dire Manuzio Adag. pag. 459. dove riporta questo stesso passo d' Aristofane.

Vers. 1015. TROVAR FRA L' AGNELLINE. La facezia di questo luogo non si può bene esprimere consistendo nella voce ἀρνακὶς, che significa *Pelle d'agnello*, di cui si servivano per far coperte; il Poeta usa detta voce di σισύρα, o di altra simile per esser più prossima al verbo ἀρνεῖσθαι, cioè *negare*, volendo con ciò dimostrare, come Strepsiade rumina sempre per trovare il modo di negare i suoi debiti, e deludere i creditori. V. quivi Kustero.

I fianchi morsicandomi, mi succhiano
Il sangue, tutti i peli mi divellono,
Mi traforano l' ano, e mi rovinano.

Socr. Or via non ti lagnare, e inalterabile
Mostrati in ciò. *Strepf.* Ma come? Invisibilio — 1000
E' andato il mio danaro: invisibilio
La mia povera pelle; invisibilio
Il sangue, i miei vestiti invisibilio:
Ed oltre a questi mali convenendomi
Cantare in sentinella, miserabile — 1005
Son divenuto, e anch' io vo invisibilio.

Socr. Olà, che cosa fai? perchè non mediti?

Strepf. Sì per Nettuno. *Socr.* Ma che meditavasi
Da te? *Strepf.* Se divorato dalle cimici
Non sarò tutto. *Socr.* Alla malora vattene. — 1010

Strepf. Ma già vi sono andato, o caro Socrate.

Socr. Non esser così molle; e il volto copriti;
Inventare conviem frodi, ed astuzie
Per ingannar altrui. *Strepf.* Oimè, si possono
Trovar fra l' agnelline inganni, e astuzie? — 1015

Socr. Ma v ggiamo, che fa costui, Strepsiade,
Olà, che dormi? *Strepf.* Nò alla fè. *Socr.* Non trovasi
Da te niente? *Strepf.* Nò, niente. *Socr.* Ed è possibile
Che tu non trovi niente affatto? *Strepf.* Trovomi
In man ..... Poco mancò, che uno sproposito — 1020

Non

Verf. 100. INVISIBILIO E' ANDATO IL MIO DANARO, INVISIBILIO. Fa vedere il Poeta, che Socrate avea cercato pagarsi per insegnare a Strepsiade, e che gli aveva tolto quello, che mai aveva potuto. Si serve quì il medesimo del termine φροῦδος, che significa ciò, che parte, e svanisce dall' altrui cospetto, in vece di ἀφανής. Così nelle Ranocchie vers. 307. come avverte quivi Spanemio ἡ ἔμπουσα φρούδη, è *andata invisibilio la fantasima*. Corrisponde benissimo a questa voce il nostro termine *invisibilio*, e specialmente in bocca di persone rustiche, conforme si vede usato dal Buonarroti nella Tancia Att. 4. sc. 1. v. 159.

E vadia invisibilio ogni ricolta.

E il Redi nel Ditirambo verso il fine:

E fatto estatico vò invisibilio.

Verf. 1005. CANTARE IN SENTINELLA. Cioè essere obbligato a star sveglia-

to

Σωκρ. Οὐκ ἐγκαλυψάμενος ταχέως τί φροντιεῖς;
Στρ. Περὶ τοῦ; σὺ γάρ μοι τοῦτο φράσον, ὦ σώκρατες.
Σωκρ. Αὐτὸς ὅ, τι βούλει πρῶτος ἐξευρεῖν, λέγε. 735
Στρ. Ἀκήκοας μυριάκις ἃ 'γὼ βούλομαι.
Περὶ τῶν τόκων ὅπως ἂν ἀποδῶ μηδενί.
Σωκρ. Ἴθι νυν, καλύπτου, καὶ σχάσας τὴν φροντίδα
Λεπτὴν, κατὰ μικρὸν περιφρόνει τὰ πράγματα,
Ὀρθῶς διαιρῶν καὶ σκοπῶν. Στρ. Οἴμοι τάλας. 740
Σωκρ. Ἔχ' ἀτρέμα, κἂν ἀπορῇς τι τῶν νοημάτων,
Ἀφεὶς ἄπελθε, κᾆτα τὴν γνώμην πάλιν
Κίνησον αὖθις αὐτὸ καὶ ζυγώθρισον.
Στρ. Ὦ σωκρατίδιον φίλτατον. Σωκρ. Τί, ὦ γέρον;
Στρ. Ἔχω τόκου γνώμην ἀποστερητικήν. 745
Σωκρ. Ἐπίδειξον αὐτήν. Στρ. Εἰπὲ δή νῦν μοι. Σωκρ. Τὸ, τί;
Στρ. Γυναῖκα φαρμακίδ' εἰ πριάμενος θετταλὴν,
Καθέλοιμι νύκτωρ τὴν σελήνην, εἶτα δὴ
Αὐτὴν καθείρξαιμ' ἐς λοφεῖον στρογγύλον,
Ὥσπερ κάτοπτρον, κᾆτα τηροίην ἔχων. 750
Σωκρ. Τί δῆτα τοῦτ' ἂν ὠφελήσειέ σ'; Στρ. Ὅ, τι;
Εἰ μηκέτ' ἀντέλλοι σελήνη μηδαμοῦ.
Οὐκ ἂν γ' ἀποδοίην τοὺς τόκους. Σωκρ. Τιὴ τί δή.
Στρ. Ὁτιὴ κατὰ μῆνά γ' ἀργυρίων δανείζεται.
Σωκρ. Εὖγ' ἀλλ' ἕτερον αὖ σοι προβαλῶ τι δεξιόν. 755

Εἴ σοι

Verſ. 754. τ' ἀργύρια, o pure, τ' ἀργύριον, ſecondo il cod. Vaticano, ed altri.

Ciò che arreſtar può le celeſti rote,
E l'ombre trar dalla prigion profonda
Sapea ben tutte, ecc.

Vedaſi intanto Manuzio Adag. *Theſſala mulier* pag. 177.

Non dissi. *Socr.* Ritrovar non ti dà l' animo
Niente, stando coperto? *Strepf.* Di che? o Socrate,
Ditemelo pur voi. *Socr.* Di' tu medesimo
Quello, che brami ritrovar. *Strepf.* D' avervelo
Detto già credo mille volte. I meriti 1025
Per non pagar qualche maniera io voglio
Trovar. *Socr.* Dunque rinvolto tutto cuopriti,
E spremendo un sottil pensiero esamina
L' affar poi lo dividi, e attento pesalo.
Strepf. Misero me! *Socr.* Taci: Se sia che dubiti 1030
Nel tuo pensier, non lo curare, e lascialo;
Ma dando appresso nuovo moto, e spirito
Al tuo ingegno, ripiglia quel medesimo
Pensiero, e attentamente lo considera.
Strepf. O caro Socratino dilettissimo. 1035
Socr. Vecchio cos' è? *Strepf.* Già ritrovai l' astuzia
Per non pagare i meriti. *Socr.* Dimostralo.
Strepf. Ditemi dunque... *Socr.* E che? *Strepf.* Se qualche Tessala
Maga comprando a me di notte scendere
Volessi far la luna, e poi racchiusala 1040
A guisa d' uno specchio entro una scatola
Così la serberei. *Socr.* Ma poi qual' utile
Da ciò ne ritrarresti tu? *Strepf.* Qual' utile?
Se più la luna non nascesse, i meriti
Pagare io non dovrei. *Socr.* E per qual causa? 1045
Strepf. Perchè i danari in ogni mese fruttano,
Socr. Or ben da me saprai un' altra astuzia:

Se

Vers. 1039. QUALCHE TESSALA MAGA. Era voce comune, che le donne di Tessaglia fossero le più valenti streghe del mondo. Luciano fa menzione de' loro incanti nel Dialogo di Glicera, e Taide: οὐκ οἶσθα ὡς φαρμακὶς ἡ χρυσάριον ἡ μητὴρ αὐτῆς θεσσαλάς τινας ᾠδὰς ἐπισταμένη, καὶ τὴν σελήνην κατάγουσα; φασὶ δὲ αὐτὴν καὶ πέτεσθαι τῆς νυκτός. *Non sai, che Crusaria madre di lei è fattucchiera, pratica d' alcune Tessale incantazioni, e che a se fa venir la luna? Dicono poi, che l' istessa voli ancora di notte.* Di tali incanti ne parlano anco i nostri Scrittori, tra' quali il Tasso nel Goffred. cant. 10. st. 37.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,

Ciò

Εἴσοι γράφοιτο πεντετάλαντός τις δίκη,
Ὅπως ἂν αὐτὴν ἀφανίσειας, ἐιπέ μοι.
Στρ. Ὅπως; ὅπως οὐκ οἶδ', ἀτὰρ ζητητέον.
Σωκρ. Μὴ νῦν περὶ σαυτὸν εἶλε τὴν γνώμην ἀεὶ,
Ἀλλ' ἀποχάλα τὴν φροντίδ' ἐς τὸν ἀέρα, 760
Λινόδετον ὥσπερ μηλολόνθην τοῦ ποδός.
Στρ. Εὕρηκ' ἀφάνισιν τῆς δίκης σοφωτάτην.
Ὥστ' αὐτὸν ὁμολογεῖν σ' ἐμοί. Σωκρ. Ποίαν τίνα;
Στρ. Ἤδη παρὰ τοῖσι φαρμακοπώλαις τὴν λίθον
Ταύτην ἑώρας, τὴν καλὴν τὴν διαφανῆ, 765
Ἀφ' ἧς τὸ πῦρ ἅπτουσι; Σωκρ. Τὴν ὕαλον λέγεις;
Στρ. Ἔγωγε. Σωκρ. Φέρε, τί δῆτ' ἄν; Στρ. Εἰ ταύτην λαβὼν
Ὁπότε γράφοιτο τὴν δίκην ὁ γραμματεὺς,
Ἀπωτέρω ςὰς ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον,
Τὰ γράμματ' ἐκτήξαιμι τῆς ἐμῆς δίκης. 780

Σωκρ.

Vedi Bochart in Hierozoic. lib. IV. c. 2. Ariſtofane intende quì rilevare l' opinione di Socrate intorno all' anima, la quale giudicava, ſecondo Platone nel Fedro, che volaſſe, ed aveſſe le ali, e punge inſieme con queſta immagine, conforme preſſo a poco fa Alfonſo Pazzi nel ſuo Sonetto 30., nel quale per mettere in ridicolo Benedetto Varchi Iſtorico, e Poeta, dice:

Poggiar ti veggio al ciel come farfalla.

Verſ. 1065. BRUCERO' LA DIMANDA. Nota Kuſtero, che la voce ἐκτήξαιμι ha relazione alla tavola cerata, dove ſi ſcrivevano le lettere, le quali, liquefatta la cera, ſi cancellavano, e ſi confondevano. Caſſar poi la dimanda, come dice più ſotto Strepſiade διαγράφειν, era fraſe propria del foro Attico, conforme oſſerva Spanemio. Preſedevano a un tale ufficio i Cancellieri detti Γραμματεῖς, de' quali vedaſi Pottero Archeol. Grec. lib. I. c. 15. in fine.

Se una dimanda contro ti ſcriveſſero
A pagar cinque mila ſcudi, un bindolo
Avreſti per caſſarla? *Strepſ.* Come? il bindolo 1050
Non trovo ancor, ma ſi farà il poſſibile
Per toſto ritrovarlo. *Socr.* Non reſtringere
L' intelletto in te ſteſſo, laſcia prendere
Al penſier vagabondo il volo in aria,
Qual gazzilor, che tiene il piè nel laccio. 1055
Strepſ. Ho ritrovato un bindolo belliſſimo
Per caſſar la dimanda, e d' approvarmelo
So che non laſcerete. *Socr.* Qual mai può eſſere?
Strepſ. Vedeſte quella pietra chiara e lucida,
Con cui gli ſpeziali il fuoco accendono? 1060
Socr. Vorrai forſe tu dir lo ſpecchio uſtorio?
Strepſ. Io sì. *Socr.* Che uſo ne farai? *Strepſ.* Se pigliandolo,
Allor che il Cancelliere ſtà ſcrivendomi
La dimanda, lontan dal Sole al raggio
Brucerò la dimanda colle lettere. 1065

Le Nuv. P *Socr.*

Verſ. 1049. CINQUE MILA SCUDI. Dice il teſto πεντετάλαντος, *cinque talenti*, che formano la ſopraddetta ſomma. Vedaſi Gronovio de pec. veter. Lipſio, Budeo, Eraſmo, ec. Allude con queſto il Poeta a quei cinque talenti, che fu obbligato Cleone pagare per il delitto di peculato, di cui ne fa menzione negli Acarnani verſ. 6. i quali poi furono dati al medeſimo Ariſtofane, conforme riporta Anna Dacier, dopo la Commedia de' Cavalieri per aver rappreſentato detto Cleone.

Verſ. 1055. QUAL GAZZILOR, CHE TIENE IL PIE' NEL LACCIO. Μηλολόνθην, o pure, come vuole Spanemio, Μηλόθην viene interpretato dallo Scoliaſte χρυσοκάνθαρον, cioè il Gazziloro, detto da Plinio lib. 29. cap. 6. *Scarabeus viridis*. Eſichio, Μηλολόνθη, εἶδος κανθάρων, οὓς τινὲς χρυσοκανθάρους καλοῦσι. *Il Gazziloro, ſpecie di ſcarafaggi, che alcuni chiamano ſcarafaggi dorati*. Il Poeta nelle Veſpe ver. 1332. lo nomina anco χρυσομηλολόνθιον. Era coſtume de' fanciulli Greci legare con un filo in un piede un tale animaletto, e per ſpaſſo lo facevano volare. Erode preſſo Stobeo ſerm. 76. o 78. ove diſcorrendo de' giuochi fanciulleſchi così parla:

Ἢ παισὶ μηλολόνθης ἅμματ' ἐξάπτων
Τοῦ κισσίου μοι τὸν γέροντα λωβῆται.
O pure i Gazzilori con ritorte
Funicelle di ſtoppa annoda, e lega
Facendo a' vecchi diſpiacere, e ingiuria.

Ve-

Σωκρ. Σοφῶς γε νὴ τὰς χάριτας. Στρ. Οἴμ', ὡς ἥδομαι,
Ο'τι πεντετάλαντος διαγέγραπται μοι δίκη.
Σωκρ. Α'γε δὴ ταχέως τουτὶ ξυνάρπασον. Στρ. Τὸ τί;
Σωκρ. Ο'πως ἀποτρέψαις ἂν ἀντιδικῶν δίκην,
Μέλλων ὀφλήσειν, μὴ παρόντων μαρτύρων. 775
Στρ. Φαυλότατα καὶ ῥᾷς'. Σωκρ. Εἰπὲ δή. Στρ. Καὶ δὴ λέγω.
Εἰ πρόσθεν ἔτι μιᾶς ἐνεστώσης δίκης,
Πρὶν τὴν ἐμὴν καλεῖσθ', ἀπαγξαίμην τρέχων.
Σωκρ. Οὐδὲν λέγεις. Στρ. Νὴ τοὺς θεοὺς ἔγωγ', ἐπεὶ
Οὐδεὶς κατ' ἐμοῦ τεθνεῶτος εἰσάξει δίκην. 780
Σωκρ. Υ'θλεῖς, ἄπερρ', οὐκ ἂν διδαξαίμην σ' ἔτι.
Στρ. Ο'τιητί; ναὶ πρὸς τῶν θεῶν, ὦ σώκρατες.
Σωκρ. Α'λλ' εὐθὺς ἐπιλήθει σύγ', ἅττ' ἂν καὶ μάθῃς
Ε'πεὶ, τί δήγε πρῶτον ἐδιδάσκου, λέγε.
Στρ. Φέρ' ἴδω, τί μὲν τὸ πρῶτον ἦν; τί πρῶτον ἦν; 785
Τίς ἦν, ἐν ᾗ ματτόμεθα μέν τοι τἄλφιτα;
Οἴμοι τίς ἦν; Σωκρ. Οὐκ ἐς κόρακας ἀποφθερεῖ,
Ε'πιλησμότατον καὶ σκαιότατον γερόντιον;
Στρ. Οἴμοι. τί οὖν δῆθ' ὁ κακοδαίμων πείσομαι;
Α'πὸ γὰρ ὀλοῦμαι, μὴ μαθὼν γλωττοστροφεῖν. 790
Α'λλ' ὦ νεφέλαι, χρηστόν τι συμβουλεύσατε.
Χορ. Η'μεῖς μὲν, ὦ πρεσβῦτα, συμβουλεύομεν,
Εἴ σοί τις υἱός ἐστιν ἐκτεθραμμένος,
Πέμπειν ἐκεῖνον ἀντὶ σαυτοῦ μανθάνειν.

Στρ.

---

sez. 19. Begero nel Tesoro Branderburg. t. I. pag. 46. 47. e Montfaucon in antiq. expl. t. I. p. 1. lib. III. c. 21. Il Poeta dunque per mostrar Socrate bene affetto a questa sua opera, e rilevare insieme il primo suo mestiere, lo fa giurare per le Grazie, come osserva lo Scoliaste in questo luogo.

Socr. Saggiamente, tel giuro per le Grazie.
Strepf. Oh che piacer, or che caffata trovomi
Quella dimanda. *Socr.* Via fu prefto sbrigati,
Aggraffa quefto. *Strepf.* E che? *Socr.* Qual mezzo termine,
Se lite ti moveffe un avverfario, 1070
Per ifcanfarla prendrefti, effendoti
Vicina la cattura, e non trovandofi
Prefenti i teftimoni? *Strepf.* E' lieve e facile,
Faciliffimo. *Socr.* Dimmelo. *Strepf.* Vo' dirvelo.
Se inftante ancora un' altra azione, io d' effere 1075
Pria citato correffi un laccio a prendere
Per impiccarmi. *Socr.* E' niente. *Strepf.* Affè è moltiffimo.
Contro me morto niun faria la caufa.
Socr. Sei folle: va', infegnarti più non voglio.
Strepf. Ma per gli Dei, per qual cagione, o Socrate? 1080
Socr. Perchè, quanto da me imparafti, fubito
T' efce di mente. Di', ful bel principio
Che cofa tu imparafti? *Strepf.* Da principio,
Fermate, ma cos' era da principio,
Che cos' era? che è quella, dove impaftano 1085
La farina? Uh mefchino! come chiamafi?
Cos' era? *Socr.* Via, via, vecchio ftoltiffimo,
E fmemorato. *Strepf.* Oimè, che farò mifero!
Ah rovinato fon, fe il parlar vario
Più non imparo. Deh configlio, o Nuvole, 1090
Datemi, prego, che fia buono, ed utile.
Coro. Il configlio, che noi ti diamo, o vecchio,
Sarebbe; fe allevato hai qualche figlio
Capace, in luogo tuo manda il medefimo
In quefta fcuola ad imparare. *Strepf.* Un giovane 1095

 Bel-

Verf. 1066. TEL GIURO PER LE GRAZIE. Socrate avanti d' applicarfi alla filofofia efercitò l' arte di Scultore, che profeffava Sofronifco fuo padre, come fi ha da Dion Crifoftomo oraz. 55. Maffimo Tirio differt. 22. e Luciano nel fogno. L' opera più rinomata, ch' ei faceffe, fu il gruppo delle ftatue delle Grazie, le quali furono collocate nella muraglia dietro al fimulacro di Minerva. Quefte le fece veftire, fecondo narra Laerzio nella di lui vita, fopra di che vedafi Menagio fez.

Στρ. Α'λλ' ἔστ' ἔμοιγ' υἱὸς καλός τε κἀγαθός. 795
Α'λλ' οὐκ ἐθέλει γὰρ μανθάνειν. τί ἐγὼ πάθω;
Χορ. Σύ δ' ἐπιτρέπεις; Στρ. Εὐσωματεῖ γὰρ καὶ σφριγᾷ,
Κἄστ' ἐκ γυναικῶν εὐπτέρων τῶν κοισύρας.
Α'τὰρ μέτειμί γ' αὐτόν. ἢν δὲ μὴ θέλῃ,
Οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐκ ἐξελῶ 'κ τῆς οἰκίας, 800
Α'λλ' ἐπανάμεινόν μ' ὀλίγον εἰσελθὼν χρόνον.

Στροφή.

Χορ. Α'ρ' ἄγ' αἰσθάνει πλεῖστα
Δι' ἡμᾶς ἀγάθ' αὐτίχ'
Ε'ξων μόνας θεῶν;
Ω'ς ἕτοιμος ὅδ' ἐστὶν 805
Πάντα δρᾶν ὅσ' ἂν κελεύῃς,
Σὺ δ' ἀνδρὸς ἐκπεπληγμένου,
Καὶ φανερῶς ἐπηρμένου
Γνοὺς ἀπολέψεις, ὅτι πλεῖστον δύνασαι,
Ταχέως. φιλεῖ γάρ πως τὰ τοι- 810
αῦθ' ἑτέρως τρέπεσθαι.

Riccardo Bentleio, e altri, deve dire ἀπολάψεις, essendo presa la metafora dal cane (come accenna anco lo Scoliaste) il quale bevendo assorbisce a poco a poco l'acqua; il che comunemente dicesi *lambire*. Dante Purgatorio 24.

E colla lingua lambiranno l' acque.

Bello, e buono ho per figlio; ei però voglia
Di ſtudiare non ha. Che gran diſgrazia
E' la mia! *Coro*. Dunque tu lo puoi permettere?
Strepſ. Egli è ben fatto di perſona, e trovaſi
Nel fior degli anni, ed è razza di femmine 1100
Alate di Coeſura. Io vado ſubito
Adeſſo a ritrovarlo: E s' ei caparbio
Nega obbedirmi, fuor di caſa mettere
Lo voglio. Entrate, e alquanto là aſpettatemi.

STROFE.

Coro. Tu vedi, che ricevere 1105
Toſto potrai moltiſſimi
Beni da noi per eſſere
Somme Deitadi, ed uniche;
O come è diſpoſtiſſimo
Coſtui per far ſollecito 1110
Ciò, che da te comandaſi;
Ma tu che puoi conoſcere
L' umor del vecchio ſtolido,
E molto di ſe turgido,
A poco, a poco prendilo, 1115
E quanto puoi ricavane;
Ma preſto, perchè ſogliono
Variarſi coſe ſimili.

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

Verſ. 1101. ALATE DI COESURA. Cioè *illuſtri e nobili*, metafora preſa dagli uccelli, come oſſerva lo Scoliaſte. Coeſura fu madre del primo Megacle della famiglia degli Alcmeoni, dalla quale diſcendeva la moglie di Strepſiade. Ella era di gran nobiltà, e ricchiſſima, ma ſuperba, e dedita al luſſo, e alle vanità, ſecondo lo Scoliaſte al ver. 46. e 48. della preſente Commedia. Di eſſa ne fa mènzione il Poeta anco negli Acarnani ver. 614. e Erodoto in Clio.

Verſ. 1115. A POCO A POCO PRENDILO. Il teſto dice ἀπολέψεις, ma ſecondo Kuſtero, il quale l' ha confrontato col manoſcritto del Vaticano,

Στρεψιάδης, Φειδιππίδης, Σωκράτης.

ΟΥ̓͂τοι μὰ τὴν ὀμίχλην ἔτ' ἐνταυθοῖ μενεῖς,
Α᾿λλ' ἔσθι' ἐλθὼν τοὺς μεγακλέους κίονας.
Φειδ. Ω῏ δαιμόνιε. τί χρῆμα πάσχεις, ὦ πάτερ;
Οὐκ εὖ φρονεῖς μὰ τὸν δία τὸν ὀλύμπιον. 815
Στρ. Ι᾿δού γ', ἰδοὺ, δί' ὀλύμπιον, τῆς μωρίας,
Τὸν δία νομίζειν ὄντα τηλικουτονί.
Φειδ. Τί δὲ τοῦτ' ἐγέλασας ἐτεόν; Στρ. Ε᾿νθυμούμενος,
Ο῞τι παιδάριον εἶ, καὶ φρονεῖς ἀρχαϊκά.
Ο῞μως γεμὴν πρόσελθ', ἵν' εἰδῆς πλείονα, 820
Καί σοι φράσω πρᾶγμ', ὃ σὺ μαθὼν, ἀνὴρ ἔσει,
Ο῞πως δὲ τοῦτο μὴ διδάξῃς μηδένα.
Φειδ. Ι᾿δοὺ τί ἐστὶν; Στρ. Ω῎μοσας νῦν νὴ δία;
Φειδ. Ε῎γωγ'. Στρ. Ο῾ρᾷς οὖν ὡς ἀγαθὸν τὸ μανθάνειν;
Οὐκ ἔστιν ὦ Φειδιππίδη ζεύς. Φειδ. Α᾿λλὰ τίς; 825
Στρ. Δῖνος βασιλεύει τὸν δί' ἐξεληλακώς.
Φειδ. Αἰβοῖ, τί ληρεῖς; Στρ. Ι῎σθι τοῦθ' οὕτως ἔχον.
Φειδ. Τίς φησι ταῦτα; Στρ. Σωκράτης ὁ μήλιος,
Καὶ χαιρεφῶν, ὃς οἶδε τὰ ψυλλῶν ἴχνη.

Φειδ.

---

sta, mentre gli abitanti di d. Isola furono chiamati, e giudicati Ateisti per cagione di Diagora Filosofo, nativo di d. luogo. il quale negava la divinità, e fu dagli Ateniesi punito. Vedasi Kuhnio nelle note al cap. 31. lib. II. della var. Istor. di Eliano, e Menagio sopra Laerz. lib. IX. sez. 30. e lib. II. sez. 40. Baile in dizion. crit. in Diagoras not. E, riprende lo Scoliaste in questo luogo per aver attribuito il discredito di quei di Melo principalmente ad Aristagora, ed appellare al medesimo l'ateismo di Socrate, che suppone scolare di esso.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strepsiade, Fidippide, Socrate.

NO', quì tu non starai, nò per le Nuvole:
Va' le Colonne di Megacle a rodere. 1120
Fidip. O me meschino, Padre, cosa v' agita?
Voi già date in follie per Giove Olimpio.
Strepf. Ecco, ecco Giove Olimpio: quale insania
E' la tua nell' età, che sei, di credere
Esservi un Giove tal. *Fidip.* Quel ch' è verissimo, 1125
Dunque a riso vi muove? *Strepf.* Sovvenendomi,
Che sei ragazzo, e sai d' antico, e rancido,
A me t' accosta, acciò più cose sappia,
E un uom sarai, se alcun desio d' apprendere
Fia che ti nasca a' detti miei: Ma guardati 1130
In tutt' i modi d' insegnarle. *Fidip.* Or eccomi,
Che v' è? *Strepf.* Non hai testè per Giove Olimpio
Giurato? *Fidip.* Sì. *Strepf.* Lo vedi, che bellissima
Cosa sia l' imparare? O mio Fidippide,
Giove non v'è. *Fidip.* Chi mai v'è dunque? *Strepf.* Il Turbine 1135
Regna, e Giove ne scacciò. *Fidip.* Ah che son favole.
Strepf. Sta così. *Fidip.* Chi l' ha detto? *Strepf.* Il nostro Socrate
Di Melo, e Cheresonte, il qual benissimo
I passi delle pulci, quando saltano,

Sa

Verf. 1120. LE COLONNE DI MEGACLE A RODERE. Allude il Poeta agli avanzi rimasti della famiglia de' Megacli, la quale di ricchissima, e fortunata, che era stata, era allora ridotta in pessima condizione, e non le era restato altro, che la casa ornata di belle colonne, come nota quivi lo Scoliaste.

Verf. 1138. SOCRATE DI MELO. Il Poeta non intende dire, che Socrate sia nativo di Melo, o sia Milo, Isola dell' Arcipelago, essendo, come ognun sa, Ateniese, ma con chiamarlo in tal guisa lo taccia d' Ateista,

Φειδ. Σὺ δ' εἰς τοσοῦτο τῶν μανιῶν ἐλήλυθας, 830
Ὥστ' ἀνδράσι πείθει χολῶσιν; Στρ. Εὐστόμει,
Καὶ μηδὲν εἴπῃς φλαῦρον ἄνδρας δεξιοὺς,
Καὶ νοῦν ἔχοντας. ὧν ὑπὸ τῆς φειδωλίας
Ἀπεκείρατ' οὐδεὶς πώποτ', οὐδ' ἠλείψατο,
Οὐδ' εἰς βαλανεῖον ἦλθε λουσόμενος, σὺ δὲ 835
Ὥσπερ τεθνεῶτος καταλούει μου τὸν βίον.
Ἀλλ' ὡς τάχισ' ἐλθὼν, ὑπὲρ ἐμοῦ μάνθανε.
Φειδ. Τί δ' ἂν παρ' ἐκείνων καὶ μάθοι χρηστόν τις ἄν;
Στρ. Ἄληθες, ὅσα πέρ ἐστ' ἐν ἀνθρώποις σοφά.
Γνώσει δὲ σαυτὸν ὡς ἀμαθὴς εἶ καὶ παχύς. 840
Ἀλλ' ἐπανάμεινόν μ' ὀλίγον ἐνταυθοῖ χρόνον.
Φειδ. Οἴμοι, τί δράσω παραφρονοῦντος τοῦ πατρός;
Πότερον παρανοίας αὐτὸν εἰσαγαγὼν ἕλω,
Ἢ τοῖς σοροπηγοῖς τὴν μανίαν αὐτοῦ φράσω;
Στρ. Φέρ' ἴδω, σὺ τοῦτον τίνα νομίζεις, εἰπέ μοι. 845
Φειδ. Ἀλεκτρυόνα. Στρ. Καλῶς γε, ταυτηνὶ δὲ τί;
Φειδ. Ἀλεκτρυόν'. Στρ. Ἄμφω ταὐτό; καταγέλαστος εἶ.
Μή νυν τολοιπὸν, ἀλλὰ τὴν δὲ μὴν καλεῖν
Ἀλεκτρύαιναν, τουτονὶ δ' ἀλέκτορα.
Φειδ. Ἀλεκτρύαιναν, ταῦτ' ἔμαθες τὰ δεξιὰ 850
Εἴσω παρελθὼν ἄρτι παρὰ τοὺς γηγενεῖς;
Στρ. Χ' ἅτερά γε πόλλ'. ἀλλ' ὅτι μάθοιμ' ἑκάστοτε,
Ἐπελανθανόμην ἂν εὐθὺς, ὑπὸ πλήθους ἐτῶν.

Φειδ.

---

terra, venendo così chiamati costoro mediante la loro pallidezza, e volto terreo; o pure per relazione a' Giganti considerati come scellerati, ed empj nel muover guerra colle loro bestemmie agli Dei. L' una, e l' altra spiegazione vien notata dallo Scoliaste, alla seconda delle quali si è attenuta Anna Dacier.

Sa misurar. *Fidip.* Ma voi, è mai possibile, 1140
Che siate giunto a tal follia di credere
A questa sorte d' uomini fanatici?

Strepf. Parla bene, e non dir mal di quest' uomini,
Che son sì saggi, ed in così gran credito,
Che vivon parcamente, neppur radere 1145
Giammai si fero, nè si profumarono,
O pur nel bagno per lavarsi entrarono.
Tu poi vai dissipando ogni mio vivere,
Come s' io morto fossi. Tosto sieguimi,
E per me sii ad imparar sollecito. 1150

Fidip. E che di buon s' ha da imparar da simili
Genti? *Strepf.* La verità con quel che gli uomini
Rende saggi, ed onesti: e tu medesimo
Allor comprenderai, quanto sei zotico,
Ed ignorante. Ma per poco aspettami. 1155

Fidip. Aimè! cosa ho da far, quando il mio povero
Padre così delira? avanti a' Giudici
Dovrò chiamarlo, e far, che lo dichiarino
Per pazzo; ovvero consegnarlo a' Medici,
Perchè mora più presto? *Strepf.* Orsù che giudichi 1160
Esser possa mai questo? dimmi. *Fidip.* Un Papero.

Strepf. Benissimo. Quest' altro poi? *Fidip.* Un Papero.

Strepf. Ambi l' istesso? Quanto sei ridicolo!
Guarda di non dir più tali spropositi:
E questa tu dovrai chiamarla Papera, 1165
Papero poi quest' altro. *Fidip.* Sì la Papera?
E queste belle cose v' insegnarono,
Quando foste tra quei viventi scheletri?

Strepf. Molt' altre in vero ancor, le quai scordavami
Tosto imparate, per cagion, che carico 1170

Le Nuv. Q D' an-

Verf. 1159. A' MEDICI. Il Testo dice σοροπηγοῖς, cioè, come spiega lo Scoliaste, *a quei, che fanno le casse per i morti*. Da' Latini vengon detti *Sandapilarii*; quasi voglia dire: Essendo vecchio, e già vicino alla morte altra medicina non vi è, che si prepari alla medesima.

Verf. 1168. VIVENTI SCHELETRI. Γηγενεῖς propriamente significa *Figli della ter-*

Φειδ. Διὰ ταῦτα δὴ καὶ θοἰμάτιον ἀπώλεσας;
Στρ. Ἀλλ' οὐκ ἀπολώλεκ', ἀλλὰ καταπεφρόντικα. 855
Φειδ. Τὰς δ' ἐμβάδας, ποῖ τέτροφας, ὦ 'νόητε σύ;
Στρ. Ὥσπερ Περικλέης εἰς τὸ δέον ἀπώλεσα.
Ἀλλ' ἴθι, βάδιζ', ἴωμεν. εἶτα τῷ πατρὶ
Πειθόμενος, ἐξάμαρτε. κἀγώ τοι ποτὲ
Οἶδ' ἑξέτει σοι τραυλίσαντι πειθόμενος, 860.
Ὃν πρῶτον ὀβολὸν ἔλαβον ἡλιαστικὸν,
Τούτου 'πριάμην σοι διασίοις ἁμαξίδα.
Φειδ. Ἦ μὴν σὺ τούτοις τῷ χρόνῳ ποτ' ἀχθέσει.
Στρ. Εὖγ' ὅτι ἐπείσθης. δεῦρο δεῦρ', ὦ Σώκρατες,
Ἔξελθ'. ἄγω γάρ σοι τον υἱὸν τουτονὶ, 865
Ἄκοντ' ἀναπείσας. Σωκρ. Νηπύτιος γαρ ἐστ' ἔτι,
Καὶ τῶν κρεμαθρῶν οὐ τρίβων τῶν ἐνθάδε.
Φειδ. Αὐτὸς σὺ τρίβων εἴης ἂν, εἰ κρέμαιό γε.
Στρ. Οὐκ, ἐς κόρακας, καταρᾷ σὺ τῷ διδασκάλῳ;
Σωκρ. Ἰδοὺ, κρέμαιό γ', ὡς ἠλίθιον ἐφθέγξατο, 870
Καὶ τοῖσι χείλεσιν διερρυηκόσιν.

Πῶς

Vers. 859. e 860. Πιθόμενος. Secondo Bentleio.

Verſ. 1181. NELL' ELIEO GIUDIZIO. Il tribunale Eliaſtico, detto dallo Scoliaſte *ἀπὸ τοῦ ἡλίου dal Sole* per eſſere in luogo aperto, era de' più celebri di Atene, che coſtava alle volte di cinquecento Giudici, avanti i quali ſi eſaminavano gli affari politici, e di grand' importanza. Vedaſi Gio. Pottero Archeol. Grec. lib. I. c. 21. e le oſſervazioni ſopra gli Eliaſti inſerite nell' Accad. delle Inſcriz. vol. XIII. Il loro onorario anticamente era un obolo per ſeſſione, come ſi ha dal verſ. 301. delle Concionanti. Dopo fu accreſciuto ſino a due, e finalmente ſino a tre per ordine di Cleone, come ſi è accennato nella Commedia del Pluto, e come nota Spanemio in queſto luogo, dove ci dà anco impreſſe ſette differenti monete, dalla dramma cioè ſino al mezzo obolo incluſive.

D' anni sono. *Fidip.* E per questo anco il vostr' abito
Perdeste? *Strepf.* Eh nol perdei, ma nelle lettere
Bensì l' ho permutato. *Fidip.* O folle, e misero
Che siete, e le scarpe ove son? *Strepf.* Perdeile,
Come Pericle pe' bisogni. Affrettati 1175
Orsù, andiamo, e del Padre senza scrupolo
Obbedisci al voler, seconda il genio.
Io pur, e ben lo so, quand' eri bambolo
D' anni sei, balbettante, le tue voglie
Seguendo, ti comprai col primo obolo, 1180
Che ottenni là nell' Elieo Giudizio,
Un piccol carrettin nelle Diasie.

Fidip. Ma di questo obbedir ne avrete doglia.

Strepf. Or m' obbedisci. Quà venite, o Socrate,
Che persuaso ancor contro sua voglia 1185
Io vi conduco il mio figliuolo. *Socr.* Tenero
Egli è per anche, e di star quì per aria
Dentro i corbelli non è già ben pratico.

Fidip. E tu che possa divenirne prattico,
Quando sarai 'mpiccato. *Strepf.* Vanne al diavolo: 1190
Al tuo maestro dir questi improperj?

Socr. Quando sarai 'mpiccato, ecco da stolido
Come lo disse, e con le torte labbia.
Come ad uscir di lite sia possibile,

Q 2 Che

Vers. 1175. COME PERICLE PE' BISOGNI. Così Sinesio in Dion Crisostomo verso il fine, ove scrive: *χρυσίον οὔτε ἐν φαλάροις ἔχω γυναικῶν, οὔτε ἐν νουμίσμασιν, ἔτι γαρ ϗ ἣν ἅπαν αὐτὸ ὥσπερ Περικλῆς εἰς τὸ δέον ἀνάλωσα. Io non possiedo nè in femminili ornamenti, nè in danaro, tutto quello, che aveva, tutto l' ho speso come Pericle pe' bisogni.* In più maniere spiega l' origine di questo detto lo Scoliaste, e tra l' altre riporta, che essendo Pericle in istato di non resistere alle forze degli Spartani, che avevano condotto una grossa armata nel territorio di Atene, fece sì, che a forza di danaro pagato agli Efori Cleandride, e Plistianatte si ritirassero, conforme successe. Dovendo intanto render conto agli Ateniesi delle spese, dimostrò esattamente dove aveva impiegato il danaro, eccetto la somma pagata agli Efori, della quale disse essersene servito *εἰς τὸ δέον pe' bisogni*, vergognandosi di palesare la viltà sua, e quella degli Spartani. Vedasi anco Erasmo in Chil. 3. proverb. 183.

Πῶς ἂν μάθοι πόθ' οὗτος ἀπόφευξιν δίκης,
Ἢ κλῆσιν, ἢ χαύνωσιν ἀναπειστηρίαν;
Καί τοι ταλάντου τοῦτ' ἔμαθεν Ὑπέρβολος.

Στρ. Ἀμέλει, δίδασκε, θυμόσοφός ἐστι φύσει. 875
Εὐθύς γέ τοι παιδάριον ὢν τυννουτονί,
Ἔπλαττεν ἔνδον οἰκίας, ναῦς τ' ἔγλυφεν,
Ἁμαξίδας δὲ σκυτίνας εἰργάζετο,
Κἀκ τῶν σιδίων βατράχους ἐποίει. πῶς δοκεῖς;
Ὅπως δ' ἐκείνω τὼ λογω μαθήσεται, 880
Τὸν κρείττον' ὅστις ἐστὶ, καὶ τὸν ἥττονα.
Ἐὰν δὲ μὴ, τὸν γοῦν ἄδικον πάσῃ τέχνῃ.

Σωκρ. Αὐτὸς μαθήσεται παρ' αὐτοῖν τοῖν λόγοιν.

Στρ. Ἐγὼ δ' ἀπέσομαι. τοῦτο δ' οὖν μέμνησ', ὅπως
Πρὸς πάντα τὰ δίκαι' ἀντιλέγειν δυνήσεται. 885

Δίκαιος, Ἄδικος, Χορός.

Χώρει δευρὶ δεῖξον σαυτὸν
Τοῖσι θεαταῖς, καί περ θρασὺς ὤν.

Ἄδ. Ἴθ' ὅποι χρῄζεις. πολὺ γὰρ μᾶλλον
Σ' ἐν τοῖς πολλοῖσι λέγων ἀπολῶ.

Δίκ. Ἀπολεῖς σύ; τίς ὤν; Ἄδ. Λόγος. Δίκ. Ἥττων γ' ὤν. 890

Ἄδ. Ἀλλά σε νικῶ, τὸν ἐμοῦ κρείττω.

Φά-

Verſ. 1213. VIEN PUR QUA' SCENDI. Anna Dacier collo Scoliaſte nota, che il Parlar giuſto, e il Parlare ingiuſto entrano in ſcena in aria ſu' pianeri di vinchi. La medeſima non ſtimando bene figurare un attore nel Parlar giuſto, ed un altro nel Parlare ingiuſto ha mutato i perſonaggi nella Giuſtizia, e nella Ingiuſtizia; ma ciò non ſi confà con quel che dice il Poeta in perſona del Parlar giuſto, il quale colloca in Cielo la Giuſtizia.

Che questi impari, o a chi lo cita volgere 1195
Le spalle, o con maniera d' artifizio
Convincer? Tutto questo per apprendere
Vi spenderia mille ducati Iperbolo.
Strepſ. Ciò non vi dia fastidio; ma insegnategli.
Ei mostra per natura dello spirito, 1200
Ed è ingegnoso, essendo in età tenera
Le casine, le navi, e con il cuoio
Le carrette faceva, e le ranocchie
Di scorza di granato. Ed or che credesi
Da voi? Qual sia potrà egli dunque apprendere 1205
Il parlar superiore, e il parlar infimo?
Se non può l' uno e l' altro, almeno l' ultimo
Con tutta l' arte apprenda. *Socr.* Da' medesimi
Parlar giusto, ed ingiusto ei puote apprendere.
Strepſ. Io già vi lascio. Figliuol mio ricordati. 1210
Fare ogni sforzo di poter rivolgere
Le cose, e contradire alla Giustizia.

SCENA SECONDA

Parlar giusto, Parlare ingiusto, Coro.

VIen pur quà, scendi, e benchè pien d' orgoglio
Mostra te stesso discoperto al popolo.
Ingiuſt. Vanne, ove vuoi, che appresso molti un alito 1215
Basta, perch' io ti mandi in precipizio.
Giuſt. Precipitarmi? chi sei mai? *Ingiuſt.* Mi nomino
Parlare. *Giuſt.* A me minor. *Ingiuſt.* Ti voglio vincere,
Benchè d' esser miglior vanti la gloria.

Giuſt.

Verſ. 1195. O A CHI LO CITA. Cioè a quello, che porta le citazioni detto da' Rettorici, e in più luoghi dal Poeta κλήτορ, e da' Latini *apparitor*. Le voci καύνωσις αναπτισηρία, che si sono tradotte *convincer con maniera d' artifizio*, significan propriamente *un parlar fraudolento, per cui i Giudici rimangono persuasi ad assolvere qualcuno con ragione accusato*, Si veda Spanemio.

Verſ.

Φάσκοντ' εἶναι. Δίκ. Τί σοφὸν ποιῶν;
Α"δ. Γνώμας καινὰς ἐφευρίσκων.
Δίκ. Ταῦτα γὰρ ἀνθεῖ διὰ τουτουσὶ
Τοὺς ἀνοήτους. Α"δ. Οὔκ, ἀλλὰ σοφούς. 895
Δίκ. Ἀπολῶ σε κακῶς. Α"δ. Εἰπὲ, τί ποιῶν;
Δίκ. Τὰ δίκαια λέγων. Α"δ. Ἀλλ' ἀνατρέψω
Ταῦτ' ἀντιλέγων. οὐδὲ γὰρ εἶναι
Πάνυ φημὶ δίκην. Δίκ. Οὐκ εἶναι φής;
Α"δ. Φέρε γὰρ ποῦ 'στι. Δίκ. Παρὰ τοῖσι θεοῖς. 900
Α"δ. Πῶς δῆτα δίκης οὔσης, ὁ Ζεὺς
Οὐκ ἀπόλωλε τὸν πατέρ' αὐτοῦ
Δήσας; Δίκ. Αἰβοῖ, τουτὶ καὶ δὴ
Χωρεῖ τὸ κακόν. δότε μοι λεκάνην.
Α"δ. Τυφογέρων εἶ κἀνάρμοστος. 905
Δίκ. Καταπύγων εἶ, κἀναίσχυντος.
Α"δ. Ῥόδα μ' εἴρηκας. Δίκ. Καὶ βωμολόχος.
Α"δ. Κρίνεσι στεφανοῖς. Δίκ. Καὶ πατραλοίας.
Α"δ. Χρυσῷ πάττων μ' οὐ γινώσκεις.
Δίκ. Οὐ δῆτα πρὸ τοῦ γ', ἀλλὰ μολίβδῳ. 910
Α"δ. Νῦν δέ γε κόσμος τοῦτ' ἐστὶν ἐμοί.
Δίκ. Θρασὺς εἶ πολλοῦ. Α"δ. Σὺ δέ γ' ἀρχαῖος.
Δικ. Διὰ σὲ δὲ φοιτᾷν
Οὐδεὶς ἐθέλει τῶν μειρακίων.
Γνωσθήσει πότ' Ἀθηναίοισιν, 915
Οἷα διδάσκεις τοὺς ἀνοήτους.

Α"δ.

Verſ. 893. ἐξευρίσκων. Secondo il Cod. Vaticano e Bentleio.

---

criſiciis aras frequentant, & cum adulatione aliquid petunt, & mendicant Heſychius vocat Ἱεροσύλους, *quia inſidiantur aris*. Così anco Florente Criſtiano al verſ. 747. della Pace. Vedi Manuzio adag. pag. 1361. ed Eraſmo Chil. 3. cent. 7. prov. 65.

Giuſt. Queſte prodezze tue dove ſi fondano? 1220
Ingiuſt. Nell' inventar nuove ſentenze. *Giuſt.* Regnano
Queſte in tai ſtolti. *Ingiuſt.* Nò, ma in quei, che intendono.
Giuſt. Ti voglio rovinar. *Ingiuſt.* Dimmi di grazia,
Come farai? *Giuſt.* Con dire, e far conoſcere
Ciò, ch' è giuſto. *Ingiuſt.* Però contradicendoti 1225
Abbatterò le tue ragioni; e negoti
Eſſervi in conto alcuno la Giuſtizia.
Giuſt. La nieghi? *Ingiuſt.* Dimmi pur, dove ritrovaſi?
Giuſt. Preſſo gli Dei. *Ingiuſt.* Se v' è queſta Giuſtizia,
Perchè non fe perir Giove, che il miſero 1230
Vecchio ſuo genitor ſtrinſe fra i vincoli?
Giuſt. Ahimè; tant' oltre il mal s' avanza? Datemi
Un Catin. *Ingiuſt.* Vecchio ſei fumoſo, e ſtolido.
Giuſt. E tu ragazzo impuro, e abominevole.
Ingiuſt. Mi coroni di roſe. *Giuſt.* Empio ſacrilego. 1235
Ingiuſt. M' orni di gigli. *Giuſt.* E reo di parricidio.
Ingiuſt. D' oro m' aſpergi, e nol conoſci. *Giuſt.* Siaſi
Ciò per l' innanzi, or nò; ma il piombo aſpergati.
Ingiuſt. E queſto appunto m' è d' ornato, e gloria.
Giuſt. Sei molto ardito. *Ingiuſt.* E tu inſenſato, e ſtupido. 1240
Giuſt. Per te nella mia ſcuola più non vengono
I giovani; ma alla fin farai conoſcere
Agli Atenieſi, che le coſe inſipide.

Tu

Verſ. 1231. STRINSE FRA I VINCOLI. Accortoſi Giove, che Saturno ſuo Padre gli tendeva inſidie, lo cacciò da ſe, e ſtringendolo tra' lacci per conſiglio d' Apollo lo mandò ad abitar nel Tartaro. Onde Luciano nel Dialogo di Giove confutato fa dire a Ciniſco τὸν γὰρ πατέρα σου τί ἂν λέγοιμι πεδήτην ἔτι τὰ ἐν τῷ ταρτάρῳ ὄντα. *Che dirò di tuo padre, il quale ſtà ancora legato nel Tartaro?* Vedaſi di ciò Natale Conti Mitol. lib. II. c. 2.

Verſ. 1233. DATEMI UN CATIN. Quaſi dica. *Ho voglia di vomitare* per la bile ſuſcitata dalle parole dell' Ingiuſto, come accenna lo Scoliaſte. Eran ſoliti quei, che avevano ſtimolo al vomito chiedere un vaſo per deporvelo. Si veda Kuſtero nella nota al verſ. 584. degli Acarnani.

Verſ. 1235. EMPIO SACRILEGO. Il Teſto dice βωμολόχος, quaſi tenda inſidie alle vittime ſull' altare, ſecondo lo Scoliaſte. Voſſio nell' Etimologia alla voce *ſcurra*, ſcrive: *βωμολόχοι proprie ſunt, qui in Sacri-*

Α"δ. Αὐχμεῖς αἰσχρῶς. Δικ. Σὺ δέ γ' εὖ πράττεις,
Καί τοι πρότερόν γ' ἐπτώχευες,
Τήλεφος εἶναι μυσὸς φάσκων,
Ἐκ πηριδίου 920
Γνώμας τρώγων πανδελετείους.
Α"δ. Ὤμοι σοφίας, ἧς ἐμνήσθης.
Δικ. Ὤμοι μανίας τῆς σῆς, πόλεώς-
θ' ἥτις σε τρέφει, 925
Λυμαινόμενον τοῖς μειρακίοις.
Α"δ. Οὐχὶ διδάξεις τοῦτον κρόνος ὤν;
Δικ. Εἴπερ γ' αὐτὸν σωθῆναι χρὴ,
Καὶ μὴ λαλιὰν μόνον ἀσκῆσαι.
Α"δ. Δεῦρ' ἴθι, τοῦτον ἔα μαίνεσθαι. 930
Δικ. Κλαύσει. τὴν χεῖρ' ἐπιβάλλεις;
Χορ. Παύσασθε μάχης, καὶ λοιδορίας.
Ἀλλ' ἐπίδειξαι σύ τε τοὺς προτέρους
Ἅττ' ἐδίδασκες, σύ τε τὴν καινὴν
Παίδευσιν. ὅπως ἂν ἀκούσας σφῷν 935
Ἀντιλεγόντοιν, κρίνας φοιτᾷ.
Δικ. Δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω. Α"δ. Κἄγωγ' ἐθέλω.
Χορ. Φέρε τίς λέξει πρότερος ὑμῶν;
Α"δ. Τούτῳ δώσω.
Κᾆτ' ἐκ τούτων, ὧν ἂν λέξῃ, 940
Ῥηματίοισι καινοῖς αὐτὸν,
Καὶ διανοίαις κατατοξεύσω.
Τὸ τελευταῖον δ' ἢν ἀναγρύξῃ,
Τὸ πρόσωπον ἅπαν καὶ τὠφθαλμὼ
Κεντούμενος, ὥσπερ ὑπ' ἀνθρηνῶν, 945
Ὑπὸ τῶν γνωμῶν ἀπολεῖται.

Χορ.

Tu insegni. *Ingiust.* Sei laidamente squallido.
Giust. Tu poi risplendi; ma però ti videmo 1245
Non ha gran tempo pitoccare, e Telefo
Di Misia ti chiamavi, che negli omeri
La bisaccia portava pascolandosi
Delle cavillazioni di Pandeleto.
Ingiust. O che sapienza mai tu ci rammemori! 1250
Giust. O qual follia di tua cittade in pascere
Te, che di gioventù corrompi gli animi.
Ingiust. Saturno che tu sei, e questo giovine
Non sarà certamente tuo discepolo.
Giust. Anzi convien salvarlo, e non nel garrulo 1255
Parlar solo istruirlo. *Ingiust.* Vien quà, lascialo
Freneticare. *Giust.* Guai a te, presumere
Le man di porgli addosso, temerario?
Coro. D' altercare cessate, e dirvi ingiurie.
Tu quello mostra, che insegnasti agli uomini 1260
D' antica etade, e tu la nuova regola,
Perchè l' un l' altro contradir sentendovi,
Qual più gli piace sceglier possa il giovane.
Giust. E questo voglio fare. *Ingiust.* Ed io il medesimo.
Coro. Chi dunque il primo ha da parlare? *Ingiust.* Io voglio 1265
Il primo favellare a lui concedere,
E quello, ch' ei dirà; con giri abbattere,
E nuovi detti, in fin lo vo' trafiggere;
Se poi d' aprir la bocca avrà l' audacia,
Negli occhi, e in volto, punto dall' arguzie, 1270
Come dall' api, ei morirà di spasimo.

Vers. 1246. TELEFO DI MISIA. Il Poeta deride quì Euripide per la sua Tragedia di Telefo Re di Misia, già perduta, dove introduceva questo Eroe ridotto povero, e mendico, il quale portava sulle spalle una bisaccia πηρίδιον, come Pandeleto, il quale faceva professione di Delatore, e viveva collo scriver decreti contenziosi pe' Tribunali. Del che Suida alle voci Τήλεφος ἐκ πηριδίου, e Πανδελετίους γνώμας. Vedasi anco Kustero in questo luogo, e Menagio sopra Laerz. lib. VI. sez. 87. Il Poeta fa menzione di Telefo povero, e mendico anco negli Acarnesi vers. 429.

Στροφή.

Χορ. Νῦν δείξετον τὼ πισύνω
Τοῖς περιδεξίοισιν
Λόγοισι, καὶ φροντίσι, καὶ
Γνωμοτύποις μερίμναις,
Ὁπποτερός γ' αὐτοῖν λέγων, 950
Ἀμείνων φανήσεται.
Νῦν γὰρ ἅπας ἐνθάδε κίνδυνος
Ἀνεῖται σοφίας,
Ἧς πέρι τοῖς ἐμοῖς φίλοις
Ἐςὶν ἀγὼν μέγισος. 955
Ἀλλ' ὦ πολλοῖς τὺς πρεσβυτέρους ἤθεσι χρηςοῖς ςεφανώσας,
Ῥῆξον φωνήν, ᾗ τινι χαίρεις, καὶ τὴν σαυτοῦ φύσιν εἰπέ.
Δίκ. Λέξω τοίνυν την ἀρχαίαν παιδείαν ὡς διέκειτο.
Ὅτ' ἐγὼ τὰ δίκαια λέγων ἤνθουν, καὶ σωφροσύνη νενόμιςο,
Πρῶτον μὲν ἔδει φωνὴν παιδὸς γρύξαντος μηδὲν ἀκοῦσαι. 960
Εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως εἰς κιθαριςοῦ,
Τὺς κωμήτας γυμνοὺς ἀθρόους, κεἰ κριμνώδη καταν(φοι,
Εἶτ' αὖ προμαθεῖν ᾆσμ' ἐδίδασκε, τὼ μηρὼ μὴ ξυνέχοντας.
Ἤ παλ-

prima di ogni altro solleviamo la mente colla musica, e l' aritmetica, e insegnamo a scriver le lettere, e a pronunziarle esattamente. Vedasi intanto Fleury nel trattato degli studi p. 1. c. 2. e ne' costumi degl' Israeliti p. 2. c. 11. e quello di più nota in questo luogo Spanemio.

STROFE.

Coro. Dunque adeſſo all' impreſa
Ognun di voi s' accinga,
Ed affidato nel natio coraggio
Faccia ſentire il ſuo parlar facondo, 1275
I gravi ſuoi penſieri,
E quell' alto ſaper; onde ſi poſſa
Conoſcer chi di voi ſarà migliore.
Da queſto ſol dipende
Il bene, o mal della ſapienza: e queſto 1280
Oggi fra' noſtri amici,
Gran contraſti cagiona, e nimiſtade.
Tu dunque, che già un tempo i fortunati
Noſtri maggiori ornaſti
Di bei coſtumi, e ſaggi, 1285
Parla, e come t' aggrada
Del tuo ingegno la forza a noi dimoſtra.

Giuſt. Dunque dirò, come l' antica regola
Si diſponeva, allor ch' er' io nel florido
Stato dicendo il giuſto, ed apprezzavaſi 1290
La temperanza. In primo luogo lecito
Altrui non era l' aſcoltar d' un giovane,
Che fiataſſe, la voce: Indi con ordine
I giovanetti per le ſtrade andavano
Al Citariſta, inſieme, del medeſimo 1295
Borgo, nudati, tutto che fioccaſſero
Denſe le nevi: Ivi da lor ſtudiavaſi
Senza appreſſarſi l' uno all' altro a imprendere

R 2 Il

Verſ. 1295. ANDAVANO AL CITARISTA. Il parlar giuſto facendo quì menzione delle inſtruzioni, che ſi davano anticamente a' giovanetti preſſo gli Ateniesi, nomina in primo luogo il Citariſta, da cui apprendevano la Muſica, la quale ſtudiavano fino a tredici anni. Tocca queſto coſtume Luciano nel Dialogo ſopra i Ginnaſi: *τὴν μὲν τοίνυν ψυχὴν μουσικῇ τὸ πρῶτον, καὶ ἀριθμητικῇ ἀναῤῥιπίζομεν, καὶ γράμματα γράψασθαι, καὶ τορῶς αὐτὰ ἐπιλέξασθαι διδάσκομεν*. *Dunque pri-*

Ἠ παλλάδα περσέπτολιν δεινάν, ἢ τηλέπορόν τι βόαμα,
Ἐντειναμένους τὴν ἁρμονίαν, ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν. 965
Εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ', ἢ κάμψειέ τινα καμπὴν,
Οἵας οἱ νῦν τὰς κατὰ Φρῦνιν ταύτας τὰς δυσκολοκάμπτους,
Ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλὰς, ὡς τὰς μούσας ἀφανίζων.
Ἐν παιδοτρίβου δὲ καθίζοντας, τὸν μηρὸν ἔδει προβαλέσθαι
Τοὺς παῖδας, ὅπως τοῖς ἔξωθεν μηδὲν δείξειαν ἀπηνές. 970
Εἶτ' αὖ πάλιν αὖθις ἀνισταμένους συμψῆσαι, καὶ προνοῆσαι,
Εἴδωλον τοῖσιν ἐρασταῖς, τῆς ἥβης μὴ καταλείπειν γε,
Ἠλείψατο δ' ἂν τοὐμφαλοῦ οὐδεὶς παῖς ὑπένερθε τότ' ἂν, ὥστε
Τοῖς αἰδοίοισι δρόσος καὶ χνοῦς, ὥσπερ μήλοισιν ἐπήνθει.
Οὐδ' ἂν μαλακὴν φυρασάμενος τὴν φωνὴν, πρὸς τὸν ἐραστὴν 975
Αὐτὸς ἑαυτὸν προαγωγεύων τοῖς ὀφθαλμοῖς ἐβάδιζεν.
Οὐδ' ἂν ἑλέσθαι δειπνοῦντ' ἐξῆν κεφάλαιον τῆς ῥαφανῖδος,
Οὐδ' ἂν ἄνηθον τῶν πρεσβυτέρων ἁρπάζειν, οὐδὲ σέλινον,
Οὐδ'

παλλάδα περσέπτολιν Ἀθηνᾶν, ἢ τῷ ποδὶ βῶσι πρὸς τὴν λύραν. *A quali basta, se sanno cantare sulla cetra, Pallade devastatrice Città Minerva, o muover con grazia il piede al suono della lira.*

Verſ. 1308. LA MUSICA DI FRINIDE. Questi fu cantore Citarista di Mitilene, scolare di Aristoclito parimente musico, il quale traeva l'origine da Terpandro celebre maestro di cappella, ed inventore della melodia beotica, come accenna lo Scoliaste quivi, e al verſ. 13. degli Acarnani. Frinide vien tacciato in questo luogo dal Poeta per aver corrotto l'antica musica, e rendutala languida, ed effeminata di piacevole, e semplice, ch'ella era. Si usava non poca diligenza dagli Ateniesi di non introdurre novità nella musica, conforme si ricava tra gli altri da Platone nel dial. 4. della Republ. asserendo, che questa non doveva cangiarsi, perchè tosto sarebbe seguita anco la mutazione delle leggi.

Verſ. 1311. NELLA PALESTRA POI. Dopo la Musica passa il Giusto a far menzione della Palestra, che era un altro esercizio per i giovani. Μετὰ δὲ μουσικὴν (dice Platone lib. III. della Repub.) Γυμναστικῇ θρεπτέοι οἱ νεανίαι. *Dopo la Musica i giovani si dovevano educare nella Ginnastica.* E ciò si faceva per renderli più robusti, ed insieme periti negli esercizi del corpo. Vedasi Spanemio in questo luogo.

Il canto or con un Inno alla gran Pallade,
Deità delle Cittadi formidabile 1300
Devastatrice, ed or con altro simile;
Ma sempre stando nel cantare armonico
Tal quale ad essi i padri lor lasciarono.
E se a talun cadea per sorte in animo
La voce sua d' imbertonire, e muovere 1305
Un canto in tuono effeminato, e languido,
Come fanno oggidì color, che cantano
La musica di Frinide, pagavasi
Tosto da lui la pena, e lo sferzavano,
Che della musica oscurava il pregio. 1310
Nella Palestra poi tutti sedevano
Con decoro composti, perchè scorgere
Quei, che stanno di fuor mai non potessero
Ciò, che onesto rossor vuol, che nascondasi:
E alzati in piedi poi tutta cansavano 1315
La polve, nè restava alcun vestigio,
Che a' desiderj altrui fosse di stimolo.
Guai che i fanciulli allor punto s' ungessero,
Contro il dover, ma in lor fioria la tenue
Lanugine, qual suol ne' pomi teneri. 1320
Non mai s' udian parlar con vezzi, e volgere
Vedevansi in passando un occhio cupido,
E men che onesto in quei, che l' incontravano.
Dalle lor cene affatto si sbandivano
I Rafani, l' Aneto, e l' Apio, pascolo 1325
Proprio de' vecchi, nè giammai mangiavano

Pe-

Vers. 1299. CON UN INNO AILA GRAN PALLADE. Aristofane, secondo lo Scoliaste si serve in questo luogo del principio d' un Inno, che Lamprocle, figliuolo di Midone, o pure scolare, avea composto in lode di Pallade, che così diceva:

Παλλάδα περσέπτολιν δεινὴν θεὸν ἐγρεκύδοιμον.
Pallade Dea terribile, guerriera,
Delle città devastatrice, io canto.

Questo luogo del Poeta ebbe in vista Dion Crisostomo nell' Orazione 13. recitata in Atene, ove dice: *οἷς ἂν ἱκανὸν ἐὰν κιθαρίσωσιν ἢ παλ-*

Pesci, nè sconciamente sghignazzavano,
O i piedi un sopra l'altro si ponevano.
Ingiust. Anticaglie, Diipolie, di Cecidio
Ripiene, di cicale. *Giust.* E le medesime 1330
Sono però del tempo, che nutrirono
Mercè la mia dottrina quei grand' uomini,
Che in Maraton pugnaro. Ed ora a' giovani
Tu insegni nelle vesti a presto involgersi;
Talchè mi sento soffogar, vedendosi 1335
Nelle Panatenee, che neppur reggere
Posson lo scudo, e l'asta, e che di Pallade
Son nella danza mezzi morti, e languidi.
Pertanto, o giovinetto, di buon animo
Sta' pure, e al mio parlar ben tosto appigliati, 1340
Che è il migliore. Così ad avere in odio
Del foro allor imparerai lo strepito,
Da' bagni ad astenerti, e quel, che offendere
Può l'onestade, ad evitarlo, e accenderti

Agli

Verf. 1327. NE' SCONCIAMENTE SGHIGNAZZAVANO. La voce κιχλίζειν, come nota lo Scoliaste, e Spanemio, contiene due significati, cioè: *mangiare i tordi*, *e ridere indecentemente*. Nel primo si viene a mostrare il parco vitto de' giovani Ateniesi, a' quali non era permesso mangiar pesci, nè tordi, essendo questi presso loro vivande assai delicate. Nel secondo, che ne' giovani verecondi, e modesti era indecenza ridere smoderato. L'una, e l'altra spiegazione si può adattare in questo luogo.

Verf. 1329. DIIPOLIE, DI CECIDIO RIPIENE, ec. Espressioni per dimostrare disprezzo di cose come troppo antiche; così Manuzio negli Adag. pag. 1530. *Dipolie* dette altrimenti *Bufonie* erano Feste, che si celebravano anticamente in onor di Giove tutelare di Atene, nelle quali si ammazzava un bove, e si facevano alcune ridicole cerimonie già poste in disuso a tempo di Aristofane. Descrive questa Festa Giovacchino Kuhnio nel cap. 3. del lib. VIII. della var. Ist. di Eliano, Pottero nell' Archeol. Grec. lib. II. c. 20. Lakemachero nell' Antich. Grec. p. 4. c. 2. §. 8. e altri. Di Cecidio antichissimo Poeta ditirambico, poco stimato, si veda Suida alla voce κηκείδιος. Finalmente l'uso delle cicale, formate d'oro, era presso gli antichi Ateniesi d'intrecciarle tra' capelli, e perchè eran consacrate ad Apollo, e per dimostrare, che erano essi originari d'Atene. Tocca il Poeta questo co-

stu-

Καὶ τῶν θακῶν τοῖς πρεσβυτέροις ὑπανίςασθαι προσιοῦσι ;
Καὶ μὴ περὶ τὰς σαυτοῦ γονέας κακοεργεῖν , ἄλλο τε μηδὲν 990
Αἰσχρὸν ποιεῖν , ὅτι τῆς αἰδοῦς μέλλεις τἄγαλμ᾽ ἀναπλήσειν ,
Μήδ᾽ εἰς ὀρχηςρίδος εἰσιέναι , ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνὼς ,
Μήλῳ βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῇς ,
Μήδ᾽ ἀντειπεῖν τῷ πατρὶ μηδὲν , μήδ᾽ ἰαπετὸν καλέσαντα ,
Μνησικακῆσαι τὴν ἡλικίαν , ἐξ ἧς ἐνεοττοτροφήθης . 995

Α᾽δ. Εἰ ταῦτ᾽ , ὦ μειράκιον , πείσει τούτῳ , νὴ τὸν διόνυσον ,
Τοῖς ἱπποκράτους υἱέσιν εἴξεις , καί σε καλοῦσι βλιτομάμαν .

Δίκ. Α᾽λλ᾽ οὖν λιπαρός γε καὶ εὐανθὴς ἐν γυμνασίοις διατρίψεις ,

Οὐ

ἀρχαῖος. *Giapeto per derisione vecchio antico*; e ciò perchè credavano non darsi persona più antica di Giapeto, che da Esiodo al vers. 134. della Teogon vien figurato figlio del cielo, e della terra; onde venne in proverbio τοῦ Ἰαπετοῦ πρεσβύτερον, ἀρχαιότερον, usato da Luciano ne' Dialoghi tra Apollo, e Vulcano, e tra Giove, e Amore.

Vers. 1359. D' IPPOCRATE A' FIGLIUOLI. Questi, secondo lo Scoliaste, furono Telesippo, Demofonte, e Pericle, ed erano così stolti, ed insensati, che la loro stupidezza passò fino in proverbio. Onde Eupolide in una Commedia, intitolata Δῆμοι.

Ἱπποκράτους τε παῖδες ἐμβόλιμοί τινες,
Βληχητὰ τέκνα καὶ οὐδαμῶς τοῦ τρόπου.
Ed i figli d' Ippocrate, bastardi,
Sbisestati, che son come le pecore,
Che belan, d' opre, e di costumi insipidi.

Monosinio riporta questo luogo d' Aristofane nel lib. VI. Flor. Ital. tra' proverbi n. 115.

Vers. 1360. UN BIETOLONE. La voce βλιτομάμας, *stolto*, che ha la sua denominazione da βλίτον, che è una sorta d' erba insipida, e sciocca, di cui ne fa menzione Teofrasto, e Dioscoride. Festo Pompeo così la descrive: *Blitum genus oleris a saporis stupore appellatum esse ex Graeco putatur, quod ab his βλὰξ dicatur stupidus*, e Plinio: *Blitum iners videtur, ac sine sapore, aut acrimonia ulla: unde convicium faeminis apud Menandrum faciunt mariti*. Del termine *Bietolone* si è servito il Lippi nel Malmantile cant. 4 st. 16.

Che fa per nulla il bietolen mal corto.

Vedasi Monosinio lib. I. Flor. Ital. pag. 38. e 39.

Agli affronti, e talor se i vecchi vengono, 1345
Pronto ad alzarti da sedere, e docile
Mostrati a chi ti diè la vita, e l' essere;
A non far male alcuno, a non commettere
Cosa men, che modesta, a tal che scorgasi
D' un perfetto pudore in te l' esempio. 1350
A saltatrici non andar, che in simili
Cose penando qualche impura femmina
Non getti il pomo, e all' onor tuo pregiudichi;
Nè al Padre contradir giammai, nè vecchio
Giapeto lo chiamar, rimproverandogli 1355
L' etade, in cui ei ti nutrì da piccolo.

Ingiust. Se credi, o giovinetto, alle sue chiacchiere,
Per Bacco non sarai punto dissimile
D' Ippocrate a' figliuoli, e chiamerannoti
Un bietolone. *Giust.* Ma polito, e florido 1360

Le Nuv. S De

Vers. 1346. SE I VECCHI VENGONO PRONTO AD ALZARTI. Non piccolo mancamento stimavano anticamente fosse non far tal cirimonia, come si arguisce da Giovenale Sat. 13. vers. 54.

Credebant hoc grande nefas, & morte piandum,
Si iuvenis vetulo non assurrexerat.

Sembra, che in Atene vi fosse qualche costituzione riguardo a ciò, secondo Senofonte pag. 466. Presso gli Spartani si costumava il simile, secondo Plutarco nelle cose Laconiche pag. 237. dove riporta su questo come una legge stabilita da Licurgo. Vedasi Pardulfo Prateio in Iurispr. vet. Lex. 85. Omero fa alzare da sedere gli stessi Dei alla presenza di Giove, come si vede nell' Iliad. lib. I. ver. 534.

Vers. 1353. NON GETTI IL POMO. L' atto di gettare il pomo, significa *sollecitare, e incitare a' piacerì amorosi*, come avverte lo Scoliaste. Un tal pomo Arabio Scolastico in un' epigram. su Atlante lo chiama ζυγίης σύμβολον παφίης, *venerei coniugii symbolum*, e S. Giovanni nell' Apocal. XVIII. 14. τὴν ὀπώραν τῆς ἐπιθυμίας, *pomum amoris*. Sanazzaro a imitazione degli Scrittori Greci, e Latini si è servito di un' espressione simile nell' Eglog. 9. dell' Arcadia.

Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Vedasi di ciò Erasmo in Chiliad., Manuzio Adag. pag. 846. e Giacomo Tollio nell' animadvers. critic. ad Longini Gustus.

Vers. 1355. VECCHIO GIAPETO. Esichio Ἰαπετός ἐπὶ διασυρμῷ πρεσβύτερος ἀρ-

Οὐ ςωμύλλων κατὰ τὴν ἀγορὰν τριβολεκτράπελ', οἷά περ οἱ νῦν,
Οὐδ' ἑλκόμενος περὶ πραγματίου γλισχραντιλογεξεπιτρίπτου. 1000
Ἀλλ' εἰς ἀκαδημίαν κατιὼν, ὑπὸ ταῖς μορίαις ἀποθρέξεις,
Στεφανωσάμενος καλάμῳ λευκῷ μετὰ σώφρονος ἡλικιώτου,
Μίλακος ὄζων, κ̀ ἀπραγμοσύνης, κ̀ λεύκης φυλλοβολούσης,
Ἦρος ἐν ὥρᾳ χαίρων, ὁπότ' ἂν πλάτανος πτελέᾳ ψιθυρίζῃ.
Ἢν ταῦτα ποιῇς, ἃ 'γὼ φράζω, 1005
Καὶ πρὸς τούτοις προσέχοις τὸν νοῦν,
Ἕξεις αἰεὶ ςῆθος λιπαρὸν,
Χροιὰν λαμπρὰν, ὤμους μεγάλους,
Γλῶτταν βαιὰν, πυγὴν μεγάλην,
Πόσθην μικράν. ἢν δ' ἅπερ οἱ νῦν 1010
Ἐπιτηδεύῃς πρῶτα μὲν ἕξεις
Χροιὰν ὠχρὰν, ὤμους μικροὺς,
Στῆθος λεπτὸν, γλῶτταν μεγάλην,
Πυγὴν μικρὰν, κωλὴν μεγάλην,
Ψήφισμα μακρὸν, καί σ' ἀναπείσει. 1015
Τὸ μὲν αἰσχρὸν ἅπαν καλὸν ἡγεῖσθαι,
Τὸ καλὸν δ' αἰσχρόν. καὶ πρὸς τούτοις
Τῆς ἀντιμάχου
Καταπυγοσύνης ἀναπλήσει.

Ἀν-

Verſ. 1003. σμίλακος. Secondo il Cod. Vaticano.

Smilace è una ſpecie d'erba, ſecondo che ſcrive Dioſcoride, conſimile all' Ellera, colle frondi però alquanto più tenere.

Verſ. 1394. OSCENITA' D' ANTIMACO. Intende del Poeta Antimaco cognominato ψεκὰς, o ψακὰς, *minuta pioggia*, perchè nel diſputare quaſi bagnava i ſuoi familiari colla ſua dottrina a poco a poco irrigandoli. Egli era di bell' aſpetto, ma ſcoſtumato, e ſcelleratiſſimo, *κίναιδος* κ̀ εὔμορφος, κ̀ θηλυμανὴς, come accenna lo Scoliaſte, e Suida alla voce Ἀντιμάχου καταπυγοσύνης ἀναπλήσει.

De' Ginnasi ſtarai nell' eſercizio :
Nel foro non andar, come far ſogliono
I noſtri , a ſeminar ciance , e paſtocchie :
Nè ſarai tratto a forza avanti a' Giudici ,
Per un piccolo affar maligno , e miſero , 1365
A litigar per via di giri , e bindoli ;
Ma ſtando a paſſeggiar ſotto la tiepida
Ombra de' ſacri ulivi all' Accademia
Co' ſaggi tuoi compagni d' età ſimili ,
Coronato n' andrai di bianco calamo , 1370
E tutto òdor di bianca foglia , e ſmilace ,
Nella dolce ſtagion tranquillo , e placido
Godendo al ſuſurrar d' olmi , e di platani .
Se farai ciò , ch' io dico , e queſte maſſime
Se bene apprendi , ſempre il petto nitido 1375
Avrai , il volto rilucente , gli omeri
Larghi , piccola lingua , e membra attevoli ;
Ma ſe farai ciò , che di far coſtumano
I noſtri , in te vedraſſi il volto pallido ,
Piccole ſpalle , il petto anguſto , e gracile , 1380
Gran lingua , e membra diſadatte , e ſconce ,
Stimando oneſto ciò , ch' è vituperio ,
E vituperio ciò , ch' è oneſto , e in ultimo
Tutto ſarai oſcenità d' Antimaco .

S 2 AN-

Verſ. 1378. DE' SACRI ULIVI . Gli ulivi piantati nel recinto dell' Accademia , diſtante da Atene ſettecento cinquanta paſſi , dove erano le ſcuole (di che Pottero Arch. Grec lib. I. c. 8. , e Brucker. Stor. crit. Filoſ. p. 2. lib. II. c. 6. §. 8.) ſi chiamano in queſto luogo dal Poeta μορίαι , cioè *Ulivi ſacri , e dedicati a Minerva* , a imitazione di quelli poſti nella rocca di Atene , come ſcrivono lo Scoliaſte , Polluce , Eſichio , e Suida alla voce μορίαι . Gli ulivi generalmente erano tenuti in ſomma venerazione preſſo gli Atenieſi , conforme lo dimoſtra Euripide nelle Troiane verſ. 797. , e Soſocle nell' Edipo Colono verſ. 686.

Verſ. 1381. DI BIANCA FOGLIA , E SMILACE . La pianta chiamata in queſto luogo dal Poeta ἀπραγμοσύνη era una ſpecie di fiore aſſai odoroſo , e bianco ſimile al platano , conforme la deſcrive Ariſtofane grammatico riportato quì dallo Scoliaſte , ed era piantata nell' Accademia . La

Smi-

Ἀντιστροφή.

Χορ. Ὦ καλλίπυργον σοφίαν 1020
Κλεινοτάτην τ' ἐπασκῶν,
Ὡς ἡδύ σου τοῖσι λόγοις
Σῶφρον ἔπεστιν ἄνθος·
Εὐδαίμονες δ' ἄρ ἦσαν οἱ
Τότε ζῶντες, ἡνίκ' ἦς. 1025
Τῶν προτέρων πρὸς ουν τά δ' ὦ κομψο-
πρεπῆ μοῦσαν ἔχων,
Δεῖ σε λέγειν τὶ καινὸν, ὡς
Εὐδοκίμηκεν ἀνήρ.
Δεινῶν δέ σοι βουλευμάτων ἔοικε δεῖν πρὸς αὐτὸν, 1030
Εἴπερ τὰν ἄνδρ' ὑπερβαλεῖ καὶ μὴ γέλωτ' ὀφλήσῃς.

Ἀδ. Καὶ μὴν πάλ' ἔγωγ' ἐπνιγόμην τὰ σπλάγχνα, κἀπεθύμουν
Ἅπαντα ταῦτ' ἐναντίαις γνώμαισι συνταράξαι.
Ἐγὼ γὰρ ἥττων μὲν λόγος δι' αὐτὸ τοῦτ' ἐκλήθην
Ἐν τοῖσι φροντισαῖσιν, ὅτι πρώτιστος ἐπενόησα, 1035
Καὶ τοῖσι νόμοις καὶ ταῖς δίκαις τἀναντί' ἀντιλέξαι,
Καὶ τοῦτο πλεῖν ἢ μυρίων ἔστ' ἄξιον στατήρων,
Αἱρούμενον τοὺς ἥττονας λόγους, ἔπειτα νικᾶν.
Σκέψαι δὲ τὴν παίδευσιν ἧ πέποιθεν ὡς ἐλέγξω.
Ὅστις σε θερμῷ φησι λοῦσθαι πρῶτον οὐκ ἐάσειν. 1040
Καί τοι τίνα γνώμην ἔχων, ψέγεις τὰ θερμὰ λουτρά;

Δίκ. Ὅτιὴ κάκιστόν ἐστι, καὶ δειλὸν ποιεῖ τὸν ἄνδρα.

Ἀδ. Ἐπίσχες. εὐθὺς γάρ σε μέσον ἔχω λαβὼν ἄφυκτον.

Καὶ

[Vers. 1032. καὶ τὴν πάλαι γ' ἐπνιγόμην. Secondo Bentleio.

Ἐγὼ γὰρ ἴσχομαι μέσος.
Infelice, son' lo stretto nel mezzo.
Vedasi Manuzio Adag. pag. 268., ed Erasmo chil. 1. centur. 4. proverb. 96.

ANTISTROFE.

Coro. O tu, che in seno accogli 1385
Alto saver profondo,
Qual dolce leggiadria
Germoglia ne' tuoi detti,
Qual fiore d' eloquenza!
Fortunati coloro, a cui la sorte 1390
Diè vita in quella etade,
In cui fioristi venerato, e caro.
E tu, che tanto orgoglio
Dimostri, e d' una vana
Eloquenza fai pompa, 1395
Parla pure, e con nuovi
Argomenti rispondi,
Ch' ei ragionando disse bene assai;
Ma con armi più forti
Convien, che tu l' abbatta, e poi lo vinca, 1400
Per non esser altrui di riso, e scherno.

Ingiust. E' già gran tempo, che sento le viscere
Soffogarmi, bramando di confondere
Con detti opposti tutte queste chiacchiere.
Sol per questa cagione da' Filosofi 1405
Il nome riportai di parlar infimo,
Perchè fui primo, a cui cadde nell' animo
Contradire alle Leggi, e alla Giustizia.
Usare i parlar infimi, e poi vincere
Con gran danaro mai non è pagabile. 1410
Ora vedrai, come farò a ribattere
La dottrina, che vanta. Ei vieta i calidi
Bagni. Per qual ragion non gli permettere?

Giust. Perchè fan danno, e l' uomo indeboliscono.

Ingiust. Aspetta, che alle strette voglio prenderti, 1415

Che

Ver. 1415. ALLE STRETTE VOGLIO PRENDERTI. Dice il testo: *Ti prendo pel mezzo, che tu non possa scappare*. Metafora presa da' Lottatori, i quali cercavano di agguantare il mezzo della persona per superar l' avversario. Così negli Acarnani ver. 570.

Ἐγὼ

Καί μοι φράσον, τῶν τοῦ διὸς παίδων τίν' ἄνδρ' ἄριστον

Ψυχὴν νομίζεις, εἰπὲ, καὶ πλείστους πόνους πονῆσαι; 1045

Δίκ. Ἐγὼ μὲν οὐδέν' ἡρακλέους βελτίον' ἄνδρα κρίνω.

Ἄδ. Ποῦ ψυχρὰ δῆτα πώποτ' εἶδες ἡράκλεια λουτρά;

Καί τοι τίς ἀνδρειότερος ἦν; Δίκ. Ταῦτ' ἐςὶ ταῦτ' ἐκεῖνα

Ἃ τῶν νεανίσκων ἀεὶ δι' ἡμέρας λαλούντων.

Πλῆρες τὸ βαλανεῖον ποιεῖ, κενὰς δὲ τὰς παλαίςρας. 1050

Ἄδ. Εἶτ' ἐν ἀγορᾷ τὴν διατριβὴν ψέγεις, ἐγὼ δ' ἐπαινῶ.

Εἰ γὰρ πονηρὸν ἦν, ὅμηρος οὐδέποτ' ἂν ἐποίει

Τὸν νέςορ' ἀγορητὴν ἂν, οὐδὲ τοὺς σοφοὺς ἅπαντας.

Ἄνειμι δῆτ' ἐντεῦθεν εἰς τὴν γλῶτταν, ἣν ὁδὶ μὲν

Οὔ φησι χρῆναι τοὺς νέους ἀσκεῖν. ἐγὼ δέ φημι, 1055

Καὶ σωφρονεῖν αὖ φησι χρῆναι, δύο κακὼ μεγίςω.

Ἐπεὶ σὺ διὰ τὸ σωφρονεῖν, τῷ πώποτ' εἶδες ἤδη

Ἀγαθόν τι γενόμενον, φράσον, καί μ' ἐξέλεγξον εἰπών.

Δίκ. Πολλοῖς. ὁγοῦν πηλεὺς ἔλαβε διὰ τοῦτο τὴν μάχαιραν.

Ἄδ. Μάχαιραν; ἀστεῖόν γε κέρδος ἔλαβεν ὁ κακοδαίμων. 1060

Ὑπέρβολος δ' οὐκ ἐκ λίχνων πλεῖν ἢ τάλαντα πολλὰ

Εἴληφε διὰ πονηρίαν, ἀλλ' οὐ μὰ δί' οὐ μάχαιραν.

Δίκ.

Verf. 1449. PELEO PER QUESTO MERITO RICEVERE UNA SPADA. Lo Scoliaſte tralle varie opinioni, che riporta intorno alla favola di Peleo, alla quale allude quì il Poeta, dice queſta, che avendo voluto Acaſto abbandonar Peleo in mezzo alle fiere, gli Dei gli diedero una ſpada per difenderſi dalle medeſime. Altri poi dicono, che in un contraſto, ch' egli ebbe nel monte Pelio, riceveſſe per la ſua temperanza la ſpada fabbricata da Vulcano. Vedi Menagio ſopra Laerz. lib. I. ſez. 32.

Che ſcappar non ne poſſa. Quale giudichi
Tra' figliuoli di Giove il più magnanimo,
E per le molte impreſe il più coſpicuo?
Giuſt. Credo non eſſervi un più bravo d' Ercole.
Ingiuſt. E dove mai vedeſti di queſt' Ercole 1420
I bagni freddi? E chi più formidabile,
E valoroſo fu di lui? *Giuſt.* De' giovani
Eccovi le ragioni, che ſi trovano
Tutt' ora in bocca, e fan, che ſi frequentino
I Bagni, e le paleſtre s' abbandonino. 1425
Ingiuſt. Il foro ancor condanni, ed io lo giudico
Lodevol coſa, che ſe biaſimevole
Foſſe da Omero decantato Neſtore
Non ſaria ſtato un orator sì celebre,
Nè tant' uomini ſaggi. Or a diſcorrere 1430
Mi volgo della lingua, in cui non debbonſi,
Egli aſſeriſce, eſercitare i giovani;
Lo che da me ſi nega; Inoltre replica,
Che ognuno ſia modeſto: due grandiſſimi
Danni. Vedeſti mai talor la minima 1435
Fortuna in un, che ſia modeſto, e ſobrio?
Parla pure; convincimi.. *Giuſt.* In moltiſſimi.
Peleo per queſto meritò ricevere
Una ſpada. *Ingiuſt.* Una ſpada! ed ebbe il miſero
Un nobil dono. Per lucerne, e lampane 1440
Acquiſtò pur molti danari Iperbolo
Non colla ſpada nò, ma con malizia.

Giuſt.

Verſ. 1431. DI QUEST' ERCOLE I BAGNI FREDDI. Scrive lo Scoliaſte per tradizione d' Ibico, che Vulcano donò a Ercole i bagni caldi, i quali per tal cagione furono tutti a eſſo conſacrati, e chiamati *Thermae Herculeae*. Altri dicono, che queſti gli furon moſtrati da Minerva dopo la ſtanchezza per aver combattuto. Onde Piſandro riportato dal detto Scoliaſte.

Τῷ δ' ἐν θερμοπύλῃσι θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ποίει θερμὰ λοετρὰ παρὰ ῥηγμῖνι θαλάσσης,
Per lui la Dea Minerva Occhiceleſte
I bagni caldi fe nelle Termopile
Al marin lido ſcaturire, e naſcere.

Vedi inoltre Manuzio in Adag. *Herculana Balnea* pag. 789.

Δίκ. Καὶ τὴν Θέτιν δ' ἔγημε διὰ τὸ σωφρονεῖν ὁ πηλεύς;
Ἀδ. Κᾆτ' ἀπολιποῦσά γ' αὐτὸν, ὤχετ' οὐ γὰρ ἦν ὑβριστὴς;
Οὐδ' ἡδὺς ἐν τοῖς στρώμασι τὴν νύκτα παννυχίζειν. 1065
Γυνὴ δὲ σοιναμωρουμένη χαίρει. σὺ δ' εἶ κρόνιππος.
Σκέψαι γὰρ ὦ μειράκιον ἐν τῷ σωφρονεῖν ἅπαντα
Ἃ 'νεστιν, ἡδονῶν θ' ὅσων μέλλεις ἀποστερεῖσθαι,
Παίδων, γυναικῶν, κοττάβων, ὄψων, πότων, κιχλισμῶν.
Καί τοι τί σοι ζῆν ἄξιον, τούτων ἐὰν στερηθῇς; 1070
Εἶεν. πάρειμ' ἐντεῦθεν ἐς τὰς τῆς φύσεως ἀνάγκας,
Ἥμαρτες, ἠράσθης, ἐμοίχευσας, τί; κατελήφθης;
Ἀπόλωλας. ἀδύνατος γὰρ εἶ λέγειν, ἐμοὶ δ' ὁμιλῶν,
Χρῶ τῇ φύσει, σκίρτα. γέλα, νόμιζε μηδὲν αἰσχρόν.
Μοιχὸς γὰρ ἢν τύχῃς ἁλοὺς, τάδ' ἀντερεῖς πρὸς αὐτὸν, 1075
Ὡς οὐδὲν ἠδίκηκας. εἶτ' εἰς τὸν Δί' ἐπανενεγκεῖν,
Κἀκεῖνος ὡς ἥττων ἔρωτός ἐστι καὶ γυναικῶν.

Καὶ

---

ze de' medesimi, tradotto in verso toscano dal Dottore Ottavio Nerucci, Siena 1751. La cagione poi, che fosse abbandonato Peleo dalla sua sposa, non fu già quella, che facetamente adduce Aristofane; ma perchè non potendo ella soffrir d' esser moglie, come dice la favola, di un uom mortale, e che i suoi figli non fossero immortali, ne bruciò sei maschi, ed era per fare il simile al settimo, che fu Achille, se il padre avvedutosene non l' impediva. Per il che ella fece il divorzio, e non lo volle più d' intorno.

Vers. 1463. DI COTTABI. Il Cottabo era un giuoco familiare, e scherzoso, inventato da' Siciliani per stare allegri ne' conviti, e nelle veglie. Lo Scoliaste scrive, che si faceva col porre un vaso in mezzo, e vi gettavano dentro quella parte di vino, che avanzava dopo aver bevuto, e facevano gran strepito. Si usava farlo anco in altre maniere, conforme si può vedere presso Meursio ne' giuochi de' Greci, Stukio nell' antich. Convivial., e Pottero Archeol. Grec. lib. IV. c. 20., oltre allo Scoliaste della Commedia della Pace ver. 342., e 1243., e lo Scoliaste di Luciano tom, I, pag. 38.

Giust. Peleo fra tanto per la sua modestia
Fu degno di sposar la bella Tetide.
Ingiust. Sì, ma da lui partì tosto lasciandolo, 1445
Perchè ad altri non era egli nocevole,
E nella notte non vegliava al talamo,
Che la consorte volentier desidera;
Insensato tu sei. Or dunque, o giovane,
Pensa qual frutto si ritrae dal vivere 1450
Modesto; Di piaceri innumerabili
Privo sarai di figli, e amiche femmine,
Di giuochi, di cottabi, di piacevoli
Risa, conviti, e passatempi in giubbilo.
Se tutto perdi, a che ti giova il vivere? 1455
Della natura or passo al necessario.
Errasti, amante fosti, e l'altrui talamo
Macchiato, ecco, sul fatto ti sorprendono.
Perduto sei, poichè non ti dà l'animo
Di ragionare; ma se meco pratichi, 1460
Va' pur, dove il desio ti muove, e giolido
Salta, ridi, festeggia, nè ti credere
Trovarsi cosa disonesta, e sconcia.
Se reo sei colto, allora all'avversario
Contradicendo lo potrai convincere 1465
Con dir, che non gli hai fatto alcuna ingiuria,
Il fallo in Giove ributtando: Mostrali,
Che se sovente s'è lasciato vincere
Dal feminile amor, come tu povero

Vers. 1454. FU DEGNO DI SPOSAR LA BELLA TETIDE. Narra in questo luogo lo Scoliaste per tradizione di Stafilo scrittore della Storia di Tessaglia, che Chirone grand' astronomo volendo ingrandir Peleo, sparse voce, che Giove voleva congiugnerlo in matrimonio colla Dea Teti. Fatta adunque venire incognitamente Filomela figlia di Attore, il quale era uno de' compagni di Ercole, in un giorno tempestoso da lui antiveduto la fece abbigliare in forma di Dea, e fece celebrare i preparati sponsali. Onde fu da tutti creduto, che Peleo sposasse Tetide, conforme ne fa menzione tra gli altri Euripide nell' Ifigenia in Aulide ver. 1044., e Catullo nell' Epitalamio sulle nozze,

Καί τοι σὺ θνητὸς ὢν, θεοῦ πῶς μεῖζον ἂν δύναιο;
Δίκ. Τί δ' ἢν ῥαφανιδωθῇ πειθόμενός σοι, τέφρᾳ τε τιλθῇ;
Ε"ξει τινὰ γνώμην λέγειν, τὸ μὴ εὐρύπρωκτος εἶναι; 1080
Α"δ. Ἢν δ' εὐρύπρωκτος ᾖ, τί πείσεται κακόν;
Δίκ. Τί μὲν οὖν ἂν ἔτι μεῖζον πάθοι τούτου ποτέ;
Α"δ. Τί δῆτ' ἐρεῖς, ἢν τοῦτο νικηθῇς ἐμοῦ;
Δίκ. Σιγήσομαι. τί δ' ἄλλο; Α"δ. Φέρε δή μοι φράσον,
Συνηγοροῦσιν ἐκ τίνων; 1085
Δίκ. Ἐξ εὐρυπρώκτων, Α"δ. Πείθομαι.
Τί δαὶ τραγῳδοῦσ' ἐκ τίνων;
Δίδ. Ἐξ εὐρυπρώκτων. Α"δ. Εὖ λέγεις,
Καὶ δημαγωγοῦσ' ἐκ τίνων;
Δίκ. Ἐξ εὐρυπρώκτων. Α"δ. Ἆρα δῆ- 1090
Τ' ἔγνωκας; ὡς οὐδὲν λέγεις;
Καὶ τῶν θεατῶν ὁπότεροι πλείους, σκόπει.
Δίκ. Καὶ δὴ σκοπῶ. Αδ. Τί δῆθ' ὁρᾷς;
Δίκ. Πολὺ πλείονας, νὴ τοὺς θεοὺς,

To-

---

commedie, come nota in queſto luogo Anna Dacier, e inoltre, che il Poeta quì parli non ſolo degli Attori, ma anco de' Poeti. Si può credere anco, conforme oſſerva lo Scoliaſte, che alluda a un certo Trinico maeſtro di danze tragiche, deridendolo per introdurre in eſſe geſti molli, e laſcivi, e non convenienti alla tragedia.

Mortale a un tal desio potrai resistere , 1470
Quand' ei non ha tal forza ? *Giust.* Se le massime
Tue seguendo , la pena degli adulteri
Paghi ; ma quali mai saran l' astuzie ,
Che troverà contro il gastigo , e infamia ?
Ingiust. E quando questo gli succeda , subito 1475
Debb' esser dunque infame ? *Giust.* Più sensibile ,
Pena di questa potrà mai ricevere ?
Ingiust. Ma che dirai , se vinto dovrai cedere ?
Giust. Io tacerò . Di' dunque . *Ingiust.* Or su rispondimi
In ciò , ch' io ti dimando . Chi son eglino 1480
Tanti avvocati ? *Giust.* Son di cotal genere
D' infami . *Ingiust.* Stà così . Chi sono i tragici ?
Giust. Di tal razza d' infami . *Ingiust.* Ben benissimo .
E i presidenti , e i magistrati ? *Giust.* Simile
Sorta d' infami son anch' essi . *Ingiust.* Vedilo , 1485
Che dicesti finor degli spropositi ?
Tra i spettatori ancor guarda , considera
Di qual sorta di gente è il maggior numero ?
Giust. Io guardo . *Ingiust.* E ben , che vedi ? *Giust.* Son moltissimi
Affè di questi infami , ch' io benissimo 1490

T 2 Quà

Vers. 1480. POTRAI RESISTERE . Come appunto il Giovanetto Cherea nell' Eunuco di Terenzio Att. 3. Se. 5. , conforme ha quivi dottamente avvertito Anna Dacier, dove si vanta , e si scusa insieme della violenza usata ad una fanciulla coll' esempio di Giove . E tra gli Scrittori Toscani Luigi Pulci nel Morgante cant. 16. st. 53.

Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo Amor , nè 'l bellicoso Marte ,
Che val quì la mia forza , ingegno , e arte ?

Vedasi Spanemio in questo luogo .

Vers. 1483. LA PENA DEGLI ADULTERI PAGHI . Della pena contro gli adulteri si è parlato nel Pluto vers. 213. della versione . Quelli , che soffrivano una tal pena , eran detti Εὐρύπρωκτοι , conforme quì li chiama il Poeta , la qual voce per evitare la libera espressione , che contiene , si è tradotta *infami* , e la pena *infamia* .

Vers. 1492. CHI SONO I TRAGICI . Dice il testo: *τί δαὶ τραγῳδῦσ᾽ ἐκ τίνων ; Chi son quelli , che rappresentano le tragedie ?* Sotto nome di Tragici intendevano tutti gl' Istrioni , o rappresentassero tragedie , e com-

Τοὺς εὐρυπρώκτους, 1095
Καὶ τουτονὶ γοῦν οἶδ' ἐγὼ, κἀκεινονὶ,
Καὶ τὸν κομήτην τουτονί.

Α'δ. Τί δῆτ' ἐρεῖς;

Δίκ. Ἡττώμεθ'. ὦ κινούμενοι,
Πρὸς τῶν θεῶν δέξασθέ μου 1100
Θοιμάτιον, ὡς
Ἐξαυτομολῶ πρὸς ὑμᾶς.

Σωκράτης, Στρεψιάδης, Φειδιππίδης, Χορός.

Τί δῆτα; πότερον τοῦτον ἐπάγεσθαι λαβὼν
Βούλει τὸν υἱὸν, ἢ διδάσκω σοι λέγειν.

Στρ. Δίδασκε, καὶ κόλαζε, καὶ μέμνησ', ὅπως 1105
Εὖ μοι στομώσεις αὐτόν. ἐπὶ μὲν θάτερα,
Οἷαν δικιδίοις, τὴν δ' ἑτέραν αὐτοῦ γνάθον
Στόμωσον, οἷαν ἐς τὰ μείζω πράγματα.

Σωκ. Ἀμέλει, κομιεῖ τοῦτον σοφιστὴν δεξιόν.

Φειδ. Ὠχρὸν μὲν οὖν οἶμαι, καὶ κακοδαίμονα. 1110

Χορ. Χώρει νυν. οἴομαι δέ
Σοι ταῦτα μεταμελήσειν.

Ἐπίρ-

την usata quì dal Poeta esprime l' istesso, che in Plauto nell' Asinaria Atto 3. Sc. 3. v. 37. *Cinaedi calamistrati*, e in Petronio Arbitro cap. 23. *Spatalocinaedi*.

Gli ravviso: Colà talun rimirane,
Quà talun altro, e questi colla zazzera
Ben pettinata. *Ingiust.* Or che potrai soggiugnere?
Giust. Mi dò per vinto. Affè gente impurissima,
Già vostro son, il ferraiol prendetemi. 1495

SCENA TERZA.

Socrate, Strepsiade, Fidippide, e Coro.

E' Ben: condur vuoi dunque teco il figlio,
O nel dir l' istruisco? *Strepf.* Sì istruitelo.
Gastigatelo pure; e ricordatevi
Di rendermelo ben loquace, e garrulo
Con due lingue taglienti, una per vincere 1500
Le liti men scabrose, ed aguzzategli
Quell' altra per poter con modo facile
Guadagnare le grandi, e ingiuste cause.
Socr. Non temer, che un sofista avrai bravissimo.
Fidip. Pallido credo in vero, e miserabile. 1505
Coro. Vattene pur, perchè, s' io mal non giudico,
Di tutto ciò ti pentirai prestissimo.

EPIR-

Vers. 1501. COLA' TALUN RIMIRANE. Non solo era permesso a' Poeti della commedia antica diffamare pubblicamente, e a nome quelli, che lo meritavano, come scrisse Orazio nella Satir. 4. lib. I.

Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

Ma ancora si dava la libertà agl' Istrioni stessi di mostrare a dito, come in questo luogo, tra gli spettatori coloro, che erano rei di quel vizio, contro di cui parlavano. Il che osservò anco Anna Dacier al ver. 165. del Pluto. Tal costume non fu proprio solo del teatro antico de' Greci, ma anco de' Romani. Valerio Massimo lib. VI. c. 2. scrive: *Diphilus Tragoedus, cum Apollinaribus ludis inter actum ad eum versum venisset, in quo haec sententia continetur: Miseria nostra magnus est: directis in Pompeium Magnum manibus pronuntiavit*. La voce Κωμῳ-

τὴν-

Ἐπίῤῥημα.

Τοὺς κριτὰς ἃ κερδανοῦσιν, ἤν τι τόνδε τὸν χορὸν
Ὠφελῶσ' ἐκ τῶν δικαίων, βουλόμεσθ' ὑμῖν φράσαι,
Πρῶτα μὲν γὰρ ἢν νεοῦν βούλησθ' ἐν ὥρᾳ τοὺς ἀγροὺς, 1115
Ὕσομεν πρώτοισιν ὑμῖν, τοῖσι δ' ἄλλοις ὕστερον.
Εἶτα τὸν καρπὸν τεκούσας ἀμπέλους φυλάξομεν,
Ὥστε μήτ' αὐχμὸν πιέζειν, μήτ' ἄγαν γ' ἐπομβρίαν.
Ἢν δ' ἀτιμάσῃ τις ἡμᾶς, θνητὸς ὢν, οὔσας θεὰς,
Προσεχέτω τὸν νοῦν πρὸς ἡμῶν οἷα πείσεται κακὰ, 1120
Λαμβάνων οὔτ' οἶνον, οὔτ' ἄλλ' οὐδὲν ἐκ τοῦ χωρίου.
Ἡνίκ' ἂν γὰρ αἵ τ' ἐλαῖαι βλαστάνωσ', αἵ τ' ἄμπελοι
Ἀποκεκόψονται, τοιαύταις σφενδόναις παιήσομεν.
Ἢν δ' πλινθεύοντ' ἴδωμεν, ὕσομεν, καὶ τοῦ τέγους
Τὸν κέραμον αὐτοῦ χαλάζαις στρογγύλαις συντρίψομεν. 1125
Κἂν γαμῇ ποτ' αὐτὸς, ἢ τῶν ξυγγενῶν, ἢ τῶν φίλων,
Ὕσομεν τὴν νύκτα πᾶσαν ὥστ' ἴσως βουλήσεται
Κἂν ἐν αἰγύπτῳ τυχεῖν ὢν μᾶλλον, ἢ κρῖναι κακῶς.

eran soliti fare sempre di notte, si fossero dalla pioggia spente le facelle, colle quali veniva essa accompagnata. Onde procuravano, che il giorno dello sposalizio fosse buon tempo.

EPIRREMA

Vogliam farvi saper qual lucro i Giudici
Saran per riportar, se fan giudizio
Giusto su questo Coro. Allor che fendere 1505
Vostro terren vorrete in tempo proprio,
Pria faremo per voi la pioggia scendere.
A prò d' altri dipoi. Indi le cariche
D' uve saran le vostre viti, provide
Noi le custodirem, perchè non manchino 1510
O per gran siccitade, o per gran pioggia.
Ma se mortale alcuno avrà l' audacia
Di disprezzar noi, che siam Dee, preparisi
I mali ad ascoltar, che gli sovrastano.
Le viti a lui non renderanno un minimo 1515
Frutto, nè i campi isteriliti un tenue
Soccorso; perchè allor quando il germoglio
Produrranno gli olivi, e poterannosi
Le viti, noi le fiederem con frombole.
Se lo vedremo far mattoni, subito 1520
Noi pioveremo, e con rotonda grandine
Tutti in pezzi farem del tetto i tegoli.
Alfin s' egli, o l' amico, ovvero il prossimo
Parente accada mai, che prenda moglie,
Tutta notte cadrà d' acque un diluvio; 1525
Onde in Egitto pria bramerà d' essere,
Che aver quì fatto malamente il Giudice.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

Vers. 1534. CON FROMBOLE. Cioè colla grandine, la quale è come i sassi, ὡς λίθος, secondo lo Scoliaste, essendo presa la metafora da' frombolatori, significando σφενδόνη propriamente la *fionda*.

Vers. 1540. TUTTA NOTTE CADRA' D' ACQUE UN DILUVIO. Anna Dacier nota in questo luogo, come gli antichi avevano per cattivissimo augurio, se la sera, quando conducevano a casa la novella sposa, il che eran.

Στρεψιάδης.

Πέμπτη, τετρὰς, τρίτη, μετὰ ταύτην δευτέρα.
Εἶθ' ἣν ἐγὼ μάλιστα πασῶν ἡμερῶν 1130
Δέδοικα καὶ πέφρικα καὶ βδελύττομαι
Εὐθὺς μετὰ ταύτην ἔσθ' ἔνη τε καὶ νέα.
Πᾶς γάρ τις ὄμνυσ', οἷς ὀφείλων τυγχάνω,
Θείς μοι πρυτανεῖ', ἀπολεῖν με φησὶ κἀξολεῖν,
Ἐμοῦ μέτριά τε καὶ δίκαι' αἰτουμένου, 1135
Ὦ δαιμόνιε, τὸ μέν τι νυνὶ μὴ λάβῃς,

Τὸ

---

re, e Giorni vien chiamato buonissimo ἄριστην, perchè da' creditori si risquotevano le usure: all' opposto era funesto per i debitori, come scrisse Orazio ne' Sermoni lib. I. sat. 3. ver. 87.

Tristes misero venere Kalendae.

Vers. 1549. DELLE SPORTULE VOLER FARMI IL DEPOSITO. Il testo dice: Θείς μοι πρυτανεῖα, *fatto il deposito della pritania*, che significa presso a poco quella porzione di danaro, che chiamiamo sportule, delle quali dovevasi presso gli Ateniesi fare tanto dall' attore, quanto dal reo il deposito in atto della comparsa, e prima che si proferisse dal Giudice la sentenza. Spiega ciò col rito de' Romani Casaubono lib. IV. c. 21. di Ateneo, dicendo: Πρυτανεῖα *in foro Atheniensium, quod in Romano sacramentum*. Con questa differenza però, che presso gli Ateniesi le Pritanie, o sportule tanto del vincitore, che del vinto cedevano in benefizio del pubblico erario, coll' obbligo del vinto di rendere indenne il vincitore; presso i Romani solamente quelle del vinto cedevano in benefizio dell' erario, ripigliandosi il vincitore la sua porzione. Si veda Kustero, e Spanemio al ver. 1182. della presente Commedia, Pottero lib. I. cap. 21., Brissonio lib. XVII. de verbor. sign. alla voce *Sportulae*, e l' Osservazioni sulle Pritanee inserite nell' Accadem. delle Iscriz. Vol. XIII.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Strepsiade solo.

ECco, che siam del mese al dì vigesimo
Sesto, v' è il ventisette, ed il vigesimo
Ottavo, e nono, e dopo viene l' ultimo,
Che mi spaventa, che detesto, e abomino 1535
Più di qualunque giorno, perchè giurano
I creditori miei, e delle sportule
Voler farmi il deposito minacciano;
E voglion rovinarmi, ancorchè chiedansi
Da me giusti partiti, e ragionevoli. 1540
Dico lor; ma non prendete, o galantuomini,

Vers. 1533. DEL MESE AL DI' VIGESIMO SESTO. Per intelligenza del testo è da sapere, che gli Ateniesi dividevano i giorni del mese in tre diecine, come si vede presso Pottero lib. II. cap. 23. La prima veniva detta *μηνὸς ἱςαμένȣ*, o *ἀρχομένȣ*; la seconda *μηνὸς μεσȣ̃ντος*; la terza *μηνὸς φθίνοντος*. Volendo poi dire il primo del mese, il secondo ecc. dicevano *πρώτη ἱςαμένȣ*, *δευτέρα &c.* così *πρώτη μεσȣ̃ντος &c.* dicevano l' undici ecc. Nell' ultima diecina però numeravano i giorni con ordine retrogrado, cioè volendo dire il ventuno, il ventidue ecc. dicevano *φθίνοντος δεκάτη*, *φθίνοντος ἐννάτη &c.* ed alle volte tralasciavano la parola *φθίνοντος*, e dicevano solamente il decimo, il nono ecc. per il ventuno, e ventidue ecc. e così appunto computa Strepsiade i giorni ultimi del mese in questo luogo.

Vers. 1535. L' ULTIMO, CHE MI SPAVENTA. L' ultimo giorno del mese, cioè il trigesimo veniva comunemente detto *τριακάς*. Ma siccome regolavano i mesi secondo la Luna, lo chiamavano ancora, conforme lo nomina quì, e più sotto Strepsiade, e il suo creditore *ἕνην, καὶ νέαν*, *vecchio*, cioè, e *nuovo*, poichè non avendo compito interamente la Luna il suo corso in trenta giorni, avveniva, che nell' ultimo cadeva la vecchia, e nuova luna, come nota in questo luogo Spanemio collo Scoliaste, e Tommaso Aldobrandino sopra Laerzio lib. I. sez. 57. Questo giorno da Esiodo nel principio del lib. II. delle Opere,

Τὸ δ' ἀναβαλοῦ μοι, τὸ δ' ἄφες, οὔ φασί ποτε
Οὕτως ἀπολήψεσθ', ἀλλὰ λοιδοροῦσί με,
Ὡς ἄδικός εἰμι, καὶ δικάσασθαί φασί μοι.
Νῦν οὖν δικαζέσθων, ὀλίγον γάρ μοι μέλει, 1140
Εἴπερ μεμάθηκεν εὖ λέγειν Φειδιππίδης.
Τάχα δ' εἴσομαι, κόψας τὸ φροντιστήριον.
Παῖ, ἠμὶ, παῖ, παῖ.

Σωκράτης, Στρεψιάδης.

Στρεψιάδην ἀσπάζομαι.
Στρ. Κἄγωγέ σ', ἀλλὰ τουτονὶ πρῶτον λαβέ.
Χρὴ γὰρ ἐπιθαυμάζειν τὶ τὸν διδάσκαλον, 1145
Καί μοι τὸν υἱὸν, εἰ μεμάθηκε τὸν λόγον
Ἐκεῖνον, εἴφ', ὃν ἀρτίως εἰσήγαγες.
Σωκρ. Μεμάθηκεν. Στρ. Εὖγ' ὦ παμβασίλει' ἀπαιώλη.
Σωκρ. Ὥστ' ἀποφύγοις ἂν ἥντιν' ἂν βούλῃ δίκην,
Στρ. Κ' εἰ μάρτυρες παρῆσαν, ὅτ' ἐδανειζόμην; 1150
Σωκρ. Πολλῷγε μᾶλλον, κἂν παρῶσι χίλιοι,
Στρ. Βοάσομ' ἄρα τὰν ὑπέρτονον

Βο-

---

un facco di farina, della quale avanti gliene aveva già fatta l'offerta, ver.669.del testo. Simil forta di regalo Socrate era folito non ricufare, conforme fi ricava da Laerzio nella vita di Ariftippo lib. II. fez. 74. Σωκράτῃ πεμπόντων αὐτῷ τινῶν καὶ σῖτον, καὶ οἶνον, ὀλίγα λαμβάνοντα τὰ λοιπὰ ἀποπέμπειν. *Mandando alcuni a Socrate del grano, e del vino, col prenderne egli alquanto, il refto lo rimandava.*

Per ora questa somma, e alquanto datemi
Di tempo per quest' altra, e al fin la libera
Quietanza poi mi fate di quest' ultima: 1545
Tale accordo di far essi ricusano,
E m' ingiurian con dir, ch' io sono un bindolo.
Voglion condurmi a forza avanti a' Giudici;
Lo faccian, non li curo, che Fidippide
Imparato a quest' ora avrà benissimo 1550
L' arte del dire. Ma battendo all' uscio
Della scuola, a me noto sarà subito
Ogni cosa. Ragazzo, eh Ragazzo aprimi.

SCENA SECONDA.

Socrate, Strepsiade.

Strepsiade, vi saluto. *Streps.* Ed io voi, Socrate.
Ma prima questo don prendete: debbesi 1555
Venerare in tal guisa dal discepolo
Il suo maestro. Del mio figlio datemi
Novella, se addottrinato ei ritrovasi
In quel parlar, ch' ebbe da voi l' origine.
Socr. Bravo in tutto divenne. *Streps.* Evviva. O fraude 1560
D' ogni cosa regina! *Socr.* Or ogni causa
Puoi scansar come più t' aggrada. *Streps.* Essendovi
Presenti ancor nell' atto dell' imprestito
I testimoni? *Socr.* Molto più se fossero
Ancor mille. *Streps.* Ora sì posso con giubbilo 1565
Esclamare: Usurai, andate al diavolo

 Voi

Vers. 1543. ALQUANTO DATEMI DI TEMPO. Ἀναβάλλειν, e Ἀναβάλλεσθαι in senso attivo è termine perlopiù giuridico, e significa *differirsi dal Giudice la causa*; così in San Luca Atti Apost. c. 24. v. 22. ὁ Φῆλιξ ἀνεβάλετο αὐτούς. *Felice differì la cognizione della loro causa*. Ciò che da' Latini si dice *ampliare*; e ἀναβολή *ampliatio*, del che Demostene in più luoghi, e Plutarco in Cesar., ed altrove.

Vers. 1555. QUESTO DON PRENDETE, Lo Scoliaste pretende, che ciò fosse un

Βοάν. ἰὼ, κλάετ' ὦ 'βολοστάται,
Αὐτοί τε καὶ τἀρχεῖα, καὶ τόκοι τόκων. 1155
Οὐδεν γὰρ ἄν με φλαῦρον ἐργάσησθ' ἔτι,
Οἷος ἐμοὶ τρέφεται
Τοῖς δ' ἐνὶ δώμασι παῖς,
Ἀμφήκει γλώττῃ
Λάμπων, πρόβολος ἐμὸς, 1160
Σωτὴρ δόμοις, ἐχθροῖς ἀνιαρὸς,
Λυσανίας πατρώων μεγάλων κακῶν.
Ὃν κάλεσον τρέχων
Ἔνδοθεν ὡς ἐμέ.
Ὦ τέκνον, ὦ παῖ, παῖ, 1165
Ἔξελθ' οἴκων,
Ἄϊε σοῦ πατρός.
Σωκρ. Ὅδ' ἐκεῖνος ἀνήρ.
Στρ. Ὦ φίλος, ὦ φίλος.
Σωκρ. Ἄπιθι σὺ λαβών. 1170

Στρεψιάδης, Φειδιππίδης.

Ἰὼ, ἰὼ, τέκνον.
Ἰοῦ, ἰοῦ.
Ὡς ἥδομαί σου πρῶτα τὴν χροίαν ἰδών.
Νῦν μέν γ' ἰδεῖν εἶ πρῶτον ἐξαρνητικὸς,
Κἀντιλογικὸς, καὶ τοῦτο τοὐπιχώριον 1175
Ἀτεχνῶς ἐπανθεῖ, τὸ, τί λέγεις σύ; καὶ δοκεῖν
Ἀδικοῦντ' ἀδικεῖσθαι, καὶ κακουργοῦντ' οἶδ' ὅτι
Ἐπὶ

Verſ. 1584. CHE DICI TU? Riprende con queſto il Poeta la ſuperbia degli Atenieſi, i quali al primo incontro ſolevano accogliere le perſone con ſimil modo altero. Si veda Suida alla voce τί λέγεις σύ;

Voi colle vostre sorti, e tutti vadano
De' frutti i frutti; a me voi più nocevoli
Non sarete. Mi allevo in casa un figlio,
Che nel doppio parlar riesce egregio, 1570
Mio sostegno, difesa, formidabile
Terror degl' inimici, che discioglie
Il Padre suo dalle gravose angoscie.
Dentro a chiamarlo ne correte, e fatelo
A me venire. O dolce prole, o figlio, 1575
Esci di casa, ed il tuo Padre ascoltane.

Socr. Ecco quell' uomo, che da te chiedevasi.

Strepſ. O caro, o caro. *Socr.* Tu lo prendi, e vattene.

SCENA TERZA

Strepsiade, Fidippide.

UH figlio, uh figlio mio, quanto mai gongolo,
Vedendo in te questo colore! Sembrami 1580
Adesso una tal cera in te discernere
Atta a negare, e contradir. Germoglia
In te quel detto universal del Popolo:
Che dici tu? Mi pare ancor comprendere
Esser tu tal, che altrui facendo ingiurie 1585
Tu stesso le riceva, e quando macchini
Un' opra scellerata, e reo consiglio,

Ve-

Verſ. 1568. DE' FRUTTI I FRUTTI. Riporta questo passo di Aristofane il Maffei nell' Impiego del danaro lib. II. cap. 21. per mostrare la gravezza delle usure, che si praticavano tra gli Ateniesi, presso i quali allorchè i debitori erano qualche poco morosi si soleva porre subito a sorte le usure decorse, le quali erano sì eccessive, che ne facevano correre il frutto giorno per giorno, e perchè veniva in questo modo a computarsi l' usura per soldi, e mezzi soldi, ne nacque la denominazione ὀβολοστατική, *la professione usuraria*, e ὀβολοστάται *coloro che l' esercitavano*, conforme in questo luogo il Poeta. Vedasi Spanemio quivi, e al ver. 1290. del testo.

Verſ.

Ε'πὶ τοῦ προσώπουτ' ἐςὶν ἀττικὸν βλέπος.
Νῦν οὖν ὅπως σώσῃς μ', ἐπεὶ κἀπώλεσας.
Φειδ. Φοβεῖ δὲ δὴ τί; Στρ. Τὴν ἕνηντε καὶ νέαν. 1180
Φειδ. Ε'νη γάρ ἐςϊ καὶ νέα τίς ἡμέρα;
Στρ. Εἰς ἥν γε θήσειν τὰ πρυτανεῖά φασί μοι.
Φειδ. Α'πολοῦντ' ἄρ αὔθ' οἱ θέντες. οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως
Μί' ἡμέρα γένοιτ' ἂν ἡμέραι δύο.
Στρ. Οὐκ ἂν γένοιτο; Φειδ. Πῶς γάρ, εἰ μήπερ γ' ἅμα 1185
Α'υτὴ γένοιτο γραῦς τε καὶ νέα γυνή;
Στρ. Καὶ μὴν νενόμιςαί γ'. Φειδ. Οὐ γὰρ οἶμαι, τὸν νόμον
Ι'σασιν ὀρθῶς ὅ, τι νοεῖ; Στρ. Νοεῖ δὲ τί;
Φειδ. Ο' σόλων ὁ παλαιὸς ἦν φιλόδημος τὴν φύσιν.
Στρ. Τουτὶ μὲν οὐδέν πω πρὸς ἕνην τε καὶ νέαν. 1190
Φειδ. Ε'κεῖνος οὖν τὴν κλῆσιν εἰς δύ' ἡμέρας
Ε'θηκεν, εἴς τε τὴν ἕνην τε καὶ νέαν,
Ι'ν' αἱ θέσεις γίγνοιντο τῇ νουμηνίᾳ.
Στρ. Ι'να δητί τὴν ἕνην προσέθηκεν; Φειδ. Ι'ν' ὦ μέλε,
Παρόντες οἱ φεύγοντες ἡμέρᾳ μιᾷ 1195
Πρότερον, ἀπαλλάττοινθ' ἑκόντες. εἰ δὲ μή,
Ε'ωθεν ὑπανιῶντο τῇ νουμηνίᾳ.
Στρ. Πῶς οὐ δέχονται δῆτα τῇ νουμηνίᾳ
Α'ρχαὶ, τὰ πρυτανεῖ', ἀλλ' ἕνῃ τε καὶ νέα.

Φειδ. Ο'-

---

bre Legislatore, nacque l' anno secondo dell' Olimpiade 35. e morì nell' Isola di Cipro di 80. anni. Di esso vedasi Brukero in Hist. Crit. Philos. p. 2. lib. I. c. 2. §. 4. Chiamasi intanto dal Poeta φιλόδημος, *amante del popolo*, perchè abolì le Leggi di Dracone, le quali erano terribili, e sanguinarie, e sostituì le sue, che erano miti, e piacevoli; oppure, perchè aveva introdotto la Democrazia. Onde Demostene della Corona, scrisse: Σόλων εὔνους ὢν ὑμῖν, καὶ δημοτικὸς, *essendo Solone uomo amante di voi, e popolare*; e Isocrate nell' Areopagit. lo chiamò δημοτικώτατον, *popolarissimo*.

Vedesi ognor nel volto tuo risplendere
L' aria Ateniese. Adesso dunque libera
Me, che mandasti affatto in precipizio. 1590
Fidip. E di che mai temete? *Strepf.* Temo il vecchio,
E nuovo giorno. *Fidip.* Com' è mai possibile,
Che il vecchio, e nuovo giorno sia il medesimo?
Strepf. Mi dicono, che in questo delle sportule
Voglion fare il deposito. *Fidip.* Facendolo 1595
Le perderanno ancor. Cosa è infallibile,
Che due giorni uno sol non posson essere.
Strepf. Che? non può darsi? *Fidip.* Come? nel medesimo
Modo dar si potrebbe, che una femmina
Fosse nel tempo istesso, e vecchia, e giovane. 1600
Strepf. E la legge v' è pur. *Fidip.* Ma che significa,
Credo non sappian ben la legge intendere.
Strepf. Che significa mai? *Fidip.* Solone il vecchio
Per naturale istinto amava il popolo.
Strepf. Questo non ha che far punto col vecchio, 1605
E nuovo giorno. *Fid.* Ond' ei fe, che seguissero
Le citazioni per due giorni, ed erano
Il vecchio, e nuovo giorno; e che i depositi
Nel nuovo dì del mese si facessero.
Strepf. Perchè dunque vi pose ancora il vecchio? 1610
Fid. Folle, perchè citati avanti a' Giudici
Un giorno prima i rei d' accordo liberi
N' uscissero, altrimenti, fin dal nascere
Del primo dì del mese, con molestia
L' esecuzion seguisse. *Strepf.* E le sportule 1615
I Magistrati perchè non ricevono
Nel nuovo dì del mese, ma nel vecchio?

Fid. Per-

Ver. 1589. L' ARIA ATENIESE. Ἀττικὸν βλέπος, detto proverbiale contro quelli, che noi chiamiamo facce di mattello, o contro quelli, che fanno conoscere nel loro volto una vergognosa sfacciataggine, e una temeraria confidenza ne' loro discorsi; del qual vizio venivano accusati specialmente gli Ateniesi Suida alla voce Βλέπος, Erasmo Chil. 1. proverb. 861. e Manuzio Adag. pag. 545.

Vers. 1603. SOLONE IL VECCHIO. Uno de' sette Savi della Grecia, fu celebre

Φειδ. Ο῞περ οἱ προτένθαι γὰρ δοκοῦσι μοι παθεῖν; 1200
Ἵν᾽ ὡς τάχιςα τὰ πρυτανεῖ᾽ ὑφελοίατο,
Διὰ τοῦτο προὐτένθευσαν ἡμέρᾳ μιᾷ.
Στρ. Εὖγε, ὦ κακοδαίμονες, τί κάθησθ᾽ ἀβέλτεροι,
Ἡμέτερα κέρδη τῶν σοφῶν, ὄντες λίθοι,
Ἀριθμὸς, πρόβατ᾽, ἄλλως ἀμφορῆς νενασμένοι. 1205
Ὥστ᾽ εἰς ἐμαυτὸν, καὶ τὸν υἱὸν τουτονὶ,
Ἐπ᾽ εὐτυχίαισιν ᾀςέον μου ᾽γκώμιον.
Μάκαρ, ὦ στρεψίαδες,
Αὐτός τ᾽ ἔφυς ὡς σοφὸς,
Χ᾽ οἷον τὸν υἱὸν ἐκτρέφεις; 1210
Φήσουσι δή μ᾽ οἱ φίλοι.
Χ᾽ οἱ δημόται ζηλοῦντες,
Ἡνίκ᾽ ἂν σὺ νικᾷς λέγων τὰς δίκας,
Ἀλλ᾽ εἰσαγαγὼν σε βούλομαι
Πρῶτον ἑςιᾶσαι. 1215

Πασίας, Στρεψιάδης, Μάρτυρ.

ΕΙ῏τ᾽ ἄνδρα τῶν αὐτοῦ τι χρὴ προιέναι;
Οὐδέποτέ γ᾽ ἀλλὰ κρεῖττον ἦν εὐθὺς τότε

Ἀπε-

---

inutile della terra. Soggiugne dopo Ἀριθμὸς, *numero*, cioè *turba vile*, *volgo*, *buoni se non a mangiare*, come in Orazio Epist. 2. verſ. 27.

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati.

In oltre πρόβατα, *pecore*, ſul motivo, che queſto animale vien conſiderato come ſimbolo dell' ozioſità, e della ſtolidezza. Onde il Poeta del Popolo Ateniese convocato al congreſſo nelle Veſpe verſ 32.

Ἐκκλησιάζειν πρόβατα συγκαθήμενα.

Seder nell' adunanza tante pecore.

e di quì προβατίου βίος, *vivere ozioſo*, *e ſtolto*, *come le pecore*, conforme nel Pluto verſ. 923. Finalmente dice: ἄλλως ἀμφορῆς νενασμένοι, o ſecondo altri νενησμένοι, *vaſi*, cioè, o *anfore inconſideratamente ripiene*, *che verſano*, *e diffondono il liquore*. Si veda Suida alla voce ἀμφορεαφόρους, e νενημένη, e Odardo Biſeto in queſto luogo.

Fid. Perchè a guisa di cuochi far mi sembrano,
Che pria del tempo le vivande assaggiano,
Per potere così carpir le sportule 1620
Più presto, il saggio un giorno pria facendone.

Strepf. Orsù infelici, a che sedete stolidi?
Noi, che siam saggi abbiam vantaggio, ed utile
Maggior di voi, che siete pietre inutili,
Tutti pecore, volgo, e zucche insipide: 1625
Ora in onor cantar voglio una laude
Di mio figlio, e di me per le grandissime
Nostre felicità. Quanto, o Strepsiade,
Fortunato tu sei! quanto sei saggio!
Qual figlio è questo tuo? Così dicendomi 1630
Tutti gli amici, e cittadini invidia
Ne avranno, quando perorar sentendoti
Le cause vincerai. Ma dentro andiamone,
Che prima alquanto ristorar ti voglio.

SCENA QUARTA

Pasia, Strepsiade, un Testimonio.

DUnque dovrò così la roba perdere? 1635
Questo non fia mai ver. Quanto era meglio
Non aver del rossor sentito il pungolo,

Vers. 1618. A GUISA DI CUOCHI. Riporta questo luogo Ateneo nel lib. IV. c. 21. pag. 171., in cui dimostra, che *προτένθαι* significa l' istesso, che presso i Latini *praegustatores*, parte de' quali eran quelli acceonati da Senofonte in Jerone, a' quali i Tiraooi sospettosi facevano assaggiare le vivande per tema di oon essere avvelenati. Con simil oome vengon detti anco i cuochi, e i eredeozieri, che son soliti far saggio de' cibi avanti il tempo, a' quali paragooa Fidippide i Magistrati di Atene, voleodo coo questo dare insieme ad intendere esser due giorni distinti il vecchio, e il nuovo.

Vers. 1624. SIETE PIETRE INUTILI. Il Testo dice primieramente λίθοι, *pietre*, *sassi*, intendendosi metaforicamente uomioi stupidi, e neghittosi, quasi come scrisse Omero Iliad. 18. Ἐτώσιον ἄχθος ἀρούρης, *peso inu-*

Ἀπερυθριάσαι γε μᾶλλον, ἢ σχεῖν πράγματα,
Ὅτε τῶν ἐμαυτοῦ γ' οὕνεκα νυνὶ χρημάτων
Ἕλκω σε κλητεύσοντα, καὶ γενήσομαι. 1220
Ἐχθρὸς ἔτι πρὸς τούτοισιν ἀνδρὶ δημότῃ,
Ἀτὰρ οὐδέποτέ γε τὴν πατρίδα καταισχυνῶ
Ζῶν, ἀλλὰ καλοῦμαι Στρεψιάδην. Στρ. Τίς οὑτοσί;
Πασ. Ἐς τὴν ἕνην τε καὶ νέαν. Στρ. Μαρτύρομαι,
Ὅτι ἐς δύ' εἶπεν ἡμέρας. τοῦ χρήματος; 1225
Πασ. Τῶν δώδεκα μνῶν, ἃς ἔλαβες ὠνούμενος
Τὸν ψαρὸν ἵππον. Στρ. Ἵππον; οὐκ ἀκούετε;
Οὐ πάντες ὑμεῖς ἴςε μισοῦνθ' ἱππικήν;
Πασ. Καὶ νὴ δί' ἀποδώσειν γ' ἐπώμνυς τοὺς θεούς,
Τὸ χρέος. Στρ. Μὰ δί', οὐ γάρ πω τότ' ἐξηπίστατο 1230
Φειδιππίδης μοι τὸν ἀκατάβλητον λόγον.
Πασ. Νῦν δὲ διὰ τοῦτ' ἔξαρνος εἶναι διανοεῖ;
Στρ. Τί γὰρ ἄλλ' ἂν ἀπολαύσαιμι τοῦ μαθήματος;
Πασ. Καὶ ταῦτ' ἐθελήσεις ἀπομόσαι μοι τοὺς θεούς,
Ἵν' ἂν κελεύσω 'γώ σε; Στρ. Τοὺς ποίους θεούς; 1235
Πασ. Τὸν δία, τὸν ἑρμῆ, τὸν ποσειδῶ. Στρ. Νὴ δία,
Κἂν πρὸς καταθείην γ' ὥστ' ὀμόσαι τριώβολον.

Πασ.

Verſ. 1647. QUEL CAVALLO SAURO. Lo Scoliaſte nota, che ψαρὸν vien detto a cagione della velocità da ψαίρω, che ſignifica *Andar velocemente*: o pure per cauſa del colore del ſuo pelame, come vuole Samuel Bochart in Hieroz. lib. II. part. 1. c. 7., dove riportando queſto luogo del Poeta ſcrive: ψαρὸν, *rectè dixeris aut equum, aut aliud animal quodvis, cujus pili maculis reſperſi ſunt, iiſque albis, & cinereis, aut quae ex albo vergunt in cinereum,*

Che soffrir tai fastidi. Io quà conducovi,
Perchè citando voglio il mio riscuotere,
Al mio vicin, nemico ancor rendendomi, 1640
E fin, che vivo, non sarà possibile;
Ch' io rechi disonor alla mia patria.
Strepsiade chiamerò. *Strepf.* Chi è là? *Paf.* Nel vecchio,
E nuovo giorno,.... *Strepf.* A voi son testimonio,
Egli disse in due giorni. Per qual causa, 1645

Paf. Per quarantasei Doppie prese in prestito,
Quando comprafte quel cavallo sauro.

Strepf. Cavallo? lo sentiste? Quanto in odio
Ho la cavalleria non v' è notissimo?

Paf. E per gli Dei giuraste pur di renderle, 1650
Sì giuraste alla fe. *Strepf.* Ma allor Fidippide
Appreso non avea quell' invincibile
Parlar, che adesso sa. *Paf.* Per questo il debito
Adesso mi negate? *Strepf.* Qual vantaggio
Maggior trar ne potrei dalla rettorica? 1655

Paf. E giurar per gli Dei avrete l' animo,
Se in giudizio vi chiamo, di non essere
Debitor? *Strepf.* Quali Dei? *Paf.* Giove, Mercurio,
Nettunno. *Strepf.* Sì per Giove. Anzi un triobolo
In pena ancora di pagare m' obbligo, 1660

X 2 S' io

Verf. 1638. IO QUA CONDUCOVI. Pasia creditore parla al Testimonio da lui condotto, per provare in Giudizio, che aveva citato Strepsiade, acciò non comparendo pagasse la pena prescritta dalle Leggi. La chiamata del Testimonio si faceva col toccargli un orecchio, come in Orazio lib. I. Sat. 9. verf. 75.

Inclamat voce, & licet antestari? ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus.

e ciò perchè credevano, che nell' infima parte dell' orecchio risedesse la memoria, e a questa fosse consecrato. Vedasi intanto Spanemio nel verf. 495. della presente Commedia, dove parla della chiamata de' Testimoni solita farsi nel Foro Attico.

Verf. 1642. RECHI DISONOR ALLA MIA PATRIA. Il Poeta rileva con questo l' indole turbolenta degli Ateniesi, i quali *de suo jure ne quid minimum cedere nesciebant*, come osserva Pottero Arch. Grec. lib. I. c. 21. circa il fine. Onde eran soliti procedere con tutto rigore, e senza comporto, o minima dilazione contro i loro debitori.

Πασ. Α'πόλοιο τοίνυν, ἕνεκ' ἀναιδείας ἔτι.
Στρ. Α'λσὶ διασμηχθεὶς, ὄναιτ' ἂν οὑτοσί.
Πασ. Οἴμ', ὡς καταγελᾷς. Στρ. Εξ χοᾶς χωρήσεται. 1240
Πασ. Οὔτοι μὰ τὸν Δία τὸν μέγαν, καὶ τοὺς θεοὺς,
Ε'μοῦ καταπροΐξει. Στρ. Θαυμασίως ἥσθην θεοῖς,
Καὶ Ζεὺς γελοῖος ὀμνύμενος τοῖς εἰδόσιν.
Πασ. Η' μὴν σὺ τούτων τῷ χρόνῳ δώσεις δίκην.
Α'λλ' εἴτ' ἀποδώσεις μοι τὰ χρήματ', εἴτε μὴ, 1245
Α'πόπεμψον ἀποκρινόμενος. Στρ. Ε'χε νυν ἥσυχος,
Ε'γὼ γὰρ αὐτίκ' ἀποκρινοῦμαί σοι σαφῶς.
Πασ. Τί σοι δοκεῖ δράσειν; Μαρ. Α'ποδώσειν σοι δοκεῖ.
Στρ. Ποῦ 'σθ' οὗτος, ὡ 'παιτῶν με τἀργύριον; λέγε,
Τουτὶ τί ἐστί; Πασ. Τοῦθ' ὅτ' ἐστί; κάρδοπος. 1250
Στρ. Ε'πειτ' ἀπαιτεῖς τἀργύριον τοιοῦτος ὤν;
Οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ὀβολὸν ἂν οὐδενὶ,

Ο'στις

Vedaſi intorno a' giuramenti degli Antichi due Diſſert dell' Abb. Maſſieu tralle Memor. dell' Accad. dell' Iſcriz ecc. vol. II. e VII. e Spanemio in queſto luogo, dove riporta il coſtume praticato ne' Giudizi di giurare per tre Dei, ſecondo la Legge di Solone.

Verſ. 1667. COL SALE SI FACESSERO LE FREGAGIONI. Spiega queſto luogo Celio Rodigino nel lib. III. cap. 15., ove dice: *Conſuetudo inolevit Graecis quandoque, ut vino madentes, & planè deliros etiam oleo perungerent ſale admixto, ceu ſingulare id forет adiumentum. Quin & vino ne ſtupeſcat, aut in acetum degeneret ſalem indere conſueverunt. Ex hoc factum videtur, ut facetiſſimus Comicus in comedia, cui titulus Nephele, ita ſcribendum ſit opinatus:* ἁλσὶ διασμηχθεὶς ὄναιτ' ἂν οὑτοσί. *Sale perfrictus, expurgatuſque hic iuvaretur utique. Quem locum eius Poetae enarratores, ita fermè explicant, ut addant id quoque: Delirantes oleo linebant, & ſale, ac proderat.*

Verſ. 1670. BASTEREBBERO SEI COGNI. Come ſe dir voleſſe preſſo noi: *Non ha punto di ſale in zucca.* e preſſo il Boccaccio, *Mona zucca al vento,* conforme ſpiega queſto paſſo Monoſino lib. VI. Flor. Ital. ling. n. 9. Vedaſi anco Manuzio Adag. pag. 1942. Il Cogno detto da' Greci χοῦς e da' Latini *Congius* è una miſura antica tanto di aridi, che di liquidi, che contiene otto Seſtieri. Vedaſi Spanemio in queſto luogo.

S' io non giuro. *Pas.* Ma che possiate andarvene 1665
In malora per questa sfacciataggine.
Strepf. Quando a costui col sale si facessero
Le fregagioni, assai gli gioverebbero.
Pas. Oh quanto mi beffate. *Strepf.* Basterebbero
Sei cogni. *Pas.* Per gli Dei, per Giove massimo, 1670
Impune non andrete dal deridermi.
Strepf. Son servo a' vostri Dei, con lor moltissimo
Io mi rallegro. Oh che piacer sentendosi
Giurar per Giove! oh quanto è mai ridicolo
Per quei, che gran sapere ognor possiedono! 1675
Pas. E di pagarne il fio vi può succedere.
Ma il sì, o il nò, se mi volete rendere
I danari prestati, rispondetemi,
E licenziatemi. *Strepf.* Aspettate, subito
Io chiaramente vi saprò rispondere. 1680
Pas. Che credi tu, che vada a fare? *Testim.* A prendere,
Mi credo la moneta per pagarvela.
Strepf. Dov' è colui, che venne quà per chiedere
Da me danari? Eccolo appunto. Ditemi,
Che cosa è questa? *Pas.* Che cos' è? un tramoggio. 1685
Strepf. E voi chiedere a me danari, tangano
Che siete? Non sarà giammai possibile,

Che

Verf. 1665. S' IO NON GIURO. Franchezza sfacciata di Strepsiade già divenuto senza fede, e senza religione, e che non stima più il giuramento, come il Ruffiano nel Canapo di Plauto att. 5. sc. 3. ver. 17.

Iuratus sum, & nunc iurabo, si quid voluptati est mihi:
Iusiurandum rei servandae, non perdendae conditum est.

Onde scrisse Sofocle presso Stobeo serm. 28.

Ὅρκος γὰρ οὐδεὶς ἀνδρὶ φιλήτῃ βαρύς.
Niun giuramento è grave ad un ch' è ladro.

E' da osservare in questo luogo, che il Poeta pretende punger Socrate con mostrare, che Strepsiade ha appreso da lui queste sacrileghe massime; mentre era solito generalmente aversi in gran venerazione il giuramento, come si ricava da Eschilo presso il medesimo serm. 27.

Οὐκ ἀνδρὸς ὅρκοι πίστις, ἀλλ' ὅρκων ἀνήρ.
Fede all' uomo non porta il giuramento,
Ma l' uomo istesso a i giuramenti è fede.

Ve-

Ο῎στις καλέσειε κάρδοπον τὴν καρδόπην.

Πασ. Οὐκ ἄρ' ἀποδώσεις; Στρ. Οὐχ ὅσον γέ μ' ειδέναι.

Οὔκουν ἀνύσας τὶ θᾶττον ἀπολιταργιεῖς 1255

Ἀπὸ τῆς θύρας. Πασ. Ἄπειμι. καίτοιγ' ἴσθ', ὅτι

Θήσω πρυτανεῖ', ἢ μηκέτι ζῴην ἐγώ.

Στρ. Προσαπτοβαλεῖς ἄρ' αὐτὰ πρὸς ταῖς δώδεκα,

Καίτοι σε τοῦτο γ' οὐχὶ βούλομαι παθεῖν,

Ὅτιὴ 'κάλεσας εὐηθικῶς τὴν κάρδοπον. 1260

Ἀμυνίας, Στρεψιάδης, Μάρτυρ.

Ἰώ μοι μοι.

Στρ. Ἔα,

Τίς οὑτοσὶ ποτ' ἔσθ' ὁ θρηνῶν; ἦτι που

Τῶν καρκίνου τὶς δαιμόνων ἐφθέγξατο;

Ἀμ. Τίδ', ὅστις εἰμὶ, τοῦτο βούλεσθ' εἰδέναι; 1265

Ἀνὴρ κακοδαίμων. Στρ. Κατὰ σεαυτὸν νῦν τρέπου.

Ἀμ. Ὦ σκληρὲ δαίμων, ὦ τύχαι θραυσάντυγες

Ἵππων ἐμῶν, ὦ παλλὰς, ὥς μ' ἀπώλεσας.

Στρ. Τί δαί σε τληπόλεμός ποτ' εἴργασαι κακόν;

Αμ. Μὴ σκωπτέ μ', ὦ 'τᾶν, ἀλλά μοι τὰ χρήματα 1270

Τὸν υἱὸν ἀποδοῦναι κέλευσον, ἃ 'λαβεν,

Ἄλ-

---

figlio di Carcino, intitolata *Tlepolemo*, dove s' introduceva Alcmena madre di Ercole, la quale con replicati lamenti, e omei piangeva la morte di Licinnio; onde il Poeta facendo quì dire ad Amunia alcuni versi di questa Tragedia, come si vede dall' interrogazione, che fa Strepsiade al medesimo, mette Senocle in derisione, tanto più, che l' aveva rappresentata di poco.

Che si renda da me nemmeno un picciolo
A chi chiama tramoggio la tramoggia.

Pas. E che? non pagherete? *Strepf.* Oibò, ch' io sappia. 1690
Ma in somma, han da finire queste chiacchiere?
Volete voi partir d' intorno all' uscio?

Pas. Parto, e sappiate, che farò il deposito;
Altrimenti, ch' io cessi più di vivere.

Strepf. Perderete ancor questo colle doppie 1695
Quarantasei, benchè non vi desideri
Tanto mal per aver detto tramoggio
Sì stoltamente.

SCENA QUINTA

Amunia, Strepsiade, un Testimonio.

AHi disgraziato, ahi misero!

Strepf. Chi è costui, che piange, e si rammarica?
E' di Carcino forse qualche Genio? 1700

Am. Ben: chi mi sia saper volete? un povero
Infelice. *Strepf.* Tirate a voi. *Am.* Malvagio
Destin persecutor, fortuna labile,
Che mi festi frenare il cocchio, ov' erano
Attaccati i cavalli! E voi, gran Pallade, 1705
Mi rovinate affatto. *Strepf.* Qual disgrazia,
Dite, giammai vi cagionò Tlepolemo?

Am. Non mi burlate, vecchio: date ordine
Al vostro figlio, che mi torni a rendere.

Il

Vers. 1700. DI CARCINO FOSSE QUALCHE GENIO. Aristofane si ride di questo Poeta Tragico, il quale in un suo dramma introdusse, come nota lo Scoliaste, alcuni Demoni, o Dei, che piangendo stridevano, e si lamentavano. Egli era Ateniese, come osserva Menagio sopra Laerzio lib. II. sez. 63. Vi furono altri Poeti coll' istesso nome, conforme si vede presso Fabrizio Bibl. Grec. lib. II. c. 19.

Vers. 1707. VI CAGIONÒ TLEPOLEMO. Allude a una Tragedia di Senocle fi-

Α῎λλως τε μέν τοι καὶ κακῶς πεπραγότι.
Στρ. Τὰ ποῖα ταῦτα χρήμαθ'; Αμ. Α῍ 'δανείσατο.
Στρ. Κακῶς ἄρ' ὄντως εἶχες, ὥσγ' ἐμοὶ δοκεῖς.
Αμ. Ι῞ππους γ' ἐλαύνων ἐξέπεσον, νὴ τοὺς θεούς. 1275
Στρ. Τί δῆτα ληρεῖς, ὥσπερ ἀπ' ὄνου καταπεσών;
Α'μ. Ληρῶ, τὰ χρήματ' ἀπολαβεῖν εἰ βούλομαι;
Στρ. Οὐκ ἔσθ' ὅπως σύγ' αὐτὸς ὑγιαίνεις. Αμ. Τί δαί;
Στρ. Τὸν ἐγκέφαλον ὥσπερ σεσεῖσθαί μοι δοκεῖς.
Αμ. Σὺ δὲ νὴ τὸν ἑρμῆν προσκεκλήσεσθαι γέ μοι, 1280
Εἰ μὴ ἀποδώσεις τἀργύριον. Στρ. Κάτειπέ νυν,
Πότερα νομίζεις καινὸν αἰεὶ τὸν δία
Υ῞ειν ὕδωρ ἑκάστοτ', ἢ τὸν ἥλιον
Ε῞λκειν κάτωθεν ταυτὸ τοῦθ' ὕδωρ πάλιν;
Αμ. Οὐκ οἶδ' ἔγωγ' ὁπότερον, οὐδέ μοι μέλει. 1285
Στρ. Πῶς οὖν ἀπολαβεῖν τἀργύριον δίκαιος εἶ,
Εἰ μηδὲν οἶσθα τῶν μετεώρων πραγμάτων;
Αμ. Α'λλ' εἰ σπανίζεις τἀργυρίου μοι τὸν τόκον
Α'πόδος γε. Στρ. Τοῦτο δ' ἔσθ' ὁ τόκος τί θηρίον;
Α'μ. Τί δ' ἄλλο γ', ἢ κατὰ μῆνα, καὶ καθ' ἡμέραν, 1290
Πλέον πλέον τἀργύριον αἰεὶ γίνεται,
Υ'πορρέοντος τοῦ χρόνου; Στρ. Καλῶς λέγεις.
Τί δῆτα, τὴν θάλατταν ἔσθ' ὅτι πλείονα
Νυνὶ νομίζεις, ἢ πρότου; Αμ. Μὰ δί' ἀλλ' ἴσην.
Οὐ γὰρ δίκαιον πλεῖον εἶναι. Στρ. Κᾆτα πῶς, 2395
Αὕτη μὲν ὦ κακόδαιμον οὐδὲν γίνεται
Ε'πιῤῥεόντων τῶν ποταμῶν πλείων; σὺ δὲ
Ζητεῖς ποιῆσαι τἀργύριον πλεῖον τὸ σόν;

Οὐκ

---

te excidere; e se in altra maniera, cioè ἀπ' ὄνυ, significa *dall' asino*, proverbio detto contro quelli, che operano stoltamente. Vedasi Manuzio Adag. pag. 425.

Il danar riceuto, giacchè trovomi 1710
In questo stato tanto miserabile.
Streps. E che danaro? *Am.* Quello, ch' ebbe in prestito.
Streps. Voi state dunque mal per quanto sembrami?
Am. Sì per gli Dei, perchè facendo correre
I miei cavalli balzai giù dal cocchio. 1715
Streps. Burlate: che cadeste giù dall' Asino?
Am. Io burlo, quando vengo per riscuotere
Il mio danaro? *Streps.* Voi non siete d' ottima
Salute. *Am.* Ma perchè ciò? *Streps.* Perchè sembrami,
Che siate col cervel suori de' gangheri. 1720
Am. Affè vi chiamerò davanti a' Giudici,
Se il mio danar non mi rendete. *Streps.* Ditemi:
Credete voi, che, Giove se fa piovere,
Nuov' acqua sia, o pur quella medesima,
Che il Sol su in alto attrae? *Am.* A mia notizia 1725
Questo non è, neppur curo d' intenderlo.
Streps. Come dunque pretender vi si paghino
Questi danari, quando dell' eteree
Cose celesti non sapete l' essere?
Am. Se poi la sorte non potete estinguere, 1730
L' interesse pagate. *Streps.* Ma che bestia
E l' interesse? *Am.* Altro non è, che il computo
Di danaro, che a poco ogni dì crescere
Suole, e la sorte in ogni mese carica.
Streps. Parlate ben; ma sentite: E' il mar più ampio 1735
Or di quello, che stato sia ne' secoli
Passati? *Am.* Nò per Giove, ma il medesimo,
Nè sarebbe mai ben vederlo crescere.
Streps. Perchè dunque, furfante, se non crescono
L' acque del mare, dove ancor si scarica 1740
Ogni fiume, il danar tu vuoi far crescere?

Le Nuv. Y Da

Vers. 1716. CADESTE GIU' DALL' ASINO. La piacevolezza di questo modo di dire, usato ancora da Plutarco in Grillo, consiste nell' equivoco, che deriva dal diverso legamento delle parole: imperocchè se si scrive ἀπὸ νῦ, cioè *a mente*, vuol dire aver perduto il cervello, *a mente*

Οὐκ ἀποδιώξεις σαυτὸν ἐκ τῆς οἰκίας;
Φέρε μοι τὸ κέντρον. Μάρ. Ταῦτ᾽ ἐγὼ μαρτύρομαι. 1300
Στρ. Ὕπαγε, τί μέλλεις; οὐκ ἐλᾶς, ὦ σαμφόρα;
Ἀμ. Ταῦτ᾽ οὐχ ὕβρις δῆτ᾽ ἐστίν; Στρ. Ἄξεις, ἐπιαλῶ
Κεντῶν ὑπὸ τὸν πρωκτόν σε τὸν σειραφόρον.
Φεύγεις; ἔμελλόν ἄρα κινήσειν σ᾽ ἐγὼ,
Αὐτοῖς τροχοῖς τοῖς σοῖσι καὶ ξυνωρίσιν. 1305

Στροφή.

Χορ. Οἷον τὸ πραγμάτων ἐρᾷν φλαύρων.
Ὁ γὰρ γέρων ὅδ᾽ ἐρασθεὶς,
Ἀποστερῆσαι βούλεται
Τὰ χρήμαθ᾽ ἃ ᾿δανείσατο.
Κοὐκ ἔσθ᾽ ὅπως οὐ τήμερον λήψεται. 1310
Πρᾶγμ᾽, ὃ τοῦτον ποιήσει
Τὸν σοφιστὴν, ὧν πανουργεῖν
Ἤρξατ᾽, ἐξαίφνης τι κακὸν λαβεῖν.
Οἶμαι γὰρ αὐτίχ᾽ εὑρήσειν ὅπερ
Πάλαι πότ᾽ ἐζήτει, 1315
Εἶναι τὸν υἱὸν δεινόν οἱ,
Γνώμας τ᾽ ἐναντίας λέγειν,
Τοῖσι δικαίοις,
Ὥστε νικᾷν ἅπαντας,
Οἷς περ ἂν ξυγγένηται, 1320
Κἂν λέγῃ παμπόνηρα,
Ἴσως ἴσως βουλήσεται
Κἄφωνον αὐτὸν εἶναι.

τῷ ζυγῷ, come nota lo Scoliaste. Di questo ne fa menzione Sofocle nell' Elettra. Suppone intanto la scena, che Amunia dopo la caduta dal cocchio fosse rimasto colle redini, e col pungolo in mano.

Da questa casa non ti levi? Il pungolo
A me ne porgi. *Test.* Sarò testimonio
Di tutto questo. *Strepf.* Nè ti muovi? E indugio
A che più far? Va via, carogna. *Am.* Ingiuria 1745
Tal si può dar? *Strepf.* Andrai, spinger ti voglio
Stimolandoti il dorso tra le redini
Avvolto. Fuggi? l' intendesti; muovere
Già te volea, le ruote, e tutto il cocchio.

STROFE.

Coro. Che cosa è mai la brama dell' inganno! 1750
Questo vecchio da rio desire acceso
L' imprestato danar frodar procura;
Ma di sue furberie in questo giorno
Pagherà l' infelice
La giusta pena, ingannator sofista: 1755
Sì, troverà ben tosto
Quel, che un tempo pensò. Voleva un figlio
Nel ragionar possente,
Sprezzator delle Leggi,
Che al vero, ed all' onesto 1760
Contradicendo, tutti superasse
I suoi compagni nell' astuzie, e inganni.
Lo troverà; ma forse
Un giorno muto ancor fia che lo brami.

Fine dell' Atto Quarto.

Vers. 1747. IL DORSO TRALLE REDINI. Nota Kustero essere in questo luogo molta difficoltà, e oscurezza, e contenervi dell' osceno. In vece di ἐπιαλῶ crede dovers leggere ἐπεὶ ἐλῶ, essendo tutto il senso: *impellam te equum funalem, stimulo podicem fodicans.* Σειραφόρος, o σειραῖος *Equus funalis*, era così detto il terzo cavallo, che portando le redini si aggiugneva tal volta a quelli del cocchio, ma libero dal medesimo, ὁ ἔξω

τῦ

Στρεψιάδης, Φειδιππίδης, Χορός.

Ἰού, ἰού.
Ὦ γείτονες, καὶ ξυγγενεῖς, καὶ δημόται, 1325
Ἀμυνάθε τέ μοι τυπτομένῳ πάσῃ τέχνῃ.
Οἴμοι κακοδαίμων τῆς κεφαλῆς, καὶ τῆς γνάθου.
Ὦ μιαρὲ, τύπτεις τὸν πατέρα; Φειδ. Φήμ' ὦ πάτερ.
Στρ. Ὁρᾶθ' ὁμολογοῦνθ', ὅτι με τύπτει; Φειδ. Καὶ μάλα.
Στρ. Ὦ μιαρὲ, καὶ πατραλοῖα, καὶ τοιχωρύχε. 1330
Φειδ. Αὖθις με ταυτὰ ταῦτα, καὶ πλείω λέγε.
Ἆρ' οἶσθ' ὅτι χαίρω πόλλ' ἀκούων δὴ κακά.
Στρ. Ὦ λακκόπρωκτε. Φειδ. Πάττε πολλοῖς τοῖς ῥόδοις.
Στρ. Τὸν πατέρα τύπτεις; Φειδ. Κἀποφανῶ γε νὴ Δία,
Ὡς ἐν δίκῃ σ' ἔτυπτον. Στρ. Ὦ μιαρώτατε, 1335
Καὶ πῶς γένοιτ' ἂν πατέρα τύπτειν ἐν δίκῃ;
Φειδ. Ἔγωγ' ἀποδείξω, καί σε νικήσω λέγων.
Στρ. Τουτὶ σὺ νικήσεις; Φειδ. Πολύγε καὶ ῥᾳδίως.
Ἑλοῦ δ' ὁπότερον τοῖν λόγοιν βούλει λέγειν.
Στρ. Ποίοιν λόγοιν; Φειδ. Τὸν κρείττον', ἢ τὸν ἥττονα; 1340
Στρ. Ἐδιδαξάμην μέν τοι σε νὴ Δί', ὦ μέλε,
Τοῖσι δικαίοις ἀντιλέγειν, εἰ ταῦτά γε
Μέλλεις ἀναπείσειν ὡς δίκαιον καὶ καλὸν,
Τὸν πατέρα τύπτεσθ' ἐστὶν ὑπὸ τῶν υἱέων.
Φειδ. Ἀλλ' οἴομαι μέν τοι σ' ἀναπείσειν, ὥστε γε 1345
Οὐδ' αὐτὸς ἀκροασάμενος, οὐδὲν ἀντερεῖς.
Στρ. Καὶ μὴν ὅ, τι καὶ λέξεις ἀκοῦσαι βούλομαι.

Στρα-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Strepsiade, *Fidippide*, *Coro*,

OHi, ohi. Aiuto, aiuto; soccorretemi 1765
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini, ahimè mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance.
Ahi scellerato, ahi ribaldon: tu battere
Tuo Padre? *Fid.* Sta così, Padre. *Strepf.* Intendestelo 1770
Confessar, che mi batte? *Fid.* Senza dubbio.

Strepf. Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida. *Fid.* Coraggio, Padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, che nel sentirle io giubbilo. 1775

Strepf. O sfacciato ragazzo! *Fid.* Sì aspergetemi
Di molte rose intorno. *Strepf.* Il Padre battere?

Fid. E pur per Giove vi farò conoscere,
Che con ragione io vi doveva battere.

Strep. Pessimo ribaldone; e come trovasi 1780
Un, che batta a ragion suo Padre? *Fid.* Io voglio
Or provarlo, e convincervi. *Strepf.* Convincere
Tu me vorrai? *Fid.* E ancor con modo facile,
E chiaro. Qual volete voi, che adoperi
De' modi di parlar? *Strepf.* Quai modi? *Fid.* L' infimo, 1785
O parlar superiore? *Strepf.* Affè moltissimo,
Folle mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contradir, se al figlio lecito,
Tu proverai, che sia il Padre battere.

Eid. Credo, che andrete persuaso udendomi, 1790
Nè mi potrete in conto alcun rispondere.

Strepf. Orsù, quel che dirai, udire io voglio.

STRO-

Στροφή.

Χορ. Σὸν ἔργον, ὦ πρεσβῦτα, φροντίζειν ὅπη
Τὸν ἄνδρα κρατήσεις,
Ὡς οὗτος εἰ μή τῳ πέποιθεν, οὐκ ἂν ἦν 1350
Οὕτως ἀκόλαστος.
Ἀλλ' ἔσθ' ὅτῳ θρασύνεται δῆλόν γε τὸ
Λῆμ' ἐστὶ τ' ἀνθρώπου.
Ἀλλ' ἐξ ὅτου τὸ πρῶτον ἤρξαθ' ἡ μάχη γενέσθαι,
Ἤδη λέγειν χρὴ πρὸς χορὸν, πάντως δὲ τοῦτο δράσεις 1355

Στρ. Καὶ μὴν ὅθεν, γε τὸ πρῶτον ἠρξάμεσθα λοιδορεῖσθαι,
Ἐγὼ φράσω 'πειδὴ γὰρ εἱστιώμεθ', ὥσπερ ἴστε,
Πρῶτον μὲν αὐτὸν τὴν λύραν λαβόντ' ἐγὼ 'κέλευσα
Ἆισαι σιμωνίδου μέλος, τὸν κριὸν ὡς ἐπέχθη.
Ὁ δ' εὐθὺς ὡς ἀρχαῖον εἶν' ἔφασκε τὸ κιθαρίζειν, 1360
Ἄιδειν τε πίνονθ' ὡσπερεὶ κάχρυς γυναικῶν ἀλοῦσαν.

Φειδ. Οὐ γὰρ τότ' εὐθὺς χρῆν σε γ' ἄρα τύπτεσθαι καὶ πατεῖσθαι,
Ἄιδειν

Vers. 1353. Λῆμ' ἐστὶ τἀνδρός. Secondo Bentlèio.

Vers. 1817. L' ORZO SECCO MACINA. Il mestier di seccar l' orzo, quanto di macinarlo era gravoso, ed era ordinariamente in pena de' servi. Ne fa menzione Eliano in var. histor. lib XIV. c. 18. Non ostante i medesimi si occupavano alle volte intorno a ciò spontaneamente, ed in particolare le femmine, come costa da più luoghi di Omero, e specialmente nell' Odiss. 7. ver. 103. Vedasi Feizio lib IV. cap. 3. §. 5. Anco nelle sacre carte si trova fatta menzione di questo esercizio, come in S. Matteo 24. 41., e altrove. Per sollievo di una tal fatica cantar solevano delle canzoni, che le chiamavano μυλωθρὲς, o ἐπιμυλίους ᾠδάς, delle quali ne parlano anco l' Eccl. 12. 4., e Geremia 25. 10., dove son dette *vox molae*. Vedi Brunings nel compend. dell' antic. Grec. cap. 5. §. 10., e Scheffero con Giovacchino Kunio nelle note a Eliano lib. VII. cap. 4.

STROFE

Coro. A te conviene, o vecchio,
Trovare un mezzo termine
Per raffrenar l'orgoglio 1795
Di questo altero giovine.
Certo è, che s'ei del proprio
Ingegno compromettere
Non si potesse, simile
Fidanza, e sfacciataggine 1800
Non averebbe; trovasi
Per tanto qualche stabile
Appoggio. Or necessario
Sarà prima, che sappiasi,
Qual motivo fe nascere 1805
Questo vostro litigio.
Però tu parla, e contalo.

Strepf. Io dunque vi dirò qual fu il principio
Di nostra lite. A tavola ne stavamo,
Come sapete, insieme: pria, di prendere 1810
La lira gli ordinai, e di Simonide
Il Poema cantar, che sull'ariete
Del vello d'or compose; ed egli subito
Mi soggiunse con dir, che antico, e rancido
Era il suon della lira, e più non cantasi 1815
Bevendo, come far talora è solita
La donna, allor che l'orzo secco macina.

Fid. D'esser battuto, e calpestato il merito

Non

Verf. 1815 PIU' NON CANTASI BEVENDO. Ciò vien detto dal Poeta contro Euripide, che nella Medea fa dire ad una confidente di questa Principessa, che la musica dovrebbe essere interdetta da' conviti, e da' festini, dove la gioia è molto naturale senza bisogno di ravvivarla. Dell'uso di cantar ne' conviti a suono di cetera, e di lira vedasi Feizio nell'antich. Omer. lib. 4. §. 7. Pottero nell'Archeol. Grec. l. IV. c. 20. L'Eminentiss. Quirini in Primord. Corcyr. cap. 13. il Ricci nelle Differt. Omer. T. II. Differt. 24. e altri.

Verf.

Αἴδειν κελεύονθ' ὥσπερεὶ τέττιγας ἑςιῶντα;
Στρ. Τοιαῦτα μέν τοι καὶ τότ' ἔλεγεν ἔνδον, οἷάπερ νῦν,
Καὶ τὸν σιμωνίδην ἔφασκ' εἶναι κακὸν ποιητήν. 1365
Κἀγὼ μόλις μέν. ἀλλ' ὅμως ἠνεσχόμην τοπρῶτον,
Ἔπειτα δ' ἐκέλευσ' αὐτὸν ἀλλὰ μυῤῥίνην λαβόντα,
Τῶν αἰσχύλου λέξαι τί μοι. κᾆθ' οὗτος εὐθὺς εἶπεν,
Ἐγὼ γὰρ αἰσχύλον νομίζω πρῶτον ἐν ποιηταῖς,
Ψόφου πλέων, ἀσύςατον, ςόμφακα, κρημνοποιὸν, 1370
Κἀνταῦθα πῶς οἴεσθέ μου τὴν καρδίαν ὀρεχθεῖν;
Ὅμως δὴ τὸν θυμὸν δακὼν, ἔφην, σὺ δ' ἀλλὰ τούτων
Λέξον τὶ τῶν νεωτέρων, ἅτ' ἐςὶ τὰ σοφὰ ταῦτα.
Ὃ δ' εὐθὺς ἦσ' ἐξ εὐριπίδου ῥῆσιν τίν', ὡς ἐκίνει

Ἀδελ-

Erasmo Chil. 2. Proverb. 552., e Pottero Archeol. Grec. lib. IV. c. 20.

Verf. 1830. MA SI L' E' GONFIO; DURO, ecc. Il Poeta, che odiava i Poeti Tragici, benchè nessuno mai quanto Euripide, pone in vista in questo luogo più difetti di Eschilo Poeta Tragico. Lo chiama pertanto ψόφυ πλέων, *pieno di strepito*, riguardando il suo stile ampolloso, e l' uso, che fa di parole sonore, e sue proprie, lontane dal comun sentimento. Ασύςατον, *che non può stare*, cioè, *rispetto a' suoi componimenti, e all' elocuzione non ha regola, nè connessione*, ὕλεμίαν ἔχει πραγματείαν, come nota lo Scoliaste, Στέμφακα, *duro*, e ciò pelle sue metafore, e termini stranieri, e pieni di durezza τραχύτητι, conforme nota Tan. Fabro nella voce ςέμφον usata da Longino nel Subl. sez. 3. n. 14. Κρημνοποιὸν, *che va per precipizi*, denotando le sue parole impetuose, e gonfie, chiamate dal Poeta nelle Ranocchie vers. 876. Χαλάζας. *Grandine*. Checchè ne sia di tali difetti in Eschilo si potrà veder meglio ciò, che ne vien detto da altri, presso Popeblount nella Censura degli uomini più celebri, e Adriano Baillet nel Giudizio de' Sapienti T. III. p. 1. Delle di lui opere leggasi Fabrizio Bibl. Grec. lib. II. cap. 16.

Non avevate forse, comandandomi,
Ch' io cantassi mangiando, come cantano 1820
Le cicale? *Strepf.* Sentite? appunto repete
Ciò, che egli ha detto in casa: e che Simonide
E' un cattivo Poeta ancor diceami:
Quì mi contenni appena; pure l' impeto
Primo repressi; ed ordinai, che presone 1825
Di mirto un ramo qualche cosa d' Eschilo
Cantasse; ed egli mi rispose subito,
Ch' Eschilo sia, io per me credo, e giudico,
Il primo tra' Poeti, ma sì è gonfio,
Duro, precipitoso, senza regola. 1830
Da questi detti il cuore, immaginatevi,
Come punger sentissi, pur rodendomi
Il sen, gli dissi finalmente, cantami
Un passo de' più belli, e de' più nobili,
Ch' han composto i Poeti in questo secolo. 1835
Una Canzone tosto d' Euripide
Ei si pose a cantar, ove introducesi
(Che infamia, o Dei!) tra 'l fratello un laido

 In-

Verf. 1822. SIMONIDE E' UN CATTIVO POETA. Questi fu un eccellente Poeta, conforme si ha da più elogi, che si trovano fatti sopra di esso. Scrisse in Dialetto Dorico diverse opere, tra le quali la battaglia navale di Serse in versi elegiaci, e quella di Salamina in versi lirici. Delle sue composizioni non vi sono rimasti, che frammenti. Fanno menzione di esso lo Scoliaste al verf. 1402. delle Vespe, Eliano in più luoghi della sua var. Istor., e Luciano, il quale lo numera tra quelli, che vissero lungo tempo. Ve ne furono altri di questo nome, de' quali vedi Fabrizio nella Bibl. Grec. lib. II. cap. 15. n. 55.

Verf. 1825. PRESONE DI MIRTO UN RAMO. Lo Scoliaste osserva, come in cantando i versi d' Eschilo si teneva in mano un ramo di mirto, siccome in quelli d' Omero un ramo d' alloro. Così Dalecampio nel c. 5. lib. XV. di Ateneo interpetrando il verf. 9. di uno Scolio di Carcino, riportato da questo Autore: *In canendis Scholiis, qui Aeschili versus recitabant, myrti ramum tenebant manu, qui autem Homeri laurum*. Onde ne sono venuti quei modi di dire: πρὸς δάφνην, ἢ πρὸς μυῤῥίνην ᾄσαι. *cantare sull' alloro, o sul mirto*. Intorno a questo costume vedasi Plutarco in Simpos. lib. I., Eschilo alla voce μυῤῥίνης,

Era-

Ἀδελφὸς, ὦ 'λεξίκακε, τὴν ὁμομητρίαν ἀδελφήν. 1375
Ἐγὼ δέτ' οὐκ ἠνεσχόμην, ἀλλ' εὐθὺς ἐξαράττω
Πολλοῖς κακοῖς καἰσχροῖσι, κᾆτ' ἐντεῦθεν, οἷον εἰκὸς
Ἔπος πρὸς ἔπος ἠριζόμεσθ'. εἶθ' οὗτος ἐπαναπηδᾷ,
Κᾆτ' ἔφλα με, κἀσπόδει, κἄπνιγε, κἀπέτριβεν.
Φειδ. Οὔκουν δικαίως, ὅστις οὐκ Εὐριπίδην ἐπαινεῖς
Σοφώτατον. Στρ. Σοφώτατόν γ' ἐκεῖνον, ὦ τί σ' εἴπω; 1380
Ἀλλ' αὖθις αὖ τυπτήσομαι. Φειδ. Νὴ τὸν Δί', ἐνδίκως γάρ.
Στρ. Καὶ πῶς δικαίως; ὅστις, ὦ 'ναίσχυντε, σ' ἐξέθρεψα,
Αἰσθανόμενός σου πάντα τραυλίζοντος, ὅ, τι νοοίης,
Εἰ μένγε βρῦν εἴπῃς, ἐγὼ γνοὺς ἂν πιεῖν ἐπίσχον.
Μαμμᾶν δ' ἂν αἰτήσαντος, ἧκόν σοι φέρων ἂν ἄρτον, 1385
Κακκᾶν δ' ἂν οὐκ ἔφθης φράσαι, κἀγὼ λαβὼν θύραζε
Ἐξέφερον ἂν, καὶ προὐσχόμην σε, σὺ δέ με νῦν ἀπάγχων
Βοῶντα, καὶ κεκραγόθ', ὅτι
Χεζητιῴην, οὐκ ἔτλης
Ἔξωγ' ἐνεγκεῖν, ὦ μιαρὲ, 1390
Θύραζέ μ', ἀλλ' ἀποπνιγόμενος αὐτοῦ ποίησα κακκᾶν.

Αν-

Vers. 1378. ἠρειδόμεσθα. Secondo il Cod. Vaticano.

Vers. 1853. SE BOMBO TU CHIEDEVI. *βρῦν* è voce de' bambini, presso i Greci usata in chiedere il bere, quando cominciano a parlare, e non *βῦν*, come Odoardo Biseto in questo luogo, ed Enrico Stefano nel suo Tesoro alla voce παππάζω, per essere, secondo essi, la lettera ρ difficile allora a proferirsi. In tutti gli esemplari si trova *βρῦν*, e deriva dal verbo *βρύλλειν* usato dal Poeta ne' Cavalieri ver. 1123. ove lo Scoliaste, e con esso Casaubono scrivono, *βρύλλειν est more infantium potum petere*. Μαμμᾶν poi è voce de' medesimi in chiedere il pane, quantunque in altre lingue, siccome anco presso gli Attici si chiami così la Madre, come nota quivi Spanemio. Tali termini corrispondono alle voci *bombo*, e *pappo* de' nostri fanciulli. Il Lasca Novella 2. *Non lasciò mai certi detti, che aveva imparato da bambino, chiamando pappo il pane, il vino bombo, i quattrini dindi, e quando voleva andare a dormire, diceva andar a far la nanna.*

Inceſto, e l' uterina ſua ſirocchia.
Ma non potendo allor io più reſiſtere 1840
Molti inſulti gli diſſi, e mille ingiurie:
Le parole però furo ſcambievoli
Per quanto ſi poteo; alfine vennemi
Addoſſo calpeſtandomi, e premendomi
Forte la gola cominciò a percuotermi. 1485

Fid. Non ho ragion? ſe lode al ſapientiſſimo
Euripide non date? *Strepſ.* Sapientiſſimo
Euripide? che dico? A farmi battere
Di nuovo m' eſporrei. *Fid.* Sì con giuſtizia.

Strepſ. Ma come? temerario, io che da piccolo 1850
Allevandoti feci ogni poſſibile
Per compiacerti balbuziente, e tenero:
Se bombo tu chiedevi, ed io da bevere,
Se pappo tu dicevi, ed io ſollecito
Il pane ti portava, e pria, che il piccolo 1855
Tuo labbro cacca proferiſſe, ſubito
Conducendoti fuori, ſoſteneati.
E tu me ſtrangolando or, che con ſtrepito
Grido pel ventre, che vuole il ſuperfluo
Suo peſo alleggerir, empio, permettere 1860
Fuori non vuoi, che il faccia, e mi neceſſiti
A gola chiuſa farne quì il depoſito.

Verſ. 1839. E L' UTERINA SUA SIROCCHIA. Allude il Poeta, come accenna lo Scoliaſte, alla Tragedia perduta d' Euripide, intitolata *Eolo*, nella quale ſi rappreſentava Macareo ſuo figliuolo, che aveva violato la ſorella Canace, con aver ſeco contratti occulti ſponſali. Queſto iſteſſo rinfaccia il Poeta ad Euripide per bocca d'Eſchilo nelle Ranocchie ver. 874., poichè ſecondo le Leggi di Solone era proibito agli Ateniesi congiungerſi in matrimonio tra il fratello, e la ſorella uterina, beosì era permeſſo tra i conſanguinei, al contrario della legge di Licurgo, che comandava l'oppoſto. Vedaſi Mureto tra gli altri nelle var. Lez. lib. XV. c. 5. e lib. VII. c. 1. Pottero Archeol. Grec. lib. IV. c. 11. e Barbeirac in Puffendorf lib. VI. c. 1. §. 34. n. 2. e 3.

Verſ. 1852. FECI OGNI POSSIBILE PER COMPIACERTI. Sembra, che il Poeta abbia quì voluto imitare Omero nell' Iliad. 9. dove Fenice eſpone ad Achille la ſervitù fattagli da piccolo; o più toſto quello, che dice Euripide in alcune ſue Tragedie a imitazione di detto luogo d' Omero.

Ἀντιστροφή.

Χορ. Οἶμαίγε τῶν νεωτέρων τὰς καρδίας
Πηδᾷν, ὅ, τι λέξει.
Εἰ γὰρ τοιαῦτά γ' οὗτος ἐξειργασμένος, 1395
Λαλῶν ἀναπείσει,
Τὸ δέρμα τῶν γεραιτέρων λάβοιμεν ἂν,
Ἀλλ' οὐδ' ἐρεβίνθου.
Σὸν ἔργον ὦ καινῶν κινητὰ καὶ μοχλευτὰ,
Πειθώ τινα ζητεῖν, ὅπως δόξῃς λέγειν δίκαια. 1400

Φειδ. Ὡς ἡδὺ καινοῖς πράγμασι καὶ δεξιοῖς ὁμιλεῖν,
Καὶ τῶν καθεστώτων νόμων ὑπερφρονεῖν δύνασθαι.
Ἐγὼ γὰρ ὅτε μὲν ἱππικῇ μόνῃ τὸν νοῦν προσεῖχον,
Οὐδ' ἂν τρί' εἰπεῖν ῥήμαθ' οἷός τ' ἦν, πρὶν ἐξαμαρτεῖν.
Νυνί δ' ἐπειδή μ' ουτοσὶ τούτων ἔπαυσεν αὐτὸς, 1405
Γνώμαις δὲ λεπταῖς καὶ λόγοις ξύνειμι καὶ μερίμναις,
Οἶμαι διδάξειν, ὡς δίκαιον τὸν πατέρα κολάζειν.

Στρ. Ἵππευε τοίνυν, νὴ Δί', ὡς ἔμοι γε κρεῖττόν ἐστιν
Ἵππον τρέφειν τέθριππον, ἢ τυπτόμενον ἐπιτριβῆναι.

Φειδ. Ἐκεῖσε δ' ὅθεν ἀπέσχισάς με τοῦ λόγου, μέτειμι, 1410
Καὶ πρῶτ' ἐρήσομαί γε τουτὶ, παῖδά μ' ὄντ' ἔτυπτες;

Στρ. Ἔγωγέ σ' εὐνοῶν τε καὶ κηδόμενος. Φειδ. Εἰπὲ δή μοι,

Vers. 1399. Καινῶν ἐπῶν. Secondo il Cod. Vaticano, e altri.

Οὐ

ANTISTROFE.

Coro. Già credo, brilli a' giovani
Il cuore in ſeno, e aſpettino
Sentir coſa mai replica 1865
Coſtui, che è per diſcorrere;
E ſe moſtrar rieſcegli,
Ch' egli operò beniſſimo.
Un cece non darebbeſi
Della pelle de' poveri 1870
Vecchi. Tu dunque ſpiegaci,
Come, e dove ſi fondino
Quelle, che s' inventarono
Da te novelle frottole,
E di' coſe, che poſſano 1875
Crederſi giuſte, ed utili.

Fid. Qual dolcezza, e diletto è mai l' attendere
A coſe nuove, glorioſe, e in ſpregio
Aver le Leggi più fondate, e ſtabili!
Di cavalcare allor che in eſercizio 1880
Io ſtava ſol, non m' era mai poſſibile
Far tre parole ſenza dir ſpropoſiti!
Ma poichè in tali coſe più non m' occupo,
E che la mente mia rivolgo, e l' animo
A ſottili penſieri, ed alle immagini, 1885
Credo di poter dir, che è coſa lecita
Il caſtigar ſuo padre: *Strepſ.* Affè, la ſolita
Cavalleria, pur nuovamente eſercita,
Che voglio pria del cocchio a quattro paſcere
Il cavallo, che l' oſſa ſarmi rompere. 1900

Fid. L' interrotto parlar or ripigliandone,
Io vi dimanderò: quand' ero piccolo,
Dite, non mi battevi? *Strepſ.* Senza dubbio:
Perchè t' amava, e perchè avea grandiſſima
Cura, e penſier di te. *Fid.* Di grazia ditemi: 1905

O che

Οὐ κἀμέ σοι δίκαιόν ἐςὶν εὐνοεῖν ὁμοίως,
Τύπτειν τ'; ἐπειδήπερ τοῦτ' ἔς' εὐνοεῖν τὸ τύπτειν.
Πῶς γὰρ τὸ μὲν σὸν σῶμα χρὴ πληγῶν ἀθῶον εἶναι, 1415
Τοὐμὸν δὲ μή; καὶ μὴν ἔφην ἐλεύθερός γε κἀγώ.
Κλάουσι παῖδες, πατέρα δ' οὐ κλάειν δοκεῖς; Στρ. Τί η δή;
Φειδ. Φήσεις νομίζεσθαι σὺ παιδὸς τοῦτο τοὔργον εἶναι;
Ἐγὼ δέγ' ἀντείποιμ' ἄν, ὡς δὶς παῖδες οἱ γέροντες.
Εἰκὸς δὲ μάλιςα τοὺς γέροντας, ἢ τοὺς νέους τι κλάειν. 1420
Ὅσῳ περ ἐξαμαρτάνειν ἧττον δίκαιον αὐτούς.
Στρ. Ἀλλ' οὐδαμοῦ νομίζεται τὸν πατέρα τοῦτο πάσχειν.
Φειδ. Οὔκουν ἀνὴρ, ὁ τὸν νόμον θεὶς τοῦτον ἦν τοπρῶτον,
Ὥσπερ σὺ, κἀγώ; καὶ λέγων ἔπειθε τοὺς παλαιούς;
Ἧττόν τι δῆτ' ἔξεςι κἀμοὶ καινὸν αὖ τολοιπὸν 1425
Θεῖναι νόμον τοῖς υἱέσι, τοὺς πατέρας ἀντιτύπτειν;
Ὅσας δὲ πληγὰς εἴχομεν, πρὶν τὸν νόμον τεθῆναι,
Ἀφίεμεν, καὶ δίδομεν αὐτοῖς προῖκα συγκεκόφθαι.
Σκέψαι δὲ τοὺς ἀλεκτρυόνας, καὶ τἄλλα τὰ βοτὰ ταυτὶ,
Ὡς τοὺς πατέρας ἀμύνεται, καί τοι διαφέρουσ' οὐδὲν 1430
Ἡμῶν ἐκεῖνοι, πλὴν ὅτι ψηφίσματ' οὐ γράφουσι.

Στρ-

Verf. 1420. εἰκὸς δὲ μᾶλλον ..... ἢ νέυς. Secondo il Cod. Vaticano.

Verf. 1932. A' PADRI LOR. Così il Parricida nella Commedia degli Uccelli ver. 1347. lodando le loro leggi.

κκλὸν νομίζεται,
Τὸν πατέρα τοῖς ὄρνισιν ἄγχειν, καὶ δάκνειν.
Π. Καὶ νὴ δί' ἀνδρεῖόν γε πάνυ νομίζομεν,
Ὃς ἂν πεπλήγῃ τὸν πατέρα νεοττὸς ὤν.
E' cosa bella tra gli uccelli torcere
Il collo al padre lor, e ancora il morderlo.
P. Anzi alla fe più forte quel si giudica,
Che appena fuor del guscio il padre pizzica.

Il Poeta fra tanto riprende gli Ateniesi, come amanti delle giudicature, e delle liti, con distinguer essi dalle bestie sol per questo.

O che non è ragione la pariglia
Rendervi, quando anch' io v' amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più, che il battere
Contrassegno è d' amor? Qual mai giustizia
Dalle percosse esime, e rende libero 1910
Voi, e non me, se anch' io son nato libero,
Come nasceste voi? Or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre? *Strepſ.* Ma perchè? *Fid.* Comandano,
Mi direte, le Leggi, che si battano 1915
Solo i fanciulli; ed io contradicendovi
Rispondo, i vecchi ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e più de' giovani
Per questo appunto ragion vuol, che piangano,
Perchè l' errare a loro è meno lecito. 1920

Strepſ. E pur legge non v' è, che voglia ed ordini,
Che il padre soffra una simile ingiuria.

Fid. Colui, che fe tal legge, un uomo simile
A voi, e a me non era? promulgandola
Non persuase i nostri antichi? Or ditemi, 1925
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? Furono
Queste pria di tal legge, si condonino,
Come se date impunemente fossero. 1930
Mirate i Galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
Da noi non son, se non perchè non scrivono

De-

Verſ. 1917. I' VECCHI BEN DUE VOLTE TORNANO AD ESSERE FANCIULLI. Proverbialmente *δὶς παῖδες οἱ γέροντες*, *bis pueri senes*, noi diremmo: *La vecchiezza è la seconda infanzia*. Nell' istesso modo Teopompo riportato quivi dallo Scoliaste:

Δὶς παῖδες οἱ γέροντες ὀρθῷ τῷ λόγῳ:
Due volte putti i vecchi ben dirai.

Onde Antifone, *γηροτροφία γὰρ προσέοικε παιδοτροφίᾳ*. *il nutrire un vecchio è come nutrire un bambino*. Vedasi intanto Erasmo Chil. 1. Proverb. 438., Manuzio Adag. pag. 295., e Monosino Flor. Ital. lib. II. n. 37.

Verſ.

Στρ. Τί δῆτ᾽, ἐπειδὴ τοὺς ἀλεκτρυόνας ἅπαντα μιμεῖ,
Οὐκ ἐσθίεις καὶ τὴν κόπρον, κἀπὶ ξύλου καθεύδεις;
Φειδ. Οὐ ταυτὸν, ὦ τᾶν ἐςὶν, οὐδ᾽ ἂν σωκράτει δοκοίη.
Στρ. Πρὸς ταῦτα μὴ τύπτ᾽, εἰ δὲ μὴ σαυτόν ποτ᾽ αἰτιάσει. 1435
Φειδ. Καὶ πῶς; Στρ. Ἐπεὶ σὲ μὲν δίκαιός εἰμ᾽ ἐγὼ κολάζειν.
Σὺ δ᾽ ἢν γένηταί σοι, τὸν υἱόν. Φειδ. Ἢν δὲ μὴ γένηται,
Μάτην ἐμοὶ κεκλαύσεται; σὺ δ᾽ ἐγχανὼν τεθνήξει;
Στρ. Ἐμοὶ μὲν, ὦ ᾽νδρες ἥλικες, δοκεῖ λέγειν δίκαια.
Κἀμοί γε συγχωρεῖν δοκεῖ τούτοισι τἀπιεικῆ. 1440
Κλάειν γὰρ ἡμᾶς εἰκός ἐς᾽, ἢν μὴ δίκαια δρῶμεν.
Φειδ. Σκέψαι δὲ χ᾽ ἀτέραν ἔτι γνώμην. Στρ. Ἀπὸ γὰρ ὀλοῦμαι.
Φειδ. Καὶ μὴν ἴσως γ᾽ οὐκ ἀχθέσει παθὼν, ἃ νῦν πέπονθας.
Στρ. Πῶς δή; δίδαξον γὰρ τί δή μ᾽ ἐκ τούτων ὠφελήσεις;
Φειδ. Τὴν μητέρ᾽, ὥσπερ καὶ σὲ, τυπτήσω. Στρ. Τί δῆτα φὴς σύ; 1445
Τοῦθ᾽ ἕτερον αὖ μεῖζον κακόν.
Φειδ. Τί δῆτ᾽ ἢν ἔχων τὸν ἥττω
Λόγον, σε νικήσω λέγων,
Τὴν μητέρ᾽ ὡς τύπτειν χρεών;
Στρ. Τί δ᾽ ἄλλο γ᾽, ἢν ταυτὶ ποιῇς; 1450
Οὐδέν σε κωλύσει, σεαυτὸν ἐμβαλεῖν
Εἰς τὸ βάραθρον μετὰ σωκράτους,
Καὶ τὸν λόγον τὸν ἥττω.
Ταυτὶ δ᾽ ὑμᾶς ὦ νεφέλαι πέπονθ᾽ ἐγὼ,
Ὑμῖν ἀναθεὶς ἅπαντα τὰ ᾽μὰ πράγματα, 1455

Χορ.

bro nelle note al Peregrino di Luciano, dove riprende insieme Errico Stefano, ed aggiugne, come detta voce ἐγχαίνειν, *irridere*, *illudere* l' ha usata il Poeta anco ne' Cavalieri, e nelle Vespe, confermando ciò coll' autorità dello Scoliaste in detti luoghi.

Decreto alcun. *Strepf.* Dunque se vuoi pretendere
I Galli in tutto d' imitare, a pascere 1935
Perchè non vai lo sterco, e nel pollaio
A dormir non ti poni? *Fid.* Oibò; crediatemi,
Non è l' istessa cosa, nè pur Socrate
L' approveria. *Strepf.* Non battermi; può essere
Ne' paghi il fio. *Fid.* Perchè? *Strepf.* Perchè di batterti 1940
E' sol mio dritto; un figlio poi nascendoti,
Con esso allor tu potrai fare il simile.
Fid. E se non nasce, a me converrà piangere
Indarno, e voi allor di me beffandovi
Morir dovrete. *Strepf.* O vecchi amici, sembrami, 1945
Che in fatti abbia ragione. E' necessario
Per tanto a' detti suoi quietarsi, e cedere:
E se cadremo in qualche error, giustissima
Cosa sarà l' esser battuto, e piangere.
Fid. Udite un' altra ancor non meno valida 1950
Ragione. *Strpf.* Mal per me. *Fid.* Chi sa, sentendola,
Forse quel, che patiste, di mal animo
Non soffrirete. *Strepf.* Come dunque? Spiegami.
Qual sia per trarne comodo, e vantaggio.
Fid. Mia madre, come voi, io voglio battere. 1955
Strepf. Empio, che dici mai? Delitto simile
E' dell' altro peggior. *Fid.* Ma se coll' infimo
Parlar vi proverò, che convien battere
La madre? *Strepf.* Se ciò fai, altro non restati.
Tu col Socrate tuo, e il parlar infimo 1960
Potrai ognor precipitar nel baratro.
Soffro, Nubi, per voi queste disgrazie,
Perchè da me gli affari miei si posero
Tutti nelle man vostre. *Coro.* Tu medesimo

Verf. 1936. DI ME BEFFANDOVI MORIR DOVRETE. Vien ripreso Friscelino da Kustero primieramente per aver letto μήτι invece di μάτην, dovendo dire *frustra ploravero*; di poi, secondo il medesimo, traduce male σὺ δ' ἐγχανὼν τεθνήξει, *tu vero me hiante morieris*, dovendo dire: *tu enim me irriso morieris*. Il che ha osservato pure Tanaquillo Fabro

Χορ. Αὐτὸς μὲν οὖν σαυτῷ σὺ τούτων αἴτιος,
Στρέψας σεαυτὸν ἐς πονηρὰ πράγματα.
Στρ. Τί δῆτα ταῦτά γ' οὔ μοι τότ' ἠγορεύετε;
Ἀλλ' ἄνδρ' ἄγροικον καὶ γέροντ' ἐπήρατε.
Χορ. Ἀεὶ ποιοῦμεν ταῦθ' ἑκάστοθ', ὅτ' ἄν τινα 1460
Γνῶμεν πονηρῶν ὄντ' ἐραστὴν πραγμάτων,
Ἕως αὐτὸν ἐμβάλωμεν ἐς κακὸν,
Ὅπως ἂν εἰδῇ τοὺς θεοὺς δεδοικέναι.
Στρ. Οἴμοι, πονηρά γ', ὦ νεφέλαι; δίκαια δή.
Οὐ γάρ μ' ἐχρῆν τὰ χρήμαθ', ἃ 'δανεισάμην, 1465
Ἀποστερεῖν. νῦν οὖν ὅπως, ὦ φίλτατε,
Τὸν χαιρεφῶντα τὸν μιαρὸν, καὶ σωκράτη
Ἀπολεῖς, μετ' ἐμοῦ γ' ἐλθ', οἵ σε κἄμ' ἐξηπάτων.
Φειδ. Ἀλλ' οὐκ ἂν ἀδικήσαιμι τοὺς διδασκάλους.
Στρ. Ναὶ ναὶ, καταιδέσθητι πατρῷον δία. 1470
Φειδ. Ἰδού γε δία πατρῷον, ὡς ἀρχαῖος εἶ.
Ζεὺς γάρ τις ἐστίν; Στρ. Ἔστιν. Φειδ. Οὐκ ἔνεστ', ἐπεὶ
Δῖνος βασιλεύει, τὸν δί' ἐξεληλακώς.
Στρ. Οὐκ ἐξελήλακ', ἀλλ' ἐγὼ τοῦτ' ᾠόμην.

Δια

Vers. 1474. ἐγὼ τότ' ᾠόμην. Secondo Bentleio.

---

cifrone pag. 265. Strabone lib. XIV., Macrobio lib. I. c. 17., e dello Scoliaste al vers 1526. degli Uccelli. Così Giovacchino Kunio nel' cap 24 del lib. II. di Pausania, ove discorrendo detto Storico del Giove Patrio degli Argivi, nota: *Videtur itaque* Ζεὺς πατρῷος *unus idemque esse cum* Ἑρκείῳ, *id quod & aliis non insitatum fuit præterquam Athenensibus. Illis enim Apollo* Πατρῷος, *et* Ζεὺς Ἑρκεῖος, *et* Φράτριος *dicebatur*.

Sei la cagion di queste tue disgrazie, 1965
Che t' applicasti al mal. *Strepf.* Perchè non dirmelo
Allora? ma ingannaste un vecchio, e rustico.

Coro Noi contrarie a color, che al male inclinano,
Facciam sempre così; nelle disgrazie
Sol per nostra cagione intanto cadono, 1970
Acciò, che i Dei temer per queste imparino.

Strepf. Un tal castigo, aimè, Nubi, è giustissimo.
Benchè severo, mentre non doveasi
Il danaro frodar pigliato in prestito.
Or meco vieni, figlio mio carissimo, 1975
E l' empio Cherefonte insiem con Socrate,
Che me, e te con falsità ingannarono,
Si mandino in malora. *Fid.* Il cielo guardimi
Di mai recare a' miei maestri ingiuria.

Strepf. Deh riedi, o figlio, a rispettare il Patrio 1980
Giove. *Fid.* Ecco Giove Patrio, quanto stolido
Voi siete. Chi è mai Giove? *Strepf.* V' è. *Fid.* Nò il turbine
Regna, e Giove scacciò. *Strepf.* Nò: ma credealo,
Sentendo nominar questo Dio turbine;

 In-

Verf. 1964. SEI LA CAGION DI QUESTE TUE DISGRAZIE. Così Giove presso Omero Odiss. I. verf. 32.

Ὦ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι. οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

Ah come incolpano i mortai gli Dei:
Dicono noi cagion di lor sventure,
Quand' essi soffron per i lor delitti,
Lungi dal fato ancor, pene, e dolori.

Sopra il qual luogo d' Omero vedasi ciò, che eruditamente nota Giovanni Spondano.

Verf. 1980. IL PATRIO GIOVE. Crede Spanemio, che male venga interpetrato questo luogo con intender assolutamente Giove Patrio, mentre il Poeta fa ad arte chiamar così Giove dal vecchio per rilevare la sua confusione come sopraffatto, e quasi fuori di se per le ingiurie del figlio, e pel timore di essere astretto da' suoi creditori. Giove con questo titolo non fu giammai chiamato dagli Ateniesi, ma Apollo secondo esso, dimostrando ciò coll' autorità di Platone nell' Eutidemo di Alcifro-

Διὰ τουτονὶ τὸν δῖνον οἴμοι δείλαιος, 1475
Ὅτε καὶ σὲ χυτρεοῦν ὄντα θεὸν ἡγησάμην.
Φειδ. Ἐνταῦθα σαυτῷ παραφρόνει, καὶ φληνάφει.

Στρεψιάδης.

Οἴμοι παρανοίας, ὡς ἐμαινόμην ἄρα.
Ὅτ' ἐξέβαλλον καὶ τοὺς θεοὺς διὰ Σωκράτη.
Ἀλλ', ὦ φίλ' Ἑρμῆ, μηδαμῶς θύμαινέ μοι, 1480
Μὴ δέ μ' ἐπιτρίψῃς, ἀλλὰ συγγνώμην ἔχε
Ἐμοῦ παρανοήσαντος ἀδολεσχίᾳ,
Καί μοι γενοῦ ξύμβουλος, εἴτ' αὐτοὺς γραφὴν
Διωκάθω γραψάμενος, εἴθ' ὅ, τι σοι δοκεῖ,
Ὀρθῶς παραινεῖς, οὐκ ἐῶν δικορραφεῖν, 1485
Ἀλλ' ὡς τάχιστ' ἐμπιπράναι τὴν οἰκίαν
Τῶν ἀδολεσχῶν. δεῦρο δεῦρ', ὦ Ξανθία,
Κλίμακα λαβὼν, ἔξελθε. καὶ σμινύην φέρων,
Κἄπειτ' ἐπαναβὰς ἐπὶ τὸ φροντιστήριον,
Ἕως ἂν αὐτοῖς ἐμβάλῃς τὴν οἰκίαν, 1490
Τὸ τέγος κατάσκαπτ', εἰ φιλεῖς τὸν δεσπότην.
Ἐμοὶ δὲ δᾷδ' ἐνεγκάτω τις ἡμμένην,
Κἀγώ τιν' αὐτῶν τήμερον δοῦναι δίκην
Ἐμοὶ ποιήσω, κἂν σφόδρ' εἴσ' ἀλαζόνες.

Mu-

del furto erano puniti. Si rivolge quì Strepsiade alla statuetta di esso Mercurio, la quale ciascuno teneva all' uscio della propria casa, conforme si è osservato nel Pluto.

Infelice, ch' io fui, allor, che presoti 1985
Per un nume, non eri altro, che un coccio.

Fid. Quì colle vostre fole rimanetevi,

SCENA SECONDA

Strepsiade solo.

Misero me, quanto fui stolto, insipido,
Allorchè a disprezzar i Dei da Socrate
Appresi. Meco a non andare in collera, 1990
Caro Mercurio, pregovi, a non perdermi,
E perdonate, se in garrir superfluo
Vaneggiai; e, se debbo, consigliatemi;
Muover lite a costoro, o ciò, che piacevi.
Voi ben mi consigliate a lor non muovere 1995
Alcuna lite, ma ridurre in cenere
Tosto la casa di tal gente garrula.
Olà, olà, presto vien fuora, o Santia,
Porta una scala, un pal di ferro, e penetra
Dentro la scuola, il tetto alza, e precipita 2000
Addosso a lor la casa, se benevolo
Al tuo padron tu sei: e voi portatemi
Una fiaccola ardente: Io vo', che paghino
Oggi la pena della lor superbia.

SCE-

Verf. 1986. ALTRO CHE UN COCCIO. Intende, come osserva lo Scoliaste, un di quei globi di creta cotta, de' quali questi Filosofi erano soliti servirsi per spiegare il movimento de' cieli, e gl' influssi de' pianeti, che pretendevano cagionassero τὸν Δῖνον, *il turbine*. Nota parimente lo Scoliaste al verf. 380. di questa Commedia, che la voce Δῖνος significa ancora una specie di vaso da bere fatto di creta in forma di vortice, che termina in acuto, al quale Strepsiade, secondo esso in detto luogo volgeva il pensiero. Vedasi inoltre Erasmo Chil. 3. cent. 6. prov. 63. *Ollaris Deus*.

Verf. 1991. CARO MERCURIO PREGOVI. Così dicevano, secondo lo Scoliaste i Ladri a Mercurio, acciò venisse loro in aiuto, quando convinti del

Μαθητὴς, Στρεψιάδης, Σωκράτης, Χαιρεφῶν.

Ἰοὺ, ἰού. 1495
Στρ. Σὸν ἔργον, ὦ δᾳς, ἱέναι πολλὴν φλόγα.
Μαθ. Ἄνθρωπε τί ποιεῖς; Στρ. Ὅ, τι ποιῶ; τί δ' ἄλλογ', ἢ
Διαλεπτολογοῦμαι ταῖς δοκοῖς τῆς οἰκίας;
Μαθ. Οἴμοι, τίς ἡμῶν πυρπολεῖ τὴν οἰκίαν;
Στρ. Ἐκεῖνος, οὗπερ θοἰμάτιον εἰλήφατε. 1500
Μαθ. Ἀπολεῖς, ἀπολεῖς. Στρ. Τοῦτ' αὐτὸ γὰρ καὶ βούλομαι,
Ἢν ἡ σμινύη μοι μὴ προδῷ τὰς ἐλπίδας,
Ἢ 'γὼ πρότερόν πως ἐκτραχηλισθῶ πεσών.
Σωκρ. Οὗτος τί ποιεῖς ἐτεόν; ὁ ὑπὶ τοῦ τέγους;
Στρ. Ἀεροβατῶ, καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον. 1505
Σωκρ. Οἴμοι τάλας, δείλαιος ἀποπνιγήσομαι.
Στρ. Τί γὰρ μαθὼν ὑβρίζετόνγ' εἰς τοὺς θεοὺς;
Χαιρ. Ἐγὼ δὲ κακοδαίμων γε κατακαυθήσομαι.
Στρ. Καὶ τῆς σελήνης ἐσκοπεῖσθε τὴν ἕδραν.
Δίωκε, βάλλε, παῖε πολλῶν οὕνεκα, 1510

Μά

---

ne divisa in due parti apparisca col dorso curvo. Di poi questi dicono, ch' io sono abitata; quelli, che a guisa di specchio sto sospesa sopra il mare; altri finalmente mi attribuiscono ciò, che a ciascun di loro è venuto in mente.

SCENA TERZA

Lo Scolare, Strepsiade, Socrate, Cherefonte.

OHi, ohi. *Strepf.* O fiaccola, dar gran fiamma, ed ardere 2005
Conviene. *Scol.* Uom, che fai? *Strepf.* Che cosa faccio?
E che altro fo, se non minuta disputa
Colle travi di casa. *Scol.* Oimè, chi brucia
La nostra casa? *Strepf.* Quegli, a cui voi l' abito
Rubaste. *Scol.* Tu ci mandi in esterminio, 2010
Tu ci rovini. *Strepf.* Questo appunto io voglio,
Se a caso il pal di ferro non fa perdere
Le mie speranze, e se la mia disgrazia
Non fa, ch' io rompa il collo, e che precipiti.
Socr. Nel tetto, olà, che fai? *Strepf.* Passeggio l' aere, 2015
E contemplando il Sol sto divertendomi.
Socr. Dolente me, sarò affogato, ahi misero!
Cher. Sarò così, infelice, astretto ad ardere?
Strepf. Perchè dunque insegnate con ingiurie
I Dei ad insultar? e 'l sito osservasi 2020
Della Luna da voi: Olà percuotigli,
Ferisci, mena su le mani, debbesi
Per più motivi far, ma più per l' unica

Ca-

Verf. 2021. IL SITO DELLA LUNA. Luciano nell' Icaromenippo deridendo i Filosofi contemplatori della Luna, fa alla medesima parlar così: Ἀπείρηκα γάρ ὦ Μένιππε πολλά, καὶ δεινὰ παρά τῶν φιλοσόφων ἀκούουσα. οἷς οὐδὲν ἕτερόν ἐστιν ἔργον, ἢ τα᾽μὰ πολυπραγμονεῖν, τίς εἰμι, καὶ πηλίκη. ἢ καὶ δι᾽ ἥν τινα αἰτίαν διχότομος ἢ ἀμφίκυρτος γίγνομαι. καὶ οἱ μὲν κατοικεῖσθαί τέ με φασίν. οἱ δὲ κατόπτρου δίκην ἐπικρέμασθαι τῇ θαλάσσῃ οἱ δὲ ὅ τι ἂν ἕκαστος, ἐπινοήσῃ τοῦτο μοι προσάπτουσι. *Sono stanca, o Menippo, nel sentire molte cose intollerabili da questi Filosofi, i quali non hanno altro che fare, se non che indagar curiosi i fatti miei. Chi sia, e quanta, o per qual cagio-*
ne

Μάλιϛα δ' εἰδὼς τοὺς θεοὺς ὡς ἠδίκουν.
Χορ. Ἡγεῖσθ' ἔξω. κεχόρευται γὰρ μετρίως τό γε τήμερον ἡμῖν.

ΤΕΛΟΣ.

Cagion, perchè gli Dei con gran malizia
Deridendo empiamente essi ingiuriarono. 2225
Coro. Compagne andiam: oggi le danze bastano.

IL FINE.

Vers. 2226. OGGI LE DANZE BASTANO. Così Plauto nello Stico att. V. sc. ult.

Intro hinc abeamus, nunc iam saltatum satis.

Il Coro delle Nuvole, avendo Strepsiade lasciato Socrate, e Cherefonte col seguito de' Filosofi tra 'l fumo, e le rovine, tosto si ritira, e lo spettacolo tumultuariamente finisce.

Segue la Commedia delle Ranocchie.

S I L L O G E

di Detti Proverbiali uſati da ARISTOFANE nella Commedia delle Nuvole, riportati, e illuſtrati da Eraſmo nelle Chiliadi, da Paolo Manuzio negli Adagi, e da altri.

Ver. 133. Βάλλ' ἐς κόρακας, *Abi ad Corvos*. Eraſmo Chil. 2. cent. 1. prov. 96., e Manuzio Adag. pag. 688.

Ver. 180. Θαλῆν, *Homo thales*. Eraſmo Chil. 3. cent. 7. prov. 26., e Manuz Adag. pag. 1349.

Ver. 186. Ἐοίκασι τοῖς ἐκ πύλου ληφθεῖσι τοῖς λακωνικοῖς, *Captivis ſimiles videntur e Pyle laconicis*. Manuz. Adag. pag. 1470. *Paiono uſciti dalla torre della fame*, o pure: *Par, che vivano a lucertole*. Monoſino lib. VI. Flor. Ital. prov. 75.

Ver. 188. Βολβοὺς ζητῶ, *Bulbos quaerit*. Eraſm. Chil. 3. cent. 4. prov. 41., e Manuz. Adag. pag. 1231.

Ver. 240. Ἄγομαι, φέρομαι, *Agor, feror*. Eraſm. Chil. 3 cent. 7. prov. 32.

Ver. 292. Ἀνταποπαρδεῖν, *Oppedere*, pro *Contemnere*. Eraſm. Chil. 1. cent. 7. prov. 76.

Ver. 295. Οὐδὲ ποιήσῃς ἅπερ οἱ τρυγοδαίμονες, *Ne facies ea, quae trygedaemones*. Manuz. Adag. pag. 455.

Ver. 319. Λεπτολογεῖν, καὶ περὶ καπνοῦ στενολεσχεῖν, *Rerum ſubtilla evolvere, & de fumo diſceptare*. Eraſm. Chil. 3. cent. 7. prov. 61. & Manuz. Adag. pag. 202.

Ibid. Περὶ καπνοῦ στενολεσχεῖν, *de fumo diſceptare*. Manuz. Adag. pag. 202.

Ver. 326. Κολοκύνταις λημᾶς, *Lippis cucurbitas*. Eraſm. Chil. 2. cent. 1. prov. 76. e Manuz. Adag. pag. 672.

Ver. 354. Κλεισθένην ὁρῶ, *Cliſthenem videe*. Eraſm. Chil. 3. cent. 2. prov. 22. e Manuz. Adag. pag. 1152.

Ver. 397. Κρονίων ὄζων, καὶ βεκκεσέληνε, *Saturnia olens, & beccеſelene, ſeu lunaris*. Eraſm. Chil. 3. cent. 4. prov. 51. e Chil. 2. cent. 1. prov. 75. e Manuz. Adag. pag. 671. e 1232.

Ver. 418. Γλώττῃ πολεμίζειν, *Lingua bellare*. Manuz. Adag. pag. 1079.

Ver. 441. Ἀσκὸν δέρειν, *Utrem caedere*. Eraſm. Chil. 1. cent. 4. prov. 68. e Manuz. Adag. pag. 257.

Ver. 450. Ματιολοιχός, *Liguriter, & in minimis rebus exquiſitus*. Eraſm. Chil. 4. cent. 3. prov. 12. e Manuz. Adag. pag. 1498.

Ver. 503. Οὐδὲν διαφέρει Χαιρεφῶντος, *Nil a Chaerephonte differt*. Manuz. Adag. pag. 1060. *E' par la morte*, Monoſin. lib. VI. Flor. Ital. ling. prov. 63.

Ver. 508. Ὥσπερ εἰς τροφονίȣ, *Tamquam in Trophonium*. Erafm. Chil. 1. cent. 7. prov. 77. e Manuz. Adag. pag. 457.
Ver. 560. Ὅσεις τȣ́τοισι γελᾷ, τοῖς ἐμοῖς μὴ χαιρέτω, *Cui ista arrideat, meis ne gaudeat*. Manuz. Adag. pag. 1361.
Ver. 587. Ἡ τῶν Ἀθηναίων δυσβȣλία, *Athenienfium malum Confilium* Erafm. Chil. 1 cent. 8. prov. 44., e Manuz. Adag. pag. 493.
Ver. 591. Λάρος, *Larus*. Manuz. Adag. pag. 706.
Ver. 648. Τί πρὸς τ' ἄλφιτα, *Quid ad farinas?* Manuz. Adag. pag. 1295. *Quefto non fa farina*. Monofin. lib. III. Flor. Ital. ling. prov. 148.
Ver. 705. Ὕπνος ἀπίστω ὀμμάτων, *Somnus abfit oculis*. Erafm. Chil. 2. cent. 8. prov. 38., e Manuz. Adag. pag. 1005.
Ver. 719. Φρυγίας ᾄδων, *Exsubiarum gratia canens*. Erafm. Chil. 1. cent. 7. Prov. 78., e Manuz. Adag. pag. 459.
Ver. 731. Ἔχεις τί; *Habes ne aliquid?* Manuz. Adag. 1441.
Ver. 747. Θεσσαλικὴ γυνὴ, *Theffalica Mulier*. Erafm. Chil. 1. cent. 3. Prov. 12., e Manuz. Adag. pag. 177.
Ver. 781. Ὑθλεῖς, *Deliras*. Manuz Adag. pag. 267.
Ver. 857. Εἰς τὸ δέον, *In id, quod opus erat*. Erafm. Chil. 3. cent. 3. prov. 81.
Ver. 904. Δότε μοι λεκάνην. *Date mihi pelvim*. Erafm. Chil. 3. cent. 1. Prov 68., e Manuz. Adag. prov. 1124.
Ver. 907. Βωμολόχος, e βωμολοχεύεσθαι. *Sceleftus, & Improbè fe gerere*. e 966. Erafm. Chil. 3. cent. 7. prov. 65. e Manuz. Adag. pag. 1361.
Ver. 919. Τήλεφος ἐκ πηριδίȣ, *Telephus e perula*. Manuz. Adag. pag. 1818.
Ver. 921. Πανδελετίȣ γνώμας, *Pandeletiam fententiam*. Erafm. Chil. 4. cent. 3. prov. 49. e Manuz. Adag. pag. 1449.
Ver. 980. Τεττίγων ἀνάμεστε, *Plena cicadis*. Erafm. Chil. 3. cent. 4. prov. 95., e Manuz. Adag. pag. 1214.
Ver. 981. Τὰ κηκίδων, καὶ βȣφονίων, *Cecidis & Buphoniorum*. Erafm. Chil. 4. cent. 4. prov. 29., e Manuz. Adag. pag. 1530.
Ver. 993. Μήλω βληθεὶς, *Male, percuffus*. Erafm. Chil. 2. cent. 4. Prov. 70., e Manuz. Adag. pag. 846.
Ver. 996. Τοῖς Ἱπποκράτȣς υἱέσιν εἰκειν, *Hippocratis liberis cedere*. Manuz. Adag. pag. 1883.
Ver. 997. Βλιτόμας, *Bardus, ac ftultus*. Erafm. Chil. 2. cent. 4. prov. 72., e Manuz. Adag. pag. 848. *Bietolone*, Monofin. lib. I. Flor. Ital. ling.
Ver. 1043. Μέσον ἔχειν τινὰ, *Medium tenere aliquem*. Manuz. Adag. pag. 268.
Ver. 1047. Ἡράκλεια λȣτρὰ, *Herculana balnea*. Manuz. Adag. pag. 789.
Ver. 1178. Ἀττικὸν βλέπος, *Atticus afpectus*. Erafm. Chil. 1. cent. 9. prov. 42., e Manuz. Adag. pag. 545.
Ver. 1205. Ἀριθμὸς, *Numerus, aut Homo nullius bone rei*. Manuz. Adag. pag. 761.

Ver. 1239. Ἁλσὶν διασμηχθεὶς ὄναιτ' ἂν οὑτοσί, *Sale perunctus hic adjuvabitur*. Eras. Chil. cent. 4. Prov. 26., e Manuz. Adag. pag. 1225.

Ver. 1240. Ἓξ χοᾶς χωρεῖται, *Sex congios capit*. Manuz. Adag. pag. 1942. *Egli ha venduto i pesci*. *Non ha punto di sale in zucca*. Monos. lib. VI. Flor. Ital. ling. prov. 9.

Ver. 1276. Ἀπ' ὄνου καταπεσών, *Ab asino delapsus*. Manuz. Adag. pag. 425.

Ver. 1419. Δὶς παῖδες οἱ γέροντες. *Bis pueri senes*. Erasm. Chil. 1. cent. 5. prov. 36., e Manuz. Adag. pag. 295.

Ver. 1476. Χυτρεὺς θεός, *Deus Ollaris*. Erasm. Chil. 3. cent. 6. Prov. 73. e Manuz. pag. 1308.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6.	*Vers.* 11. Che s' introducono	Che s' introduceano.
16.	*nelle Note al Vers.* 19. dal che ne deriva	dal che ne derivava.
18.	24. ἐξεκόπην.	ἐξεκόπη.
24.	72. ἐνημένος.	ἐνημμένος.
28.	95 ἐ[illegible]υσ'	ἐνοικῦσ'.
36. 39. e 140.	*nelle Note* Triscline, Traguier, Trinico.	Friscline, Fraguier, Frinico.
60.	338. κρέα τορν.'θια κιχλᾶν.	κρέατ' ὀρνίθειά τε κιχλᾶν.
68.	390. χ' ὅταν... ὥσπερ εἶναι.	χ' ὥταν... ὥσπερ ἐκθῆναι.
79.	672. del tuo talento.	del suo talento.
108.	*nelle Note al Vers.* 1015. usa detta voce di σισύρα	usa detta voce in cambio di σισύρα.
119.	1130. a' detti miei	i detti miei.
154.	1149. ἀπαιώλη.	ἀπαιόλη.
156.	1155. ταρχῦα.	ταρχαῖα.
	1161. δώμοις.	δόμοις.
167.	1706. Mi rovinate.	Mi rovinaste.
174.	1361. γυναικῶν.	γυναῖκ'.
190.	*il Vers.* 1507.	*va posto dopo* 1508.

D' altri di poca conseguenza *Quos humana parum cavit natura*, se ne spera compatimento.